I PRIMI PAPI-RE

E

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI

I PRIMI PAPI-RE

E

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI

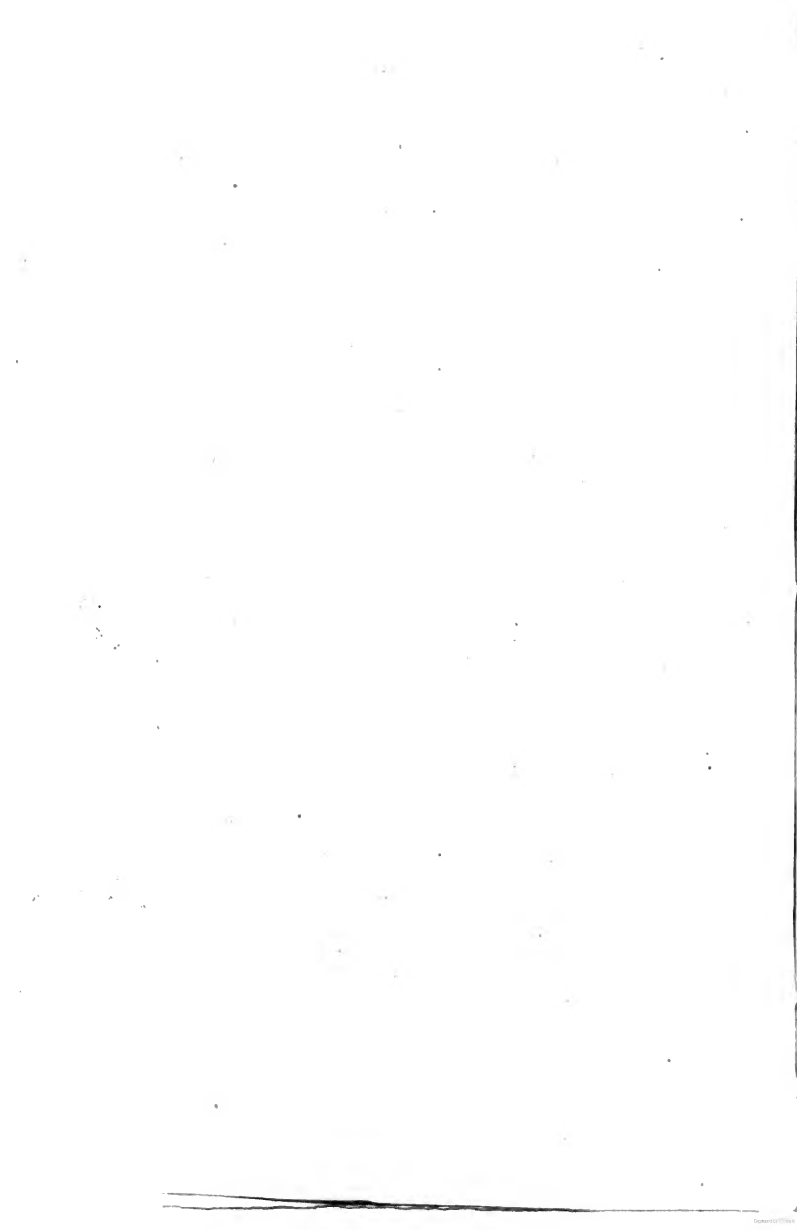
PER

GIUSEPPE BRUNENGO

D. C. D. G.

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

1864.

PREFAZIONE

Dopo aver esposto in altro Volume le *Origini della Sovranità temporale dei Papi*, e condottane la storia fino al compiuto stabilirsi che fece questa Sovranità sotto Stefano II; prendo ora a narrare le geste dei *primi Papi Re*, le quali vanno inseparabilmente intrecciate con quelle dell' *Ultimo dei Re Longobardi*. Sotto questo titolo, in varii Articoli già pubblicati nella *Civiltà Cattolica*, che ora con qualche giunta raccolgo qui in un sol libro, ho tolto a descrivere il primo Periodo del regno civile dei Pontefici.

Esso abbraccia il giro di poco più di tre lustri, quanti ne corsero dalla morte di Stefano II fino ai primi anni di Adriano I; ossia dall'avvenimento di Desiderio al tro-

no dei Longobardi, nel Marzo del 757, fino alla sua caduta nel 774, la quale trasse con sè la rovina della monarchia, fondata in Italia più di ducent'anni innanzi da Alboino. Ma, benchè così breve, pure questo Periodo mi parve degno di essere trattato tutto da sè e con ispecial cura descritto; e ciò per due ragioni. In prima, perchè, sebbene molti scrittori abbian toccato la storia di quel tempo, niuno però, che io sappia, si tolse l'assunto di descriverla ed illustrarla con quell'ampiezza che l'importanza del tema e l'oscurità stessa dei non pochi punti scabrosi che vi s'incontrano, pareano richiedere. La seconda e principal ragione fu, la condizione al tutto singolare in cui versò il Principato civile dei Papi, durante questo suo primo Periodo; il quale perciò ragion voleva che non venisse confuso coi seguenti, ma bensì studiato a parte, e distintamente rappresentato nelle sue proprie sembianze.

Infatti, il nuovo Stato di S. Pietro in questa prima epoca ebbe continuamente a lottare contro l'ingorda ambizione dei pessimi vicini, che da ogni lato lo stringeano alle frontiere, ed anelavano d'ingoiarsi, per dir così, appena nato questo bel Regno, il quale dovea poi vivere tanti secoli e sopravvivere a tanti Regni e a tante dinastie. La storia di quei diciassett'anni e le molte sue vicende si comprendono quasi interamente nelle peripezie di questa lotta; la quale fu bensì or più or meno aspra, ed ebbe varie alternative di tregue e di assalti, di

paci insidiose e di violenze aperte, ma non potè mai essere spenta, se non allorquando Carlomagno ebbe annientata la dominazione dei Longobardi, e col dare allo Stato pontificio per confinanti i suoi Franchi, a S. Pietro devotissimi, ebbe così assicurato quindi innanzi ai Papi il tranquillo possesso dei loro dominii. Collo splendido e felice regno di Adriano I cominciò allora un nuovo Periodo della temporale Sovranità dei Papi, il quale vuol essere al tutto distinto dal precedente.

Gli eventi adunque e le fasi di cotesta lotta sono il tema del presente libro, il quale termina appunto colla gran vittoria di Carlomagno sopra Desiderio; aggiuntivi solo, come naturale appendice, gli ultimi e vani tentativi che nei seguenti anni intraprese Adelchi per riconquistare il trono. Di quanta importanza sia stata quella vittoria, e di quali conseguenze, religiose e politiche, feconda non solo per Roma ma per tutta quanta l'Italia nei secoli appresso, niuno è che non sappia; ma a ben comprenderla, egli è mestieri innanzi tratto aver giusta conoscenza non tanto di quegli ultimi assalti di Desiderio contro Roma, che furono gl'immediati provocatori delle armi di Carlomagno, quanto di quella lunga ed ostinata guerra di perfidie, di vessazioni, di rapine e d'invasioni continue ond'erano stati travagliati, già per tanti anni, i predecessori di Adriano, cioè S. Paolo I e Stefano III. E tanto più è necessario il ben conoscere questa guerra,

in quanto che non pochi storici l'hanno stranamente travisata, ed hanno quindi interamente falsato il concetto di quel gran rivolgimento che le armi vittoriose di Carlomagno operarono nel 774. A senno di costoro, i Longobardi e l'ultimo dei loro Re, Desiderio, furono in quella lotta vittime dell'ambizione invasiva dei Papi e di Carlomagno; e quindi mentre fan mesti compianti sopra i caduti, non hanno che parole di sdegnoso rimprovero, se non anco di oltraggio, pei vincitori. Eppure il fatto andò così tutto altrimenti, ch'ei bisogna negare a occhi veggenti la luce, a non ammettere che in tutto cotesto periodo di conflitto, i Papi furono le vittime e il bersaglio continuo della rapacità e perfidia Longobarda, e che se alfine Desiderio fu oppresso dalle armi Franche, egli dovette della rovina sua e del suo regno incolpare non altri che sè medesimo e l'iniqua sua ambizione.

Ora questa verità storica io spero di avere nelle seguenti pagine posto in sodo quanto basti, se non a far ricredere quei che per malignità d'animo passionato osteggiano a bello studio in ogni cosa i Papi, certo almeno a fare pienamente persuaso ogni savio ed onesto leggitore, che presti ai monumenti genuini della storia la dovuta fede. Da questi apparirà, quanta fosse la longanimità dei Pontefici nel sofferire i continui morsi del *dente longobardo,* quanta la giustizia de' loro richiami per difendere i diritti temporali di S. Pietro, quanto stringente la necessità che in-

fine li mosse ad invocare le armi del loro difensore ufficiale, cioè del Patrizio dei Romani, Carlomagno. Laonde con tutta verità può dirsi, che siccome i Papi non si risolsero ad impugnare lo scettro della Sovranità temporale in Italia e a staccarsi dal dominio dei Greci, se non trattivi a viva forza dalla necessità delle cose, e dopo avere esaurito tutti i termini della longanimità nel sopportare prima la tirannia e poi l'abbandono degl' Imperatori Bizantini; così essi non si condussero a torsi dal fianco quegl' insopportabili vicini, anzi nemici implacabili, che erano divenuti i Re Longobardi, se non quando ve li ebbe costretti la necessità di salvare Roma e le sue province dalla oppressione di quei Barbari, e quando ebbero perduta ogni speranza di mansuefare altrimenti la loro fierezza, o di torli giù dal pensiero, in cui negli ultimi quarant' anni quei Re eransi più che mai ostinati, di assoggettare al loro dominio tutta intera la penisola.

Al tempo stesso apparirà quali fossero i Longobardi nel secolo VIII, e quanto sian lontane dal vero quelle sembianze di gentilezza e di bontà, che alcuni moderni han voluto loro attribuire, e quelle beatitudini che han sognate del loro governo. Quest' ultima epoca della loro storia dimostra invece, che quell' indelebile marchio di barbarie che sempre rimase impresso al loro nome, e l'abborrimento che i popoli latini sempre professarono al loro giogo, era troppo ben meritato: ella fa toccar con

mano, che la loro dominazione, quando eglino avessero potuto estenderla, come agognavano, ed assodarla in tutta Italia, sarebbe stata la massima delle calamità, non solo per Roma e per la Chiesa Romana, ma eziandio per tutte le province italiane. Quindi la conquista di Carlomagno fu una vera liberazione, fu un immenso beneficio, per cui egli meritò la riconoscenza e l'amore non solamente degl' Italiani d'allora, ma anco dei posteri; e non degl' Italiani soltanto, ma di tutto il mondo cattolico, giacchè a tutto il mondo cattolico ridondò il beneficio, dell'aver egli liberato ed esaltato i Pontefici della Chiesa universale.

Tal è il vero e genuino concetto di questo periodo importantissimo della storia d' Italia, che io mi sono in queste pagine adoperato di mettere in chiara luce; e spero, non senza qualche pro degli studii storici. Non so però, se mi sia parimente riuscito di sgombrare le oscurità che avvolgono alcuni punti secondarii: come a dire le turbolenze di Roma sotto Stefano III e la caduta di Cristoforo e Sergio, suoi principali Ministri; il famoso ripudio di Ermengarda; il passaggio di Carlomagno per le Chiuse; ed altri avvenimenti di quegli anni, i quali han dato fin qui gran travaglio ai critici, e forse non si potranno mai interamente diciferare per la troppa scarsezza di notizie che gli antichi ce ne hanno tramandate. Ad ogni modo, io li ho esposti e spiegati in quella maniera

che mi parve la più simile al vero, recandone in mezzo le ragioni, ed appianando, per quanto m'era concesso, le difficoltà. Del resto, volentieri me ne rimetto al giudizio dei saggi lettori; dalla cortesia dei quali, mentre spero benigna accoglienza a questo mio tenue lavoro, mi prometto altresì facile compatimento ai difetti che la mia pochezza, troppo inferiore al nobile tema, vi ha mescolati.

Roma, 4 Marzo 1864.

I PRIMI PAPI-RE

E

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI

CAPO I.

Condizione dei Longobardi nel secolo VIII.

Sommario. Facilità maravigliosa, con cui fu disfatto il Regno Longobardo — Varie cagioni di tal disfatta — Per ben comprenderle, è necessario studiare le condizioni dello Stato Longobardo — Opportunità di questo studio storico — Vizioso organamento della monarchia Longobarda — Debolezza del potere regio — Prepotenza dei Duchi — spesso ribelli al Re — I due Ducati, di Spoleto e Benevento, quasi indipendenti dal Re — favoriti in ciò dalla lor posizione geografica — Avversione profonda e perenne delle due nazioni, Romana e Longobarda — I Romani delle terre conquistate, trattati da servi — Errore politico, in ciò commesso dai Longobardi — Confronto cogli antichi Romani, conquistatori del mondo — I Romani delle terre libere, sempre paurosi e abborrenti del giogo Longobardo — Longobardi passati a parte Romana, ma niun Romano a parte Longobarda — Ostilità degli ultimi Re contro i Papi, cagione principale ed immediata della rovina del regno — La potenza morale e religiosa dei Papi, benchè materialmente deboli, li fece in questa lotta trionfare.

La caduta del regno Longobardo, rovesciato nel 774 dalle armi di Carlomagno, è uno degli avvenimenti più insigni della Storia italiana, non solo per le politiche mutazioni che allora produsse e per l'influenza ch'ebbe nelle sorti future di tutta l'Italia, ma pel

modo stesso onde avvenne e per le cagioni donde fu originata. Chiunque si fa a contemplare quella tragedia, non può a prima fronte non rimanere attonito della facilità meravigliosa con cui precipitò ad un tratto quel colosso di barbarica potenza, che dalle Alpi insino al Faro signoreggiava già da ducent'anni quasi tutta Italia; e mentre vede che a schiantare dalla penisola il regno dei Goti Belisario e Narsete non riuscirono che dopo diciott'anni di feroce guerra, dee parergli singolare che a distruggere il regno dei Longobardi bastassero al figlio di Pipino pochi mesi, il corso cioè di una sola campagna militare. Eppure il dominio Gotico, allorchè fu assalito, era nuovo e mal fermo, nè aveva avuto tempo da gittare salde radici fra gl'Italiani; laddove i Longobardi vi si trovavano stanziati da ben due secoli. Nè può dirsi che in questi fosse, ai tempi di Astolfo e Desiderio, minore il coraggio e la prodezza militare di quello che aveano mostrato i Goti di Vitige e di Totila. Imperocchè il valore guerriero, siccome era presso i Longobardi il più nobile di tutti i pregi, così fu sempre da essi coltivato con sommo studio; e le imprese militari di Liutprando, di Rachis e di Astolfo, e il terrore stesso che il loro nome ispirava, mostrano infatti che anche nell'ottavo secolo i Longobardi erano tuttora, per bravura e ferocia, que' medesimi che sotto Alboino, Clefi ed Autari, avean fatto la conquista e l'aveano saputa mantenere contro tutte le forze degli Esarchi imperiali, e dei Franchi, scesi più volte dall'Alpi in aiuto dell'Impero.

Come potè dunque avvenire che nel 774 cedessero ai medesimi Franchi così facilmente il campo, rassegnassero a sì poco prezzo di sangue la bella conquista, dopo un possesso vittorioso di due secoli? A sciogliere questo enimma, altri forse crederà che basti il gran nome di Carlomagno, e quel suo valore portentoso che ne ha fatto l'eroe più grande del medio evo. Ed è certo che alla virtù e al senno militare di Carlo si deve in gran parte ascrivere il pronto e felicissimo esito dell'impresa; come alla debolezza ed inettitudine di Desiderio si dee recare in buon dato la colpa della sua precipitosa disfatta. Ma, prescindendo eziandio dalle personali qualità dei due Re avversarii, che si trovarono a fronte in

quella lotta, egli è indubitato che molte altre potentissime cagioni prepararono ed agevolarono a Carlo la conquista longobarda; la quale altrimenti gli sarebbe forse riuscita niente men laboriosa e lunga impresa che quella dei Sassoni, a domare i quali appena bastarongli trentatrè anni di guerra. La rovina d'un grande Stato egli è cosa ben rara che si compia in un subito, e che il primo urto d'un nemico, benchè potentissimo, basti a precipitarlo in distruzione irreparabile; se già nel cuore stesso di quello Stato, nelle condizioni e vicende della sua esistenza, negli errori e nelle colpe della sua politica, non si è svolto da lunga mano e maturato il germe della morte. E tale appunto fu il caso del regno Longobardo. Esso parve disfarsi in un tratto quasi al tocco magico di una spada incantata; ma da gran tempo covava in seno i semi funesti della sua distruzione: e più d'un contemplativo di quei dì avrebbe potuto antivederla gran pezza innanzi, o almeno congetturarla come assai probabile, ai molti sintomi che se ne andavano manifestando.

Il racconto che prendiamo a fare del regno di Desiderio, l'ultimo dei Re Longobardi, farà toccar con mano quali fossero quelle cagioni e come elle traessero in rovina quella potenza già sì gagliarda e temuta. Prima però di svolgere la tela degli avvenimenti, e per agevolare di questi l'intelligenza, stimiamo necessario di fermare alquanto lo sguardo sopra le condizioni generali dello Stato Longobardo in Italia, specialmente nell'VIII secolo, cioè nei tempi che di poco precedettero la sua rovina. La lontananza di quell'età, e la scarsezza ed oscurità dei monumenti che ce ne sono rimasti, ha fatto sì che molti scrittori, eziandio di gran fama, travedessero in istrana guisa e falsassero tutta l'indole della società italiana di quell'epoca; e coi loro errori, ripetuti anche oggidì da molti, rendessero più folte le tenebre di quella storia in cui voleano portar la luce. Tuttavia non sono mancati valenti ingegni, che attraverso a quelle doppie tenebre penetrando coll'acume della critica, le diradassero, ed aprissero agli studiosi nuove e sicure vie per giungere alla vera intelligenza di quell'età. Tra essi citeremo due soli grandi nomi, italiani e modernissimi,

Alessandro Manzoni e Carlo Troya. Il primo col suo breve ma sugosissimo *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia*, e più ampiamente il secondo nel *Codice diplomatico Longobardo* e nel celebre *Discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi,* hanno dissipato molte false opinioni intorno alle beatitudini del dominio Longobardo ed alla fratellevole fusione dei Barbari cogl'Italiani: opinioni, le quali avean preso quasi universalmente voga per l'autorità del Machiavelli e del Muratori.

Del rimanente, se vi fu mai tempo, in cui giovasse trattare di argomenti Longobardi, dei quali, dice il Troya, non è mai sazia la curiosità dell'universale [1], e meditare la caduta di quel regno, egli è appunto il presente: quando cioè in Italia si stanno adoperando nuovi sforzi a ricostruire e compiere l'antica unità longobarda. L'intento, i mezzi, le violenze e le perfidie usate nel secolo XIX per *far l'Italia*, hanno un riscontro singolarissimo nel secolo VIII; e basta quasi mutare certi nomi per trovare in quell'età la storia dei tempi nostri. Roma anche allora era la gran preda a cui agognava l'ambizione dei Re subalpini, era la capitale che cercavasi pel Regno di una nuova Italia tutta omai longobarda; e Roma fu appunto lo scoglio, a cui prima urtò e poi fece intero naufragio quella folle ambizione; sicchè quel Desiderio che sperava di essere il primo Re longobardo a cinger corona in Campidoglio, fu l'ultimo dei Re longobardi che la portassero in Pavia. Qual sia per essere l'esito della lotta che oggidì si combatte in Italia per simil causa, noi non sappiamo; ma intanto non può essere che utile l'interrogare sopra ciò l'esperienza dei secoli passati.

Tra le condizioni dello Stato Longobardo in Italia, le quali potentemente influirono nella sua rovina, si dee porre in primo luogo l'organamento politico dello Stato medesimo: organamento la cui unità, incentrata nel Re, era più apparente che reale, e quindi lontana dal produrre quella forza che nasce negli Stati dal ben

1 Prefazione al *Discorso* testè citato.

inteso collegamento di tutti i poteri sociali. Dopo Alboino e Clefi, cioè sei anni appena dopo l'invasione, ognun sa che i trentasei Duchi Longobardi, stimando superfluo un Re, non si diedero più la briga di eleggerlo; e per dieci anni ciascun d'essi attese a rassodare e dilatare la conquista nei paesi già toccatigli in sorte, governandoli con assoluto potere alla soldatesca. Quelle trentasei Duchee formavano adunque quasi altrettanti Stati indipendenti, o al più una confederazione di piccoli Stati, tra loro uniti per l'origine, lo scopo e gl'interessi che aveano comuni. Se non che le minacce dei Franchi e dei Greci li fecero tosto accorti, che alla sicurezza del comune dominio era necessario avere un Capo solo con potestà sovrana. Risuscitarono pertanto la dignità regia, conferendola ad Autari figlio di Clefi; al nuovo Re aggiunsero il titolo romano di Flavio, portato quindi innanzi da tutti i successori; e perchè avesse onde mantenere splendidamente sè e la Corte e tutti i suoi ufficiali, partirono con lui la metà di tutte le loro sostanze [1]. Ma i Duchi, sotto il Re da loro creato, serbarono il più che poterono della loro indipendenza, lui risguardando piuttosto come il primo fra uguali, che come superiore fra sudditi. Nelle loro Duchee governavano con autorità quasi assoluta, aveano esercito proprio con cui faceano di loro capo guerra coi proprii nemici, e accresceano, potendo, le proprie conquiste. La loro potestà era perpetua, come quella del Re, e tramandavanla agli eredi; rimanendo al Re solamente il diritto di confermarli, e in certi casi quello eziandio di esautorarli, se pure avea forze da fare rispettare il suo diritto. E sovente era il Monarca costretto a far uso dell'armi per domare i Duchi riottosi, delle cui ribellioni è piena la storia Longobarda. Così Agilulfo, succeduto ad Autari, ebbe a combattere nei venticinque anni del suo regno contro Gaidolfo duca di Bergamo tre volte ribelle, contro Ulfari duca di Treviso, Maurizione duca di Perugia, Zangrulfo duca di Verona, Guidoaldo duca di Trento, Gisolfo duca del Friuli, tutti a lui ribellatisi in varii tempi; e dovette al suo valore l'aver di tutti trionfato. Gode-

1 Paolo Diacono, *De Gestis Langobardorum*, Lib. III, c. 16.

berto e Bertarido furono cacciati dal trono, pel tradimento di Garibaldo duca di Torino e per la ribellione fortunata di Grimoaldo duca di Benevento che tenne per sè il regno. Grimoaldo stesso corse rischio di perdere il potere male acquistato, per la ribellione di Lupo duca del Friuli; e l'avrebbe forse perduto, se a fiaccare la potenza del Duca ribelle non avesse chiamato d'oltremonti il Cacàno degli Avari. Alachi duca di Trento due volte si sollevò contro il Re, e riuscì eziandio ad occuparne il trono; donde poi fu sbalzato più per l'odio universale, meritatosi col suo tiranneggiare, che non per le armi del buon Cuniberto. E per tacere di altri, lo stesso Liutprando, il più grande dei Re Longobardi, se volle ubbidita la sua maestà, dovette scendere più volte colle armi in campo contro i Duchi del Friuli e di Spoleto e di Benevento.

Questa lotta perpetua dei Duchi col Re, quasi di Sovrano con Sovrano, mostra quanta fossè l'indipendenza dei primi, e quindi quanto debole e facile a venire tosto o tardi interamente disciolta l'unità politica del regno Longobardo. Imperocchè, come qui ben riflette Cesare Balbo [1], « siccome una nobiltà unita e costituita dal Principe e ricevente da lui la sua potenza, è nerbo e salute dello Stato; così una che costituisca il Principe ed abbia potenza indipendente e disgiunta, è perdizione dello Stato, del Principe e di sè stessa. »

Che se i Duchi anche minori osavano spesso di venire a cozzo armato col Re, ciò molto più era facile ai Duchi di grande Stato, e specialmente a quei due potentissimi di Spoleto e di Benevento. Anzi di questi due Ducati può dirsi, che già gran tempo innanzi alla disfatta del Regno formassero piuttosto due Stati a parte, che non due membri del Regno Longobardo. La successione di questi Duchi spesso facevasi col solo consenso dei Grandi o contrastavasi fra i pretendenti, senza che il Re se ne intramettesse. Così, fin dai tempi di Re Agilulfo, essendo morto Ariolfo duca di Spoleto, i due figli del suo predecessore Faroaldo si disputarono col-

1 *Storia d' Italia sotto ai Barbari*, Lib. II, c. 8.

l'armi il principato, il quale rimase al vincitore Teodelapio; nè si sa che il Re vi interponesse la sua autorità. Anzi i Re stessi pareano talvolta considerare come stranieri i due Ducati. Del che abbiamo parecchi argomenti significantissimi nel corpo delle leggi longobarde. In primo luogo, nei prologhi stessi delle varie Leggi di Liutprando e di Rachis, dove il Re legislatore espressamente avverte d'aver composte le leggi coll'intervento e consenso di tutti i suoi giudici, cioè dei Duchi e degli altri Grandi, dell'Austria, della Neustria e della Tuscia 1, non fa mai niuna menzione di quei di Spoleto e di Benevento, non altrimenti che se questi fossero fuori del Regno: eppure in negozio di sì gran momento pare che essi avrebbero dovuto aver parte e menzione principalissima. Di più, in alcune leggi, come nella 61.ª e nella 108.ª di Liutprando, si parla dell'Austria, della Tuscia, della Neustria, adattando la legge alle varie condizioni di queste province; ma si tace di Spoleto e di Benevento, quasi che a queste la legge non dovesse punto provvedere. Vi sono, è vero, due tratti del Codice longobardo, e sono i soli, in cui si fa parola espressa di quei due Ducati, cioè la legge 88.ª di Liutprando intorno ai servi fuggitivi, e la 9.ª di Rachis sopra i messi spediti in estere contrade. Ma la prima è solo per dire che, se il servo è fuggito nello Spoletano o nel Beneventano, si assegnano al padrone tre mesi di tempo a cercarlo, mentre due mesi solamente gli si concedono se è fuggito nella Tuscia, ed un solo se nelle terre al di qua dell'Apennino 2. La seconda poi vieta sotto pena di morte e di

1 *Una cum omnibus iudicibus meis tam de Austriae et Neustriae partibus nec non et de Tusciae finibus, vel cum reliquis fedelibus meis Langobardis.* Così Liutprando nel Prologo al Volume primo; e con simili frasi nei Prologhi del 2.°, del 3.°, dell'8.°, dell'11.° Volume. Parimente Rachis nel Prologo dell'Editto: *cum gentis nostrae, id est Langobardorum, iudicibus tam de Austriae quam et de Neustriae vel Tusciae finibus.* Vedi nei *Monumenta historiae patriae* di Torino, il Volume intitolato: *Edicta Regum Langobardorum*, pagg. 97, 99, 102, 119, 131, 157.

2 *Si fuerit in Beneventum aut in Spoliti, habeat spacium dominus eius in menses tres; quod si fuerit intra Tuscia, habeat spatium mensis duo; et*

confisca lo spedir messi, senza licenza del Re, nello Spoletano e nel Beneventano, non meno che a Roma, a Ravenna, in Francia, in Baviera, in Alemagna, nelle Rezie e nell'Avaria 1; ed equiparando con ciò a questi Stati stranieri o nemici i due Ducati Longobardi, offre appunto un argomento fortissimo a mostrare come lo stesso Re li trattasse come due Stati indipendenti, anzichè come due province del regno.

Cagione di questa autonomia fu in primo luogo la soverchia grandezza, a cui col successivo distendere delle conquiste erano i due Ducati pervenuti, e in secondo luogo la loro lontananza dalla capitale e dal centro del regno che era in Pavia. La grandezza rendeva i Duchi men pazienti a tollerare e più arditi a scuotere il giogo, benchè leggiero, della sovranità regia; la lontananza rendeva loro assai più facile il mantenere di fatto quell' indipendenza a cui aspiravano. Anche oggidì i fabbricatori del nuovo Regno Italico sentono ad ogni tratto l' impaccio che reca ai loro disegni di unità questo allungamento geografico della nostra penisola, e quanto sia malagevole còmpito il volere incatenare al giogo del Nord il Sud dell' Italia, e dalla Capitale sul Po dettar leggi fino all' ultima punta di Sicilia. Or quanto più dovea tornare malagevole tale impresa ai Re Longobardi, ai quali erano tanto men facili le comunicazioni mediterranee, e chiuse o inutili le marittime! Del resto non ai Longobardi soltanto nè ai Piemontisti d' oggidì, ma quest' impresa è tornata finora impossibile a quanti la tentarono (e fu tentata più volte) da tredici secoli in qua. Il Regno d'Italia, che si ode spesso risuonare nella storia del medio evo, non abbracciò mai tutta la penisola, ma comprese solo l' alta Italia ed ora più ora meno della mezzana; mentre la parte meridionale reggevasi a Stato indipendente, formando, per così dire, un' altra Italia, per

si fuerit ista parte Alpe, habeat spatium perquirendum in mense uno. EDICTA REGUM LANGOB. pag. 126.

1 *Si quis iudex aut quiscumque homo missum suum dirigere presumpserit Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, Francia, Baioaria, Alamanniam, Ritias aut in Avaria sine regis iussionem, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur.* Ivi, pag. 159.

indole, per costumi, per tradizioni e interessi politici tutto diversa dalla Nordica, ed impossibile a congiungerlesi in un solo corpo sociale. Lo stesso potentissimo Carlomagno, quando istituì sulle rovine del Longobardo il Regno Italico che diede al figlio Pipino, non pensò punto ad incorporare in questo anche il Ducato di Benevento; ma lasciando al Ducato la sua autonomia si contentò d'averlo tributario: e da questo tributo eziandio i Principi di Benevento non tardarono a liberarsi sotto i successori di Carlomagno.

A questa prima e fondamental cagione di debolezza intrinseca, nata dalla costituzione medesima del Regno longobardo, cioè dalla soverchia libertà e potenza dei Duchi, e favorita dalla configurazione geografica del Regno stesso, un' altra se ne deve aggiungere, la quale, benchè con lento e secreto lavorio, pure dovette contribuire gagliardamente alla finale disfatta del Regno. E questa fu l'avversione profonda che tenne sempre divise in Italia le due nazioni e stirpi che l'abitavano, la Romana cioè, antica signora della terra, e la Longobarda, nuova conquistatrice. Egli è ben vero che, a udire certi storici, i Longobardi, dopo i primi furori dell' invasione, si furono a poco a poco talmente ammansati e ingentiliti ed affratellati cogl' Italiani, che in fine non ritenevano più di forastieri altro che il nome, erano divenuti coi Romani un popolo solo, e il regno loro una beatitudine per tutti. Ma queste sono belle fantasie da romanziere e sogni di poeta, non già sentenze fondate sopra i documenti della storia. Anzi la storia espressamente contraddice e smentisce tali sentenze, siccome false non che arbitrarie; ed all'opposto fa toccar con mano, come anche negli ultimi tempi durasse viva e profonda la nimistà delle due razze, e vive continuassero le cagioni di tal nimistà. Ma per meglio intendere il fatto, giova qui distinguere due classi di Romani, quelli cioè che erano sudditi dei Longobardi, siccome abitatori delle terre da essi conquistate, e quelli che abitavano le provincе confinanti, dell' Esarcato, della Pentapoli e del Ducato Romano, rimaste libere dalla conquista.

Quanto ai primi, dopo che furono cessate le stragi di Alboino, di Clefi e dei Duchi, nelle quali moltissimo popolo e quasi tutta la nobiltà, padrona dei terreni, fu spenta 1, e dopo che i vincitori, assicurata la conquista, dovettero pensare a vivere in pace coi vinti, ben lungi dall'innalzar questi a quell'eguaglianza fratellevole di diritti politici che altri immaginò, li ridussero e mantennero sempre nella condizione di tributari o di servi. Tolte loro le Curie, i magistrati, i Giudici proprii ed ogni uso pubblico di legge Romana, i vinti Latini non ebbero niuna parte al nuovo governo: e laddove sotto i Goti si dava loro accesso anche alle più eccelse cariche, come veggiamo in Cassiodoro, Boezio, Simmaco; sotto i Longobardi al contrario li troviamo esclusi da ogni magistratura e dignità: niun duca, niuno sculdascio, niun giudice, niun gastaldo, niun regio gasindo o ufficiale s'incontra, che non sia Longobardo, come si vede dagli stessi lor nomi barbarici. La potestà legislativa era tutta nel Re e ne' suoi Grandi, aggiuntovi l'assenso della *gente nostra dei Longobardi* e del *felicissimo nostro esercito*, come si ha nei Prologhi delle leggi: non rimanendo ai vinti altro che l'ubbidire. E perchè non potessero altro che ubbidire, furono esclusi dalla milizia, fondamento di ogni nobiltà e libertà longobarda. Quindi erano loro quasi unicamente lasciate la coltura delle terre, le arti meccaniche e le opere servili, nella qualità di *aldii*, di coloni, di *ministeriali* domestici o di servi rustici. Anzi, nell'ordine stesso dei servi l'essere Romano importava un grado inferiore: come dimostra la legge 194ª. di Rotari, dove al violatore della serva altrui s'impongono 20 soldi di mul-

1 *His diebus,* cioè durante l'interregno dei Duchi, *multi nobilium Romanorum ob cupiditatem Ducum interfecti sunt, reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Langobardis persolverent, tributarii efficiuntur. Per hos Langobardorum Duces, septimo anno ab adventu Albuin et totius gentis, spoliatis Ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque qui more segetum excreverant extinctis, exceptis his regionibus quas Albuin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est.* Così narra lo stesso Paolo Diacono, longobardo, nel Lib. II, c. 32.

ta, se la serva è Gentile cioè Longobarda, e solo 12 soldi, se è Romana.

Più tardi, il rigore primitivo della servitù si andò certamente mitigando, soprattutto dopochè tutta la nazione Longobarda si fu finalmente convertita dal Gentilesimo e dall'Arianesimo alla religione cattolica, il che non avvenne se non un secolo incirca dopo la conquista. Più facili e frequenti divennero allora le emancipazioni dei servi *pro remedio animae*, o quel che era quasi equivalente, le donazioni di essi alle Chiese e ai Monisteri eretti in gran numero dalla pietà dei Re e dei Grandi. Ai Romani nativi, come ai Guargangi (cioè Romani o Barbari avveniticci), fu aperto qualche adito alla cittadinanza longobarda; e pare eziandio che si concedesse loro qualche uso pubblico delle leggi lor proprie. Oltre di che, quanti arrolavansi negli ordini del clero, acquistavano con ciò piena libertà e tutti i diritti di cittadino longobardo; quantunque sotto i Longobardi, i Vescovi e gli Abbati non abbiano mai ottenuta quell'importanza ed autorità politica che aveano in Francia ed ebbero poi anche in Italia sotto i Franchi. Ma tutte queste erano, per dir così, eccezioni o temperamenti di una regola, non già mutazioni del sistema politico. La regola universale nel sistema politico de' Longobardi restò fin all'ultimo sempre la stessa: i Longobardi assoluti ed unici padroni, ed i Romani servi. Se alcuni fra questi giungevano a migliorare stato, ed eziandio ad uguagliare i dominatori, incorporandosi alla lor nazione, la moltitudine tuttavia rimase nella condizione tributaria e servile, a cui l'avea condannata la conquista. La qual condizione vieppiù aggravavasi sugl'Italiani, sia pel confronto del trattamento assai più mite ed onorevole che aveano sortito i Romani vinti delle Gallie e delle Spagne sotto i Franchi e i Visigoti; sia per la special fierezza dei Longobardi, i quali, barbarissimi fra tutti i barbari, quando entrarono in Italia, non mai spogliarono interamente nel bel paese quel ruvido scoglio che avean portato dal nativo settentrione; anzi, in sugli ultimi tempi rincrudirono nuovamente le ire contro il nome Romano coi nuovi e frequenti tentativi che

fecero di compiere la primitiva conquista, soggiogando le province Romane ancora libere.

Ora, in tale stato di cose, egli è facile immaginare qual fosse l'animo degl'Italiani nativi verso i loro dominatori. Le due nazioni conviveano già da due secoli sul medesimo suolo; ma, secondo il giusto paragone di Cesare Cantù [1], a quella maniera che convivono da più secoli sul suolo d' Irlanda i conquistatori inglesi e gli antichi indigeni da loro oppressi, e come convivono nella Turchia europea i Turchi ed i Greci. Lungi dal fondersi insieme in un sol popolo, i Longobardi dall'un canto, serbando a sè soli tutta la signoria, eran gelosi di mantener sempre intera sopra i vinti, che dispregiavano come imbelli, quella superiorità che la spada, in cui riponevano ogni gloria, avea loro conferito; mentre dall'altro i Romani, memori dell'antica grandezza, doveano covare contro i barbari dominatori un odio tanto più profondo quanto più compresso, e sospirare intanto l'occasione di scuoterne il giogo col ritornare alla prima indipendenza, o col passare almeno a un dominio meno opprimente. La signoria pertanto dei Longobardi, lungi dall'avere gittato in due secoli radici salde e profonde nel cuore dei popoli, che è la base più ferma di ogni dominio, era riuscita tutto all'opposto a rendersi sempre più grave e odiosa. Frutto necessario di quel gravissimo errore politico che essi commisero, trattando i vinti da servi.

Tutto il contrario avean fatto gli antichi Romani, conquistatori del mondo. Imperocchè, come acutamente notò il Marchese Scipione Maffei [2], un dei più savii accorgimenti politici di Roma e una delle basi più salde della sua potenza fu l'aver ella associato al governo anche i vinti, comunicando ai meritevoli di ogni provincia la cittadinanza romana, e con essa chiamandoli a parte degli onori e del dominio, non esclusa neppure la suprema dignità imperiale. Con ciò tutte le genti dell' Imperio erano interessate alla prosperità e grandezza di Roma che riguardavano tutte come

1 *Storia Universale,* Lib. VIII, cap. 8.
2 *Verona illustrata,* Lib. V, IX e X.

lor patria; e questa con quel magico nome di *Cittadino romano*, cotanto ambito ed apprezzato, tenendo legati a sè gli amori, le speranze e i voti del fiore di tutte le province, potea riposare sicura della sua stabilità. Che se questa alfine mancò, una delle cause principalissime fu appunto quella pazza costituzione di Caracalla, con cui accomunando per ingordigia di danaro a tutti indistintamente gli uomini liberi dell'Impero la cittadinanza di Roma, non solo avvilì ma distrusse quel privilegio, nel prezzo del quale consistea l'arcano del dominio; e così tolse all'Impero il più valido de' suoi fondamenti. Ma i Longobardi, tenendo coi vinti Italiani una condotta tutto opposta, non poterono mai meritarne l'amore nè cattivarsene l'interesse. Non è quindi maraviglia che essi perdessero poi in una sola stagione campale le conquiste che avean tenute colla sola forza per dugent'anni; e che in quella lotta suprema gl'Italiani, non che non aiutarli alla difesa, concorressero piuttosto alla loro rovina; e dopo la rovina, ben lungi dal rimpiangerli, serbassero sempre odiosa memoria della loro barbara dominazione.

Venendo ora ai Romani non conquistati, non fu minore in essi l'avversione che mostrarono al dominio e al nome Longobardo. La lunghissima e tortuosa frontiera, che dividea lo Stato Longobardo dalle province rimaste all' Impero, porgeva facili e larghe comunicazioni tra i due popoli, e il continuo loro contatto parea che dovesse avvicinarne gli animi e legarne le amicizie. E nondimeno anche dopo due secoli, anche dopo la conversione dei Longobardi al Cattolicismo, la quale toglieva una delle cause potentissime di divisione fra gli uomini, la diversità cioè della religione, si vedono le due genti star l'una a fronte dell'altra in atto ostile e sospettoso, sempre coll' armi in mano per assalire o per difendersi. Il bollore delle prime guerre avea certamente dato giù dopo Agilulfo, e i Romani poterono per alcun tempo respirare dallo spavento delle crudelissime stragi e desolazioni che le aveano accompagnate. Ma tratto tratto non mancavano i Longobardi di rinfrescarne la memoria e l'esempio; come avvenne sotto Rotari, quando mise a ferro e a fuoco tutta la Liguria per soggiogarla, e

sotto Grimoaldo, allorchè, per fare dei Romani una sua vendetta, distrusse Oderzo, e quando piombato all'improvviso un Sabato Santo sopra la città di Forlimpopoli, vi fece un orribile macello di genti, trucidando nelle stesse chiese i diaconi sui sacri fonti e lasciando la città, come attesta Paolo Diacono [1], quasi deserta di abitatori. Negli ultimi cinquant'anni poi, sotto Liutprando, Rachis, Astolfo e Desiderio, ambiziosi di compiere la conquista di tutta Italia, la guerra si riaccese più viva e feroce che mai; interrotta bensì da brevi e mal fide tregue, ma non più possibile ad estinguersi con durevole pace. Imperocchè troppo erano inaspriti gli animi e gli odii dall'una parte e dall'altra: nei Longobardi ostinatissimo il disegno d'impadronirsi di tutto il paese, e nei Romani fermissima la risoluzione di non patire il giogo Longobardo.

E qui giova notare un fatto significantissimo nella storia dei due popoli. Questo è, che in tutto il corso di quei due secoli che durò il dominio longobardo in Italia, si leggono bensì più esempii di Duchi e popoli Longobardi passati a parte Romana, ma non si ha un sol esempio di popoli Romani passati spontaneamente a parte Longobarda. Per tacere di Rosmunda e Peredeo rifuggitisi a Ravenna, dopo l'assassinio di Alboino; sotto Autari, il Duca Droctulfo datosi agl'Imperiali, tenne per essi la città di Brescello in sul Po, facendovi lunga ed aspra resistenza alle armi del Re, e difese più volte Ravenna dagli assalti de' Longobardi [2]. Sotto

1 Lib. V, c. 27... *Super civitatem... inopinate irruit, tantamque occisorum stragem fecit ut etiam diaconos ipsos qui infantulos baptizabant in ipso sacro fonte perimeret. Sicque eamdem urbem deiecit, ut usque hodie paucissimi in ea commaneant habitatores.*

2 Paolo Diac. L. III, c. 18 e 19. Droctulfo morì in Ravenna, e nell'epitaffio scolpito sulla sua tomba a S. Vitale, fra le altre lodi leggevasi:

Hic et amans semper Romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.
Contempsit charos, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Huius prima fuit Brescelli gloria capti,
Quo residens cunctis hostibus horror erat etc.

Agilulfo, Maurizione duca longobardo di Perugia, si dichiarò anch'egli pei Romani, sebbene con esito infelice, perchè, assediato e preso dal Re, fu tolto di vita 1. Notissime poi sono le alleanze che nel secolo VIII i Duchi di Spoleto e di Benevento strinsero più volte coi Romani, e le spontanee dedizioni con cui i loro popoli corsero a mettersi sotto la protezione dei Papi; talchè, tra per l'influenza della vicina Roma e pel comune interesse che questi aveano di resistere ai Re longobardi, parevano ormai più Romani che Longobardi. Inoltre il rigore stesso delle leggi di Rotari contro i fuggitivi e i favoreggiatori del nemico 2, e di quelle che Rachis e Astolfo bandirono per la guardia delle frontiere e contro il libero commercio coi Romani 3, prova ad evidenza la verità del fatto qui da noi asserito.

Tra i Romani al contrario non troviamo niun Principe, niuna città, niuna terra che mai si desse al dominio Longobardo; benchè sia credibile che non mancassero alla spicciolata malfattori e transfughi, i quali trapassassero a quando a quando nel Regno per avere impunità e godere sotto la regía clientela il beneficio dei Guargangi. Molte città e terre dell'Esarcato, della Pentapoli e del Ducato Romano, caddero e ricaddero più volte in mano dei Longobardi; ma ciò fu sempre a viva forza d'armi, non mai per volontaria dedizione. Anzi, appena cadute in potere dei Barbari o minacciate di cadervi, si adoperavano con ogni sforzo per sottrarsene, invocando perciò l'aiuto e l'autorità dei Pontefici, unico scudo in quei tempi della libertà italiana. Così Ravenna con tutta l'Emilia e la Pentapoli, essendo minacciata nel 743 dalle armi di Liut-

1 Paolo Diac. L. IV, c. 8.

2 Rotari, Legge 3.ª *Si quis foris provincia fugire temptaverit, morti incurrat periculum et res eius infiscentur.* Legge 4.ª *Si quis inimicus intra provincia invitaverit aut introduxerit, anime sue incurrat periculum et res eius infiscentur.*

3 Rachis, Legge 8.ª citata più innanzi; Legge 13.ª *De Marcis ordinandis et vigilandis.* Astolfo, Legge 4.ª *De illis hominibus qui negotium fecerint sine voluntate regis cum Romanos homines* etc., e Legge 5.ª *De Clusas, quae disrupte sunt* etc.

prando, l'Esarca Eutichio, l'Arcivescovo Giovanni e i popoli di Ravenna e delle altre città mandarono a supplicare Papa Zaccaria di liberarli; ciò che egli fece con felicità meravigliosa di successo, recandosi in persona a scongiurare il Re in Pavia. Roma poi si mostrò sempre abborrentissima del giogo longobardo; ed allorquando nel 756 venne stretta da Astolfo di durissimo assedio, gridando questi dalle mura che gli aprissero Porta Salara e gli dessero in mano il Papa, se voleano aver salve le vite, non si trovò in tutta la città un sol traditore che volesse macchiarsi di tanta infamia. Il che ci rende sempre meno probabile a credere quel che Benedetto di S. Andrea lasciò notato nella sua rozza Cronaca, che cioè alcuni Romani scellerati avessero incitato Astolfo a impadronirsi di Roma. Ma, dato eziandio che vi fosse stato qualche Romano capace di tale infamia, certo è che tutta la serie degli avvenimenti di quelle guerre mostra ad evidenza che la universalità dei Romani erano risoluti di soffrire ogni cosa piuttosto che cadere sotto la dominazione longobarda. L'esempio infatti della servitù, a cui erano condannati i Romani nelle province longobarde, la ferocia e la barbarie innata di quei conquistatori, poco diversi nell'ottavo secolo da quel che si erano mostrati nel sesto, l'alto disprezzo che professavano verso la gente Latina siccome imbelle, la gelosia ambiziosa con cui soleano serbare a sè soli tutto il governo dei vinti paesi e la signoria delle terre, e finalmente il pericolo gravissimo della servitù, in cui cadrebbe il Papato e la Chiesa sotto i Re Longobardi, quando fossero divenuti padroni di Roma: tutti questi doveano essere, pei Romani ancor liberi, motivi gagliardissimi a far ogni sforzo per tener lontano da sè quel barbaro dominio, e combatterne ad oltranza le perpetue aggressioni.

I Longobardi pertanto, anche dopo due secoli, erano in Italia riguardati dai Romani non solo come forestieri, ma come nemici; poichè i Romani vinti gemevano sotto l'oppressione del loro giogo, ed i non ancor vinti si travagliavano a tutta possa per respingere quel giogo medesimo, di cui erano sempre minacciati. I due popoli, lontanissimi dall'essersi, dopo sì lunga stagione, affratellati e fusi, come altri disse, in un popolo solo, stavano anzi, secondo

l'immagine del Leo [1], l' uno a fronte dell'altro come due materie dissolventi che tendono mutuamente a distruggersi. Quindi è che il Regno Longobardo in Italia, siccome colla sola spada vi si era piantato, così solo a punta di spada vi si potè mantenere, senza aver mai fatto niuna salda presa nell' affetto e nella stima degl' Italiani. Pertanto non è da fare maraviglia che, al sopravvenire di una spada più potente, fosse di primo colpo schiantato dal suolo, cospirando a cacciarnelo coi nemici di fuori l' odio antico ed irreconciliabile degli interni abitatori.

Tuttavia le cagioni fin qui da noi ragionate non avrebbero per avventura dato da sè sole l'ultimo crollo al regno dei Longobardi, se questi non avessero commesso un altro gravissimo errore, che fu appunto la causa immediata e più potente della loro rovina. E questo errore fu l'ostilità aperta che ruppero contro i Papi. Dopo il regno di Agilulfo, i suoi successori, tra per le guerre ove furono distratti nella Italia superiore coi Franchi, cogli Sclavi, cogli Avari e cogl' Imperiali, e per le ribellioni intestine dei Duchi e le turbolenze del regno, e per sentimento eziandio di religione e di riverenza al Capo della Chiesa, della quale professavansi divoti figli, si astennero per oltre un secolo dall' offendere Roma, Sede del Pontefice. E se avessero continuato a rispettarla, se si fossero tenuti paghi al dominio di quelle ampie e ricchissime province, di cui aveano il pacifico possesso, il loro impero in Italia avrebbe avuto assai più lunga vita, non ostante tutti i vizii della loro costituzione politica, e tutto il disamore degl'Italiani. Ma nell'ottavo secolo gli ultimi Re, e perciò appunto furono gli ultimi, ripigliando il concetto della prima conquista, fieramente si accesero nella risoluzione di consummarla, insignorendosi della rimanente Italia e soprattutto di Roma. Ora qui fu, dove ruppe la loro fortuna e fece l'ultimo naufragio.

A prima fronte la lotta, misurandola dalle sole forze materiali, dovea parere inegualissima tra il Papa e il Re Subalpino; ed alle armi longobarde facilissima impresa dovea sembrare l'impadro-

1 *Storia d'Italia*, Lib. II, cap. 4.

nirsi di Roma, abbandonata già da gran tempo dai lontani Imperatori d'Oriente, e difesa solo da un Sacerdote inerme e pacifico. Ma in questo Sacerdote era una forza morale, una forza sovrumana, contro cui ogni materiale potenza di armi doveva alfine fiaccarsi.

Era in primo luogo la forza del diritto, il quale militava manifestamente pel Papa. Imperocchè qual titolo o qual pretesto potevano addurre i Re Longobardi per togliere Roma al Papa ed ai Romani e incorporarla nel proprio regno? Nessun altro, se non quello di consummare il gran latrocinio della conquista, cominciato due secoli innanzi: come appunto oggidì l'unica ragione del pretendere che fanno Roma per capitale i condottieri della rivoluzione italiana, è la necessità di compiere e di assicurare coll'annessione di Roma tutte le annessioni precedenti.

Tuttavia, siccome Iddio spesso permette che in questo mondo al diritto prevalga la violenza, il diritto politico dei Papi sarebbe stato forse insufficiente schermo, se non si fosse unita con esso la causa potentissima della religione. Come Capi della Chiesa di Cristo, essi concentravano in sè medesimi gl' interessi di tutto il mondo cristiano: la salvezza, l'indipendenza, la dignità del Pontefice non dovea essere cara solo ai Romani, ma a quanti veneravano in lui il Maestro e Pastore universale del gregge di Cristo. Questo fu e sarà sempre il gran secreto di quella potenza maravigliosa che ha fatto in ogni tempo trionfare i Papi delle armi e delle potestà del secolo, e che li rese allora vittoriosi dei Re Longobardi. Infatti, movendo guerra al Papa, essi provocarono contro di sè, oltre le maledizioni di Dio, il quale veglia sempre con provvidenza specialissima sopra i destini della Chiesa, l'inimicizia di quanti uomini in terra professavano al Papa riverenza e devozione figliale. Essi ebbero in questa guerra per nemici, non solo tutti i Romani delle province ancora libere, nei quali all'interesse della indipendenza civile congiungevasi quello della religione; non solo tutti i Romani delle province già vinte, i quali doveano naturalmente parteggiare più pel Papa cui riguardavano come loro liberatore e vindice, che non pel Re sotto il cui giogo

gemevano; ma ancora tutti i popoli cristiani fuori d'Italia; e fra questi non sarebbe certamente mancato qualche popolo generoso, qualche Re e Capitano illustre che, invocato dal Pontefice, accorresse pronto in sua difesa.

Che più? In quest'empia guerra, i Re Longobardi doveano combattere contro sè stessi, cioè contro la propria coscienza di Cattolici, la quale altamente condannava quelle armi, mosse da iniqua ambizione contro il Vicario di Cristo. E poniamo pure che la cupidità della conquista soffocasse loro facilmente in petto le grida della propria coscienza, essi doveano combattere inoltre contro la coscienza dei loro sudditi: fra i quali egli è ben naturale il credere che molti, del popolo e dei Duchi stessi, per non dire nulla dei Vescovi e di tutto il Clero, disapprovassero gagliardamente e contrastassero a lor potere questo stato di ostilità perpetua contro i Papi, in cui li trascinava l'ambizione rapace dei loro Sovrani. Il certo si è, che questo conflitto, in cui necessariamente trovavasi in Italia la politica invaditrice dei Re Longobardi, colla religione e col Papato, fu quel che rovinò i disegni di quella politica e con essi la dominazione longobarda. Il savio Liutprando pare che se ne avvedesse; imperocchè, dopo aver tentato due volte la conquista di Roma, si ritrasse dalla pericolosa lotta, vinto dalla maestà del Pontefice, contro il quale ben sentì che le sue armi, quantunque nel primo impeto vittoriose, si sarebbero finalmente spuntate, ritorcendosi ai danni del vincitore. Astolfo, non meno ambizioso ma più avventato, si gittò ad occhi chiusi in quella rovinosa politica; e ne guadagnò il vedersi due volte in sul punto di perdere il regno, lasciatogli solo dalla clemenza di Pipino ad intercessione del Papa. Desiderio finalmente, non traendo niun profitto dall'esempio dei predecessori, ripigliò, con meno impeto ma con egual pertinacia, il disegno abbandonato da Liutprando e fallito ad Astolfo; e riuscì, come vedremo, a precipitare nell'ultima rovina sè stesso, il regno e tutta la potenza Longobarda.

CAPO II.

I primi anni di Re Desiderio (757-761).

Sommario. Avvenimento di Desiderio al trono, con torbidi auspicii — Muore Papa Stefano II; gli succede il fratello, Paolo I — Buon accordo e mutue cortesie del nuovo Papa col Re Pipino — Prime ostilità di Desiderio contro la S. Sede nella Pentapoli — sue imprese a Spoleto ed a Benevento — sue trattative di alleanza coi Greci — Desiderio in Roma; risponde con buone parole alle rimostranze del Papa — Doppia lettera del Papa a Pipino, sopra la venuta di Desiderio — Gelosie e sospetti dei Longobardi contro i Romani — Messi di Pipino a Desiderio, il quale comincia a restituire le *giustizie* di S. Pietro — Trame e minacce dei Greci contro l'Italia romana — Fedeltà di Pipino alla S. Sede — Tre lettere di Paolo I a Pipino — Da esse provasi, che Roma non ubbidiva più al dominio imperiale — e che gl'Imperatori osteggiavano il Papa più per motivo religioso che politico — Zelo di Paolo I contro l'eresia iconoclastica — Desiderio e il Papa in buona armonia per ora, e collegati a difesa contro i Greci.

Nel Marzo dell'anno 757 Desiderio cingea la corona longobarda, dopo aver felicemente superato, come altrove narrammo [1], mercè l'interposizione del Papa Stefano II e dell'Abate Fulrado rappresentante di Pipino, il contrasto di Rachis, che da Monte Cassino era disceso per ripigliare lo scettro già da lui abbandonato al fratello Astolfo. In questa sua seconda candidatura al trono, Rachis era sostenuto da un gagliardo partito di Duchi e principali della nazione, i quali avendo in disprezzo Desiderio, come scrive Anastasio Bibliotecario [2], non sofferivano di toglierlo per loro Sovrano. Qual fosse la cagione di questo disprezzo, non ci viene spiegato. Desiderio era bresciano, di nobilissimo sangue, figlio del

1 *Origini della Sovranità temporale dei Papi,* Parte I, capo X.

2 *Cuius (Desiderii) personam* DESPECTUI HABENS *Radehisus dudum rex,... sed et alii plures Longobardorum optimates cum eo eundem Desiderium* SPERNENTES *etc.* Anastas. in *Stephano II.*

Duca Ermenulfo [1], e possessore di grandi ricchezze: secondo la cronaca di Andrea Dandolo, era Duca dell'Istria; ed Eginardo lo dice *Comes stabuli* del Re Astolfo. Quindi, benchè egli non avesse niuna attinenza di sangue colle dinastie dei passati Re, e benchè fosse per avventura inferiore di nobiltà e di potenza a più d'uno fra i Duchi longobardi, non pare tuttavia che la sua condizione il rendesse indegno di salire al trono in un Regno elettivo, in cui più volte eransi veduti Duchi eziandio di piccolo Stato, assunti alla dignità regia. Quel disprezzo adunque sembra che nascesse piuttosto dalle personali qualità di Desiderio stesso; stimandolo i suoi oppositori per dappocaggine o tristizia d'animo, incapace o immeritevole di tanta fortuna, e presentendo quasi le ultime sventure, che sotto di lui patirebbe tutta la nazione. Ad ogni modo questo contrasto armato di una grande e nobilissima parte dei Longobardi, fu un tristo auspicio pel nuovo regno; nè andrebbe lungi dal vero chi ravvisasse qui le prime radici di quelle defezioni, con cui parecchi degli ottimati abbandonarono poi Desiderio nel maggior bisogno della sua lotta con Carlomagno, e ne precipitarono così la rovina. Ma l'autorità del Pontefice calmò per ora quegli sdegni; ed inducendo il competitore Rachis a ritirarsi di nuovo nella sua solitudine di Monte Cassino, soffocò in sul nascere la guerra civile, e guadagnò a Desiderio, se non tutti gli animi, gli omaggi almeno di tutti i Longobardi.

Dal Papa pertanto il nuovo Re riconoscea la sua esaltazione, e per ottenerla avea largheggiato di promesse, offerendo copiosi doni, la pronta restituzione di tutte le città che Astolfo non avea per anco rendute, ed interissima obbedienza ad ogni volontà del Pontefice. Le quali promesse avea poi confermate in iscritto, con terribili

1 *Bonae memoriae domni Desiderii regis, et* Ducis Ermenulfi eius, patris: così leggesi nel celebre *Testamento di Attone* Vescovo di Vercelli, pubblicato dal Biffi *(Gloriosa nobilitas Vicecomitum, Mediolani*, 1671), dall'Aresi *(Series Abbatum S. Ambrosii, Mediolani*, 1674), dal Cardinal Mai (*Scriptores Vaticani, Romae*, 1832 T. VI, P. II), ed egregiamente difeso dal Troya nel suo *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio, ed al Vescovo Attone di Vercelli, Napoli*, 1845.

giuramenti nelle mani dei messi pontificii, Paolo diacono e Cristoforo primicerio, e in quelle di Fulrado 1. Ma appena si fu egli ben assettato sul trono, l'ingrato e perfido Longobardo dimenticò tutte le sue promesse, e i primi atti del suo regno furono atti di ostilità contro la S. Sede.

Stefano II non ebbe il dolore di vedere quest'oltraggio; imperocchè egli morì indi a poco, ai 24 d'Aprile di quell'anno, succedendogli nel Pontificato il suo fratello minore, cioè quel medesimo Paolo diacono, che abbiamo or ora veduto Nunzio di Stefano presso Desiderio. Era questo il primo esempio di due fratelli che l'uno all'altro sottentrassero nella Cattedra pontificale 2; e se male non avvisiamo, l'esaltazione di Paolo si vuole attribuire, non solo alle splendide sue virtù che gli meritarono il titolo di Santo, ma ancora al singolarissimo amore che aveano i Romani per Stefano. Essi vollero continuata nel fratello la dignità e il governo, per dare un magnifico attestato della riconoscenza che professavano a Stefano II, come a loro liberatore, dell'ossequio in che l'aveano come Pontefice e Re, e dell'approvazione con cui suggellavano tutti gli atti del suo regno; la cui politica non isperavano poter esser meglio da altri continuata che dal suo stesso fratello, stato già gran parte nei più gravi negozii della Chiesa e dello Stato. Pertanto, prima ancora che Stefano spirasse, la maggior parte del clero e del popolo acclamò Paolo per suo successore; e benchè alcuni volessero Papa l'arcidiacono Teofilatto, la maggioranza degli altri facilmente prevalse; sicchè, dopo renduti a Stefano gli ultimi onori in S. Pietro, *continuo*, narra Anastasio, *eadem populi congregatio, quae cum saepefato beatissimo Paulo tunc diacono tenebat, quoniam*

1 *Spondens iureiurando omnem praefati beatissimi Pontificis adimplere voluntatem. Insuper et reipublicae se redditurum professus est civitates quae remanserant, imo et copiosa daturum munera.... Confestim per scriptam paginam terribili iuramento isdem Desiderius cunctam professus est superius annexam sponsionem adimplere.* Anastas. in *Stephano II.*

2 Fu poi rinnovato quest'esempio nei due fratelli Benedetto VIII e Giovanni XIX, della famiglia dei Conti Tusculani, che sedettero dal 1012 al 1033.

validior et fortior erat, eum in pontificatus culmen elegerunt; e quindi, scioltasi senz'altro contrasto la fazione di Teofilatto, Paolo fu con universale applauso consecrato il dì 29 di Maggio.

Prima ancora della sua consecrazione, Paolo scrisse a Pipino, notificandogli la morte di Stefano e la propria elezione al Pontificato, e nel tempo stesso assicurandolo che egli con tutto il suo popolo durerebbero saldi, fino all'effusione del sangue, in quella stretta concordia ed alleanza che il suo predecessore avea fermata con lui, nel quale riconoscea, dopo Dio, l'aiutatore più potente e il difensore invitto della Sede Apostolica [1]. Ed essendo a quei dì giunto in Roma Immone, messo di Pipino, il Papa eletto e gli ottimati lo indussero a trattenersi fin dopo la solennità della consecrazione, affinchè nel suo ritorno in Francia, dove l'accompagnerebbero i Nunzii pontificii, potesse accertare meglio il Re dell'animo lealissimo che il nuovo Pontefice e tutta Roma nutrivano verso di lui e della nazione dei Franchi [2].

A questi ufficii corrispose Pipino con pari cortesia. Rinnovò con Paolo il patto d' alleanza stabilito già con Stefano, offerendosi pronto a servire in ogni cosa e difendere la S. Sede, come suo speciale campione [3]. Strinse con lui, come avea fatto con Stefano, spirituale parentela, pregandolo di fare da santolo a Gisla sua neonata; perciò gli fe recare da Vulfardo Abate il *sabanum*, ossia il sacro lino, in cui la regia bambina era stata levata dal sacro fonte; e il Papa lo ricevè solennemente all' altare di S. Petronilla [4], aggiungendo quindi innanzi in tutte le lettere a Pipino, ai consueti titoli, quello di *noster spiritalis compater*. E quest'armonia tra il Papa e il Re dei Franchi durò vivissima ed inalterata per tutti i dieci anni del pontificato di Paolo. Continue erano

1 *Nos pro certo agnoscas, excellentissime et a Deo protecte, noster post Deum auxiliator et defensor Rex, quod firmi et robusti usque ad animam et sanguinis nostri effusionem in ea fide et dilectione et charitatis concordia atque pacis foedere, quae praefatus beatissimae memoriae dominus et germanus meus sanctissimus Pontifex vobiscum confirmavit, permanentes, et cum nostro populo permanebimus usque in finem.* Cod. Carol. *Epist.* XII.

2 Ivi. — 3 Ivi, *Epist.* XIII. — 4 Ivi.

le lettere e i messi che correano tra Roma e Francia, per mezzo di cui trattavansi in comune i più rilevanti negozii della Chiesa e dello Stato; e continui gli ufficii e le dimostrazioni del mutuo ossequio ed affetto. Pipino raccomandava ai Romani di mantenersi devoti e fedeli a Paolo, loro Pontefice e Principe [1]; e Paolo scriveva a tutti i Vescovi, Abbati, Duchi e Conti e a tutto l'esercito dei Franchi, altissime lodi del loro Re, chiamandolo nuovo Mosè e nuovo Davidde, per opera di cui la Chiesa di Dio esaltata trionfava, e la fede cattolica mantenevasi in Occidente sicura dai dardi dell'eresia orientale [2]. Il Papa compiaceva il Re di ogni sua dimanda e studiavasi con doni e favori [3] di attestargli la sua pro-

1 Ivi, *Epist.* XV. — 2 Ivi, *Epist.* XIV.

3 A richiesta di Pipino, Paolo I creò Cardinale di S. Crisogono un prete Marino favorito del Re (Cod. Carol. *Epist.* XVI); concesse ai Monaci di Remedio o Remigio, Arcivescovo di Roano e fratello del Re, Simeone primicerio della scuola dei cantori pontificii, perchè pienamente li istruisse nel canto Romano, cui Pipino, zelante di uniformare la Chiesa di Francia alla Romana, fu il primo ad introdurre ne'suoi Stati (*Epist.* XXXVI); e donò al medesimo Pipino il Monastero di S. Silvestro sul Monte Soratte, donato già da Papa Zaccaria a Carlomanno, che ivi avea vestito la cocolla monacale (*Epist.* XXXII). Degno pure di ricordarsi è quel regalo di libri, di cui scrive Paolo I nell'*embolum* della lettera XVI: *Direximus excellentiae vestrae et libros, quantos reperire potuimus, id est Antiphonale et Responsale, in simul Artem grammaticam* (altri legge *dialecticam) Aristotelis, Dionysii Areopagitae libros, Geometriam, Orthographiam, Grammaticam, omnes graeco eloquio scriptores.* Ben dovea esser grande la povertà letteraria di quei tempi, non solo in Francia, ma anche tra noi, quando a questi pochi volumi riduceasi tutto il tesoro di libri, che un Papa potea raccogliere da Roma per regalarne un sì gran Re. Con questi libri il Papa mandò anche un *horologium nocturnum,* che dovette essere una maraviglia al tutto sconosciuta in Francia. In Italia era forse men nuova, ma però rarissima. Un secolo più tardi, nell' epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, che fiorì verso l'840, fu scritto:

Horologium nocturnum nullus ante viderat:
En invenit argumentum et primum fundaverat:

come se Pacifico fosse stato il primo inventore in Italia di orologi, che segnassero il tempo anche di notte (Muratori, *Antiq. Ital.* T. III, pag. 837).

fonda gratitudine; mentre il Re ad ogni occasione spendea prontissimo in servigio del Papa tutta la sua autorità e potenza. E benchè in questi anni la guerra Sassonica, e poi l'Aquitanica, il tenessero grandemente occupato oltralpe, vigilava nondimeno con assidua attenzione gli affari dell' Italia, premuroso di adempiere i doveri che la sua carica di Patrizio dei Romani qui gl' imponeva; e ad ogni richiesta del Pontefice accorrea per mezzo de' suoi ambasciatori in aiuto e difesa della S. Sede. E sovente infatti ne accadea il bisogno, essendo che lo Stato di S. Pietro, nuovo ancora, tratto tratto veniva minacciato o tribolato ora dai Longobardi, ora dai Greci.

Il Re dei Longobardi, Desiderio, per adempire i giuramenti fatti in Pavia al Papa e a Pipino da Astolfo, di cui aveva ereditata la corona, e quelli ch' egli stesso avea giurati nel salire al trono, dovea tuttavia restituire alla S. Sede alcune città, cioè Imola, Bologna, Osimo, Ancona ed Umana coi loro territorii 1. Ma sembra che fin dal principio egli avesse in animo di non tener fede. Da prima temporeggiò; e l' intervallo tra la morte di Stefano II e la coronazione di Paolo I gliene offerse propizia occasione. Poi, sollecitato dalle istanze del nuovo Papa, negò di restituir nulla 2. Anzi, per meglio dichiarare l'animo suo, impugnate le armi, sul fine del 757 o nei principii del 758, cominciò le consuete devastazioni pei territorii della S. Sede, e mise a ferro e a fuoco tutte le campagne della Pentapoli 3. Indi assalendo i due

Ma questo vanto è smentito dalla Lettera XVI del Codice Carolino, che mostra già noti in Roma gli orologi notturni ai tempi di Paolo I.

1 Cod. Carol. *Epist.* XI; e Anastas. in *Stephano II.*

2 *Certam eximietatem vestram reddimus,* scrivea nel 757 Paolo I a Pipino, *nihil nos usque hactenus recepisse de his quae per nostros Legatos excellentiae vestrae petendo mandavimus; solite namque perfidi et maligni illi (Langobardi) in magna arrogantia cordis permanentes, nequaquam inclinantur iustitiam beati Petri restituere.* Cod. Carol. *Epist.* XIII.

3 *Praefatus Langobardorum Rex Pentapolensium per civitates transiens, quas beato Petro pro magna animae vestrae mercede contulistis, ferro et igne omnia sata et universa quae ad sumptus hominum pertinent consumpsit.* Cod. Carol. *Epist.* XVIII.

Ducati di Spoleto e di Benevento, fece aspra vendetta dell' indipendenza, che quei popoli, profittando degli ultimi torbidi, eransi arrogata, e dell' alleanza che aveano stretta con Roma e con Francia, mettendosi dopo la morte d' Astolfo sotto la special protezione del Papa e di Pipino. In quel di Spoleto, dopo aver desolato cogl' incendii e colle stragi le città e le ville, s' impadronì di Alboino duca e dei principali ottimati, che aveano giurato fede a S. Pietro e a Pipino, e caricatili di aspre ferite, li tenne prigionieri 1.

Altrettanto avrebbe fatto con Liutprando, duca di Benevento; se non che questi, all'avvicinarsi del Re, prese la fuga e salvossi in Otranto, città forte a mare, in sull' estremità d' Italia, ed appartenente allora non ai Greci, come altri disse 2, ma ai Longobardi Beneventani. Desiderio tentò varii mezzi per indurre il Duca a uscire dal suo riparo, ma invano. Gli bisognò dunque ricorrere alla forza; e non volendo d' altra parte indugiare con tutto l'esercito ad un assedio, che forse sarebbe arduo, in parte sì lontana dal centro del regno, pensò di valersi dell' aiuto dei Greci, i quali, oltre la Sicilia, tenevano non poco paese nella vicina Calabria. Pertanto, dopo avere creato in Benevento, nel Febbraio o Marzo del 758, un nuovo duca, che fu Arigiso, fece chiamare da Napoli Giorgio o Gregorio messo imperiale, quello stesso che con

1 Ivi.

2 Camillo Pellegrino nella Dissertazione 7, *De Ducatus Beneventani finibus,* e con lui il Beretta nella *Tabula chorographica Italiae medii aevi* (presso il MURATORI, *Rerum Ital. Script.* T. X, p. CCXCIX), e il Cenni nelle note all'Epist. 18 del Codice Carolino, credettero che Otranto fosse allora dei Greci. Ma, a tacere altre ragioni, il contesto medesimo della lettera di Paolo I, da essi allegata, prova che era dei Longobardi; giacchè Desiderio pattuisce coi Greci, di *concederla* all' Imperatore, *ut eam concedat Imperatori*, come in premio dell'aiuto dato, dopo che fosse vinto Liutprando, il quale vi si era trincerato. Anzi il Papa espressamente afferma che ella era Longobarda. Infatti egli scrive: *Dux Beneventanus fugam arripuit in Otorantinam civitatem, et dum diu immineret (Desiderius) ut ex ipsa* SUA CIVITATE *exire eumdem Ducem suaderet* etc. Ora quel *sua* non può riferirsi che al Duca o al Re stesso dei Longobardi.

Giovanni silenziario era stato mandato due anni innanzi dall' Imperatore a Pipino, per chiedergli di rendere all' Impero e non al Papa l' Esarcato, e che, tornato poi in Italia, trovavasi qui, non sappiamo se con carica stabile o temporanea, principale agente di Costantino Copronimo. Desiderio abboccatosi con lui, trattò di stringere alleanza coll' Impero, e per consiglio del medesimo Giorgio, scrisse all' Imperatore, esortandolo a mandare in Italia un esercito e promettendogli che egli con tutti i suoi Longobardi l' aiuterebbe a ricuperare Ravenna e quant' altro volesse. Intanto fermò con Giorgio quest' accordo: che i Greci spedirebbero dalla Sicilia uno stuolo di dromoni contro Otranto, che essi e i Longobardi stringerebbero insieme la città d' assedio, e presa che fosse, la città con tutti gli abitanti e i beni sarebbe ceduta all' Imperatore, e Desiderio si contenterebbe di avere nelle mani il duca Liutprando e Giovanni suo balio 1.

Qual fosse poi l' esito di questi trattati, se i dromoni siculi si movessero, e se l' assedio d' Otranto avesse mai luogo, non sappiamo; bensì indi a poco troviamo Desiderio in Roma, e non già armato o minaccioso, ma anzi in atto di mansueto e pio pellegrino, venuto ad adorare la tomba degli Apostoli. Le risolute imprese che il Re avea testè compiute nella Pentapoli e nei Ducati, facevano in verità temer altro da lui. Parea che dopo avere con sì arditi principii rinnovato gli esempii di Liutprando e di Astolfo, dopo aver punito sì fieramente i due Duchi alleati del Papa e di Pipino, tornando vittorioso alla volta di Roma, dovesse presentarsi alle sue porte piuttosto come nemico invasore, che come ospite devoto. Ma, o fosse la potenza della religione, o il timore di provocare agli estremi le vendette della Francia, ovvero effetto di quella naturale irresolutezza e incostanza di propositi, di cui vedremo Desiderio dare molte altre prove; il vero si è che egli entrò in Roma pacifico, ed ivi cercò di rappattumarsi col Papa, e per mezzo di lui con Pipino.

1 Cod. Carol. *Epist.* XVIII.

Paolo accolse ed ospitò benignamente il Re; ma nei colloquii che ebbe con lui, non mancò di sgridarlo delle passate violenze e perfidie, e fortemente lo scongiurò in nome di S. Pietro, e per rispetto eziandio di Pipino, di restituire senza indugio Imola, Bologna, Osimo ed Ancona, e di mantenere i giuramenti fatti. Nel rispondere a questi richiami Desiderio stette tra il sì e il no: non ardì negare ricisamente, perchè la loro giustizia era troppo manifesta, ma cercò scappatoie e indugi, e conchiuse promettendo che avrebbe restituito ogni cosa, quando Pipino avesse a lui rimandati i quaranta ostaggi Longobardi, dati già da Astolfo nell'ultima pace di Pavia 1. Pregò il Papa che ne scrivesse egli medesimo a Pipino e interponesse la sua autorità, per riconciliarlo col Re dei Franchi, al quale indi innanzi serberebbe fermissima amicizia: e con queste parole partì da Roma.

Partito Desiderio, il Pontefice scrisse a Pipino due lettere 2, che mandò per mezzo di Giorgio Vescovo e Stefano Prete, accompagnati da Rodberto, messo Franco, il quale essendo venuto a Roma in sui primi moti guerreschi di Desiderio, qui era stato espressamente trattenuto dal Papa, affinchè potesse poi, come testimonio di veduta, ragguagliare meglio di ogni cosa il Re. La prima lettera è tutta in favore di Desiderio: il Papa lo chiama *ex-*

1 Cod. Carol. *Epist.* XVIII.

2 Sono la XVII e la XVIII del Codice Carolino, secondo l'ordine cronologico del Cenni, che sempre seguitiamo nel citare le lettere di quel Codice. Il Troya, che in altri luoghi ha recato molta luce nella oscura cronologia di quel tempo, qui l'ha stranamente avviluppata di nuove tenebre, col disgiungere l'una dall'altra queste due Lettere, riferendo la prima al fine dell'anno 762 *(Codice diplom. Longob.* Num. DCCXC), e della seconda dubitando se debba riferirsi al 764 o al 758 (ivi, Num. DCCCXIV); e quindi alterando tutto l'ordine degli avvenimenti. Se avesse meglio considerato le strette relazioni che il contesto della Lettera XVIII ha colla XVII, e se avesse posto mente che i portatori delle due Lettere sono gli stessissimi, cioè Giorgio Vescovo, Stefano Prete e Rodberto messo Franco; non si sarebbe il dottissimo Storico dipartito qui dalla cronologia del Cenni, seguitata poi anche dal Iaffe ne' suoi *Regesta Romanorum Pontificum*.

cellentissimus filius noster, narra com'egli è venuto in Roma *pacifice atque cum magna humilitate*, e come ha promesso di restituire Imola (non si parla delle altre città) a condizione che il Papa ottenesse da Pipino la restituzione degli ostaggi Longobardi: quindi Paolo supplica il Re di rimandare a Desiderio i chiesti ostaggi e di confermare con lui buona pace ed amicizia. La seconda al contrario, dopo aver minutamente esposte le violenze di Desiderio, e la sua venuta e le sue pratiche in Roma, secondo che abbiamo sopra narrato, conchiude scongiurando Pipino ad usare con Desiderio tutta la sua autorità, costringendolo a restituire tutto quello che doveva a S. Pietro: non liberi gli ostaggi, prima che il Longobardo abbia restituito le città e adempiuto i giuramenti di cui essi erano la malleveria: non ascolti e non faccia nulla di ciò che la Lettera precedente contiene; esser ella stata scritta unicamente perchè valesse di salvocondotto ai messi pontificii attraverso il paese dei Longobardi, i quali altrimenti avrebbero loro negato il valico delle chiuse per recarsi in Francia; aver essi probabilmente intercettate altre Lettere apostoliche indirizzate a Pipino, giacchè non sapea che gli fossero pervenute: finalmente si ricordi Pipino le solenni promesse ch' egli ha giurate a S. Pietro, e si studii di compiere la grand' opera che avea sì gloriosamente cominciata, col liberare intieramente la Chiesa santa di Dio, e il suo popolo peculiare dalle infestazioni de' suoi nemici [1]. Nell' *embolum* poi, ossia poscritto della lettera, il Papa of-

1 *Attamen ecce iam duas apostolicarum litterarum assertiones excellentiae vestrae, clam per maximam industriam, misimus, et ignoramus si ad vos ipsae pervenerint litterae, unde ambigimus ne a Langobardis comprehendantur. Pro quo et nunc per praenominatos nostros missos alias vobis litteras misimus, quasi obtemperantes praefati Desiderii regis, voluntati suos hospites (obsides) absolvendum et pacem confirmandum. Sed, bone excellentissime fili et spiritalis compater, ideo istas litteras tali modo exaravimus, ut ipsi nostri missi ad vos Franciam valerent transire: quoniam si hoc non egissemus, nulla penitus ratione per Langobardorum fines transire valuissent; sed susceptis istis litteris, earum seriem nullo modo perficiatis neque praefatos hospites (obsides) permittatis parti Langobardorum restituere: potius autem coniuramus tè, excellentissime fili et spiritalis compa-*

fre al Re alcuni doni che gli manda con essa *pro verae benedictionis causa*, e fra questi una spada ingioiellata col suo cingolo: dono convenientissimo al campione di S. Chiesa, e primo adombramento di quel rito, che poi i Papi costumarono, di cingere agl'Imperatori nell'atto della loro coronazione Romana una spada levata *de corpore S. Petri*, come simbolo dell'alto ufficio loro confidato di difendere coll'armi la S. Sede.

L'artificio della doppia lettera, a cui il santo Pontefice dovè ricorrere per ottenere libero il passo delle Alpi ai suoi Legati, mostra in che difficile condizione si trovasse la S. Sede coi Longobardi. Anche in tempo di pace si stava sempre in sui sospetti e sulle diffidenze come tra nemici: tutta la frontiera longobarda avea, secondo la legge di Rachis e di Astolfo, severissime chiuse, per la cui trafila dovea passare sotto esame qnanto proveniva da Roma; e i regii guardiani non dubitavano d'intercettare le lettere ed anche i messi papali [1], ad ogni po' di sospetto politico. Essi avrebbero voluto tener l'Italia come chiusa al resto del mondo, e in mezzo ad essa il Pastore supremo della Cristianità quasi loro prigioniero, vietandogli di liberamente comunicare coi principi e coi popoli, se non solo in quanto a loro paresse. Vero è che ai Romani restava aperta per Francia la via di mare; ma, o fosse la scarsezza di navigli, o l'infestazione dei pirati greci, che allora corseggiavano quelle acque per fare incetta di schiavi [2],

ter, per Deum vivum et corpus beati Petri, ut fortiter ipsum Desiderium vel eius Langobardorum gentem constringere iubeas, quatenus praefatas, quas pollicitus est, civitates tuae mellifluae excellentiae, et per te beato Petro fautori tuo restituat, quoniam nullam, ut praefatum est, cum eo firmam valuimus stabilire convenientiam. Epist. XVIII.

1 Nell'*Epist.* XXXVIII, Paolo I notifica al Re Pipino d'avergli inviati, per l'affare di Tassilone, due suoi messi; ma che giunti a Pavia, Desiderio, per sospetto, avea vietato loro di passare in Francia: *Properantibus ipsis nostris missis usque Ticinum, adversa suspicione arreptus Desiderius Langobardorum rex, minime eos permisit ad vestram a Deo conservatam excellentiam pertransire.*

2 Vedi sopra ciò il GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia,* Lib. I, cap. 5.

sembra che questa tornasse loro assai più malagevole che non la terrestre: e infatti non la vediamo praticata che per necessità estrema, quando l'aperta ostilità coi Longobardi rendeva impossibile il passaggio delle Alpi; come allorchè Gregorio III nel 739 fece il primo ricorso a Carlo Martello, e quando Stefano II, assediato da Astolfo, implorò i soccorsi di Pipino, e quando Adriano I chiamò Carlomagno contro Desiderio, che scendeva minaccioso alla volta di Roma. Fuori di questi casi, preferivano sempre la via di terra, benchè sì lunga e faticosa, e per soprappiù molestata dalle vessazioni e gelosie longobarde. Ed a queste gelosie si deve anche in gran parte attribuire quel riserbo di molte lettere del Codice Carolino, le quali o contengono mere cortesie, o parlano solo di negozii meno rilevanti, mentre intorno ai più gravi, dei quali più c'importerebbe l'avere piena contezza, si rimettono a quel che ne dirà di viva voce il messo, nella cui bocca dice il Pontefice d'aver posto i segreti da confidare alle orecchie del Re di Francia. Ond'è che le lettere di quel celebre Codice, benchè rimangano sempre il più copioso e pregevole monumento della storia italiana di quel tempo, nondimeno talora non fanno che accennare le cose, e dove più brameresti la luce, ti lasciano nelle tenebre. Ma ripigliamo il filo del racconto.

Le preghiere del Papa non tornarono inutili presso Pipino; il quale tosto spedì in Italia due principalissimi personaggi del suo regno, cioè il suo stesso fratello Remedio ossia Remigio, Arcivescovo di Roano, e il *gloriosissimo Duca* Aucario. Questi abboccatisi con Desiderio, gli tennero tale linguaggio che lo fece rinsavire; e per tagliare ogni via a nuove tergiversazioni, prefissogli un termine, rimasero con lui d'accordo che, pel fine dell'Aprile dell'indizione XIII, cioè dell'anno 760, dovesse avere interissimamente compiuta la restituzione di tutte le *giustizie di S. Pietro*, consegnando al Pontefice tutti i patrimonii, diritti, luoghi, confini e territorii delle diverse città, appartenenti alla sua Repubblica dei Romani [1].

[1] *Constitit inter eos (Remedium et Aucharium) et Desiderium Langobardorum regem, ut per totum instantem Aprilem mensis istius XIII indictio-*

Di fatto Desiderio cominciò a restituire, e com'ebbe adempiuta una parte del suo debito, scrisse al Papa promettendo di soddisfarlo di tutto il rimanente, e pregandolo che intanto delle restituzioni già fatte certificasse Pipino, della cui grazia grandemente premevagli l'assicurarsi [1]. Una memoria e al tempo stesso una conferma insigne di queste restituzioni ci è stata conservata in una Carta di Todi, pubblicata da Gian Cristoforo Amaduzzi [2] e poi dal Troya [3]. Essa contiene la determinazione dei confini del territorio di Todi, fatta di comune accordo dai Deputati del Re Longobardo, e da quelli del Pontefice, nell'anno quarto del regno di Desiderio e nell'indizione XIII; la qual epoca, adattandosi appunto al fine di Marzo o ai principii di Aprile del 760, viene ottimamente ad accordarsi colla Lettera XX del Codice Carolino. Quei confini furono stabiliti sopra le testimonianze giurate degli antichi del paese, e l'atto autentico ossia il *Brevis decisionis*, rogato per ordine dei Deputati regii, fu suggellato col giuramento di undici testimonii e scritto da Pascasio diacono della Chiesa Tudertina [4].

nis, omnes iustitias fautoris vestri beati Petri, apostolorum principis, omnia videlicet patrimonia, iura etiam et loca atque fines et territoria diversarum civitatum nostrarum Reipublicae Romanorum nobis plenissime restituisset. Epist. XX. Qui abbiamo dalla bocca stessa del Pontefice la definizione di quel che intendeasi per *giustizie di S. Pietro;* intorno alle quali molti Autori han fatto tante quistioni. Sopra tutti ci fa maraviglia il Muratori, il quale nella stessa pagina, in cui reca queste parole di Paolo I *(Annali d'Italia* a. 760), torna a ribadire la sua opinione favorita; che *sotto nome di Giustizia venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già Luoghi giurisdizionali.* Or come non ha egli veduto che il Papa distingue qui espressamente dai *patrimonia,* i Luoghi giurisdizionali, *iura et loca* etc. *civitatum nostrarum?* o come potè egli credere, che non fossero Luoghi giurisdizionali quelle città, che il Papa dice *nostre* e di cui reclama i *diritti, luoghi, confini e territorii?*

1 *Epist.* XX.

2 *Anecdota Litteraria ex ms. Codicibus etc.* Roma 1773.

3 *Codice diplom Longob.* Num. DCCXLI.

4 L'atto *originale* di questa decisione di confini oggi è perduto; ma ne esiste *memoria* nel Registro dell'Archivio di Todi, il quale fu compilato sopra le Carte *originali* nel secolo XIII; e da quel Registro lo pubblicò

Altri atti somiglianti dovettero allora certamente aver luogo per la restituzione di territorii e la determinazione di confini disputati tra le due parti: ma i loro monumenti non sono potuti giungere fino a noi, ovvero giacciono tuttora ignoti e sepolti in fondo agli archivii.

Se poi il Re Desiderio compisse veramente coll'Aprile del 760 le restituzioni promesse, non abbiamo niun documento espresso che l'accerti. Da varie lettere seguenti del Pontefice apparisce bensì che ei fosse in buoni termini d'amicizia col Longobardo; ma indi a poco udiamo da Paolo nuove lagnanze contro la mala fede e rapacità di Desiderio, il quale riteneva le *giustizie* di S. Pietro, e si ritogliea le terre già restituite, ed altre novamente ne invadea; di modo che la pace del Re colla S. Sede o non fu mai intiera, o, se fu, non tardò ad essere con nuove ingiurie violata.

Intanto un nuovo pericolo sovrastava all'Italia romana per le minacce dei Greci Bizantini. L'Imperatore Costantino Copronimo, sempre fierissimo nel perseguitare in Oriente le immagini dei Santi, agognava di propagare la sua empietà anche in Occidente e soprattutto in Italia, dov'era il centro del Cristianesimo, e dove inoltre chiamavalo il desiderio di riconquistare le provincе, che per colpa sua e del padre l'Impero avea perdute. Affine di riuscire

l'Amaduzzi. La memoria comincia così: *Temporibus Domini Pauli Pontificis et universalis Papae sanctissimi, et Desiderii Regis Longobardorum definitio ista facta est per missos eorum, Tebaldo scilicet atque Tupno, finis causae vel decisionis, qualiter definierunt inter Comitatum Tudertinum atque Spoletanum, sive Bevanatum, necnon et Asisinatum et Perusinum. Fines et decisiones hae sunt per loca, vel signa, qualiter ab antiquis monstrata sunt et per sancta Dei Evangelia firmata, fines vel signa quae percurrunt per cucumen montium rectum in Poiolo, deinde venit in Lacum Mortuum etc.* E dopo l'enumerazione dei confini, conchiude: *Hae sunt fines Comitatus Tudertini quae facta sunt tempore sanctissimi Papae Pauli supradicti, et magni Regis Desiderii Longobardorum, anno IIII regni eius, Indictione XIII. Ego Tebaldus et Tupno missi Domini Desiderii brevem decisionis fieri iussimus. Testes Lupo, Ilpidius, etc. iuraverunt. Scripta per manus Pascasii Diaconi Sanctae Tudertinae Ecclesiae.*

in questo doppio intento, la prima cosa egli mirò a cattivarsi l'amicizia del potentissimo Re dei Franchi, dal cui arbitrio ben intendea dipendere allora le sorti dell'Occidente. Perciò, avendo Pipino nel 757, secondo che narra il Continuatore di Fredegario 1, inviata all'Imperatore un'ambasceria di amistà, il Copronimo, dimenticando l'altiero rifiuto dato l'anno innanzi dal Re al suo protosecretario sotto le mura di Pavia, non solo accolse cortesemente i messi Franchi, ma tosto spedì anch'egli a Pipino una onorevolissima Legazione con molti e ricchi doni 2, e strinse con lui patti di amicizia. Anzi più tardi cercò eziandio di stringere parentela, chiedendo per futura sposa a Leone suo figlio e socio dell'Impero, Gisla figlia di Pipino, ancor fanciulla: le quali nozze tuttavia furono dal Re rifiutate ad insinuazione del Pontefice 3.

1 *Rex Pippinus legationem Constantinopolim ad Constantinum Imperatorem pro amicitiae causa et salute suae patriae mittens, similiter et Constantinus Imperator legationem praefato regi cum multis muneribus mittens, et amicitias et fidem per legatos eorum vicissim inter se promittunt.* E qui il Cronista soggiunge: *Nescio quo faciente, postea amicitia, quam inter se mutuo promiserant, nullatenus sortita est effectum.* Ma quali fossero le cagioni che resero infeconde queste dimostrazioni di amicizia tra i due Monarchi, il nostro lettore l'apprenderà tosto.

2 Anche Eginardo negli *Annali*, all'anno 757, fa menzione di quest'ambasceria e dei *molti doni* mandati da Costantino; fra i quali era un organo musico, maraviglia allora novissima in Francia.

3 Nell'Epist. L del Codice Carolino, Stefano III scrivendo a Carlo e Carlomanno per distoglierli dall'imparentarsi con Desiderio, fra gli altri argomenti adduce anche questo: *Ad vestri referre studete memoriam, eo quod dum Constantinus Imperator nitebatur persuadere sanctae memoriae, mitissimo vestro genitori, ad accipiendum coniugio filii sui germanam vestram, nobilissimam Gisilam, neque vos aliae nationi licere copulari, sed nec contra voluntatem apostolicae Sedis Pontificum quoquo modo vos audere peragere; et quam ob causam nunc contra apostolica mandata et voluntatem Vicarii apostolorum principis agere conamini, quod nunquam pater vester perpetravit?* Gisla, rifiutate le nozze imperiali, si dedicò *a puellaribus annis* alla vita religiosa (Eginardo, *Vita Caroli Magni* n. 18), e fu poi piissima Abbadessa del Monistero di Chelles presso Parigi, nel quale morì verso l'a. 810 (Mabillon, *Annales Bened.* an. 788 e 810).

Ma le relazioni amichevoli e le trattazioni diplomatiche, negli ultimi dieci anni di Pipino, non furono mai intramesse tra le due Corti. Dal Codice Carolino sappiamo che frequenti lettere ed ambasciatori correano tra Parigi e Costantinopoli, e sappiamo altresì quali fossero i due principali negozii intorno a cui affannavansi i Legati imperiali, studiandosi con tutte le arti della greca perfidia di trarre il Re dei Franchi alle voglie dell'Imperatore. L'uno riguardava la quistione religiosa delle sacre immagini e della SS. Trinità; l'altro versava sopra la quistione politica del dominio d'Italia, che cercava di ritogliere al Pontefice, alienando da questo l'animo e sottraendo la protezione di Pipino [1].

Ma il piissimo e leale Pipino, per quanto i politici interessi lo consigliassero a rispettare l'amicizia del Copronimo, tuttavia non si lasciò mai svolgere dalle sue arti a violare i doveri di Re Cattolico e di Difensore di S. Chiesa. Egli tenea minutamente ragguagliato di ogni cosa il Pontefice e lo assicurava continuamente, che per niuna cosa del mondo non s'indurrebbe mai a fallire di un sol punto ai giuramenti solenni che avea fatti al suo predecessore Stefano II ed a S. Pietro, di cui gloriavasi di essere il vassallo e il *fedele*, e da cui riconoscea la prosperità delle sue perpetue vittorie. E quanto alle quistioni religiose, talvolta ammise bensì i Legati Greci a disputare in sua presenza, ma volle presenti e attori nella disputa i Nunzii pontificii [2]; e nel Sinodo che tenne a Gentilly nel 767, benchè non ce ne siano pervenuti gli Atti, pure è certo che la fede ortodossa riportò un insigne trionfo contro i sofismi della greca empietà, e che questa perdè per lungo tempo la baldanza di tornare all'assalto [3].

Però il Copronimo non si tenea pago alle arti diplomatiche; e nel tempo stesso che brigava co'suoi messi alla Corte di Pipino, andava macchinando qualche colpo improvviso di mano sopra Ravenna e Roma. Il Papa ne ebbe da varie parti sicuri avvisi in sul

1 Veggasi fra le altre la lettera XLI del Cod. Carolino, dalla quale rilevasi manifesta questa doppia missione dei Legati Greci.

2 Cod. Carol. Epist. XXXVIII.

3 Vedi il Pagi, nelle note al Baronio, all'anno 766, n. 3.

principio del 761. Alcuni fedeli di S. Chiesa, probabilmente dell'Esarcato, gli mandarono un nunzio espresso per significargli che i nefandissimi Greci stavano mulinando qualche assalto armato contro la S. Sede e l'Italia romana [1]. Indi a poco, Sergio Arcivescovo di Ravenna gli scrisse comunicandogli due lettere testè a lui indirizzate, l'una da alcuni fedeli Veneziani che secretamente l'avvisavano delle trame bizantine, l'altra da Leone [2] ministro imperiale, che invitava l'Arcivescovo con lusinghe e promesse a ribellarsi al Papa e darsi all'Imperadore [3]: dalla qual fellonia abborrendo Sergio, e memore dei beneficii poc'anzi ricevuti da Paolo I [4], svelò immantinente ogni cosa al Pontefice, affinchè si ponesse in guardia.

1 *Coniunxit ad nos nuntiummissum a fidelibus sanctae Dei Ecclesiae, spiritalis matris vestrae, qui vera nobis semper assolent indicare, significans nobis quod nefandissimi Graeci, inimici sanctae Ecclesiae Dei et orthodoxae fidei expugnatores, Deo sibi contrario,* SUPER NOS ET *RAVENNATIUM* PARTES *irruere cupiunt atque motionem facere.* COD. CAROL. Epist. XXV.

2 *Leon imperialis,* dice l'Epistola pontificia. Il BALBO *(Storia d' Italia sotto i Barbari,* Lib. II, c. 29) lo prese per lo stesso Imperatore Leone, figlio e collega del Copronimo; ma non pose mente che Leone Augusto era nel 761 fanciullo di non più che undici anni, epperciò non è probabile che nè egli nè altri in nome suo scrivesse la lettera di cui si parla nel testo: oltrecchè il titolo *imperialis* non può significare Imperatore.

3 Epist. XXVI.

4 Sergio era laico ed ammogliato quando fu eletto, sotto Stefano II, Arcivescovo di Ravenna; e benchè prima di consecrarsi, si separasse dalla moglie Eufemia che si fe diaconessa, nondimeno questa sua assunzione diè pretesto di uno scisma ad una potente fazione di suoi malevoli, che l'accusarono a Roma, dove Sergio venne a difendersi. La sua causa era tuttavia pendente, quando morì Stefano II; ma uno dei primi pensieri di Paolo I fu di terminarla, assolvendo l'Arcivescovo e rimandandolo con onore alla sua Sede. Ebbe inoltre dal Papa nell'Esarcato e nella Pentapoli amplissimi poteri pel governo temporale di quelle province, e nella sua Vita si legge: *Iudicavit iste a finibus Perticae totam Pentapolim et usque ad Tusciam, et usque ad mensam Uvalani velut exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere.* Vedi AGNELLO RAVENNATE in *Vita Sergii,* e soprattutto le note del BACCHINI, che emendano tutte le favole e calunnie onde Agnello contaminò questo tratto del suo *Liber pontificalis.*

E il Papa non tardò a cercare difesa contro i minacciati pericoli. Scrisse tosto a Pipino, ragguagliandolo di tutte queste macchinazioni, e perchè ne avesse sott'occhio i documenti, gli acchiuse copia delle lettere mandate a Roma dall'Arcivescovo Sergio. Al tempo stesso lo pregò di assumere gagliardamente per amor di Dio e di S. Pietro la protezione di queste province già da lui redente, tanto più che qui trattavasi di una guerra di religione, mirando i Greci a portare coll'armi in Italia la loro eresia; perciò inviasse tosto in Italia due suoi fedelissimi messi, l'uno presso il Re Desiderio per sollecitarlo a prestare, in caso di bisogno, aiuto al Papa contro le invasioni nemiche, difendendo Ravenna e le città marittime della Pentapoli, e comandando ai suoi Longobardi di Benevento, di Spoleto e di Toscana, confinanti col Ducato Romano, di accorrere tosto in soccorso del Papa; l'altro a Roma, per assistere al Papa stesso fino a tanto che non si fosse dileguato ogni pericolo, e per aggiungere al Re Desiderio, se fosse d'uopo, nuovi sproni a compiere il suo debito di buon alleato [1].

Le tre lettere che Paolo I scrisse sopra questo negozio, spargono una singolar luce sopra la storia di quel tempo, epperò è pregio dell'opera il fermarvi alquanto lo sguardo. Primieramente

1 *Petimus te, excellentissime fili et spiritalis compater, ut iubeas propter Deum et reverentiam beati Petri salutem istius provinciae a vobis redemptae procurare, et confestim vestrum dignemini dirigere Desiderio Langobardorum regi missum, ut, si necessitas fuerit,* SIGNIFICATUM AUXILIUM *nobis pro incursione eorumdem inimicorum impertire debeat, praecipiens Beneventanis atque Spoletinis seu Tuscanis, nobis e vicino consistentibus, ut ipsi nostro occurrant solatio; deprecantes et hoc a Deo institutam excellentiam vestram ut ad nos hoc adveniente Martio mense, vestrum dirigere iubeatis missum qui hic Romae nobiscum demorari debeat, et ipse, si necessitas exigeret, apud Desiderium imminere debeat regem, pro eodem nobis transmittendo solatio: quia, ut plenissime satisfacta est vestra excellentia, non ob aliud ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam fidem* etc. Così Paolo I nell' Epist. XXV; e nell'*embolum* dell'Epist. XXVI scongiura di nuovo Pipino che ordini a Desiderio, *ut, si necesse exegerit, auxilium praestare debeat tam Ravennae quam Pentapoleos maritimis civitatibus ad dimicandum contra inimicorum impugnationem.* Veggasi inoltre l'Epist. XXVII, che è sopra lo stesso argomento.

elle mostrano che la guerra minacciata dai Greci non mirava solo a Ravenna e alla Pentapoli, ma a Roma stessa. Ravenna e le città marittime dell'Adriatico erano naturalmente le prime e le più esposte ad una invasione dei Bizantini, ma il pericolo stendeasi anche al Ducato Romano; anzi questo doveva essere lo scopo principale dell'aggressione: ond' è che il Papa non era men sollecito di difendere colle armi dei Longobardi confinanti, aggiunte alle proprie, e colla presenza del messo Franco in Roma, il territorio Romano, di quello che fosse di munire la riviera dell' Esarcato e della Pentapoli. Quindi cade a terra la contraria opinione del Muratori, ripetuta in più luoghi dei suoi *Annali d' Italia* [1]; e con essa uno dei principali argomenti ond' egli avvisavasi di sostenere che Roma, negli anni di cui scriviamo, anzi fino allo spirare del secolo VIII, ubbidisse al dominio degl' Imperatori. Concetto veramente strano, che farebbe dell' Italia grecoromana di quel tempo un enimma insolubile! Il Papa padrone dell' Esarcato (come non nega lo stesso Muratori) ma non di Roma, siede in Roma, e da Roma combatte l' Imperatore che vuole invadere l' Esarcato: e l' Imperatore padrone di Roma, ma non dell' Esarcato, minaccia guerra al Papa nell'Esarcato, lasciando Roma tranquilla! Se non che le lettere del Codice Carolino recidono netto questo nodo di assurdi, mostrando ad ogni pagina che il vero Signore e di Roma e dell' Esarcato altri non era che il Pontefice; e se il Muratori, che quelle lettere non pur vide ma pubblicò ed annotò nella sua gran Raccolta [2], non vel seppe leggere, ciò dimostra solo quanto possano anche nei maggiori ingegni a traviarli dal vero i pregiudizii e lo spirito di parte.

Le medesime lettere di Paolo I svelano inoltre qual fosse il vero intendimento della guerra che i Greci macchinavano. A prima fronte parrebbe che il loro scopo non dovesse esser altro che di ripigliare il perduto dominio dell' Esarcato e del Ducato Romano; ma il vero è che pel Copronimo questo era solo un mezzo, e che

1 Agli anni 758, 759, 762 ecc.
2 *Rerum Italic. Scriptores*, T. III, P. II.

la sua mira primaria ed ultima era di piantare in Italia la sua favorita eresia. Di ciò fa espressa fede il Pontefice, e con lui Pipino, alla cui testimonianza il Pontefice si appella: imperocchè dopo chiestogli aiuto contro le minacce dei Greci, soggiunge: *Optime enim praecellenti vestrae Christianitati compertum existit quanta qualisque sit impia haereticorum Graecorum malitia, inhianter meditantium atque insidiantium qualiter Deo illis contrario sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam humiliare atque conculcare, et fidem sanctam orthodoxam atque SS. Patrum traditionem destruere possint* [1]. E più spiegatamente in un'altra lettera dice: *Quia ut plenissime satisfacta est vestra excellentia, non ob aliud ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam fidem et venerandorum Patrum piam traditionem quam cupiunt destruere atque conculcare* [2]. Ora nessuno meglio del Papa e di Pipino erano al caso di penetrare i veri intendimenti della Corte Bizantina, dove i loro messi frequentavano. Del rimanente, checchè possa sembrarne a certi politici moderni, i quali non sanno vedere al mondo altro che politica, l'asserzione testè recata di Paolo I non farà niuna maraviglia a chi conosca l'indole della società greco-romana nel secolo VIII. Presso gl'Imperatori Bizantini era già vezzo antico la manìa di teologizzare, e spesso occupavansi assai più di questioni religiose e di dommatiche controversie, che non dei negozii di Stato: eccesso il più delle volte viziosissimo, ma che indica come a quei dì la religione fosse la cima dei pensieri dei Principi e dei popoli. Quanto al Copronimo poi, si sa che l'eresia iconoclastica fu l'idolo e la passione furiosissima di tutta la sua vita. Essa eragli stata trasfusa, per così dire, col sangue dal suo padre Leone Isaurico, primo autore e propugnatore di quell'empietà; e come cosa tutta imperiale e paterna, egli ardeva di farla trionfare nel mondo, imponendola per amore o per forza non pure ai sudditi dell'Impero, ma anche agli estranei, quali erano i Franchi e gl'Italiani. Quindi non è punto da stupire,

1 Epist. XXVII.
2 Epist. XXV.

che nel macchinare qualche impresa in Italia, egli piuttosto mirasse a piantare qui, nel cuore stesso dell'antico Impero e nel centro della Cristianità, il suo domma ereticale, che non a riconquistare la signoria di quelle province, che avea perdute appunto per l'abbandono in cui da tanti anni le avea lasciate, e della cui perdita si era mostrato finora sì poco curante.

Il ben notare questo carattere, religioso anzichè politico, delle ostilità che allora correvano tra i Bizantini ed i Romani, importa moltissimo a rettamente intendere la storia di quel tempo, ed a mostrare perchè i Papi cotanto temessero e cotanto si studiassero di respingere dall'Italia le invasioni greche. In ciò essi adempievano il debito di legittimi Principi, tutelando i loro popoli da un iniquo aggressore; ma più ancora quello di Pontefici, preservando l'Italia e la Chiesa dagli assalti di una eresia non meno feroce che empia.

E nel combattere quest'eresia, Paolo I sempre fu zelantissimo al pari dei Papi suoi predecessori. Non ostante i furori e le minacce del Copronimo, egli non si astenne mai di sgridarlo ed esortarlo con apostolica libertà a cessare la scellerata guerra che faceva alle sante immagini [1]. Che se le lettere e i frequenti Nunzii spediti per tal fine a Costantinopoli tornarono senza effetto per l'indomabile ostinazione dell'Imperatore, più efficaci riuscirono i caldissimi ufficii che il Papa continuamente adoperò alla corte di Pipino, eccitando lo zelo del piissimo Principe a sventare le occulte insidie e le aperte aggressioni onde la greca eresia minacciava l'Occidente. Le trenta Lettere del Codice Carolino, scritte da Paolo I, sono pie-

1 *Saepius suos missos cum apostolicis obsecratoriis atque admonitoriis litteris, praefatis Constantino et Leoni Augustis direxit pro restituendis confirmandisque in pristinum venerationis statum sacratissimis imaginibus* etc. Così Anastasio nella vita di Paolo. Il medesimo attesta di lui Adriano I nell' Epistola a Costantino ed Irene; e lo stesso Paolo, scrivendo a Pipino (Epist. XXXVIII) delle ire e delle maligne perfidie dell'Imperatore contro la S. Sede, le attribuisce al dispetto che questi avea delle perpetue predicazioni con cui egli richiamavalo all'ortodossia: *In hoc vehementer idem Imperator irascitur et occasionis versutias adhibet, pro eo quod nequaquam siluimus ei predicandum ob constitutionem sanctarum imaginum et fidei orthodoxae integritatem.*

ne di ciò; ed io non so con qual occhio le abbiano lette, se pur le hanno mai lette, quegli scrittori, i quali accusano quel santo Pontefice, che ponendo quasi in non cale gl'interessi spirituali della Chiesa, di altro non scriva a Pipino fuorchè dei temporali interessi dello Stato pontificio e della difesa o restituzione di patrimonii e di città. Il fatto si è che non v'è quasi epistola, in cui il Papa non raccomandi con efficacissimi termini a Pipino la causa della *fede ortodossa*, ora esortandolo a mostrarsene sempre più saldo propugnatore, e più sovente lodandolo e ringraziandolo degli egregi suoi fatti, pei quali la fede ortodossa in Occidente trionfava di tutte le macchinazioni dell'eresia imperiale.

Ma tornando a quelle tre lettere, in cui Paolo I chiede a Pipino aiuto contro l'invasione minacciata dai Greci, degnissima d'osservazione è la maniera onde il Papa ivi parla del Re dei Longobardi, quasi di alleato della S. Sede, da cui aspettava in caso di un assalto soccorsi d'armi già convenuti, *significatum auxilium*. Questo linguaggio di Paolo prova ad evidenza che Desiderio si trovava in buona armonia col Papa, e che la restituzione delle *giustizie* di S. Pietro o era stata veramente compiuta dal Re nell'Aprile dell'anno innanzi, secondo i patti fermati cogli ambasciatori Franchi, o almeno era stata eseguita in gran parte. Inoltre esso indica, che tra Desiderio e il Papa v'era una Lega difensiva contro i Greci, riputati giustamente dall'uno e dall'altro come nemici comuni: epperciò convien dire che le pratiche di alleanza coll'Imperatore, intavolate già da Desiderio in Benevento per mezzo di Giorgio ministro imperiale, o erano state un mero orpello per attirare più facilmente i Greci a far l'assedio di Otranto, ovvero, dopo la venuta di Desiderio a Roma e la sua riconciliazione col Papa, erano state interamente rotte e disciolte. Quali poi fossero le condizioni di questa Lega Longobardo-Romana, che doveva assicurare la pace d'Italia, non può per mancanza di documenti definirsi: bensì pare verosimile, che ella altro non fosse se non che la conseguenza, o piuttosto uno dei patti principali, di quel Trattato di Pavia, che dopo le vittorie di Pipino contro Astolfo nel 754 e nel 756 era stato conchiuso *inter Romanos, Francos et*

Longobardos, e che prima d'ora per la perfidia di Astolfo e le prime ostilità di Desiderio stesso non avea mai sortito pieno effetto. Nel qual pensiero ci conferma il vedere che il Pontefice a Pipino ricorre, perchè coi suoi ordini e co' suoi messi incalzi Desiderio a mandare i pattuiti aiuti in difesa delle province Romane minacciate dai Greci. A Pipino infatti, siccome autore principale di quel Trattato, appartenea l'esigerne l'osservanza; mentre d'altra parte, come Patrizio dei Romani e Protettore della S. Sede, a lui spettava il provvedere alla difesa di Roma. Del rimanente il calore medesimo delle istanze, con cui Paolo I sollecita Pipino ad insistere presso il Re longobardo per l' adempimento della Lega, dà abbastanza a divedere che questi di mal animo si recava ad aiutare delle sue armi il Pontefice, e che senza il potentissimo sprone del Re dei Franchi, Desiderio, siccome non sarebbesi forse mai indotto a restituire nulla al Papa delle *giustizie* di S. Pietro, così molto meno si sarebbe piegato a concorrere colle proprie armi per difenderne gli Stati.

Ma checchè sia di ciò, di queste armi cessò il bisogno prima che venissero in campo: imperocchè i Greci, quale che ne fosse la cagione, non si mossero punto, e il timore della minacciata invasione per allora dileguossi. Vero è che questi timori non tardarono a ridestarsi, e negli anni seguenti troviamo continui sintomi di minacce o di cospirazioni greche contro le province dell' Italia romana. Così nel 762 il Pontefice scriveva a Pipino della *Graecorum malitia, qui quotidie imminent in ipsam Ravennatem ingredi civitatem* 1; nel 764 lo ragguaglia delle loro perpetue trame nelle parti di Ravenna, dove *die noctuque non desinunt pertractare, qualiter nos, sibi Deo contrario, praevalere ac superare possint* 2; e poco appresso l'avvisa (benchè con termini che mostrano, non prestar egli stesso gran fede alle voci che correano) di una grande armata di trecento navi con sei Patrizii, che da Costantinopoli diceasi mossa ed avviata insieme colla flotta di

1 Epist. XXXIII e XXXIV.
2 Epist. XXXVII.

Sicilia alla volta di Roma, non sapea bene con quali intenzioni, ma certamente poco amichevoli al Papa [1]. E più tardi, sotto Adriano I e Carlomagno, vedremo continuarsi e prorompere a quando a quando in moti ostili questo perpetuo insidiare che faceano i Bizantini alla sicurezza dello Stato Romano. Ma a ferire qualche risoluto colpo loro mancò quasi sempre o l'ardimento o la forza; distogliendoli probabilmente dall' impresa il solo terrore delle armi Franche, le quali sempre invitte sotto Pipino e più formidabili ancora sotto Carlomagno, stavano ognora pronte a sguainarsi in difesa del Patrimonio di S. Pietro.

1 *Agnoscat eximietas vestra, intimasse nobis quosdam sincerissimos fideles spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae; quod sex Patricii deferentes secum trecenta navigia, simulque et Siciliensem stolum, in hanc Romanam urbem absoluti a regia urbe ad nos properant. Quid ii velint agere, aut pro qua diriguntur causa, rei veritatem ignoramus; hoc tantum nobis nuntiatum est, quod ad nos progredi, et ad vestram summe laudabilem praecellentiam in Franciam ingredi sunt dispositi.* Epist. XXXIX.

CAPO III.

Le Giustizie di S. Pietro.

Sommario. Politica altalenante di Desiderio — Litigi per la restituzione delle *giustizie* nell'a. 761 — non ancora composti nel 762 — novamente inaspriti nel 764 per le doppiezze di Desiderio — il quale ricomincia le devastazioni nelle terre Romane — ma poi, costretto da Pipino, si fa a restituire le *giustizie* — Seconda visita di Desiderio a Roma nel 766 — in cui lascia il Papa ben soddisfatto — Ma indi a poco ritorna alle offese e alle rapine — Morte del Papa Paolo I — Esimie sue virtù — Suo zelo pel culto dei Santi — solenni traslazioni delle loro reliquie, da lui fatte in Roma — Suo zelo per le *giustizie di san Pietro* — I più santi e gran Papi si segnalarono per questo zelo — fino al regnante Pio IX, singolarmente destinato da Dio a combattere per le medesime.

I primi cinque anni del regno di Desiderio (757-761) ci hanno mostrato le prime fasi della sua oscillante politica; e nuove fasi ci verranno mostrando i seguenti. Sempre altalenante tra l'ambizione di far nuove conquiste nei territorii romani, ed il rispetto del Pontefice che glielo vietava; ora sospinto dalla guerresca baldanza ad assalire e predare, ed ora trattenuto dal timore di irritare la potenza del Re dei Franchi; sempre facile a largheggiare in promesse e poi restìo ad attenerle; incostante nel male come nel bene, Desiderio fu il vero *Re tentenna* de' suoi tempi; e così tentennando per diciassett'anni, riuscì, come suole in tai casi, a ritardare bensì la finale catastrofe del regno Longobardo, ma non già ad evitarla.

Finchè regnò il santo Pontefice Paolo, la pace che Desiderio avea con lui rinnovata dopo le prime violenze ed ostilità commesse nella Pentapoli e nei Ducati, non venne mai rotta interamente; ma tratto tratto patì gravi ferite, e l'eterna quistione delle *giustizie di S. Pietro*, la quale, secondo gli accordi stabiliti con Remedio ed Aucario, ambasciatori di Pipino, avrebbe dovuto essere

terminata coll'Aprile 760, tenne per più anni appresso occupatissima la diplomazia pontificia e la franca e la longobarda. Infatti nel 761 troviamo mandati da Pipino, a richiesta del Papa, in Italia gli abati Vidmaro e Gerberto con Ugbaldo, *uomo illustre*, ad incalzare il Re longobardo per le restituzioni, e ad aiutare il Papa per ottenere l'adempimento delle giustizie [1]. Giunti che furono i messi franchi a Roma, si radunarono qui anche gl'inviati longobardi, e i deputati della Pentapoli e di ciascuna delle città pontificie interessate nella disputa; ed alla presenza del Papa fattosi minuto esame delle cose tolte e restituite da ambe le parti, si chiarì che la restituzione reciproca erasi adempiuta bensì per alcune giustizie, cioè pei bestiami, ma, quanto ai patrimonii ed ai confini e territorii delle città di S. Pietro, i Longobardi non solo non aveano restituito nulla, ma aveano ripigliato eziandio le cose negli anni innanzi restituite [2]. Con tutto ciò non si potè in Roma venire all'ultima conclusione della lite, sia perchè gl'inviati longobardi mettessero in campo nuove difficoltà, o non avessero dal Re poteri sufficienti. Fu pertanto convenuto che i messi del Papa coi deputati delle sue città e cogli ambasciadori di Pipino si recassero presso il Re Desiderio, ed alla presenza di lui si rinnovassero gli esami e le prove, per obbligarlo quindi a rendere secondo i patti

1 *Iuxta id quod petendo direximus, praefatos ad nos videmini direxisse missos; qui apud Langobardorum imminerent regem, pro diversis sanctae Dei Ecclesiae causis ac iustitiis, et in nostro assisterent solatio; pro quo innumerabiles vobis referimus gratiarum actiones* etc. CODEX CAROLIN. Epist. XXIX.

2 *Praefati denique missi vestri, in nostri praesentia, cum Langobardorum missis, necnon et Pentapolensium ac singularum* NOSTRARUM CIVITATUM *hominibus assistentes, comprobatio coram eis facta est de habitis inter utrasque partes aliquibus iustitiis, videlicet de peculiis inter partes restitutis. Nam de finibus* CIVITATUM NOSTRARUM *et patrimoniis beati Petri ab eisdem Langobardis retentis atque invasis, nihil usque hactenus recepimus; etiam ea quae primitus reddiderant, denuo invaserunt.* Ivi. Quei *peculia*, che qui si dicono restituiti, non significano altro che *bestiami;* come dimostra nel suo *Glossario* il DUCANGE con molti esempii longobardi e romani di quell'età.

ogni cosa [1]. Qual esito poi sortisse a Pavia quest' assemblea d'Inviati, non sappiamo, giacchè non se ne fa più parola nelle Lettere seguenti del Codice Carolino.

Ma è certo che nel 762 la questione non era per anco interamente composta; e ne abbiamo due manifesti indizii nella lettera XXXIII.ª del medesimo Codice. Pipino, ingannato forse da bugiarde lagnanze del Re longobardo, avea scritto al Papa che studiasse di vivere buonamente in pace con Desiderio: al che Paolo risponde, esser egli sempre dispostissimo a serbare pace e carità col Re, purchè questi sia fedele ai patti che avea giurati alla S. Sede e a Pipino stesso [2]. Quindi il Papa soggiunge, avere testè stabilito con Desiderio di abboccarsi insieme in Ravenna, *ad perficiendas quasdam utilitates spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae,* e nel tempo stesso per trattare di comune accordo i mezzi di resistere ai Greci, che sempre minacciavano la Capitale dell'Esarcato: il quale abboccamento tuttavia rimane incerto se poi avesse luogo.

Indi a due anni il negozio delle *giustizie* non solo era tuttavia pendente, ma il troviamo novamente inasprito dalle perpetue tergiversazioni e doppiezze di Desiderio. Una delle principali difficoltà per la risoluzione della gran lite, consistea nel determinare l'ordine in cui si dovessero fare dall'una parte e dall'altra le restituzioni. Imperocchè in quella quasi continua e minuta guerra che ardea tra i due popoli confinanti, l'invasione degli uni avea provocato le rappresaglie degli altri; e perciò come i Longobardi do-

1 *Unde constitit ut nostri ac singularum* NOSTRARUM CIVITATUM *missi ad Desiderium Langobardorum regem cum vestris progredi debeant missis, ut in eorum atque praedicti regis praesentia pro eisdem finibus ac patrimoniis comprobatio fiat, nobisque omnia iuxta pactionem restituantur.* Ivi.

2 *Hoc interea vestram meminisse volumus excellentiam, nuper nobis direxisse, quatenus in pacis dilectione cum Desiderio Langobardorum rege conversare studeamus, quod quidem si ipse excellentissimus in vera dilectione et fide quam vestrae excellentiae et sanctae Dei Romanae Ecclesiae spopondit, permanserit, utique nos in charitate firma et stabili pace cum eo permansuri erimus* etc. Cod. Carol. Ep. XXXIII.

veano restituire ai Romani, così i Romani doveano anch'essi rendere ai Longobardi le prede fatte, e le terre occupate nel corso delle ostilità.

Ora le iterate rimostranze o minacce di Pipino e de'suoi ambasciatori, aveano finalmente condotto Desiderio ad accettare questo accordo: che cioè i Longobardi non solo fossero i primi a cominciare le restituzioni, siccome volea ogni ragion di giustizia, poichè essi erano stati i primi ad invadere; ma che di più i Romani non dovessero cominciare a restituir nulla, se non dopo che i Longobardi avessero restituito ogni cosa: condizione saviamente imposta dai messi franchi, per rendere più sicura e più spedita l'esecuzione, facendo che ai Longobardi fosse di sprone a rendere prontamente l'altrui la brama di ricevere il proprio. Desiderio così pattuì cogli ambasciatori di Pipino e così promise al Papa; ma come si venne al punto, egli dimenticò tutti i patti e tutte le promesse. Infatti avendo il Pontefice mandati in giro i suoi Commissarii a ricevere per le diverse città e fare poi la consegna delle *giustizie*, il Re, messi in campo nuovi pretesti, ruppe tutto l'ordine stabilito e volle che i Longobardi, appena rese le *giustizie* ai Romani per una città, ricevessero incontanente le proprie per un'altra città, e così da ambe le parti si alternasse il dare e il ricevere di città in città finchè fosse saldato ogni debito. Il che negando i messi pontificii, siccome contrario alle convenzioni, dovettero tornarsene a Roma colle mani vuote. Ed alle querele che ne mosse il Papa, rispose Desiderio con insolenti e minacciose lettere [1]: anzi

1 *In praesentia missuum vestrorum constitit cum Desiderio Langobardorum rege, ut nostras Romanorum iustitias ex omnibus Langobardorum civitatibus plenius primitus reciperemus, et ita postmodum ad vicem ex omnibus nostris civitatibus integras Langobardis faceremus iustitias: freti in huiuscemodi eius pollicitatione, quam in praesentia praedictorum missuum vestrorum exhibuit, nostros missos direximus ad easdem recipiendas faciendasque iustitias. Ipse vero varias adhibens occasionum versutias, nequaquam nobis primitus, ut constitit, plenarias de omnibus suis civitatibus facere voluit quas exquirimus iustitias, et ita demum suas in integro ex omnibus nostris civitatibus recipere, sed singillatim tantummodo de una civitate facere et de alia recipere maluit, volens per hoc dilationem inferre, ne pars nostra*

aggiungendo alle tristi parole più tristi fatti, ricominciò nei territorii romani le consuete devastazioni, mise a ferro e fuoco tutte le campagne di Sinigaglia, facendovi prede e uccidendovi alcuni terrazzani; e penetrato colle sue bande armate fin nella Campania, assalì il Castello detto di Valente e vi commise eccessi di pagana barbarie. Dopo tutto ciò, gli bastò l'animo ancora di far l' innocente presso Pipino, e di assicurarlo che dalla parte dei Longobardi niun sopruso era commesso contro i Romani: studiandosi così di rovesciare sopra il Papa tutta la colpa degl' indugi e degl' incagli che pativa l'affare delle *giustizie* [1].

Ma, se Pipino potè mai prestare qualche credenza alle menzogne del Longobardo, non tardarono questa volta a disingannarlo le lettere di Paolo I [2], che gli davano minuto ragguaglio del fatto, ed invocando la sua protezione chiedevano nuovi messi, i quali non solo imponessero a Desiderio il risarcimento di tutte le offese passate e presenti, ma assistendo in persona all' esecuzione ed alla consegna delle *giustizie*, tagliassero una volta tutti gl' indugi

Romanorum propriam consequatur iustitiam; et ecce nostri missi nihil impetrantes ad nos sine effectu reversi sunt, et plures depraedationes ex tunc atque multa et inaudita mala in nostris committit finibus.... Comminationes nobis direxit et inania detractionum verba protulit etc. Cod. Carol. Epist. XXXIX.

1 *De eo vero quod innotuit excellentia vestra, vobis a Desiderio Langobardorum rege esse insinuatum, nullam malitiam vel invasionem a Langobardis in nostris partibus fuisse illatas, omnino credat nobis benivola excellentia vestra, non veridice in hoc vobis direxit, etenim.... dum tantae ab eisdem Langobardis devastationes in nostris finibus ac civitatibus factae fuissent, et a nobis ex hoc admonitus fuisset, comminationis suae ad nos direxit litteras, quas necessitate coacti, infra nostras apostolicas litteras hoc praeterito anno vestrae excellentiae direximus intuendas. Hostiliter quippe in* civitate nostra synogalliensi *pergentes, ferro et igne, quae extra eamdem civitatem consistebant, devastaverunt, plurimam exinde auferentes praedam, aliquantos ibidem interfecerunt homines. Similiter et in partes Campaniae, id est* Castro nostro quod vocatur Valentis, *hostiliter inruentes, talia, sicut paganae gentes, egerunt, de quibus usque hactenus nequaquam iustitiam ab eis recipere valuimus.* Cod. Carol. Epist. XL.

2 Cod. Carol. Epist. XXXIX e XL.

e pretesti che l'astuto Longobardo non cessava mai di frapporre all'adempimento delle restituzioni. Pipino infatti mandò i chiesti ambasciatori; in presenza dei quali, e dei messi longobardi, il Papa fece pubblicamente autenticare la verità dei fatti e dei diritti, negati già o posti in dubbio da Desiderio; affinchè il Re di Francia, certificato appieno della medesima, fosse tanto più efficace nell'esigere dai Longobardi che soddisfacessero di ogni lor debito la Chiesa Romana 1.

Queste cose avvenivano tra il 764 e il 765; e sembra che veramente Desiderio ponesse mano questa volta a restituire le *giustizie*, tante volte promesse e tante volte negate. Bisogna nondimeno, che egli procedesse in ciò di malissima voglia e con tutte le lentezze possibili; stante che il veggiamo nell'autunno dell'anno seguente 766, patteggiare ancora col Pontefice per le *giustizie* non rendute. Ma, qualunque si fosse la cagione di tal tardanza, si studiò almeno di risarcirla coll'insolito fervore che mostrò nel compiacere il Papa, con cui venne in quell'autunno ad abboccarsi in Roma. Certo è che il Papa, ragguagliando Pipino di questa seconda visita fatta da Desiderio alla città santa per motivo (scriv'egli) di divozione, si mostra pienissimamente soddisfatto del Re longobardo. Questi venendo avea condotto con sè e consegnato al Pontefice un cotal Sassulo, servo pontificio, che era fuggito ai Longobardi, e per la cui restituzione Pipino stesso erasi degnato di scrivere a Desiderio. Trattatosi poi tra il Pontefice e il Re delle *giustizie* che restavano tuttavia in sospeso, erano rimasti d'accordo che i deputati pontificii e i longobardi si recassero insieme per le diverse città, per fare e ricevere le reciproche restituzioni. E gli accordi eransi incontanente recati ad effetto: imperocchè, mentre il Papa scrivea, cioè sul fine del 766, le *giustizie* erano già state adempiute in tutte le parti del Beneventano

1 *Unde pro vestra amplissima satisfactione ad probationem fecimus, in presentia praedictorum vestrorum fidelium missorum, cum iam dictis Langobardorum regis missis, et satisfacti sunt vestri missi de tantis iniquitatibus et cognoverunt nostram veritatem et eorum mendacium* etc. Cod. Carol. Epist. XL.

e della Toscana: nel Ducato di Spoleto erano fatte in parte, e stavansi tuttora continuando dai messi regii e pontificii, con ferma speranza che anche tutte le rimanenti sarebbero tosto interissimamente eseguite 1. Nella stessa lettera il Papa ringrazia Pipino di avere ammonito il Re Desiderio che costringesse i Greci di Napoli e di Gaeta, suoi confinanti, a restituire i patrimonii di S. Pietro posti in quelle parti, ed a lasciare ai Vescovi eletti libera facoltà di venire a Roma per ricevere dal Papa la consecrazione 2:

1 *Agnoscat Christianitas vestra...coniunxisse hoc praeterito autumni tempore eumdem Desiderium Langobardorum regem ad apostolorum limina causa orationis, eumdemque nostrum puerum (Saxulum) secum deferens nobis contradidit. Cum eodem quippe rege pro iustitiis inter partes perficiendis loquente, constitit ut nostris eiusque missis per diversas civitates progredientibus ipsae perpetratae fuissent iustitiae, et ecce, Deo propitio, de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus, et fecimus et ad invicem nostras recepimus. Nam de ducatu Spoletino, nostris vel Langobardorum missis illic adhuc existentibus, ex parte iustitias fecimus ac recepimus. Sed et reliquas quae remanserunt modis omnibus plenissime inter partes facere student*. Cod. Carol. Epist. XLI.

2 *In embolo vero direxit nobis a Deo protecta excellentia vestra, praefatum vos Desiderium admonuisse Neapolitanos ac Caietanos constringere, ob restituenda patrimonia protectori vestro beato Petro illic Neapoli sita, et largiri licentiam electis solite ad suscipiendam episcopalem consecrationem, ad hanc apostolicam properandi sedem* etc. Ivi.

Riguardo alla data di questa Lettera, abbiamo seguito la cronologia del Cenni, il quale giustamente la pone sul fine del 766, perchè vi si accenna come prossimo il Sinodo per la quistione dei Greci, convocato da Pipino a Gentilly sul principio del 767. Ma non ignoriamo gli speciosi argomenti, onde il Troya (*Codice diplom. longob.* n.° DCCLXXXIX) si è avvisato di trasporla al Dicembre del 762: quando cioè (secondo la Cronaca di Giovanni Diacono, presso il Muratori *R. I. S.* T. 1, P. 2) morto già da nove mesi S. Calvo Vescovo di Napoli, Paolo eletto a succedergli era impedito dai Napolitani di venire a consacrarsi in Roma. Pipino (dice il Troya), a cui il Papa doveva averne scritto, ammonì Desiderio di costringere i Napolitani a lasciar libero al nuovo Vescovo l'accesso a Roma; di che il Papa nella presente Lettera lo ringrazia. E infatti (soggiunge il medesimo), rallentatasi allora la resistenza dei Napolitani, Paolo potè fuggire *clanculo* in Roma ove si consacrò; ma, nel ritornare in Napoli, gli s'interdisse l'entrata nella città, sicchè dovette stare per due anni e più nella prossi-

cose tutte, le quali dimostrano chiaramente che il Re longobardo era allora in ottima e, giova credere, sincerissima vena di amicizia e devozione verso la S. Sede.

Ma l'incostante Principe non sapea durare lungamente saldo nei buoni propositi. Ecco in fatti che l'ultima lettera di Paolo I, scritta nel primo semestre del 767, contiene nuove e gravi lagnanze contro la perfidia dei Longobardi. Imperocchè, avendo Pipino mandato in Italia tre suoi ambasciatori, cioè il Vescovo Vilcario, con Dodone e Vilcardo, ad esaminare se i Longobardi avessero finalmente restituite tutte le *giustizie*, eglino si convinsero cogli occhi proprii del contrario, e delle nuove astuzie e menzogne, onde quei perpetui nemici di Roma deludevano le promesse tante volte giurate al Papa ed a Pipino [1]. La lettera di Paolo non

ma Chiesa di S. Gennaro fuori delle mura; dopo il qual tempo fu introdotto con gran festa in Napoli, ed ivi, scorsi due anni, morì nel 766. Questa seguenza di fatti certissimi (conchiud'egli) dimostra doversi collocare la presente Lettera nel 762 sul finire del Dicembre.

Ma, con pace del chiarissimo Storico, l'illazione a noi non sembra punto necessaria. Infatti, quella fuga clandestina che Paolo dovette imprendere per venire a Roma, e poi l'avergli i Napolitani al suo ritorno chiuso per due anni l'ingresso in città, non ci mostra niente rallentata la loro resistenza; non se ne può dunque trarre niun segno che Pipino e Desiderio allora s'interponessero. Noi crediamo piuttosto che quest'interposizione si facesse appunto nel 766; quando cioè, morto il Vescovo Paolo, temendo il Papa che i Napolitani rinnovassero forse col successore le opposizioni fatte già a Paolo, dovette scriverne a Pipino e questi ammonì Desiderio d'intimare loro che lasciassero quindi innanzi a tutti i Vescovi eletti la consueta libertà, *largiri licentiam electis solite,* di venire a Roma per la consecrazione. E difatto il Vescovo Stefano, successore di Paolo, venne senza contrasto a consecrarsi a Roma; come narra lo stesso Giovanni Diacono. Ad ogni modo, per questa via si conciliano tutte le difficoltà, senza mutare la data della presente Lettera dall'anno, ove il Cenni la collocò con ottime ragioni, le quali il Troya elude bensì ingegnosamente, ma a parer nostro non distrugge.

1 *Quia vero innotuistis ob hoc vos praesentes direxisse missos, ut agnoscere per eos valuissetis utrum nobis a parte Langobardorum plenariae factae fuissent iustitiae, an non, ipsi omnino causae meritum comperti sunt,*

specifica altrimenti quali fossero queste nuove colpe dei Longobardi, rimettendosi a quel che a Pipino ne riferirebbero gli ambasciatori, nella bocca dei quali avea posto altresì le sue dimande; ma dal suo tenore apparisce abbastanza che la cosa era gravissima, poichè alle consuete ed amplissime offerte che Pipino facea di sè in servizio e difesa della Chiesa Romana, il Papa ringraziando risponde, ora più che mai essere il tempo opportuno, e stringente la necessità di venire quanto prima in soccorso della Chiesa santa di Dio e di tutta questa provincia d'Italia, per mano sua già liberata [1].

In tal guisa il decenne pontificato di Paolo I fu agitato infino all'ultimo [2] dalle perpetue oscillazioni del Re Desiderio, il quale venne sempre alternando gli atti di devozione colle ostilità, le promesse colle infedeltà, le restituzioni per lo più forzate e lente colle nuove rapine; e continuò, come vedremo, peggiorando in questo tenore anche nei pontificati seguenti.

Intanto nuove calamità sopraggiunsero a Roma nel 767, per la morte del suo santo Pontefice, seguita incontanente da gravissime turbolenze, le quali nuovo campo apersero alla bieca politica

et callidam versutiam, atque solite falsiloquam propositionem eorumdem vestrorum nostrorumque aemulorum agnoverunt etc. Cod. Carol. Epist. XLIII.

1 *Sed, bone potentissime regum, ecce nunc opportunitas, ecce necessitatis dies cogunt, et tempus ingruentis meriti exigit ut sanctae Dei Ecclesiae, et huic a vobis liberatae provinciae solite subvenire atque succurrere quantocius Christianitas vestra satagat.* Ivi.

2 Il Troya (*Cod. dipl. longob.* n. DCCCXVI) crede che nell'estate del 764 cessassero le offese longobarde contro Roma; altri, come l'Odorici (*Storie Bresciane*, vol. 2.° p. 296), il Balbo (*Storia d' Italia sotto i Barbari*, L. 2, c. 29), il Muratori (*Annali*, a. 765, 766), vogliono che cessassero anche prima, e durasse quindi la buona concordia fino alla morte di Paolo I. Ma il loro errore tutto nasce dal diverso ordine cronologico, in cui collocarono le Lettere del Codice Carolino. Noi, trovando assai meglio fondata e più conforme al naturale svolgimento dei fatti la cronologia del Cenni (*Codex Carolinus*) e del Iaffe (*Regesta Romanorum Pontificum*), a questa ci siamo attenuti, e ne abbiamo qua e là recate le ragioni.

di Re Desiderio. Paolo I spirò il dì 28 Giugno presso la basilica di S. Paolo, dove dimorando avea contratto pei grandi caldi una febbre maligna che in pochi giorni lo trasse alla tomba. Il suo cadavere rimase deposto per tre mesi nella medesima basilica, perchè gli scompigli di Roma vietarono che gli si rendessero subito i consueti onori; ma in sui primi di Ottobre, tragittato sopra una navicella il Tevere, fu solennemente trasferito tra gli ossequii e le funebri salmodie di tutti i Romani e degli stranieri, nella basilica di S. Pietro, e seppellito nell'avello ch'egli si era preparato dentro la nuova cappella ivi da lui eretta alla SS. Vergine 1.

Tra le esimie virtù di questo Pontefice, che lo fecero annoverare nel catalogo dei Santi, il *Liber Pontificalis* ricorda singolarmente la sua sviscerata carità, e lo zelo pel culto dei Santi. Egli era sì tenero verso i miseri, che rubando le ore della notte al proprio riposo, andava spesso con alcuni suoi famigliari a visitare nelle loro squallide celle i poverelli infermi ed altri bisognosi, spargendo dappertutto larghissime consolazioni e limosine. Di notte parimente solea visitare i carcerati, ai quali, largamente usando la prerogativa della clemenza sovrana, o diminuiva la pena o redimevali eziandio dall'ultimo supplizio. Ai debitori oppressi dai creditori ed obbligati a darsi a questi per ischiavi, pagava del suo il debito e rendevali alla libertà: le vedove, i pupilli, ogni sorta insomma di indigenti trovavano in lui viscere di padre pietosissimo 2.

Quanto poi allo zelo pel culto di Dio e dei Santi, virtù eminentemente propria in ogni tempo dei Romani Pontefici, e in quei del secolo VIII tanto più splendida quanto era più accanita allora la persecuzione degl'Imperatori iconoclasti, S. Paolo I segnalò con memorabili fatti il suo pontificato. Tra i quali, oltre a ciò che abbiamo già di lui narrato, non è qui da tacere la traslazione solennissima che fece nel 761 di molti corpi di SS. Martiri e Confessori, dai cimiteri e dalle catacombe dei dintorni di Roma, den-

1 ANASTAS. in *Paulo*.
2 Ivi.

tro le chiese della città, restituendoli quivi al debito onore. Con ciò sia che parecchi di quei cimiteri da lungo tempo giacceano negletti e andavano in rovina: nelle guerre poi degli ultimi anni e specialmente nell'assedio del 756, i Longobardi li aveano barbaramente devastati, rompendo i sepolcri per rapirne i corpi santi, e rovinando eziandio gli edifizii; sicchè alcuni di quei sacri luoghi, venerati già dall'ossequio dei Romani e dei pellegrini, erano ora divenuti spelonche deserte e stalle immonde di animali [1]. Il S. Papa risolse adunque di togliere a sì indegna profanazione i corpi santi, e insieme sottrarli al pericolo che fuori delle mura sempre correrebbero di nuovi oltraggi dalla mano dei barbari. Perciò, giovandosi della pace che Roma godeva a quei dì, li fe trasportare con gran pompa di processioni e di sacri cantici del clero e del popolo, dentro la città, e li distribuì per le varie parrocchie, diaconie, monasteri ed altre chiese [2]. Ma la chiesa, ov'egli adunò maggior copia di quei sacri tesori, fu quella ch'egli stesso avea testè dai fondamenti eretta coll'attiguo Monastero nella propria casa paterna, ov'era nato e cresciuto [3], posta nel Campo

1 *Igitur cum per evoluta annorum spatia diversa sanctorum Christi Martyrum atque Confessorum eius, foras muros huius Romanae Urbis sita, antiquitus coemeteria neglecta satis manerent diruta; contigit postmodum ab impia Langobardorum gentium impugnatione funditus esse demolita. Qui etiam et aliquanta ipsorum effodientes Martyrum sepulchra et impie devastantes; quorumdam sanctorum depraedati, auferentes secum deportaverunt corpora. Et ex eo tempore omnino desidiose atque negligenter eis debitus venerationis exhibebatur honor. Nam et (quod dici nefas est) etiam et diversa animalia in aliquantis eisdem sanctorum coemeteriis aditum habentia: illic etenim eorum existebant septa animalium, in quibus foetoris egerebant squalorem.* Così narra lo stesso Paolo Papa nel suo *Constitutum*, pubblicato dal Baronio *(Annales*, a. 761) e dal Mansi *(Concil.* T. XII, p. 645*)*.

2 Anastas. in *Paulo*.

3 .... *in Ecclesiam, quam noviter a fundamentis in eorum honorem construxi (intra moenia scilicet, in domo, quae mihi parentali successione obvenit, in qua me natum constat atque nutritum)* etc. Paulus Papa in *Constituto*. Perciò nei secoli seguenti la Chiesa e il Monastero de'SS. Stefano e Silvestro si trovano distinti coll'appellazione *Cata Pauli*, cioè *ad Pauli (domum)*: nella stessa guisa che dicevasi S. Andrea *Cata Barbara*, S. Ste-

Marzo non lungi dal Mausoleo di Augusto. Dopo averla solennemente consecrata, vi introdusse il dì 19 di Giugno del 761 il corpo di S. Silvestro Papa, e il 17 d'Agosto quello di S. Stefano Papa e Martire, ai quali specialmente la intitolò; e con essi moltissime reliquie di altri Santi, tratte dai cimiteri di Roma. Nel monastero istituì una Congregazione di monaci Greci, i quali salmeggiassero in greca lingua le lodi di Dio e dei Santi; e la Chiesa e il Monastero arricchì di possessioni urbane e rustiche con regia munificenza 1; provvedendo in tal guisa non solo allo splendore del culto, ma insieme all'ospitalità verso gli esuli Greci, i quali, per la loro costanza nella fede ortodossa, dall'empio Copronimo venivano tuttodì barbaramente cacciati dai loro Monasteri di Costantinopoli e di tutto l'Oriente, e dei quali molti cercavano in Roma asilo. A queste pompe di traslazioni solenni accrebbe splendore la presenza di ventidue Vescovi d'Italia, convocati perciò dal Papa; i nomi dei quali, insieme con quelli dei diciotto Cardinali preti e dell'Arcidiacono della S. Sede, si leggono sottoscritti, dopo quello del Papa, al *Constitutum* ossia diploma da lui dato in favore del Monastero.

fano *Cata Galla Patricia*, il Cimitero *ad Nymphas Cata Bassi;* per non addurre altri esempii fuor di Roma, intorno ai quali può vedersi il MARINI, nelle dottissime Note ai *Papiri diplomatici*, pag. 225. Quando poi nella predetta Chiesa fu dall'Oriente trasferito il venerando Capo di S. Giovanni Battista, cominciò a prendere il nome di S. Silvestro *in Capite*, che porta anche oggidì.

1 PAULUS PAPA in *Constituto;* ANASTAS. in *Paulo*. Il diploma di Paolo, ed Anastasio indicano solo in termini generali la dote amplissima, onde il Pontefice arricchì la sua Chiesa favorita; ma chi fosse vago di averne più minuto ragguaglio, può leggere le due Bolle di Agapito II e di Giovanni XII, recate dal MARINI nei *Papiri diplomatici*, num. XXVIII e XXIX; nelle quali sono enumerate e confermate tutte le proprietà urbane e rustiche che il Monastero possedea nel secolo X. In questo secolo il Monastero era ancora abitato dai monaci Greci: più tardi passò ai Latini dell'Ordine di S. Benedetto, e finalmente da Onorio IV nel 1285 fu dato alle Monache di S. Chiara, le quali vi fioriscono tuttora.

Ma tra le virtù di S. Paolo I non ultima vuol noverarsi il suo zelo per le *giustizie di S. Pietro*, del quale tante prove abbiamo recato di sopra. E qui stimiamo necessario di farlo espressamente notare ai nostri lettori, appunto perchè in questi tempi da molti cotesto zelo, non che non esser lodato come virtù, viene apertamente ripreso nei Papi come vizio. Egli è vezzo antico dei figli delle tenebre, di chiamare bene il male e male il bene; e forse non lo fecero mai con più sfrontatezza che oggidì, quando udiamo chiamarsi *galantuomini* e *redentori* i ladroni e usurpatori di professione, celebrarsi come *eroi* e' *martiri* i campioni di tutte le rivolte e di tutti i disordini, infamarsi come *briganti* i difensori del diritto, e ingentilirsi col nome di *annessione* e di *patriottismo* i latrocinii più infami, e gli attentati più esecrandi contro ogni legittima potestà. Ora non è da sperare che questi maestri di menzogna serbino miglior costume coi Papi, oggetto capitalissimo dei loro odii mortali. Quindi ogniqualvolta si avvengono in un Papa che abbia vigorosamente difeso e rivendicato i diritti temporali della S. Sede, tosto si levano ad accusarlo di ambizione, di cupidigia, di rapacità; e facendoglisi maestri di evangelica perfezione, ripetono contro di lui i sofismi e le invettive di Arnaldo da Brescia, dei Fraticelli, di Vicleffo, di Huss, di Lutero e di altri cotali. E molti che si credono per altro buoni cattolici, si lasciano per debolezza di mente o di cuore da coteste invettive allucinare; e se non osano apertamente condannare i Papi che zelarono gli interessi temporali della S. Sede, ne mormorano tuttavia a mezza bocca quasi di uno scandalo, e stimano di far loro gran mercè, scusandoli timidamente di ciò onde dovrebbero commendarli.

Eppure non si richiede grande acume di mente o gran profondità di dottrina per convincersi, che quando un Papa difende le temporalità della S. Sede, e ne vuol mantenere illeso ed intiero il possesso, altro non fa che adempiere un dovere sacrosanto di giustizia e di religione: due virtù, accennate in quel nome medesimo di *giustizie di S. Pietro*, con cui nel secolo VIII il comun senso della società cristiana designava i beni e gli Stati della Chiesa romana. Adempie un dovere di giustizia; perchè il Papa non

è padrone assoluto di questi beni, ma depositario ed amministratore in nome di S. Pietro e della Chiesa, a cui furono donati in perpetuo: di modo che, scialacquandoli od abbandonandoli, egli froderebbe del suo la Chiesa romana, anzi la Chiesa universale, in cui vantaggio furono donati, froderebbe i primi donatori delle loro pie intenzioni, e froderebbe i suoi popoli stessi della protezione e del governo che egli loro deve come Sovrano. Adempie inoltre un dovere di religione, primieramente perchè questi beni sono cosa sacra, essendo consacrati a Dio e indirizzati a vantaggio della religione, sicchè il violarli è sacrilegio; e poi per i giuramenti solennissimi onde il Papa, e con lui i Cardinali e i Vescovi, si sono a Dio obbligati di mantenerne inviolato alla Chiesa il possedimento. Ora l'adempiere questo doppio dovere è atto di virtù, e di virtù eroica qualora l'adempierlo sia arduo; degnissimo perciò di lode e di ammirazione presso chiunque ha in pregio la virtù.

Quindi è che nella serie dei Papi, da S. Silvestro in qua, quei che più si segnalarono, secondo le varie circostanze, nel mantenere o ristorare i beni temporali della Chiesa Romana, sono quelli appunto che maggiormente risplendettero per altezza d'animo e per eccellenza di apostoliche virtù, per le quali molti meritarono eziandio, come S. Paolo I, l'onore degli altari: laddove, se qualcuno vi fu che abbia talora negletto o tradito quel dovere, egli bisogna cercarlo o nei tempi più infelici del Papato, ovvero fra gli Antipapi, sempre facili a dissipare la dote di quella sposa, di cui essi erano non legittimi possessori, ma rapitori adulteri. Basti qui ricordare tra i primi S. Gregorio Magno, curatore diligentissimo dei patrimonii della S. Sede: S. Gregorio II e tutti i suoi successori fino ad Adriano I, che nel secolo VIII stabilirono coll'aiuto di Pipino e di Carlomagno la sovranità temporale di S. Chiesa; S. Leone III, che per tutela di questa Sovranità fondò il nuovo Impero occidentale; S. Leone IV, operosissimo nel difendere Roma e lo Stato contro i Saraceni; S. Leone IX, che combattè in persona contro i Normanni usurpatori; S. Gregorio VII, fulminatore tremendo di anatemi contro gli spogliatori della Chiesa

romana; Alessandro III, il trionfatore di Federico Barbarossa; Innocenzo III, ristoratore valoroso della sovranità pontificia, ed i suoi successori fino ad Innocenzo IV, che gagliardamente la difesero contro Federico II; il Beato Gregorio X, che sollecitò ed ottenne da Rodolfo Imperatore il celebre diploma in conferma dei *regalia sancti Petri*; Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, sotto il cui pontificato i Cardinali Albornoz e l'Anglico vennero da Avignone a pacificare le Romagne e le Marche agitatissime da civili discordie, e le ricondussero alla dovuta ubbidienza; Martino V ed Eugenio IV che dopo il grande scisma attesero con tutto il vigore a rivendicare contro i Baroni ed i Comuni i diritti sovrani del Papato; Giulio II, chiamato da alcuni il fondatore della monarchia Pontificia; S. Pio V, celebre per la sua Bolla, con cui proibì in perpetuo qualsiasi alienazione o infeudazione dei dominii della S. Sede; e dopo lui, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Urbano VIII ed altri Papi, che costantemente attesero, conforme alla predetta Bolla, a redintegrare nella sua pienezza la dominazione Papale sopra tutte le terre di S. Chiesa.

Ultimo in questa serie di illustri e santi Pontefici, dopo l'immortale Pio VII, risplende ora Pio IX; il quale, mentre seguitando la loro tradizione, a niuno d'essi la cede per intrepida costanza nel difendere le *giustizie di S. Pietro*, oggidì più che mai fieramente combattute; dall'altra parte riscuote per le sue singolari virtù l'ammirazione di tutto il mondo cattolico ed il rispetto de' suoi stessi nemici. Ora noi crediamo che non senza uno special consiglio della divina Provvidenza sia avvenuto, che il Pontefice, a cui tocca al presente di combattere questa gran lotta pel dominio temporale della S. Sede, sia un Pontefice tale, in cui l'accusa di orgoglio, di durezza, di ambizione, di avarizia, di nepotismo o altra somigliante non può neppure ottenere apparenza di credibilità, tanto sono manifeste in lui le virtù contrarie: affinchè in tal guisa non sia a niuno possibile il non riconoscere, che il difendere ch'egli fa con tanta fermezza l'integrità del dominio temporale della Chiesa romana, non muove altronde che da

principio di virtù, da obbligo di coscienza, da gagliardo sentimento di un dovere sacrosanto; e così l'esempio suo valga eziandio di difesa indiretta contro le calunnie, onde in altri Papi la medesima virtù fu ripresa come vizio.

CAPO IV.

Turbolenze di Roma sotto l'antipapa Costantino.

SOMMARIO. Alla morte di Paolo I, Costantino laico usurpa colle armi il Papato — scrive a Pipino per cattivarselo, ma invano — Il Duca Totone, fratello di Costantino, padrone di Roma — Virtù e meriti del Primicerio Cristoforo — il quale resiste all'Antipapa e cerca di abbatterlo — perciò ricorre a Desiderio e ottenutone aiuto d'armi, ritorna con esse a Roma — Morte di Totone e disfatta della fazione di Costantino — Elezione precipitata di Filippo al Papato — annullata da Cristoforo — Stefano III, nuovo Papa legittimo — Crudeli vendette dei vincitori contro Costantino ed i suoi partigiani — Atroce morte del prete longobardo Valdiperto — Il Papa intima un Concilio in Roma — Morte di Pipino, a cui succedono Carlo e Carlomanno — Vescovi francesi intervenuti al Concilio Romano — Condanna dell'Antipapa Costantino e de' suoi atti — Decreti del Concilio per le future elezioni del Papa.

Funestissima a Roma fu la morte di S. Paolo I, non solo per la perdita di così egregio Pontefice, ma per l'orrendo ed inudito scandalo che la seguì, di un usurpatore sacrilego, il quale, benchè semplice laico, osò invadere armata mano la Sede Apostolica e fattosi a forza consacrare, la tenne per tredici mesi intieri. Non era certamente nuovo il vedere negl'interpontificii agitata Roma da fazioni e scismi, ed eziandio funestata da lotte e violenze sanguinose. Quando Ursicino prete nel 366 disputava a S. Damaso il Papato, narra Rufino essere stata sì accanita la battaglia fra le due parti, che le chiese andarono piene di umano sangue [1]: e nel

[1] *Tanta seditio, imo vero tanta bella coorta sunt, alterutrum defendentibus populis, ut replerentur humano sanguine orationum loca.* RUFINI *Hist. Eccles.* L. II, c. 10.

498 i partigiani dell'antipapa Lorenzo, rivale di S. Simmaco, commisero tali eccessi di assassinii ed atrocità, che nessun cherico della parte di Simmaco potea mostrarsi di giorno o di notte per le vie della città, senza correre pericolo della vita 1. Ma era cosa al tutto nuova, che un laico si presentasse per candidato alla suprema dignità del Sacerdozio, e coll'armi in mano s'intrudesse a viva forza nella cattedra di S. Pietro, e colla medesima forza vi si mantenesse per sì lungo tempo. Il fatto è minutamente narrato da Anastasio nella Vita di Stefano III, e nell'Azione prima del Concilio Lateranense, tenutosi nell'Aprile dell'anno 769 2: e siccome anche il Re Desiderio vi ebbe in séguito non poca parte, così appartiene alla storia nostra l'esporlo con diligenza.

Non era ancora spirato il Pontefice Paolo, quando un certo Duca Totone, nativo di Nepi e potentissimo Barone della Tuscia romana, insieme con tre suoi fratelli, Costantino, Passivo e Pasquale, macchinò d'impadronirsi di Roma e del Papato. Impazienti della lunga agonia di Paolo, essi tramarono con alcuni complici di affrettargli con violenza la morte: ma saputosi da Cristoforo, Primicerio de' Notai della S. Sede, l'orribile attentato, riuscì a

1 Anastas. in *Symmacho*

2 Di questo Concilio si parla ampiamente nella Vita di Stefano III presso Anastasio; ma i suoi Atti rimasero lungo tempo ignoti. Luca Olstenio nella *Collectio Romana* e il D'Achéry nello *Spicilegium* ne pubblicarono alcuni frammenti, cavati dalle opere di Anselmo e di Raterio Vescovo di Verona. Ma Gaetano Cenni nel secolo scorso, da un prezioso Codice del secolo IX, appartenente alla Biblioteca del Capitolo di Verona, ne trasse in luce una parte insigne, cioè l'Esordio del Concilio, coi nomi di tutti i Vescovi che vi assisterono, e un lungo tratto dell'*Azione* prima, nella quale termina il Codice. Questo monumento importantissimo di storia ecclesiastica egli pubblicò in un libro a parte, intitolato *Concilium Lateranense Stephani III* A. DCCLXIX *etc.* (Roma, Tipografia Vaticana 1735) illustrandolo con dotta Prefazione ed un'ampia Dissertazione di geografia ecclesiastica, e compiendo da Anastasio e dall'Olstenio le lacune delle seguenti *Azioni* del Concilio. Il Mansi lo inserì poscia ne'suoi Supplementi ai Concilii, e nella *Collectio amplissima Conciliorum*, T. XII.

gran pena, a forza di rimostranze e di scongiuri, ad impedirlo [1]. E per impedire anche gli altri eccessi, a cui i quattro scellerati fratelli si accingevano, Cristoforo li fece giurare con sè e cogli altri primati della città, che niuno di essi tratterebbe, senza saputa degli altri, della nuova elezione; che questa si farebbe secondo l'antica tradizione della Sede Apostolica, scegliendo tra i Sacerdoti o Diaconi della Chiesa Romana quello che Iddio suggerirebbe; e che intanto non si permetterebbe l'ingresso in Roma a niuno dei villani delle castella e borgate circostanti. I quattro fratelli giurarono; ma appena usciti dalla casa del Primicerio, intromisero in Roma per Porta S. Pancrazio molte masnade di rusticani armati, tratte da Nepi ed altri luoghi e città della Tuscia romana, le quali raccoltesi e squadronatesi in casa di Totone, ivi stettero aspettando il segnale dell'azione.

In questa il Papa Paolo morì; ed appena saputasene in Roma la novella, lo stesso dì, che era la Domenica 28 Giugno del 767, il Primicerio Cristoforo e tutti gli Elettori ecclesiastici e laici si radunarono nella Basilica di S. Pietro, e qui, secondo il costume, fecero pubblico giuramento *ob conservandas unicuique iustitias*. Indi tutti si ritirarono alle proprie case, aspettando il dì dell'elezione, che doveva essere, secondo la Costituzione di Bonifacio III, il terzo giorno dopo la deposizione del Papa defunto: nel qual triduo tutti doveano con preghiere e digiuni disporsi al grand'atto della elezione. Ma Totone ed i suoi, senz'altro indugio, elessero subito Costantino fratello di Totone stesso, benchè laico, ed a mano ar-

1 *Dum vero (Paulus Papa) in eadem decumberet infirmitate, de qua et vitam finivit, illico arreptus a Diabolo quidam Nempesini oppidi ortus Toto nomine cum suis germanis, atque aliis nefandis complicibus* NITEBANTUR EUM INTERFICERE, *quod mea infelicitas audiens hoc fieri prohibui, et convocato eodem Totone vel reliquis Iudicibus in domucellam meam, salutaribus eos adgressus sum monitis, et validis exortatus sum adiurationibus a tanto reatus flagicio caveri: et vix tandem aliquando eorum procacissimam valui flectere mentem, ne in tali tantoque se immiscerent piaculo.* Così lo stesso Cristoforo Primicerio, narrando il fatto ai Padri del Concilio. CENNI, *Concil. Lateran.* pag. 7.

mata lo introdussero nel Patriarchio Lateranense. Qui saliti nelle stanze del Vicedomino, ossia Maggiordomo pontificio, e fatto venire Giorgio Vescovo di Palestrina, gl' intimarono di conferir subito all' eletto l' ordinazione clericale. Il Vescovo dapprima ricusò gagliardamente, e prostratosi appiè di Costantino vivamente lo scongiurò per quanto v' è di più sacrosanto, non si rendesse reo di tanta empietà e non desse alla Chiesa quest' inudito scandalo. Ma gli sgherri armati che stavano attorno, levandosi furiosi contro Giorgio, lo strinsero di tali minacce, che il misero alfine cedette e recitò sopra Costantino le orazioni del chericato, cioè degli Ordini minori. A tanta iniquità gl' invasori vollero aver complice anche Cristoforo il Primicerio, e per mezzo di Costantino notaio gli mandarono intimare, sotto gravissime minacce, che venisse tosto in Laterano a confermare col suo suffragio la fatta elezione. Ma egli inorridito negò risolutamente di farlo, togliendo di morire piuttosto che mai partecipare a tal elezione [1].

Il dì seguente, l' intruso Costantino fu dal medesimo Giorgio, nella Cappella del Patriarchio, dedicata a S. Lorenzo, consecrato diacono [2]: e la Domenica appresso, assiepato da numerose bande di armati, venne in S. Pietro, dove i tre Vescovi suburbicarii Giorgio di Palestrina sopraddetto [3], Eustrazio di Albano e Citonato di Porto gli diedero la consecrazione pontificale. In tal guisa l' empio Costantino s' insediò nella Cattedra di S. Pietro; si fece

1 CENNI, *Concil. Lateran.* p. 8.

2 Non si fa niuna parola della ordinazione sacerdotale, ma essa è necessariamente sottintesa in questo, come in molti altri casi in cui, nel *Liber pontificalis* ed altri antichi monumenti, si parla di Diaconi consecrati Vescovi o Papi, senza dir nulla del grado intermedio per cui dovettero passare. Intorno a che può vedersi il THOMASSIN, *Vetus et Nova Ecclesiae Disciplina,* Lib. II, cap. 36.

3 Pochi giorni dopo, l'infelice Giorgio pagò la pena della sua colpevole codardia. Imperocchè soprappreso, come narra Anastasio, da gagliardo e pessimo morbo, diventò paralitico e la mano destra gli si inaridì e contrasse per modo che non potea più portarla alla bocca, *sicque tremens et languens vitam finivit.*

prestare da tutto il popolo giuramento di fedeltà [1]; e come col terrore dell'armi avea invaso il Papato, così lo tenne senza contrasto per un anno e un mese. A rassodarsi maggiormente nel trono, cercò eziandio il favore di Pipino Re di Francia: epperciò gli scrisse nel Luglio e nell'Ottobre due lettere, registrate nel Codice Carolino [2], nelle quali mascherandosi di finissima ipocrisia, annunzia la sua elezione con termini di grande umiltà: esser egli stato chiamato dal *voto unanime* di tutta Roma e dei vicini popoli, e con *improvvisa violenza* forzato ad accettare questa dignità tremenda, dal cui pensiero egli era lontanissimo ed il cui peso gli grava ora d'*intolleranda mestizia* il petto [3]. Fa grandi elogi del Re, e lo prega di rinnovare con lui quell'intima alleanza che già lo strinse co' suoi predecessori Stefano e Paolo: gli raccomanda l'esaltazione di Santa Chiesa, la difesa della fede ortodossa, e la perfetta liberazione di questa provincia, dal suo invitto braccio redenta: gli manda in dono i *Gesta sanctorum*, di cui Pipino avea richiesto Paolo: gli comunica una Sinodica dei tre Patriarchi di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria, e di altri Vescovi orientali in difesa delle sante immagini, indirizzata a Paolo e giunta testè in Roma: e tenendo in ogni cosa il linguaggio de' suoi predecessori, cerca tutte le vie di cattivarsi l'animo del

1 *Sicque universum populum sibi sacramentum praebere fecit.* ANASTAS. in *Stephano III.*

2 Sono la XLIV e la XLV, secondo l'ordine cronologico del Cenni. Ma Carlomagno, nel comporre il Codice, le relegò in fine del medesimo, siccome indegne di annoverarsi tra le lettere dei Pontefici legittimi, e le segnò col titolo di *Epistolae Constantini Papae Neophyti*; accennando con quest'ultimo vocabolo il mostruoso salto con cui Costantino di semplice laico era stato fatto Papa.

3 *Valde fateor intolerabilem moestitiam cordis mei arcano adhaesisse.... et illico velut ex gravi somno experrectus, nimio stupore et exstasi invenio a Deo in me rogatum, quod nunquam optavi, quod nunquam penitus cogitavi, nec cor pusillitatis meae quoquo modo ascendit, ex improvisa enim violentia, manu a populorum innumerabili concordantium multitudine, velut valida aura venti raptus, ad tam magnum et terribile pontificatus columen provectus sum.* COD. CAROL. Epist. XLV.

potentissimo Re dei Franchi e Patrizio dei Romani. Ma Pipino, che dai suoi messi in Roma dovea essere ben informato della verità, non si lasciò ingannare dalle melate menzogne del falso Papa; ed alle sue lettere ed a' suoi messi non rispose altrimenti che con uno sdegnoso silenzio.

Non sappiamo se Costantino, riuscitegli vane le pratiche col Re di Francia, cercasse almeno di assicurarsi la protezione del Re dei Longobardi, dal quale forse non gli sarebbe stato difficile il comprarla col cedere alcune di quelle *giustizie di S. Pietro*, che Desiderio tanto agognava. Il Sigonio, storico per altro gravissimo, non solo inchina a crederlo, ma non dubita di affermare che Desiderio, volendo pei suoi ambiziosi disegni perturbare Roma e l'Italia, sollecitasse egli stesso il Duca Totone all'esecrando attentato, e gli promettesse secretamente aiuti [1]. Donde abbia egli tratto questa notizia o congettura, ci è ignoto: certo è che la vita di Stefano III presso Anastasio, il quale pure suol essere severissimo contro Desiderio, e gli Atti del Concilio Lateranense del 769 ed i cronisti contemporanei non ne hanno il menomo indizio. Anzi la serie dei fatti seguenti e la cooperazione, che tosto vedremo prestata da Desiderio al discacciamento del Papa intruso, c'inducono a credere ch'egli fosse lontanissimo da ogni complicità con Totone e Costantino: laonde noi ci guarderemo dal gravare di questa nuova colpa la memoria di quel Re, sopra il cui capo troppe altre già pesano.

Intanto l'audacia di Totone e la prepotenza delle sue masnade armate lo faceva in Roma padrone del campo: primo e funesto esempio di quelle violenze, onde le potenti famiglie romane ed i Baroni del Lazio, della Tuscia, della Campagna e della Sabina travagliarono poi nei secoli seguenti così spesso la Chiesa, e impa-

1 *Libidine imperii prope haereditaria stimulatus (Desiderius) occasiones quaerere Italiae atque Ecclesiae perturbandae instituit. Itaque Paulo nondum mortuo, sed gravissime affecto, ut materiam rerum Romae novandarum praeberet, Totonem Ducem Nepesinum ad Sedem Apostolicam invadendam sollicitavit: ac secreto ad eam rem auxilium ei suum promisit.* De Regno Italiae, Lib. III, a. 767.

dronendosi della creazione del Papa, cercarono di usurparne per sè la potenza sovrana. Molti certamente, fra i Primati del clero e della nobiltà, gemevano della tirannia del Duca e del servaggio in cui l' indegno Antipapa teneva oppressa la Sede Apostolica; ma a niuno bastava l'ardimento o la forza di rovesciare il tiranno ed il suo idolo. Per riuscire nell' impresa, fu d' uopo ricorrere agli stratagemmi; e ne fu architetto ed esecutore quel Cristoforo Primicerio, che abbiam veduto opporsi fin dal principio alle scellerate trame di Totone. Prima nondimeno di descriverne il come, gioverà far meglio conoscere al lettore questo insigne personaggio, il quale fu a quei dì parte principalissima in tutte le vicende dello Stato e della Chiesa, e terminò poi con tragica morte la sua illustre carriera.

Cristoforo era già un dei più cospicui ministri della Corte Romana e *Consigliere* della S. Sede, ai tempi di Stefano II; il quale nel 757 lo mandò con Paolo Diacono (che fu poi Paolo I) e coll'Abate Fulrado a trattare con Desiderio, allora semplice Duca, quella lega ed esigerne quei giuramenti, in virtù di cui il Papa lo innalzò al regno [1]. Sotto Paolo I, Cristoforo aggiunse alla dignità di Consigliere quella di *Primicerio de' Notai*, ch'era il primo dei sette *Giudici palatini* [2], ed avea il principal maneggio di tutti gli affari,

1 *Misit suum germanum, Paulum scilicet diaconem, atque Christophorum Consiliarium una cum praefato Fulrado in partes Tusciae ad praedictum Desiderium etc.* ANASTAS. in *Stephano II.*

2 I sette *Giudici Palatini*, dei quali ricorre sovente la menzione in tutti i monumenti ecclesiastici del secolo VIII e dei seguenti, erano 1.° il *Primicerius Notariorum*, detto anche *Primicerius S. Sedis*, 2.° il *Secundicerius*, 3.° l' *Arcarius*, 4.° il *Saccellarius*, 5.° il *Protoscriniarius*, 6.° il *Primus defensor* ossia *Primicerius defensorum*, 7.° il *Nomenclutor*, chiamato talvolta *Adminiculator*. Erano essi i primarii Ufficiali del sacro Palazzo Lateranense e della Corte pontificia, e vengono spesso designati genericamente col nome di *Proceres, Primates, Officia palatina, Iudices palatini, Iudices de clero.* Al Primicerio, e dopo lui al Secondicerio, apparteneva il governo della Cancelleria e Segreteria di Stato, e la sovrintendenza degli altri ufficiali. L'Arcario, ossia Tesoriere, riscuoteva e custodiva il danaro pubblico. Il Saccellario, così detto da *saccellus* borsa, era il

equivalendo presso a poco a quel che ora chiamasi Cardinale Segretario di Stato. Ed in una lettera del Pontefice a Pipino leggiamo un magnifico elogio dell' integrità e fede di Cristoforo, nell'adempimento del suo alto ufficio. Imperocchè, avendo l' Imperatore Copronimo tacciato Cristoforo di mala fede, come se egli di capo suo e senza saputa del Papa fabbricasse le lettere pontificie che andavano a Costantinopoli ed in Francia, ed ai messi dell' Imperatore e di Pipino desse a intendere una cosa per l'altra; il Papa, pigliando gagliardamente le difese del suo primo Ministro, ed invocando Iddio in testimonio, afferma quell' accusa essere falsissima, non aver mai Cristoforo fatto nulla senza o contro l' ordine del Papa, essere sempre stato di lealtà ed integrità provatissima nel pontificato di Stefano come nel presente, ed aver sempre dato pienissima soddisfazione per la sua fede immacolata e per salda costanza d'animo [1].

pagatore delle milizie e dei salariati del Governo, e il distributore delle limosine, delle *roghe*, dei *presbiterii* e altri donativi soliti farsi dai Papi. Il Protoscriniario o Primiscrinio presiedeva al corpo degli Scriniarii che erano i custodi degli scrigni ossiano archivi, e insieme scrittori di atti ed istrumenti pubblici. Il Primicerio dei Difensori era il Capo degli Avvocati e patrocinatori delle cause delle chiese, dei poveri, dei luoghi pii ecc.; ai quali spesso commettevasi la giudicatura di altre cause gravissime. Il Nomenclatore finalmente avea per ufficio di chiamare e di nominare gl'invitati alla mensa del Papa nei dì solenni, d'introdurre nelle adunanze Conciliari quei che vi si doveano ascoltare, di ricevere le dimande di quei che voleano udienza dal Papa, e d'intercedere pei pupilli, per le vedove, pei prigionieri e pei poverelli. Veggasi intorno a questi Ufficii principalmente il Galletti, *Del Primicero* ecc.

1 *Nam illud in ipsis suis apicibus asserunt, quod dilectus filius noster Christophorus primicerius et consiliarius, sine nostra auctoritate nobis quasi ignorantibus, suggestiones illas quas saepius ei dereximus* (parla delle lettere scritte all' Imperatore pel culto delle sacre immagini), *fecisset et alias pro aliis eius ac vestris missis relegisset, et in hoc testem et iudicem proferimus Deum quod ita nequaquam est. Nihil enim ipse noster consiliarius extra nostram voluntatem aliquando egit vel agere praesumpsit, quoniam nostri praedecessoris ac germani, domini Stephani Papae, simul et noster sincerus atque probatissimus fidelis exstitit, et in omnibus existit, et satisfacti sumus de eius immaculata fide et firma cordis constantia etc.* Cod. Carol. *Epist.* XXXVIII.

La condotta di Cristoforo, dopo la morte di Paolo I, mostra quanto fossero giusti questi elogi. Sopra di lui veniva allora a cadere il peso principale del governo; giacchè in tempo di Sede vacante, il Primicerio della S. Sede, insieme coll'Arciprete e coll'Arcidiacono della Chiesa Romana, *servabant locum S. Sedis Apostolicae*, come si ha dalle formole del *Liber diurnus* dei Romani Pontefici 1, ed ogni cosa ordinavano, finchè non fosse insediato il nuovo Papa. Ma nel 767, la violenza improvvisa di Totone avendo invaso ogni cosa, l'ordine consueto e l'autorità di quel sacro triumvirato restò calpestata: dell'Arciprete e dell'Arcidiacono non si ha niuna menzione; e il Primicerio Cristoforo, benchè risolutamente si opponesse all'invasore, mancando tuttavia di braccia armate che bastassero contro le milizie di Totone, dovette ridursi a piangere in segreto sopra l'oppressione della Chiesa 2. Anzi neppure questo piangere gli fu consentito da Totone; il quale, ben sapendo d'avere in lui un avversario irreconciliabile, pensò di liberarsene coll'assassinarlo; e perciò, dopo avere ucciso un certo Duca Gregorio, abitatore della Campania, che doveva essere uno dei più intimi partigiani del Primicerio, tese insidie alla vita di Cristoforo stesso. Se non che questi, avvedutosene a tempo, corse a rifuggirsi co' suoi figli nella basilica di S. Pietro 3; unico asilo, la cui santità potesse assicurarlo dal

1 Cap. II *De Ordinatione Summi Pontificis,* Tit. 1, 5, 6, 7.

2 *Quod quidem ego infelix* (così narra Cristoforo stesso), *cernens in tantam humilitatem sanctam Dei devenisse Ecclesiam, cotidie flumina lacrimarum ex meis fluebant oculis, et in magno lamentationis ululatu perdurans, divinam nunquam destiti exorandum clementiam, ut sanctae suae subveniret Ecclesiae.* Cenni *Concil. Lateran.* p. 8.

3 *Illi autem concipientes tristiciam cordis mei, primitus quidem interficere facientes Gregorium Ducem habitatorem provinciae Campaniae ob mei interitum, et postmodum moliebant et me interficere, sed omnipotens Dominus, qui sperantes in se sua continua tuetur proteccione, eorum mihi manifestavit insidias, et confestim confugium feci cum filiis meis in Ecclesiam beati Petri Apostolorum principis.* Cenni, ivi. Non faccia meraviglia il veder nominati i *figli* del Primicerio; giacchè i sette Giudici Palatini, benchè si dicessero *de Clero*, non erano però legati ad ordini sacri nè al celibato.

pugnale de' suoi nemici. Qui l'antipapa Costantino studiò tutte le vie di snidare il Primicerio dal sacro recinto e di disfarsene, ma sempre indarno; infino a tanto che Cristoforo stesso, il quale avea maturato nell'animo un suo nuovo disegno per liberare la Chiesa, fingendo di volere col suo figlio Sergio, allora Saccellario, ritirarsi a far vita monastica, chiese perciò buona licenza a Costantino di uscir di Roma e recarsi al Monastero del Salvatore, presso Rieti nel Ducato di Spoleto [1], per vestirvi l'abito monacale. Costantino credette e consentì, e dinanzi alla Confessione di S. Pietro promise con giuramento a Cristoforo ed a Sergio, che dopo le prossime solennità Pasquali darebbe loro libera facoltà di recarsi al Monastero, e intanto potessero tornare e vivere sicuri sotto la sua fede nella propria casa [2].

Dopo la Pasqua infatti, che in quell'anno 768 cadde ai 10 d'Aprile, Cristoforo e Sergio partirono da Roma alla volta di Rieti; ma invece di recarsi al Monastero del Salvatore, dove già l'Abbate aspettavali, trassero oltre fino a Spoleto, per abboccarsi col Duca Teodicio o Teodorico, il quale dall'anno 763 era succeduto a Gisolfo nel governo di quel vasto Ducato. I due Romani, esposto al Duca il vero scopo del loro viaggio, lo pregarono di aiutarli nella santa impresa e di presentarli al Re Desiderio, dal cui potente braccio essi promettean si di ottenere la liberazione della Chiesa santa di Dio. Teodicio si arrese prontamente alla do-

Oltre Cristoforo, il quale forse era già vedovo, quando entrò in dignità, si hanno varii esempii di Primicerii coniugati. Ai tempi di Giovanni X, *Sergius Deo amabilis Primicerius Sanctae Sedis Apostolicae, et Agatha nobilissima Femina, iugales* etc. fecero molti doni alla Badia di Subiaco (Muratori, *Ant. Ital.* T. V, col. 769). Sotto Benedetto VIII, si legge nel Codice MS. 7059 della Vaticana, che *Ioannes Primicerius S. Apostolicae Sedis, consentiente Setta nobilissima Femina coniuge sua,* donò parte d'un mulino sul Tevere alla Badia di Farfa. E simili esempii potrebbero allegarsi di Secondicerii e d'altri Ufficiali Palatini.

1 Era il Monastero, detto in *Letenano* o *Boiano,* nel territorio di Rieti. Se ne fa menzione più volte nel *Chronicon Farfense* presso il Muratori, *R. I. S.* T. II, P. II, e venne poi unito in perpetuo alla Badia di Farfa.

2 Cenni, *Concil. Lateran.* pag. 9; Anastas. in *Stephano III.*

manda, e condusse egli stesso i due Primati alla Corte del Re; innanzi al quale presentatisi, vivamente lo supplicarono di prestar loro mano forte a togliere da Roma l'orrendo scandalo del Papa intruso e ad eleggere un nuovo e legittimo Pontefice, al che bisognava loro un buon nerbo di soldati, per sopraffare le forze del Duca Totone che colle sue armi teneva in balìa tutta Roma [1].

Santa e nobilissima era l'impresa e al tutto degna di un Re cattolico e pio; ma quand' anche fosse mancato lo stimolo della religione, potea bastare a raccomandarla l'interesse politico e l'evidente utilità che al Re longobardo ne tornerebbe; giacchè in tal guisa gli si apriva facilissima la via ad acquistare in Roma, ed acquistare con sì bel titolo, quell'autorità e potenza che i Re longobardi aveano sempre ambito. Desiderio pertanto accettò subito la proposta di Cristoforo e Sergio; diede loro piena facoltà di arrolare e raccogliere nello Spoletano quanti Longobardi loro paressero necessarii all'impresa, e nel congedarli aggiunse loro per compagno, e ministro delle sue regie intenzioni, il prete longobardo Valdiperto.

Licenziati dal Re, Cristoforo e Sergio si recarono tosto a Rieti, dove raccolsero da varie parti del Ducato Spoletano le loro truppe: indi si mossero verso Roma. Sergio e Valdiperto precedendo colla vanguardia, in sulla sera del dì 28 Luglio giunsero improvvisi a Ponte Salaro e l'occuparono. Il dì seguente, passati per Ponte Molle sulla destra del Tevere, vennero sotto Castel S. Angelo fino alla porta di S. Pietro, e poi s'accostarono a quella di S. Pancrazio. Qui erano di guardia alcuni parenti di Cristoforo, i quali, riconosciuto Sergio, gli fecero cenno e gli aprirono incontanente la porta. Per essa adunque entrati in Roma i Longobardi, occuparono le mura della città Trasteverina, facendo sventolare su per gli spaldi e le torri le loro *flammule* o bandiere; ma non si ardirono di scendere dalle alture del Gianicolo, e quivi stettero aspettando il grosso delle truppe che doveano sopraggiungere con Cristoforo.

1 ANASTAS. ivi.

Intanto il Duca Totone, a cui questa procella sembra che giungesse al tutto improvvisa, avvisato del fatto, corse con Passivo suo fratello e con alquanti armati, tra i quali erano Demetrio Secondicerio e Grazioso Cartulario (partigiani segreti di Cristoforo), a Porta S. Pancrazio; dove attaccò subito battaglia coi Longobardi. Uno di questi, per nome Raciperto, che primeggiava fra tutti per ardimento e valore, si mosse difilato contro Totone, per vincere in lui di un sol colpo la guerra; ma Totone, avventatosegli con grand' impeto, lo percosse e stese morto a terra. A tal vista spaventati i Longobardi, già cominciavano a porsi in fuga, quando Demetrio e Grazioso, che stavano dietro a Totone, gli diedero delle lance nelle reni e dopo breve lotta lo uccisero.

La morte di Totone decise incontanente la battaglia, e trasse con sè la rovina di tutti i suoi. Passivo corse tosto al Patriarchio del Laterano, ad arrecare la infelice novella al fratello Costantino; e tutti e due, perduta ogni speranza, non pensarono più che a fuggire e nascondersi. Insieme col Vescovo e Vicedomino Teodoro, discesero nella Basilica, e quindi al Battistero nell' attigua cappella di S. Venanzio; ma neppur ivi credendosi in sicuro, salirono nel Vestiario 1, ed indi entrati nella cappella di S. Cesario e chiusa dietro a sè la porta, stettero palpitando ad aspettare la loro sorte. Ma non ebbero ad aspettare lungamente. Imperocchè dopo poche ore i *Giudici della milizia Romana* comparvero in Laterano, e snidati dal loro nascondiglio i tre fuggitivi, li trassero sotto buona guardia in prigione.

Questa rivoluzione avvenne il dì 29 Luglio del 768, un anno appunto ed un mese dopo l' intrusione sacrilega di Costantino. Roma in quel dì cambiò ad un tratto d' aspetto: l' Antipapa e i suoi partigiani che aveano fin allora tiranneggiato a loro talento, si trovaron in un subito annientati; e tutti gli ordini del clero e popolo si dichiararono per Cristoforo e Sergio, con tale prontezza

1 *Vestiarium* chiamavasi la Guardaroba pontificia, ove custodivansi le vesti, gli arredi, i cimelii e tutte le cose preziose. *Vestiarius* o *Vesterarius* dicevasi il Prelato custode e sovrintendente della medesima.

e alacrità che ben mostravano, la violenza sola e il terrore delle armi di Totone averli tenuti fino allora oppressi.

Intanto il primo pensiero dei vincitori doveva essere quello di eleggere un nuovo Papa. Ma poco mancò che quest' elezione non desse luogo ad un altro e più funesto scisma. Imperocchè Valdiperto, il prete longobardo mandato dal Re Desiderio, volle prendere sopra di sè tutto l'incarico di fare subito il nuovo Papa, senza dirne pure un motto a Sergio, e senza aspettare l'arrivo del Primicerio, anzi affrettandone a bello studio la creazione, affinchè il Primicerio, venendo in Roma, trovasse il Papa già fatto. Pertanto la prima Domenica seguente, che fu il 31 Luglio, guadagnati a sè alquanti Romani, andò con essi al monastero di S. Vito sull'Esquilino, ed ivi tratto dalla sua cella un cotal prete Filippo, in su due piedi lo elessero ed acclamarono Papa, e lo presentarono al popolo; e gridando con gran festa: *Papa Filippo, Papa Filippo, eletto da S. Pietro* [1], lo condussero colle solite pompe nella basilica del Laterano. Qui un Vescovo gli recitò sopra le orazioni rituali; indi fu introdotto nel Patriarchio a prendere il possesso, si assise sul trono pontificio, distribuì a tutti la solita pace; poi imbandite le mense, tenne con sè a convito alcuni dei primati del clero e della milizia: ogni cosa secondo il costume dei novelli Pontefici.

Ma in questo tempo stesso giungeva alle porte di Roma il Primicerio Cristoforo, incontrato da gran numero di Romani iti a festeggiarlo pel suo ritorno, ed a salutare in lui il liberatore della Chiesa e del popolo romano. Ora, appena egli ebbe inteso l'elezione di Filippo, e da chi e per qual modo fosse stato creato, montò in gran collera e giurò innanzi a tutti i Romani presenti ch' egli non metterebbe piede in Roma, fino a tanto che il prete Filippo non fosse stato cacciato fuori del Patriarchio Lateranense.

1 *Congregans Waldipertus presbyter, ignorante autem Sergio, aliquantos Romanos pergentesque in monasterium sancti Viti, abstulerunt exinde Philippum presbyterum, quem eligentes et cum gaudio vocibus acclamantes: Philippum papam, sanctus Petrus elegit eum: in basilicam Salvatoris more solito deduxerunt.* Anastas. in *Stephano III.*

L'illustre Primicerio vide ad un tratto i biechi disegni della politica longobarda che in quella precipitata elezione si nascondevano, e le funeste conseguenze che ne verrebbero a Roma; di modo che, se non metteasi pronto riparo, Roma e la Chiesa sarebbe caduta in servitù peggiore della prima, e le fatiche da lui intraprese per liberarla sarebbero tornate al tutto vane. Ma la sua risoluta energia salvò la Sede Romana anche da questo pericolo. Imperocchè il Cartulario Grazioso, quello stesso che due dì innanzi aveva ucciso Totone a Porta S. Pancrazio, appena sentito il giuramento del Primicerio, corse subito con una squadra di armati al Patriarchio e ne scacciò Filippo; il quale, senz' altrimenti resistere, presa in fretta la scala che scendeva al bagno, con gran timore ed umiltà se ne tornò al suo Monastero [1] e scomparve per sempre dalla scena: Papa veramente effimero, che in un medesimo giorno salì dalla cella al Papato e dal Papato ritornò a seppellirsi nella cella; ed è assai probabile che l' astuto Valdiperto l' avesse trascelto a bel disegno per la sua bonaria semplicità, la quale avrebbelo reso nel Pontificato docile strumento ai suoi voleri, e a quelli del Re suo padrone.

Allora il Primicerio Cristoforo entrò in Roma, e pigliate in mano le redini del governo, congregò nel dì seguente, primo d'Agosto, tutto il clero e la milizia e il popolo Romano, per eleggere di comune suffragio, secondo il rito di quell' età, un nuovo Pontefice. L'assemblea fu tenuta nel luogo detto *in tribus Fatis* [2], nell' an-

1 *Tunc properans Gratiosus cum aliquantis Romanis expulerunt iam dictum Philippum presbyterum de eodem patriarchio, qui et per scalam quae ducit ad balneum descendens, cum magna reverentia ad suum reversus est monasterium.* Ivi.

2 Il luogo detto *in tribus Fatis* era sul lato orientale del Foro, dove sono le chiese di S. Adriano, di S. Martina e dei SS. Cosma e Damiano. Procopio è il primo a farne menzione (*De Bello Gothico* L. I, c. 25), dove descrivendo il tempio di Giano nel Foro, dice ch'era posto *paulo supra Tria Fata,* e soggiunge: *sic Romani Parcas vocare consueverunt:* laonde sembra che quel nome derivasse dalle statue delle tre Parche, ivi ne'bassi tempi collocate. Nelle Vite dei Papi presso Anastasio, questo nome ricorre in più luoghi, oltre quello del nostro racconto. Nella Vita di Onorio si

tico Foro, celebre in ogni tempo pei comizii e le adunanze del popolo di Roma. In breve i voti furono tutti concordi nella persona di Stefano, Prete Cardinale di S. Cecilia, proposto senza dubbio da Cristoforo stesso, e incontanente riconosciuto da tutti come degnissimo del Papato.

Stefano III era Siciliano di nascita, e figlio di Olivo. Ancora giovanetto era venuto a Roma ai tempi di Gregorio III, il quale lo ordinò chierico e monaco nel Monastero, nuovamente da lui fondato, di S. Crisogono. S. Zaccaria Papa dal monastero lo trasse alla corte nel Patriarchio Lateranense, dove lo creò suo Cubiculario; nel quale ufficio Stefano si portò con tanta lode, che i due successori di Zaccaria, Stefano II e Paolo I, ve lo confermarono, sempre volendolo al loro fianco: e nelle braccia di lui Paolo I spirò l'anima, dopo averne ricevuto, nell'ultima infermità, assidua e devotissima assistenza. I meriti di questo lungo servigio, aggiunti alla santità dei costumi ed all'eccellenza che avea acquistata nelle ecclesiastiche discipline, lo promossero al pontificato; e non è certamente piccola gloria per lui l'essere stato scelto dal voto unanime di tutta Roma a succedere a S. Paolo I ed a ristorare la Chiesa dai mali che sotto Costantino avea patiti. Appena risolutane l'elezione, il clero e il popolo mossero dal Foro a S. Cecilia in Trastevere, dove Stefano risedeva, e fra le acclamazioni e i cantici lo portarono in trionfo al Laterano, a prendere possesso del Patriarchio. Poi nella Domenica, 7 Agosto, coi consueti riti fu consecrato Pontefice: e al tempo stesso tutto il popolo Romano fece in S. Pietro pubblica penitenza, confessando d'aver tutti peccato nel non resistere all'empia invasione di Costantino; e

legge: *fecit ecclesiam beato Adriano martyri in tribus Fatis;* in quella di Adriano I è ricordata la *basilica sanctorum Cosmae et Damiani sita in tribus Fatis* (n.° 343 e 325); in quella di Leone III la *basilica S. Martinae, sita in tribus Fatis* (n. 413); e in quella di Gregorio IV, la *diaconia beati Adriani Martyris in tribus Fatis* (n.° 465). Alcuni Codici nondimeno leggono talvolta *in tribus Foris;* la qual denominazione gl'interpreti spiegano facilmente, per la vicinanza dei tre Fori, il Romano, quel di Cesare e quel di Augusto, che ivi appunto s'incontrano.

Leonzio scriniario lesse ad alta voce in nome di tutti dall'ambone della Basilica Vaticana l'atto di tal pentimento.

Benchè la creazione di Stefano III dovesse restituire a Roma l'ordine e la pace, nondimeno i primi giorni del suo regno vennero funestati da crudeli reazioni ed illegali vendette, che Grazioso ed altri caporioni colle loro bande armate, abusando della vittoria, esercitarono contro i principali autori o complici delle passate turbolenze. Le prime vittime furono i tre prigionieri del Laterano, Costantino, Passivo e Teodoro. Nei cinque giorni che corsero fra l'elezione del nuovo Papa e la sua consacrazione, alcuni furibondi, tratto dalla carcere il Vescovo e Vicedomino Teodoro, gli cavarono gli occhi e tagliarono la lingua, supplizio in quei tempi usitatissimo in Italia e in Grecia; indi, senza permettere che riparasse nella propria casa e si facesse da' suoi famigli curare le ferite, e dopo averlo spogliato d'ogni cosa, lo rinchiusero nel monastero di S. Gregorio al Clivo di Scauro, dove consunto dalla fame e riarso dalla sete, gridando invano *acqua, acqua,* in breve spirò. A Passivo parimente cavarono gli occhi, lo spogliarono di tutto e poi lo cacciarono dentro il monastero di S. Silvestro (in Capite). Quanto a Costantino furono in sulle prime men crudeli, contentandosi di attaccargli ai piedi enormi pesi e, postolo a cavallo in una sella da donna, condurlo al monastero di Cellanova, ossia di S. Saba nell'Aventino. Di qui, la mattina del Sabbato 6 Agosto, vigilia della consecrazione di Stefano III, fu tratto alla Basilica Lateranense, per essere solennemente degradato: alla presenza di alquanti Vescovi, e dei sacerdoti e chierici della Basilica gli furono letti i sacri canoni da lui violati nella sacrilega sua invasione del Papato, fu pronunciata contro di lui la sentenza di deposizione, e il suddiacono Mauriano la eseguì, strappandogli dal collo l'Orario ossia la stola e gettandola lacerata a' suoi piedi. Ma di tutto ciò non fu pago Grazioso co' suoi; laonde dopo alquanti dì, recatisi di buon mattino, con una frotta di armati Toschi e Campani, al monastero di S. Saba, ne trassero fuori l'infelice Costantino, gli cavarono gli occhi, e così cieco e sanguinoso lo lasciarono giacente nella pubblica piazza.

Un' altra vittima fu un certo Gracile tribuno, che era stato tra i principali fautori di Costantino ed avea commesso grandi violenze ed oltraggi nella Campania e nell' Ernico, dove tuttora trovavasi nella rocca d' Alatri 1. Tutto l' esercito di Roma con quello della Tuscia e della Campania andò colà ad assediarlo; ed espugnata la città, non ostante la difesa delle sue mura ciclopee, ne trassero a viva forza Gracile, e condottolo a Roma lo chiusero in istretta prigione. Qui forse era destinato a subire il giuridico processo; ma dopo alcuni dì, sopravvenuta in Roma una turba di que' fieri Ernici che il tribuno avea tiranneggiati, lo cavarono di prigione, fingendo di volerlo rinchiudere in un Monastero, e giunti al Colosseo, gli cavarono gli occhi e schiantarono barbaramente la lingua.

Nè qui stette contenta la vendetta dei vincitori. Dopo avere infierito contro i complici di Costantino, si volse anche contro il prete longobardo Valdiperto; il quale, benchè avesse gagliardamente aiutato Cristoforo e Sergio ad abbattere il pseudopapa, erasi poi attirato l' odio dei Romani colla temeraria creazione di Filippo, e coi suoi ambiziosi intrighi. Si levarono pertanto contro di lui alcuni, accusandolo che avesse congiurato con Teodicio Duca di Spoleto e con alquanti Romani da lui guadagnati alla parte longobarda, di uccidere il Primicerio Cristoforo e gli altri Primati di Roma, e di dare la città in potere della nazione longobarda 2. Quest' accusa, confermata pur troppo, almeno quanto alla sostanza, da tutta la condotta di Valdiperto, accese contro di lui l' esecrazione universale. Fu pertanto inviato, non si dice da chi, a cat-

1 Il testo di Anastasio, negli altri Codici, ha qui una lacuna e non parla di Alatri; ma supplisce al loro difetto il Codice, segnato colla lettera D presso il Muratori (*R. I. S.* T. III, P. I), colla giunta di un breve inciso che compie il senso, e nomina espressamente *Alatro*.

2 *Insurrexerunt quidam dicentes quod antedictus Waldipertus presbyter, Langobardorum genere ortus, concilium cum Theodicio duce Spoletino et aliquibus Romanis iniisset ad interficiendum praefatum Christophorum primicerium et alios Romanos primates, et civitatem Romanam Longobardorum genti tradendam.* ANASTAS. in *Stephano III.*

turarlo in casa sua il Vicedomino Cristoforo, a cui si accompagnò gran moltitudine di popolo. Valdiperto, avutone avviso, ebbe tempo di fuggire nella vicina chiesa di S. Maria *ad Martyres*, cioè nel Panteon; e qui strettosi all'altare, abbracciò per suo scampo l'immagine di Maria SS. Ma il Vicedomino, strappatolo a forza dall'altare e dalla Chiesa, lo strascinò, portante invano con sè l'immagine di Maria, al Laterano, dove fu gettato in una orribile segreta, detta la Ferrata, in fondo al cellaio maggiore del palazzo 1. Indi a pochi giorni, lo trassero di prigione, e condottolo all'uscita del campo Lateranense, lo gettarono a terra, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono la lingua, e così malconcio lo portarono all'ospedale di Valerio, dove lo spasimo delle orribili ferite in poco tempo l'ebbe tolto di vita. Così finì lo sventurato messo del Re Desiderio; e con lui restò schiacciata in Roma nel suo primo nascere la fazione longobarda, ch'egli erasi studiato di crearvi, e andarono in dileguo i disegni e le speranze che il Re avea concepite. Fra poco vedremo quale vendetta ei ne facesse, e con quali arti si adoprasse a risuscitare in Roma un partito di suoi devoti, benchè con successo egualmente infelice.

Intanto il nuovo Pontefice, che nello scompiglio di quei primi giorni non avea potuto frenare dal sangue la licenza dei vincitori, ai quali egli dovea la sua elevazione; appena le cose si furono alquanto composte, volse l'animo a sanar le piaghe della Chiesa e ristorare i gravissimi danni che l'intrusione di Costantino le avea recati. A questo fine intimò un Concilio per la seguente primavera, e mandò lettere in Francia al Re Pipino ed a Carlo e Carlomanno suoi figli 2, pregandoli d'inviare perciò a Roma alcuni dei loro Vescovi, tra i più dotti e periti nei sacri canoni. Portatore di queste lettere e ambasciatore del nuovo Papa fu quel Sergio già Saccellario, ed ora innalzato alla dignità di Secondicerio, che ab-

1 *In teterrimam retrudi fecerunt custodiam, quae vocatur Ferrata, in cellario maiore.* Ivi.

2 Il Codice Carolino ci ha conservato cinque lettere di Stefano III ai Re di Francia; ma questa prima lettera manca, e ne sappiamo solo la sostanza da Anastasio.

biam veduto tra i principali attori della passata rivoluzione. Ma giunto ch' ei fu in Francia, trovò che Pipino poco innanzi era morto.

L' egregio Re, dopo avere felicemente compiuta nel Giugno la lunga guerra d'Aquitania, coll' uccisione del Duca Guaifario e colla conquista di tutta quella vasta provincia, tornato a Saintes, dove risedeva la regina Bertrada, era ivi, tra le feste del trionfo, stato soprappreso da febbre idropica. Recatosi quindi a Tours, salutò per l' ultima volta con grandissima devozione la tomba di san Martino: poi giunto a Parigi e ritiratosi nel suo diletto Monastero di S. Dionigi, il male aggravatosi lo condusse in breve agli estremi. Allora, chiamati intorno a sè i Vescovi, i Duchi, i Conti e gli altri Grandi della sua Corte, in loro presenza e col loro consenso, divise tra i suoi due figli il vasto regno; lasciando al primogenito Carlo la parte maggiore dell'Aquitania e tutta l'Austrasia, cioè la Neustria, l' Ostria e la Turingia; ed a Carlomanno, la Borgogna, la Provenza, la Gotia o Settimania, l' Alsazia, l'Alemannia o Svevia e parte dell'Aquitania [1]. Pochi giorni appresso, cioè il dì 24 Settembre, spirò: dopo avere regnato 27 anni, se si contano dalla morte di Carlo Martello suo padre, e 16 dacchè ebbe il titolo e l'unzione di Re. Fu sepolto, secondo il suo desiderio, in S. Dionigi; dove poi gli fu posto quel semplice ma sublime epitaffio: *Pipinus Rex Pater Caroli Magni;* significando con queste poche parole, che sebbene grandissime fossero le glorie militari e politiche e religiose di Pipino, la maggiore di tutte era nondimeno l' aver dato al mondo un Carlomagno, il quale doveva colle sue superare di tanto, e far quasi dimenticare tutte le grandezze del padre.

Sergio pertanto dovette presentare ai due Re novelli l'ambasciata ch' era diretta principalmente a Pipino. Essi eransi coronati il dì 9 di Ottobre, Carlo a Noyon e Carlomanno a Soissons; e goderono che uno dei primi atti del loro regno fosse un attestato

1 Continuator Fredegarii, in fine; *Annales Veteres Francorum; Annales Eginhardi,* etc.

pubblico al Pontefice Romano di quell'ossequio e devozione, che aveano ereditata dal genitore, e di cui aveano già dato più volte affettuose prove, come mostrano le tenerissime lettere che scriveano a Paolo I [1]. Accolto dunque con grandi onoranze il Nunzio del nuovo Papa, lo compiacquero d'ogni sua domanda, e destinarono al Concilio di Roma dodici Vescovi, scelti fra i più illustri e dalle maggiori Sedi de'loro Stati. Il prezioso Codice di Verona, pubblicato dal Cenni, ci ha conservato i nomi e i titoli di questi dodici Vescovi; e furono Vilcario Arcivescovo di Sens, Vulframo Vescovo di Meaux, Lullo di Magonza, Gavienno di Tours, Adone di Lione, Erminario di Bourges, Daniele di Narbona, Ermenberto di Iuavia ossia Salisburgo, o forse più probabilmente di Baiona in Guascogna [2], Verabulpo di Bordeaux, Erlulfo di Langres, Til-

1 Vegganst le risposte di Paolo I ai due Reali giovinetti, nel Codice Carolino Epist. XXII, XXVIII e XXX.

2 Il testo del Codice Veronese dice: *Hermenberto Episcopo Ioahione*; e il Cenni interpretò questo *Ioahione* per *Iuvavia* (antico nome di Salisburgo), detta anche talvolta *Iuvavo*, *Iovavi*, *Iuvano*; siccome quella che tra le Sedi del dominio Franco gli parve maggiormente accostarsi al nome corrotto del Codice. Ma non dissimulò la gravissima difficoltà che nasce contro questa interpretazione dagli antichi Catalogi dei Vescovi Iuvavensi, i quali sono tutti concordi nell'escludere questo Ermenberto; e benchè con ingegnose congetture siasi studiato di appianarla, pure infine lasciò la cosa in dubbio (Cenni, *Concil. Lateran.* p. 62-72).

Ora noi sospettiamo che quel *Ioahione* altro non significhi se non che la Sede vescovile di Baiona in Guascogna. Ed eccone in breve le ragioni: 1.° È certo che il vocabolo del Codice si accosta meglio a *Bahione*, che non a *Iuvavia* o *Iuvavone*. 2.° *Bahiona* è il nome Guascone (significa *buon porto*) della città che prima chiamavasi *Laburdum*, *Lapurdum*, o *Boatium*; e quantunque gli Autori della *Gallia Christiana* e il De Marca non ammettano l'uso del nome di *Bahiona* prima del secolo XII, forse nondimeno essi avrebbero giudicato altrimenti, se avessero conosciuto gli Atti del nostro Concilio; e nulla vieta il credere che i Guasconi fin dal secolo VIII chiamassero *buon porto* la loro città. 3.° Tutte le altre Sedi francesi, nominate nel Concilio, appartengono, come Baiona, alla Francia cisrenana ed agli Stati immediatamente soggetti ai Re Franchi; laddove Salisburgo era nella Francia transrenana ed apparteneva alla Baviera, governata allora dal Duca Tassilone, il quale, benchè tributario di quei Re, affettava non-

pino (o, come altri poi corrottamente il chiamarono, Turpino [1]) di Reims, e Giselberto di Noyon.

dimeno indipendenza. 4.° L'ordine stesso delle Diocesi francesi, che nel Concilio son noverate secondo la lor vicinanza geografica, sembra esigere che tra Narbona e Bordeaux si collochi Baiona, la quale veramente siede tra quelle due città; mentre Salisburgo ne è staccata d'un lontanissimo salto. 5.° Se le minori Sedi ivi enumerate si debbon credere, come piace al Cenni (L. cit. p. 57), suffraganee dell'Arcivescovile di Sens, certo è assai più ragionevole il dare per suffraganea a Sens, insieme colle Sedi di Meaux, di Langres e di Noyon, quella di Baiona, che non la remotissima di Salisburgo. Del resto, giudichino i dotti del valore di queste ragioni: trattandosi di una questione che assai poco si attiene al nostro argomento, a noi basta l'averle accennate.

1 Questi è quell'*Arcivescovo Turpino,* che l'Ariosto ed altri romanzieri citano sì spesso come fonte primitiva dei loro maravigliosi racconti intorno a Carlomagno ed Orlando e gli altri Paladini. La qual fama egli ottenne, perchè a lui venne attribuito, col titolo di *Cronaca di Turpino,* il libro *De Vita Caroli Magni et Rolandi,* dove quei romanzieri pescarono la maggior parte delle lor fole. Ma il vero è che questo libro fu scritto assai più tardi, cioè sul finire del secolo XI o sul principio del XII, da qualche oscuro Monaco francese, come ha provato il Guy Alard. Quanto a Turpino o Tilpino, la sua biografia veridica si legge presso Flodoardo, Canonico di Reims, che fiorì nel mezzo del X secolo. Egli narra (*Historia Ecclesiae Remensis,* Lib. II, cap. 17) come Tilpino, di monaco di S. Dionigi fu assunto alla Sede di Reims, e con gran zelo e prosperità la governò per 47 anni; fu in gran favore presso i due Re Carlomanno e Carlo, dai quali ebbe per la sua Chiesa molti privilegi e doni; a richiesta di Carlo ottenne da Adriano Papa il pallio e gli onori arcivescovili; e dopo un glorioso Episcopato, fu sepolto nella sua cattedrale a piè di S. Remigio, dove il celebre Incmaro, uno de' suoi successori, gli fece il seguente epitaffio:

Hac requiescit humo Tilpinus praesul honoris,
Vivere cui Christus vita et obire fuit.
Hunc Remi populo martyr Dionysius almus
Pastorem vigilem misit et esse Patrem.
Quem pascens quadragenis et amplius annis
Veste senectutis despoliatus abit.
Quartas cum Nonas mensis September haberet,
Mortua quando fuit mors sibi vita manet.
Et quoniam locus atque gradus hos iunxerat, Hincmar
Huic fecit tumulum, composuit titulum.

Essi giunsero, verso l'Aprile del 769, a Roma, dove al tempo stesso convennero dal regno Longobardo e da tutte le province dello Stato pontificio altri 40 Vescovi italiani. Il Concilio fu tenuto nella gran Basilica Costantiniana ed aperto il dì 12 di Aprile. Posto in mezzo, secondo il costume, il libro sacrosanto dei Vangeli, e facendo al Papa ed ai Vescovi nobilissima corona tutto il Clero coi Monaci latini e greci di Roma, gli Ottimati militari e civili, la nobiltà e il popolo [1]; fu tratto dinanzi alla veneranda assemblea il cieco Costantino, a rendere ragione della sacrilega sua temerità. Leonzio, Notaro regionario e Scriniario, lesse al Concilio l'esposizione di tutto il fatto, scritta e presentata da Cristoforo Primicerio, quasi atto d'accusa contro il reo. Interrogato quindi Costantino dai Padri, perchè avesse osato, egli laico, di farsi Papa e commettere nella Chiesa di Dio sì empia novità; egli rispose protestando di esservi stato tirato a forza e costretto dal popolo ch' era stanco dei gravami impostigli da Papa Paolo: indi gettatosi a terra colle braccia distese sul pavimento, si confessò reo e carico d'infiniti peccati sopra le arene del mare, domandando mercè alla clemenza del Concilio. I Padri, levatolo di terra, per quel dì non pronunziarono sentenza. Ma il giorno seguente, ricondotto Costantino all'esame, cambiò tuono e volle difendersi, dicendo non aver egli fatto niuna novità, ed allegando i recenti esempii di Sergio Arcivescovo di Ravenna e di Stefano Vescovo di Napoli, che dallo stato laicale erano stati di repente promossi all'Episcopato; senza avvertire l'enorme divario che correa tra il caso suo e quello dei due Vescovi. Laonde, sdegnati i Padri di tale baldanza, gli chiusero le parole in bocca, facendolo schiaffeggiare [2]; indi cacciatolo ignominiosamente fuori del-

1 *Adstantibus,... et cunctis Religiosis Dei famulis tam Latinorum Monasteriorum, vel Graecorum Cynoviorum, atque Proceribus Ecclesiae et cuncto Clero, Optimatibus etiam militiae seu cuncti exercitus, et honestorum Civium, et cunctae generalitatis populo.* Cenni, *Concil. Lateran.* pag. 4.

2 *Illico irati zelo ecclesiasticae traditionis universi sacerdotes alapis eius cervicem caedere facientes, cum extra eamdem ecclesiam eiecerunt.* Anastas. in *Stephano III.*

la Basilica, decretarono la penitenza, con cui dovesse espiare il suo delitto. Essa non è specificata nelle memorie del Concilio [1]; ma probabilmente fu di prigionia perpetua in qualche Monastero di Roma, dove l'infelice finì oscuramente i suoi giorni, senza che più s'incontri di lui altra menzione.

Tutti gli Atti poi del Papa intruso, e quelli specialmente di un Conciliabolo, in cui egli avea fatto confermare la sua elezione, furono condannati alle fiamme, e bruciati di presente in mezzo al presbiterio della Chiesa. Dopo di che, il Pontefice Stefano con tutto il Clero e il popolo, prostratisi a terra, e a gran voce gridando *Kyrie eleison,* confessarono con molte lagrime di aver tutti peccato, ricevendo dalle mani di Costantino la comunione: e perciò fu a tutti imposta una salutare penitenza. Il Concilio promulgò quindi, sotto pena d'anatema, il seguente decreto: *Niuno de' laici, nè di altro ordine, presuma mai più di esser promosso al sacro onore del Pontificato, se prima, salendo per distinti gradi, non sia stato fatto Diacono o Prete Cardinale.*

Ma, ad impedire più efficacemente che non si rinnovasse mai più lo scandalo di Costantino, nella seguente *Azione* del Concilio furono stanziati sotto pena di anatema, intorno alla elezione del Papa, altri Canoni, che giova qui ricordare, siccome importantissimi alla storia di Roma: « 1. Niun laico, sia militare o civile, presuma intromettersi nell'elezione del Pontefice, ma l'elezione si faccia dai Sacerdoti, dai Primati della Chiesa e da tutto il Clero; — 2. Al nuovo Papa, prima che sia definitivamente eletto e condotto nel Patriarchio, gli Ottimati militari con tutto l'esercito, i Cittadini ragguardevoli e l'università del popolo di Roma, si presentino a salutarlo come Signore di tutti. Fatto quindi il solito decreto dell'elezione, tutti lo sottoscrivano concordemente; — 3. Dai castelli della Tuscia e della Campania o da altri luoghi niuno ar-

1 Un Frammento dell' *Azione* terza del Concilio reca solo le seguenti parole: *Hesterno die prolata est sententia, quemadmodum Constantinus Apostolicae Sedis invasor sub poenitentiae correptione subsistere debeat.* Cenni, *Concil. Lateran.* pag. 10.

disca intanto entrare in Roma, e niuno inviti o introduca in città cotesti castellani; — 4. All'elezione non assista niuno de' servi sia del Clero come della milizia; e niuno affatto vi assista con armi o bastoni 1. »

A sanare finalmente tutte le piaghe del passato scisma, il Concilio decretò quel che dovesse farsi dei Vescovi, Preti, Diaconi e Cherici, consecrati da Costantino durante il suo regno. Quanto ai Vescovi, fu stabilito che tornassero nel pristino loro grado di Preti o Diaconi; e se dalle loro città fossero rieletti, venissero novamente a Roma per essere dal Papa consecrati, o piuttosto, come interpreta qui il Baronio 2, ribenedetti e restituiti all' Episcopale ministero. I Preti e Diaconi ridiscendessero parimente all'ordine che aveano prima d'essere da Costantino promossi; e rimanesse in arbitrio del Papa il promuoverli o no; ma in ogni caso non potessero mai aspirare più alto nè essere assunti all' Episcopato. I laici finalmente, a cui Costantino avea conferita la tonsura o alcuno degli Ordini minori, si richiudessero in Monastero, o restando pure nelle proprie case, ivi menassero in perpetuo vita religiosa e spirituale 3.

1 *Sed et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus, ut nulli unquam laicorum, sive ex manu armata vel ex aliis Ordinibus, praesumant inveniri in electione Pontificis; sed a certis sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiae et cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit et in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiae vel cunctus exercitus, et cives honesti, atque universa generalitas populi huius Romanae urbis ad salutandum eum* SICUT OMNIUM DOMINUM (ecco espresso in chiarissime note il sovrano dominio del Papa in Roma) *properare debeat. Et ita more solito decretum facientes, et in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent. De castris autem Tusciae vel Campaniae vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi, nec a quopiam invitentur, aut infra civitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam Cleri quamque militiae in eadem electione inveniatur, nec ullus penitus cum armis et fustibus.* Ivi, pag. 11.

2 *Annales Eccl.* a. 769, num. VI.

3 ANASTAS. in *Stephano III.* Il testo originale di questo Decreto del Concilio ci fu conservato nel *Libello,* scritto dal Clero Veronese alla Chiesa Romana l'anno 963; donde il D'ACHÉRY lo recò nel suo *Spicilegium* Tom. II, e il CENNI nell'opera spesse volte sopracitata.

Per ultimo, non tralasciò il Concilio di confermare la dottrina ortodossa intorno al culto delle sacre immagini e reliquie, fulminando di nuovi anatemi l'eresia degl' Iconoclasti che, sotto l'impero di Costantino Copronimo e di Leone suo figlio, sempre imperversava in Oriente, e pronunziando special condanna contro un Sinodo che si era poc' anzi tenuto in Grecia *pro disperdendis ipsis sacris imaginibus*.

Con ciò fu posto termine alle sessioni Conciliari: e si fece quindi la promulgazione solenne dei decreti in esse stabiliti. Intimata a questo fine una general processione, il Papa coi cinquantadue Vescovi, accompagnati dal Clero e dal popolo, si recarono a piè nudi, fra divoti cantici, dal Laterano a S. Pietro, dove lo Scriniario Leonzio, salito sull'ambone, lesse al popolo tutta la serie degli Atti e dei Decreti del Concilio. Finita la lettura, tre Vescovi, cioè Gregorio di Selva Candida, Eustrazio di Albano, e Teodosio di Tivoli, salirono sul medesimo ambone, e pronunziarono solenne anatema contro chiunque osasse mai in verun tempo trasgredire veruna delle leggi sancite dal Concilio [1]; e ponendo con tal atto all'autorità di questo l'ultimo suggello, disciolsero l'assemblea.

1 ANASTAS. in *Stephano III*.

CAPO V.

Scisma in Ravenna, e tirannia longobarda nell' Istria.

Sommario. Biechi disegni di Desiderio sopra Roma, nel combattere l'antipapa Costantino — Morte di Sergio arcivescovo di Ravenna — Michele *Scriniario* ne invade a forza la Sede—aiutato da Desiderio — I messi del Papa e di Carlomagno cacciano l'intruso, e insediano il legittimo arcivescovo, Leone — Vicende politiche dell'Istria — Vessazioni che soffre dai Longobardi — Rivalità antica dei due Patriarchi, di Aquileia e di Grado — fomentata dai Longobardi per motivo politico — Sigualdo, Patriarca di Aquileia, ai tempi di Desiderio — Lettera dolentissima di Giovanni, Patriarca di Grado, a Stefano III — Doppia oppressione, patita dall'Istria sotto Re Desiderio — Risposta consolatoria e promesse del Papa al Patriarca — Riflessioni sopra queste Lettere, e sopra lo stato politico dell'Istria e della Venezia — Come e quando si verificassero le promesse del Papa e la liberazione dell'Istria.

Nelle turbolenze, cagionate in Roma dall'intrusione dell'antipapa Costantino, il Re Desiderio, come vedemmo, non ebbe da principio niuna parte, e più tardi cooperò gagliardamente ad abbattere il Papa intruso, porgendo a Cristoforo e Sergio l'aiuto dei suoi armati e mandando con essi a Roma il prete Valdiperto a governare in nome suo l'impresa. I soldati Longobardi apparvero allora in Roma come liberatori e vindici della Sede Apostolica; e quei medesimi che, dodici anni innanzi nel famoso assedio del 756, avevano empiuta Roma di terrore, erano ora salutati dai Romani come amici ed alleati generosi, venuti a redimerli dall'oppressione in cui la prepotenza di Totone e di Costantino tenea schiava la Chiesa e lo Stato. Ma la vittoria non tardò a svelare i biechi disegni che, sotto mostre sì belle, covava la perfidia Longobarda. Gl'intrighi ambiziosi di Valdiperto, la precipitata elezione ch'egli fece di Papa Filippo, e le trame da lui cominciate a ordire per dare Roma in potere del suo Re, fecero tosto conoscere qual fosse il vero scopo di quegli aiuti, e convinsero i Romani, che cotesti alleati vorrebbero fra breve cangiarsi in assoluti padroni. Di qui lo sdegno del Primicerio Cristoforo, e la repentina caduta di Filip-

po; di qui l'universale esecrazione contro Valdiperto e l'atroce morte onde furono troncati a lui i disegni, ed ai suoi le speranze. Ondechè quell'alleanza, che parea dover congiungere da indi in poi in amichevole nodo i Romani e i Longobardi, rompendosi in sul bel principio, non servì che a dividere con odii più che mai profondi gli animi, ed a rinfiammare tra i due popoli più vive le ire antiche. E li vedremo infatti impugnar tosto novamente le armi l'un contro l'altro, e il Re Desiderio venuto alla testa di un esercito a venerare, dicea, le tombe degli Apostoli, non partire da Roma se non dopo aver pigliato de' suoi principali avversarii crudel vendetta. Ma prima di narrare gli scompigli recati in Roma da questa nuova visita del Re Longobardo, dobbiamo volgere uno sguardo ai disordini di Ravenna e dell'Istria, nei quali, verso quel tempo medesimo, egli ebbe mano principalissima.

In Ravenna, nell'anno 769 o sui principii del seguente, era venuto a morte, dopo un lungo pontificato, l'Arcivescovo Sergio: e forse appunto l'ultima sua infermità avealo impedito dall'intervenire in persona al Concilio celebrato in Roma nell'Aprile del 769, dove in sua vece mandò Giovanni Diacono, oltre i due Vescovi, Antonino di Cesena e Giovanni di Faenza, suoi suffraganei [1]. Ora la morte di Sergio diede luogo ad un funesto scisma e produsse in Ravenna uno spettacolo somigliantissimo a quello che, due anni innanzi, la morte di Papa Paolo I aveva occasionato in Roma: come se il fresco esempio di Costantino e di Totone avesse appiccato il suo contagio alla Capitale dell'Esarcato. Infatti, come Costantino in Roma, così in Ravenna un certo Michele, *Scriniario*, cioè archivista o segretario della Chiesa Ravennate, e semplice laico o almeno, se chierico, non ancora assunto agli Ordini maggiori [2], volle intrudersi a viva forza in quella nobilissima Sede.

1 CENNI, *Concilium Lateran.* pag. 2, 3. Tra i Padri del Concilio leggesi noverato in primo luogo: *Iohanne ven. Diacono sanctae Ecclesiae Ravennatis locum praesentante Sergii....* e più sotto: *Antonino Episcopo Cesinae, Joanne Episcopo Fentiae, missis a praedicto Sergio Archiepiscopo Ravennae.*

2 Presso ANASTAS. in *Stephano III*, si legge: *Michaelius, scriniarius ipsius Ecclesiae, qui nullo sacerdotali fungebatur honore etc.;* e poco do-

Ito perciò a Rimini, dove governava un Duca Maurizio, ed intesosi con lui e col Re Desiderio [1], assoldò per la sacrilega impresa un buon nerbo di armati; coi quali, capitanati da Maurizio stesso, entrò in Ravenna. Qui il clero ed il popolo aveano già canonicamente eletto per Arcivescovo l'arcidiacono Leone; ma Michele col suffragio delle spade fece eleggere sè medesimo e prese possesso dell'Episcopio, mentre l'inerme Leone fu dal Duca Maurizio condotto a Rimini e ivi chiuso in istretta prigione.

Insediatosi in tal guisa nella cattedra di S. Apollinare, l'empio Michele osò chiedere al Papa la consecrazione archiepiscopale, secondo l'uso dei metropoliti Ravennati; al qual fine egli e Maurizio ed alcuni dei Giudici di Ravenna, loro complici, mandarono a Roma calde e replicate istanze, promettendo al Pontefice ricchissimi doni. Ma Stefano, spregiando con orrore i doni sacrileghi, negò risolutamente di farlo; anzi con lettere e con messi apostolici sgridò più volte l'intruso e lo scongiurò a desistere dall'empio proposito. Michele fece il sordo alle apostoliche ammonizioni; bensì, vedendo ch'era impossibile corrompere il Papa, volse tutto lo studio ad assicurarsi sempre più il favore del Re Desiderio, al quale andava debitore della ben riuscita usurpazione. Versò pertanto nelle avide mani del Re profusissimi regali, spogliando perciò la Chiesa, da

po: *sacerdotali honore minime praeditus;* le quali frasi sembrano indicare che Michele fosse bensì cherico, ma non avesse altri Ordini fuorchè i minori; tra i quali numeravasi in quel tempo anche il Suddiaconato.

1 *Michaelius.... profectus Arimino* (Ariminum) *ad Mauricium ducem Ariminensem, et congregans isdem nefandissimus Mauricius exercitum* UNA CUM CONCILIO DESIDERII LONGOBARDORUM REGIS, *properavit atque ingressus est Ravennam, et brachio forti elegit praedictum Michaelium et in episcopum Ravennatis Ecclesiae introduxit etc.* ANASTAS. in *Stephano III.* Rimini, benchè appartenesse di diritto al Papa come tutta la Pentapoli, non è improbabile che fosse a quei dì in potere dei Longobardi usurpatori, e Duca Longobardo sembrò al MURATORI *(Antiq. Ital.* T. I, pag. 67) cotesto Maurizio. Il TONINI al contrario *(Rimini dal principio dell'Era volgare al MCC,* pag. 225) stima più verisimile che Maurizio governasse Rimini in nome della S. Sede, benchè in questo fatto operasse da fellone, aderendo al Re Longobardo contro il Pontefice.

lui rapita, de' suoi ornamenti e cimelii e delle cose più preziose, e riducendola, di ricchissima ch'ella era fra tutte le Chiese d'Italia, a grande povertà [1]: quantunque, più che dai doni di Michele, è da credere che Desiderio fosse allettato a sostenerlo dall'interesse politico della propria ambizione; giacchè con un tale Arcivescovo in Ravenna, egli ben poteva promettersi di invadere a man salva nell'Esarcato le *giustizie di S. Pietro*. Ad ogni modo, certo è che, appoggiato al braccio forte del Re Desiderio, l'intruso Michele tenne per oltre ad un anno la Sede di Ravenna, devastandola a suo talento senza che niuno ardisse fargli contrasto. E l'orribile scandalo si sarebbe protratto più a lungo, se a troncarlo non fosse intervenuta l'autorità e la potenza di Carlo Magno; col quale Desiderio essendo allora legato non solo di amicizia, ma di parentela [2], non volea romper guerra per amore di Michele. Infatti il Re Carlo pregato dal Papa, siccome Patrizio dei Romani ossia difensore di santa Chiesa, a liberare l'Esarcato dalla tirannia dei Micheliani, ordinò al suo messo Ubaldo, che già trovavasi in Roma per altri negozi, di prestare anche in questo i suoi servigi al Papa [3]. Mandato pertanto a Ravenna insieme coi messi ponti-

1 *Dansque plurima munera Desiderio Longobardorum Regi et cymilia et ornatus ipsius ecclesiae cum aliis diversis speciebus, brachio forti per unius anni circulum et eo amplius ipsius episcopium pervasum detinuit, denudans atque in magnam paupertatem eum redigens.* ANASTAS. in *Stephano III.*

2 A quel tempo, cioè sul fine del 770, Desiderio era per dare o avea già dato in isposa a Carlomagno la sua figlia Ermengarda, la quale dopo un anno ripudiata tornò nel 771 a Pavia.

3 Il nome di Ubaldo, omesso da Anastasio, ci è dato dall'Epistola XCIV del *Codice Carolino* (Ediz. del Cenni), la quale conferma ed illustra grandemente tutta la narrazione di Anastasio. In essa Adriano Papa, nel 789, scriveva a Carlomagno: *Vestram excellentiam meminisse credimus, quia quando praedictus Sergius archiepiscopus obiit, per suam arrogantiam Michaelius praesumptor invadere ausus fuit Ecclesiam Ravennatem, et per* AUXILIUM DESIDERII SAEVISSIMI REGIS, *ipsam enormiter invadens Ecclesiam diu detinebat, et a suo proprio rectore destituta atque viduata manebat; tunc ad decessorem nostrum sanctae recordationis domnum Stephanum Papam praedictus Hucbaldus a vestra directus regali excellentia pro cae-*

ficii, Ubaldo agevolmente riuscì nell'impresa; imperocchè, appena ebbe intimato ai Ravennati la volontà del Papa e del Re Carlo, videsi ad un tratto nella città un rivolgimento similissimo a quello che si era veduto testè in Roma alla caduta dell'antipapa Costantino. La moltitudine dei cittadini, che era stata fino allora oppressa dalla prepotenza della fazione di Michele, si sollevò di repente contro il falso Arcivescovo e con pubblica ignominia lo cacciò dall'Episcopio; mentre egli ed i suoi, perduto il sostegno del Re Longobardo e con esso ogni baldanza, dovettero subire la meritata sorte. L'arcidiacono Leone, liberato dalla prigione di Rimini, fu tosto rieletto e col decreto dell'elezione recatosi, secondo il costume, a Roma, qui fu dal Papa Stefano solennemente consecrato. Anche Michele fu tradotto a Roma, ma incatenato, per ricevere dal suo Pontefice e Principe il castigo della sua doppia ribellione; e col suo scomparire dalla scena, Ravenna e l'Esarcato tornò, sebbene per breve tempo, in pace.

Più lunga e più aspra fu la persecuzione che dai Longobardi e dal loro Re ebbero a soffrire, verso quel medesimo tempo, le Chiese e i popoli dell'Istria. Questa provincia, posta all'estremità orientale dell'alta Italia [1], non era stata mai veramente conquistata dai Longobardi [2], sempre mantenendosi sotto la signoria degl'Imperatori Bizantini. Siccome nondimeno confinava col Ducato longobardo del Friuli, fu più volte invasa e devastata da

teris causis, ab eodem praefato domno Stephano Papa, per vestrum a Deo roboratum regale adminiculum, Ravennam missus est ut eumdem praefatum Michaelium invasorem ex ipsa Ravennata Ecclesia expelleret, et huc Romam, tamquam transgressorem sacrorum canonum deferret etc.

1 In sui principii dell'Impero, il nome d'Italia che prima terminavasi dalla parte superiore al Rubicone ed alla Macra, fu esteso fino alle Alpi, ed ebbe per estremi confini al nord-ovest il Varo, al nord-est Pola, ultima città dell'Istria. E caduto l'Impero, quei confini si mantennero anche sotto i Barbari. Vedi il Berretta, nella dottissima sua *Dissertatio chorographica de Italia medii aevi*, presso il Muratori *Rer. Ital.* T. X, pag. XCVII.

2 Muratori, nella Dissertazione *De Regno Italiae eiusque finibus*, nel T. I, delle *Antiq. Ital.* pag. 56.

quei Barbari, specialmente ai tempi di Autari e di Agilulfo [1]; oltre le scorrerie pur frequenti che pativa dagli Avari e dagli Sclavi. Alcuni scrittori, e fra questi il chiarissimo Benedettino Berretta, credettero che Liutprando ne avesse fatto stabile conquista, fondandosi sopra la legge CVIII di quel Re, in cui videro l' Istria annoverata tra le province suddite del regno longobardo. Ma l' errore, nato da una falsa lezione del testo, venne dileguato dalle seguenti e più accurate edizioni del Codice Liutprandeo [2]. Astolfo bensì pare che se ne impadronisse, dopo avere nel 751 fatto conquista dell' Esarcato; ma dovette tosto spogliarsene in virtù del Trattato conchiuso a Pavia nel 754, e riconfermato nel 756, col Papa e con Pipino; giacchè uno dei capitoli di quel Trattato stabiliva che l' Istria tornasse libera e godesse i medesimi diritti che la Venezia [3]. Nondimeno, sia che Astolfo, e dopo

1 Paolo Diac. *De Gestis Longobardorum,* Lib. III, cap. 26; Lib. IV, cap. 25.

2 *Certe tamen,* dice il Berretta (*Dissert. Chorograph.* pag. LXIX; Cf. pag. XLIII) *Liutprandi aetate iuris Langobardorum erat, eo disponente in quadam sua lege de debitore et fideiussore, si in Austria aut in Histria fuerit etc.* e cita il Codice Lindenbrogiano delle Leggi di Liutprando. Ora quella medesima Legge, nell' edizione del Muratori (*Rer. Ital.* T. I, P. 2, pag. 72) ed in quella del Troya (*Cod. dipl. Longob.* num. CCCCLXXIII) e, per tacere di altre, in quella accuratissima del Cavaliere Baudi di Vesme (nei *Monumenta historiae patriae* T. VIII, *Edicta Regum Longob.*) ha invece: *si in Neustria aut in Austria fuerit etc.*: ed è frase che ricorre in altri luoghi delle Leggi longobarde, dove è solenne la distinzione del regno longobardo in Neustria, Austria e Tuscia. *Austria* infatti, come l' *Austrasia* presso i Franchi, significava la parte orientale del regno, e *Neustria* la occidentale. Sotto la prima venivano il Ducato di Trento e quello del Friuli, ma più propriamente il secondo, la cui capitale, *Forum Iulii,* fu anche chiamata dai Longobardi *Civitas Austriae*: mentre la seconda abbracciava il Ducato della Liguria, quel di Torino e quel d'Ivrea. Del resto il Muratori già notò l'errore del Lindenbrogio, il quale e nelle Leggi longobarde e in varii luoghi di Paolo Diacono avea scambiato l' *Austria* per *Histria.*

3 Recheremo più sotto questo capitolo, tratto dall' Epistola di Stefano III.

lui Desiderio, non avessero mai in questo, come in altri punti, mantenuto la fede giurata, ossia che dopo averla per alcun tempo osservata, Desiderio tornasse alle antiche ingiurie; certo è che nell'anno 771 l'Istria trovavasi oppressa dalle crudeli vessazioni de' Longobardi, e per bocca di Giovanni, Patriarca di Grado, mandavane a Roma alti lamenti, invocando giustizia e protezione dal Papa Stefano III.

La lettera del Patriarca al Papa e la risposta di Stefano sono uno dei monumenti più importanti del secolo VIII e spargono gran luce non solamente sopra la storia ecclesiastica, ma eziandio sopra le politiche condizioni dell' Italia orientale, negli ultimi anni dell'epoca longobarda: e reca maraviglia che alcuni scrittori moderni, nel parlare di quei Documenti, non se ne siano punto avveduti [1]. Ma ben se ne avvide il Troya, il quale, recandoli nel suo *Codice diplomatico Longobardo* [2], mostrò quanto se ne debba avvantaggiare la storia politica d' Italia; e prima di lui il De Rubeis, che ne spiegò in gran parte il vero significato nel Capo XXXVIII della sua grande opera, intitolata *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*. Noi trattando altrove delle Origini della Sovranità dei Papi, ne abbiamo accennato quel tanto che allora giovava al nostro argomento; ma qui l'ordine stesso della nostra narrazione esige che ne diamo più larga contezza.

Due sono i lamenti principali, che il Patriarca muove presso il Papa, contro la *grande*, la *crudelissima*, l' *insopportabile malizia* della *perfida gente dei Longobardi*. Il primo riguarda l'offesa che essi facevano ai diritti metropolitici della Sede Gradense, favorendo la ribellione dei Vescovi dell'Istria, i quali, quantunque, per antico diritto, suffraganei del Patriarca di Grado, si erano ora

1 Il Muratori (*Annali d'Italia*, a. 772) ne parla, come se non vi si trattasse d' altro che di controversie di giurisdizione ecclesiastica. E il Cappelletti (*Storia della Repubblica di Venezia* ecc. 1850, Vol. I, pag. 98) interpreta espressamente come annessione ecclesiastica delle diocesi dell'Istria e della Venezia in una sola provincia, l' annessione politica accennata dal Papa.

2 Num. DCCCCXLV e DCCCCXLVI.

sottratti alla sua ubbidienza, e, forti della protezione Longobarda, resistevano contumacemente ai suoi comandi. L'altro è sopra le vessazioni, onde i Longobardi per *iussionem Regis sui* opprimevano tuttodì il Clero e il popolo dell' Istria [1].

Quanto al primo lamento, egli è da sapere che antiche ed acerbe gare bollivano tra i due Metropoliti di Grado e di Aquileia, e che i Longobardi per ragioni politiche le aveano sempre fomentate, favorendo i secondi a danno dei primi. Erano quelle gare il funesto avanzo dello scisma religioso che per un secolo e mezzo avea tenuto le Chiese della provincia di Aquileia separate da Roma, per la celebre questione dei Tre Capitoli. Imperocchè, sebbene in sul cadere del secolo VII ogni reliquia dello scisma fosse già spenta, e tutti i Vescovi e i popoli del Friuli, della Venezia e dell' Istria fossero tornati alla comunione col Romano Pontefice; nondimeno le due Metropoli ecclesiastiche, in cui per occasione dello scisma erasi nei primi anni di quel medesimo secolo divisa la vastissima provincia Aquileiense [2], continuarono a mantenersi

1 Andrea Dandolo, nella sua Cronaca, compendia in brevi parole tutte le querele del Patriarca, dicendo: *Huic Papae (Stephano III) Ioannes Patriarcha de Rege Longobardorum, qui Clerum et Populum Istriensem personaliter et realiter affligebat, et de Episcopis Istriae, qui eiusdem favore a iurisdictione sua se subtraxerant, mutuo se consecrantes, per suas literas querelam deposuit et opportunum requirit remedium.* Presso il Muratori, *Rer. Italic.* T. XII, p. 144.

2 Lo scisma dei Tre Capitoli cominciò in Aquileia verso il 557 sotto l'Arcivescovo Paolo o Paolino, e diventò più manifesto sotto Elia e Severo, contumacissimi ribelli alla S. Sede. Morto Severo nel 605, il Clero diviso in due parti elesse due Arcivescovi, l'uno cattolico che fu Candiano o Candidiano, l'altro scismatico che fu Giovanni: e ciascuno ebbe i suoi successori. Benchè i due Arcivescovi o, come già chiamavansi, Patriarchi, s'intitolassero entrambi di Aquileia e si attribuissero giurisdizione sopra tutte le diocesi della provincia, il Cattolico nondimeno, tenendo la Sede nell'isola di Grado, suddita dell' Impero, cominciò a prendere anche il nome di Patriarca di Grado (detta altresì *Nova Aquileia*); mentre lo Scismatico, risedendo nell' antica Aquileia, divenuta suddita dei Longobardi, chiamavasi Patriarca Aquileiense ovvero Foroiuliense. Vedi il Cardinal Noris, *Dissertatio hystorica de Sinodo V*, al Capo IX e X, ov' è descritta

in piedi, ciascuna coll'ambizioso titolo di Patriarcato: consentendolo i Papi con prudente condiscendenza, giacchè il sopprimere l'una delle due sarebbe stato ugualmente pericoloso. Ora le due Sedi si guardarono pur sempre come rivali; con questo divario però, che dove prima l'antagonismo tra il Patriarca cattolico di Grado e lo scismatico di Aquileia riguardava la questione conciliare, mentre quanto alla giurisdizione ambedue attribuivansi tutte le diocesi dell'antica provincia di Aquileia; dopo cessato lo scisma, si restrinse a litigi di giurisdizione. Vero è che i Pontefici aveano assegnato a ciascuno i proprii limiti, determinando che al Patriarca di Aquileia ubbidissero le diocesi poste nel territorio Longobardo, e a quel di Grado quelle della Venezia marittima e dell'Istria ove dominava l'Impero: e ciò aveano fatto con savissimo consiglio, affinchè, coincidendo la frontiera ecclesiastica colla politica, fosse tolto più facilmente ogni pretesto di contesa. Ma ei sembra che i Metropoliti di Aquileia riguardassero sempre di mal occhio la perdita che aveano fatta di tante Diocesi già loro suffraganee, e per lungo tempo, cioè fino al secolo XII, fecero guerra a quei di Grado o per iscemare a questi la giurisdizione, ovvero eziandio per sopprimerne interamente la Sede e il nome. Sotto il Papa Gregorio II, Sereno Patriarca d'Aquileia già invadeva le diocesi del Gradense Donato: di che il Pontefice lo sgridò, e gl'impose di rientrare ne' suoi termini, nè mai più presumere di metter piede fuori della frontiera longobarda 1. An-

la storia dello Scisma di Aquileia. Quanto al fine dello scisma, benchè il Noris lo ponga assai prima, nondimeno è ora cosa dimostrata che dee recarsi agli ultimi anni del secolo VII, cioè al 697 o 698, sotto S. Sergio Papa: intorno a che è da vedersi il Documento illustrato dall'Oltrocchi nella sua *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica* Part. II, Lib. III, e ripubblicato recentemente dal Bosisio, nel principio dei *Concilia Papiensia etc.* Pavia 1852.

1 *Nunc vero, ut cognovimus, Gradensis praesulis niteris pervadere iura, atque ex his quibus possedit nunc usque usurpare. Ne ergo in quoquam existas temerator, ex apostolica auctoritate praecipimus, ne ullo modo terminos excedas ab eo possessos sed solum suffitias in hisque te habeto quo mo-*

che Calisto, successore di Sereno, si meritò le riprensioni di Gregorio III per alcune usurpazioni fatte ad Antonio Patriarca di Grado; e fu dal Pontefice obbligato a restituire il mal tolto 1. Di più, nel Concilio Romano che il medesimo Papa tenne nel 731 per la causa delle sante immagini, essendosi trattato eziandio delle controversie tra i due Patriarchi, fu novamente confermata dal Sinodo la legge già stabilita dai Papi, che cioè i Patriarchi di Grado avessero la primazia di tutta la Venezia ed Istria, e quei di Aquileia non uscissero fuori delle terre Longobarde 2. Ma

do usque possedisti, NEC AMPLIUS QUAM IN FINIBUS PROCUL DUBIO GENTIS LONGOBARDORUM EXISTENTIBUS *gressum tendere praesumas etc.* IOANNIS DIACONI *Chronicon Gradense*, presso il PERTZ, *Monum. Germ. hist., Scriptorum* T. VII, p. 46. La lettera è recata con leggiere varianti anche dal DANDOLO nella sua Cronaca L. 7, c. 2. presso il MURATORI, *Rer. Ital.* T. XII, p. 132; dal BARONIO a. 729, dal DE RUBEIS, dal MANSI ecc. Ultimamente la riportò anche il CAPPELLETTI nella sua voluminosa Opera delle *Chiese d'Italia*, Vol. VIII, p. 73; ma non sappiamo intendere come da essa egli inferisca (Ivi, Vol. IX, p. 21) non doversi collocare prima del 717 il canonico principio del Patriarcato Gradese, ed aver questo avuto cominciamento nel Patriarca Donato, mentre le parole del Pontefice lo suppongono evidentemente già costituito assai prima, ed al Patriarca di Aquileia non assegnano per la prima volta i confini della giurisdizione, ma lo richiamano ai confini antecedentemente stabiliti.

1 L'Epistola di Gregorio III si legge nella Cronaca testè citata di ANDREA DANDOLO, presso il MURATORI *Rer. Ital.* XII, 136. Ma è monca dall'esordio: questo però venne supplito dal CAPPELLETTI (*Chiese d'Italia* VIII, 75) sopra la copia del celebre Codice Trevisano della biblioteca Marciana, e più correttamente dal PERTZ sopra un'altra copia del medesimo Codice, conservata in Vienna, il cui testo dal PERTZ fu comunicato al IAFFE che lo pubblicò nei suoi *Regesta Romanorum Pontificum*, p. 181.

2 Il IAFFE, l. cit., reca il Decreto del Concilio *ex schedis Pertzii*; e del medesimo Decreto indica la sostanza, benchè non riporti le parole, GIOVANNI DIACONO veneto, nel suo *Chronicon Gradense*, presso il PERTZ, *Monum. Germ. hist., Script.* VII, 47. Questo Giovanni Diacono fiorì verso il 1000, fu ministro del Doge Pietro Orseolo II, e più volte ambasciatore della Repubblica ad Ottone III. Egli scrisse, o almeno a lui è probabilissimamente attribuito, il *Chronicon Venetum et Gradense*, che è la più antica delle Cronache veneziane finquì conosciute, e fu già da molti attribuita al

non furono molti anni passati che le medesime liti riarsero più vive e pericolose, per la politica inframmettenza dei Longobardi, i quali aveano sempre tenuta gran mano nelle turbolenze di quelle Chiese.

I Longobardi infatti avevano dapprima favorito lo scisma: e quando san Gregorio Magno vigorosamente si adoperava a spegnerlo, ed a reprimere la baldanza dei Vescovi scismatici, l'Imperatore Maurizio gli scrisse di aspettare tempi meno torbidi e pericolosi; imperocchè, come osservò il Cardinal Noris [1], egli temea che i Prelati dell'Istria e della Venezia, tuttora imperiale, non venissero dal rigore sospinti alla ribellione e a darsi in braccio ai Longobardi, sotto i quali avrebbero potuto liberamente continuare lo scisma. Più tardi, allorchè la Chiesa di Aquileia cominciò ad avere due Metropoliti, l'uno cattolico, l'altro scismatico, questi per lungo tempo mantenne la ribellione sotto l'egida dei Re e Duchi longobardi, nel cui dominio era Aquileia, sua Sede; mentre il cattolico risedeva nell'isola di Grado, la quale fu bensì invasa talvolta e devastata dai Longobardi [2], ma non cadde mai in loro signoria, come non caddero le altre isole della Venezia. Finalmente, estintosi a poco a poco lo scisma anche nelle diocesi longobarde, ma con quel tristo avanzo, che dicemmo, di contese giurisdizionali tra i due Metropoliti, i Re longobardi prestarono sempre gagliardo favore alle pretendenze del Patriarca di Aquileia contro quel di Grado. Ed a ciò moveali non solamente l'ambizione di accrescere splendore e potenza alla Sede Patriar-

Sagornino, ma falsamente, avendo questi solamente aggiunto una notizia in fine del codice, di cui per avventura era il possessore. Il Doge Andrea Dandolo trasfuse nella sua celebre Cronaca, pubblicata dal Muratori, la narrazione di Giovanni Diacono, che è la fonte più ricca ed autorevole della storia della Venezia e delle vicine contrade, fino al secolo undecimo.

1 *Etenim verebatur (Mauricius), ne vi adhibita Istros ad Longobardos proniores faceret, sub quorum dominio libere poterant in schismate perdurare.* Noris, *De Synodo V*, cap. IX, §. V.

2 Paolo Diacono, *De Gestis Longob.* Lib. V, cap. 17.

cale ch'era nel loro regno, ma altresì quell' istinto d'invasione e quella sete di conquista politica, da cui furono singolarmente travagliati gli ultimi Re. Il dilatare sopra le terre dell'Impero l'autorità ecclesiastica del loro Patriarca, mettendo in campo i diritti dell'antica Sede Aquileiense, pareva loro come un preparare la via o un agevolarla alla conquista politica delle medesime. Perciò Gregorio II, che ben conoscea l'indole di quei barbari, nella lettera indirizzata al Patriarca di Grado Donato, al Doge Marcello ed ai Vescovi e popoli della Venezia e dell' Istria, dopo aver loro notificato l'intimazione che avea fatta al Patriarca di Aquileia, Sereno, di contenersi ne' suoi confini, soggiungea queste memorande parole: « Ma voi intanto vigilate con ogni attenzione, affinchè la loro gente (cioè i Longobardi) con inganni o litigi insidiando, com' è solita, non invada il luogo (cioè i vostri territorii), e provvedete con ogni studio, dopo il divino aiuto, alla vostra salvezza, perchè questo non è un caso, ma dovunque possono, se Dio loro non resiste, essi si abbandonano all' impeto della loro virtù (ossia militare prepotenza) [1]. » Eppure era allora il Re Liutprando in pace coll'Impero e coi Veneziani, ai quali pochi anni innanzi ed al lor Doge Paoluccio avea conceduto larghi privilegi [2]. Ma che i sospetti del Papa fossero fondati, troppo bene lo mostrarono indi a poco le guerre e le invasioni in cui Liutprando stesso proruppe e contro i Veneti e contro l'Impero.

Erede adunque di quest' antica politica longobarda, il Re Desiderio, negli ultimi anni del suo governo, quando già stava per precipitare alle ultime violenze contro la stessa Roma, avea rinfoco-

1 *Ne autem ingenio quodam aut dissidio locum* GENS EORUM INSIDIANDO, UT ASSOLET, INVADAT, *pervigiles cavete, et potius solliciti de vestra post divinum praesidium percogitate salute, quia illud non occasione agitur, sed ubi possunt, Deo eis non resistente, virtuti obtemperare nituntur.* Così il Pontefice, nella Epistola recata dal DANDOLO, presso il MURATORI *Rer. Ital.* XII, 133, e da GIOVANNI DIACONO, presso il PERTZ, l. cit. p. 46.

2 *Hic Paulutius Dux amicitiam cum Liutprando Rege contraxit, et pacta inter Venetos et Longobardos fecit, per quae sibi et populo suo* IMMUNITATES PLURIMAS *acquisivit etc.* DANDOLO presso il MURATORI l. cit. p. 130.

late le non mai spente gelosie tra i due Patriarchi di Aquileia e di Grado, incalzando contro il secondo le pretendenze del primo, e favorendo quei Vescovi dell'Istria, i quali eransi sottratti all'autorità di Giovanni loro Metropolita di Grado. Nella Sede di Aquileia pontificava allora Sigualdo, succeduto nel 762 al Patriarca Calisto. Era egli uomo longobardo, come lo indica il nome stesso, e di nobilissimo, anzi regio, sangue; poichè la Cronaca anonima dei Patriarchi di Aquileia, presso il Muratori [1], lo dice uscito dalla schiatta di Re Grimoaldo, mentre altri lo fanno parente dello stesso Re Desiderio [2] sotto cui fu promosso al Patriarcato. Certo è che egli godea gran favore ed autorità presso il Re, la cui ferocia si studiò sovente di ammansare [3]; e nella regia città di Pavia lo troviamo nel 772 aver tenuto un Sinodo di Vescovi longobardi *ob totius orthodoxae Ecclesiae statum,* ed ivi stesso aver conceduto un diploma di privilegi al celebre Monastero di S. Salvatore (poi S. Giulia) in Brescia, fondato dalla Regina Ansa e governato allora dall'Abbadessa Ansilberga figlia di Desiderio e di Ansa [4]. Ora, benchè Sigualdo abbia presso alcuni ottenuto lode di ottimo prelato [5], tuttavia dalle scarse memorie che di lui ci sono rimaste si raccoglie altresì, aver egli come i suoi predecessori trasmodato per ambizione nell'invadere gli altrui diritti; e questa era forse la maggior colpa a cui alludeva, quando già presso

1 *Rer. Ital.* XVI, 10. *Signoaldus Patriarcha de genere Grimoaldi Regis etc.*

2 Un'antica Iscrizione del palazzo patriarcale di Udine, riferita dal Madrisio, dice: *Sigualdus Desiderii Regis, affinis sui, immanitatem mitigare satagebat: sed regni Longobardorum interitus Antistitis optimi officiis finem fecit.* Vedi il capo IV della vita di S. Paolino Patriarca di Aquileia, premessa dal Madrisio alle Opere del Santo, da lui pubblicate ed illustrate, Venezia 1737.

3 Iscrizione testè citata.

4 Margarini, *Bullarium Casinense* T. II; Troya, *Codice diplom. Longob.,* num. DCCCCLXVII.

5 *Antistitis optimi,* dice di lui l'Iscrizione Udinese; e l'Anonimo autore delle *Vitae Patriarcharum Aquileiensium*, presso il Muratori, *Rer. Ital.* XVI, 10, afferma che *Ecclesiam suam prospere et laudabiliter gubernavit.*

a morte, raccomandando a Carlomagno la sua Chiesa, accusavasi con profonda contrizione de' suoi trascorsi [1]. Tralasciamo i gravissimi sospetti che, da alcune parole dell'esordio del diploma testè citato, l'Odorici e il Troya [2] ritrassero contro di lui e contro il Re Desiderio, come se il Patriarca ed il Re aspirassero a rendere la Sede di Aquileia indipendente da Roma; essendo che quelle parole ci sembrano potere ricevere più benigna interpretazione. Ma quel che può ben credersi, si è che Sigualdo avesse col Re principalissima parte in quelle vessazioni, di cui Giovanni Patriarca di Grado lamentasi nella lettera a Stefano III.

In essa, dopo l'esordio che è un magnifico elogio della Sede Apostolica, il Patriarca così prosegue [3]: « Noi dunque, o Pastore dei Pastori e Capo di tutto il Sacerdozio, e Signore benignissimo, speranza d'ineffabile chiarezza e redenzione di quel che si spera, con umilissime sillabe vi supplichiamo già da gran tempo di volgere l'apostolico sguardo alla *sì crudele ed insopportabile*

1 Il Monaco di S. Gallo (*De Gestis beati Caroli Magni* Lib. II, cap. 27) racconta che, essendo Carlomagno nel Friuli e trovandosi vicino a morte il Patriarca, il religiosissimo Re fu a visitarlo; a cui il moribondo con gran pietà e con profondi sospiri disse: *Domine, episcopatum diu sine aliqua utilitate vel profectu spirituali retentum, iudicio divino et vestrae dispositioni relinquo, ne ad cumulum peccatorum quem vivens exaggeravi, etiam mortuus aliquid superiniicere apud inevitabilem et incorrumpendum iudicem deprehendar.* Del che Carlomagno prese somma edificazione, ed esaudì la preghiera del morente, dandogli poi per successore il santissimo Paolino. Veggansi intorno a questa narrazione i dotti commenti del Madrisio (*Vita S. Paulini,* capo IV), il quale la mostra degna di fede, quantunque proveniente dal Monaco di S. Gallo che spesso favoleggia; e ne assegna l'epoca all'anno 776 in cui morì Sigualdo.

2 Odorici, *Codice diplom. Bresciano,* pag. 63; Troya, *Codice diplom.* num. DCCCCLXVII.

3 Il testo della Lettera del Patriarca leggesi, benchè monco e assai guasto, nel Codice Trevisano; donde lo trassero il Coleti nella 2.ª edizione dell'Ughelli, *Italia Sacra,* T. V, ed il Cappelletti, nelle *Chiese d'Italia,* T. IX. Il Troya nel *Codice Longob.* seguitò la lezione del Coleti, e da esso noi recheremo qui i tratti che abbiamo alla libera tradotti, non senza accennare qualche miglior variante del Cappelletti.

e gran malizia, con cui *la perfida gente dei Longobardi* ha invaso l'eredità della santa Chiesa nostra, ed inoltre ha abolito la fede e l'ordine pastorale nella stessa provincia d'Istria, e vieta eziandio che si conferiscano le ordinazioni ecclesiastiche. Ed ora, venutaci l'opportunità, torniamo con profondo gemito del cuore a presentare agli apostolici sguardi del Signor nostro tutte le stesse suppliche per la nostra redenzione, dichiarando inoltre tutto ciò che *cotesti fierissimi Longobardi commettono per comando del loro Re* ..... Non permettono ai cittadini di ubbidire agli amministratori della santa Chiesa nostra secondo i nostri ordini, e gli stessi Vescovi protervi e prevaricatori s'indurano viepiù nella loro contumacia ed operano contro di noi. Perciò dì e notte, gemendo, prostrati a terra, come fossimo personalmente al cospetto del Signor nostro apostolico, supplichiamo per la redenzione di noi tutti [1]. »

Qui però non finivano le doglianze del Patriarca Giovanni; imperocchè oltre la guerra che i Longobardi facevano ai diritti ecclesiastici della sua Sede, opprimevano nel tempo stesso con ogni genere di angherie i popoli dell'Istria. Odansi di nuovo le

1 *Ergo Pastor pastorum et omnium sacerdotalium caput et benignissime Domine, spes insuadibilis claritatis et redemptio sperandorum iamdudum Apostolicis pro nostris humillimis syllabis precabimur almis obtutibus de* TAM CRUDELI ET IMPORTABILI INGENTE MALITIA, *quod* GENS PERFIDA LONGOBARDORUM *S. nostrae Ecclesiae invaserunt haereditatem, insuper et fidem pastoralem rectitudinis in ipsa Istriensi provincia abdicarunt et.... usque ordinationes ecclesiasticas non distollunt perficere. Nunc quidem opportunum nobis fuit* (Cappell. *fluit*) *et valde cum lamentatione cordis atque iterum omnia non solum postulare pro nostra redemptione Apostolicis obtutibus nostri Domini, verum etiam declarare quidquid nobis ipsi* SAEVISSIMI LONGOBARDI PER IUSSIONEM REGIS SUI *exercent.... nec permittunt pastores* (Cappell. *actores) S. Ecclesiae nostrae ex nostra praeceptione aliquid ibidem cives exhibere, sed ipsi protervi praevaricatores Episcopi magis magisque contumaces consistunt et contraria gerunt. Unde die noctuque proclamantes, terra prostrati ac si praesentialiter ante Apostolici nostri Domini obtutibus erimus propter redemptionem omnium nostrum.* TROYA, *Codice diplom.* num. DCCCCXLV.

parole stesse del Patriarca, e dalla loro acerbità s' intenderà facilmente a che estremi di disperazione fosse ridotta quella infelice provincia dalla dominazione di Desiderio.

« Vi preghiamo pertanto che l'innocente gregge, ora disperso, della provincia d'Istria sia ricondotto dall' autorità vostra apostolica all' ovile di salute ed a quell'unità di pastorale governo sotto cui visse da tempi antichi, e sia ritolto dalle mani della gente Longobarda; affinchè la potenza e dignità del beato Pietro e vostra rifiorisca, e da cotesti perfidi Longobardi non sia più violata la norma canonica dei santi Padri, nè oscurati i luminarii delle Chiese sante di Dio, e *gl' infelici popoli, che tuttodì patiscono gran violenza sotto il loro orribile giogo, non siano più straziati dalle loro oppressioni,* ma redenti dal Signore e dal beato Pietro per mezzo dei vostri sforzi, possano incessantemente pregare con gemiti la misericordia di Cristo Dio nostro per la vita ed incolumità del nostro Signore apostolico. Imperocchè sia certissima la potestà vostra, che siccome un assetato in mezzo agli ardori corre veloce alla sorgente viva, così i popoli della provincia d'Istria *desiderano ed aspettano la loro redenzione e protezione* da Dio e dal beato Pietro per mezzo vostro; *ben conoscendo la grande ed ineffabile misericordia che alla città e provincia di Ravenna* Iddio si degnò di mostrare per mezzo della vostra apostolica autorità e difesa. Perchè oramai più non reggono quei poverelli al peso delle quotidiane esazioni dei Longobardi; nè solamente i militi, ma anche i servi e ministri di tutte le Chiese ne sono aggravati; giacchè senza niun rispetto, dalla stessa Chiesa Romana, che è la prima di tutte e signora nostra [1] e dai suoi servienti, come dalla nostra e dalle altre Chiese esigono egualmente continue contribuzioni di grano e di bestiami. Cosa non mai più udita in

1 Allude qui il Patriarca alle possessioni che la Chiesa Romana aveva da gran tempo nell'Istria, e che formavano il *Patrimonium Histrianum* del quale parla Giovanni Diacono nella Vita di S. Gregorio Magno L. II, n. 53. I Longobardi che solevano malmenare così facilmente le *giustizie di S. Pietro* nel cuor dell'Italia, non serbavano punto maggior rispetto a quelle che i Papi possedevano nell'Istria.

quella provincia; nè peraltro è mai possibile servire a due padroni. Io pertanto che vedo dappresso tutte queste cose e ne sono verace testimonio, ardisco inviare alle vostre benignissime orecchie il grido dei poverelli a cui non posso soccorrere, confidando nella gran misericordia dell' onnipotente Iddio nostro per l' intercessione del beato Pietro, che la vostra apostolica altezza potrà recare pronto rimedio a tutti questi mali, ed ottenere sicurezza perpetua a questi popoli. Costretti adunque dalla *insopportabile tribolazione* che noi tutti soffriamo, secondo il detto fin qui, e dalla *strabocchevole oppressione*, ci siamo affrettati di mandare, col consenso dei Santi di Dio e del figlio Maurizio Console e Duca Imperiale di questa provincia di Venezia, i presenti umilissimi vostri (servi) e messi nostri Magno prete e scriniario nostro ed Anastasio tribuno; i quali vi prego di avere per raccomandati ecc. 1. »

1 .... *dispersus grex innocens Istriensis provinciae per.... apicibus vestris Apostolicis certaminibus merita revocetur ad caulas salutis, ut sicut a priscis temporibus sub uno pastorali gubernaculo fuit grex... ovili precamur de manibus gentis eripiatur Longobardorum, ut vigor et dignitas beati Petri et vestra pullulet satis, ut iam amplius ab ipsis perfidis Longobardis sanctorum Patrum non praevaricetur canonica norma, nec Sanctarum Ecclesiarum Dei obscurentur luminaria,* NEC PAUPERES POPULI QUI MAGNAM VIM SUB EORUMDEM HORRIBILI IUGO ASSIDUE SUSTENTANT, AMPLIUS IAM DILANIENTUR EORUM OPPRESSIONIBUS, *sed redempti a Domino et a beato Petro per magni et benigni Pastoris agonem pro vita et incolumitate nostri Apostolici Domini incessanter Christi Dei nostri misericordiam ingemiscentes valeant exorare. Quia et ut certum sit potestati vestrae plenissime sicuti qui sitiens in ardore ad fontem vivum velocius concurrit, ita et populus Istriae provinciae* REDEMPTIONEM ET PROTECTIONEM *a Deo et beato Petro per vestram Apostolicam dispositionem* DESIDERANT ET EXPECTANT, COGNOSCENTES MAGNAM ET INEFFABILEM DEI NOSTRI MISERICORDIAM, QUAM ERGA RAVENNATIUM CIVITATEM *eiusque pertinentibus oppidis et finibus per vestram Apostolicam auctoritatem et defensionem ostendere dignatus est. Quia iam non sufferunt pauperes illi quotidianis diebus collectas faciendas Longobardorum* (Cappell. *tam) milites quamque famuli omnium Ecclesiarum, necnon et quae prima est Dominica nostra Sancta Romana Ecclesia sine reverentia et de eius servientibus sicut et de nostra et aliis Ecclesiis aequales collectas ex tritico et singula animalia assiduam consuetudinem faciunt. Quod nunquam auditum est in provin-*

Da queste dolenti suppliche del Patriarca Giovanni commosso il Pontefice gli rispose immantinente con una lettera consolatoria, di cui il Dandolo ci ha conservate nella sua Cronaca 1 due brani importantissimi; ed è qui pregio dell'opera il riferirli.

« Dalle cospicue lettere della santità vostra che abbiamo ricevute e lette, abbiamo inteso, o reverendissimo fratello, la grande angustia e tristezza onde tu sei oppresso dai perfidi e maligni nemici della vostra provincia d'Istria. Di che l'animo nostro fu tosto sopraffatto da eguale afflizione. Nondimeno non è giusto che le menti vostre e le nostre si abbandonino perciò in preda alla tristezza e all'odio, poichè abbiamo certa fiducia che il Signore già sta vicino, per abbattere la ferocia dei superbi e consolare le lagrime e il gemito degli umili. Imperocchè noi, o carissimo fratello, coll'aiuto di Dio *ci adopriamo vivamente con tutte le forze,* come già il nostro predecessore di santa memoria il Signore Stefano Papa, per ottenere che la *vostra redenzione e salute* e sicurezza immensa, simile a quella che noi godiamo, tosto si compia col soccorso della divina misericordia. Poichè nel *nostro Patto generale*, che è noto essersi stipolato *tra Romani, Franchi e Longo-*

cia illa quamque (Cappell. *quamquam) nec potest quispiam duobus servire dominis: nostra autem parvitas proxime manens et haec omnia veraciter.... clamore* (Cappell. *praesentans clamorem) pauperum quibus subvenire nequeo, vestris mitissimis auribus intimare praesumo, confidentes in magna misericordia omnipotentis Dei nostri pro beati Petri intercessionibus dignis quod vester Apostolicus apex haec cuncta superius adscripta confestim et citius valebit eicere et perpetua securitate condonare. Ab his enim omnibus superius insertis capitulis cunctarum omnium nostrarum* IMPORTABILEM TRIBULATIONEM, *ET* NIMIA OPPRESSIONE COACTI *absolvere festinarimus una cum consensu sanctorum Dei filio Mauricio Consuli et Imperiali Duci huius Venetiarum provinciae praesentes viros humillimos vestros Magno presbytero et Scriniario nostro sed et Anastasio tribuno gerulis nostris, quos etc.* TROYA, ivi.

1 Presso il MURATORI, *Rer. Italic.* T. XII, p. 144. Poco prima del Muratori avea stampata questa Lettera il COLETI, traendola dalla medesima Cronaca, ancora inedita, del Dandolo. La lezione del Coleti, siccome migliore, fu seguita dal TROYA nel Codice Longobardo; e da essa riferiamo anche noi i tratti che seguono.

bardi 1, è certo che anche la provincia vostra dell' Istria è confermata ed annessa insieme colla provincia di Venezia. Confidi pertanto nell' immutabile Iddio la tua santità, perchè i fedeli di S. Pietro, devotissimi al suo servizio, hanno con giuramento a S. Pietro principe degli Apostoli ed a tutti i suoi Vicarii che sederanno sino alla fine dei secoli nell' Apostolico suo seggio, fatto promessa in iscritto, di difendere sempre, siccome questa nostra provincia Romana e l' Esarcato di Ravenna, così anche la provincia vostra 2. »

E più sotto soggiunge: « Tu chiedesti inoltre, fratello santissimo, che i Vescovi dell' Istria siano corretti, affinchè si ravvedano dell' iniquissima loro temerità. Ora noi, condiscendendo a' tuoi desiderii, abbiamo inviate nostre lettere Apostoliche a quei

1 Con similissimi termini parla di questo Patto, cioè del Trattato di Pavia, Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano II: *in scripto foedera partium affirmantes inter Romanos, Francos et Longobardos;* e poco dopo: *denuo confirmato anteriore Pacto.*

2 *Susceptis itaque conspicuis sanctitatis vestrae apicibus, eisque relectis, magna te, Reverendissime frater, angustia moeroreque fore attritum cognovimus a perfidis et malignis aemulis vestrae Istriarum provinciae. Pro quo, et noster protinus animus eadem lugubria attritus est; sed tamen fas nequaquam permittit, nostras vestrasque mentes hoc nocumento, odio affici et moerore, quoniam certo confidimus, quod iam prope est Dominus, ut arrogantium feritatem deiiciat, et humilium lachrymas et gemitum aerumnosis consoletur fletibus. Quippe nos, charissime frater, Deo propitio,* TOTIS VIRIBUS INHIANTER SATAGIMUS DECERTANDUM, *sicut praedecessor noster sanctae recordationis Dominus Stephanus Papa,* UT VESTRA SIT REDEMPTIO ATQUE SALUS *et immensa securitas, quemadmodum nostra, opitulante divina misericordia proficiant. Quoniam* IN NOSTRO PACTO GENERALI, QUOD INTER ROMANOS, FRANCOS ET LONGOBARDOS *dignoscitur provenire, et ipsa vestra Istriarum provincia constat esse confirmata atque annexa, simulque Venetiarum provincia. Ideo confidat in Domino immutabili sanctitas tua, quae (quia) ita fideles B. Petri studuerunt ad serviendum iureiurando beato Petro Apostolorum Principi et eius omnibus Vicariis, qui in Sede ipsius Apostolica usque in finem seculi secuti erunt, in scriptis contulerunt promissionem, ut sicut hanc nostram Romanam provinciam et Exarchatum Ravennaten. et ipsa quoque vestra Provincia pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere procuret.* TROYA, *Cod. diplom. Longob.* num. DCCCCXLVI.

Vescovi contumaci, tanto a quelli che osarono conferire le consecrazioni illecite, come a quelli che fuor d'ogni regola le ricevettero, stringendoli con gagliarde interdizioni e privandoli del sacro ufficio sacerdotale e degli onori della loro dignità, siccome di essa dispregiatori [1].» Il prezioso Codice Trevisano ci ha conservata intiera questa lettera di Stefano III ai Vescovi dell'Istria [2]; nella quale con severissimi termini li sgrida della ribellione che, appoggiandosi al braccio secolare (dei Longobardi), aveano levata contro l'antico e legittimo loro Metropolita [3], e dopo ingiunte loro le pene sopra mentovate, comanda sotto minaccia di anatema che tornino immantinente alla ubbidienza della Sede di Grado. Ma a noi basta l'averla qui accennata.

Le due lettere, del Patriarca e del Papa, recate innanzi, non abbisognano in verità di grandi commenti; nondimeno gioverà metterne qui in rilievo i punti principali e raccogliere in pochi capi le gravissime notizie che ci somministrano intorno alla storia politica di quell'ultimo tratto dell'Italia romana, ai tempi di Re Desiderio.

E in 1.° luogo egli è chiarissimo da tutto il contesto delle medesime, che non si parla solo di questioni ecclesiastiche e di di-

1 *Petisti etiam, sanctissime frater, corripi Episcopos Istriae ut a tanta et iniqua resipiscant temeritate. Quod quidem tuis annuentes votis, nostra Apostolica scripta eisdem contumacibus Episcopis direximus tam illos qui eamdem illicitam perpetrare ausi sunt consecrationem, quam eos qui ab ipsis enormiter ordinati sunt, obligantes eos validis interdictionibus, atque a sacro sacerdotali officio et proprii honoris dignitate, sicut contemptores privare studuimus.* TROYA, ivi.

2 Dal Codice Trevisano la pubblicò il COLETI, nel T. V dell'Ughelli, e modernamente il CAPPELLETTI nel T. IX delle *Chiese d'Italia.*

3 *Pervenit ad nos nuncio procurrente, quod vos omnes Episcopi ipsius Istriae provinciae constituti, qui canonica traditione a priscis temporibus sub iurisdictione ac consecratione sanctae Gradensis Ecclesiae archiepiscopatus esse videmini, nunc, quod cum magno cordis dolore dicimus,* SECULARIBUS CONVOLANTES AUXILIIS, *ab eadem episcopatus sede protervo spiritu inflati recedere praesumpsistis; et inter vos, quod nunquam auditum est, unus alterutrum vosmet ipsos consecratis. Unde etc.* CAPPELLETTI, l. cit. pag. 31.

ritti metropolitani disputati tra Aquileia e Grado, ma altresì e principalmente della politica oppressione che i popoli dell' Istria pativano dai Longobardi, e dei modi di liberarneli. Anzi l' invasione stessa, che nei diritti ecclesiastici del Patriarca di Grado faceasi, e la ribellione che contro esso fomentavasi dai Longobardi nei Vescovi dell' Istria, non si debbono considerare se non come un effetto insieme ed un mezzo dell' oppressione politica. 2.° Quale fosse quest' oppressione e quanto crudele, con pari evidenza apparisce dalle gagliarde frasi con cui il Patriarca la descrive, e dalle fervide istanze con cui implora dal Papa la liberazione. L'*orribile giogo*, la *malizia crudelissima*, l'*insopportabile tribolazione* che gl'Istriani doveano patire dai *fierissimi* Longobardi e dal loro Re Desiderio, per cui *comando* esercitavasi la tirannia, dimostrano che questi Barbari, anche sotto l' ultimo Re e dopo ducent' anni di stanza nel bel paese, conservavano gran parte di quella ferocia che, nel primo impeto della invasione, sotto Alboino e Clefi e i trentasei Duchi, li avea resi lo spavento di tutta Italia: e quindi si ha nuovo argomento per intendere quanto sia falsa l'opinione di quegli scrittori, che hanno predicato le gentilezze della longobarda civiltà e le beatitudini che i vinti Italiani goderono sotto il dominio di quei mitissimi vincitori. 3.° Ma da questo dominio i popoli dell' Istria anelavano di liberarsi, e perciò guardavano con invidia i popoli dell' Esarcato, che già ne aveano felicemente scosso l' orribile giogo per opera del Papa e dei Franchi, ed ardentemente desideravano di essere fatti anch' essi partecipi di così *grande ed ineffabile misericordia di Dio:* testimonianza eloquentissima che ci fa toccar con mano come presso gl' Italiani dell' ottavo secolo fosse abborrita la dominazione longobarda, e benedetta la discesa dei Franchi, e riputata felicissima la sorte delle province che erano suddite del Papa, e riguardato il Papa come l' unico protettore a cui gli oppressi rivolgevansi, fin dalle ultime terre della penisola, per essere redenti. 4.° Al grido di questi oppressi Stefano II avea prestato ascolto fino dal 754, quando la Venezia e l' Istria erano travagliate dalle armi e dall' ambizione di Astolfo, e sollecito com' era della liberazione di tutta l' Italia romana, avea provveduto

anche alla loro salvezza. Perciò nel *Patto generale,* fermato tra le tre nazioni dei Romani, dei Franchi e dei Longobardi, cioè nel Trattato di Pavia del 754 e 756, avea fatto tra gli altri capitoli decretare, che anche l'Istria fosse *confermata ed aggregata alla Venezia* non longobarda; il che vuol dire che l'Istria e la Venezia marittima, libere oggimai da ogni vessazione o pretendenza dei Longobardi, tornassero a godere in sicurtà l'antica loro indipendenza politica. E diciamo indipendenza, perchè, sebbene l'Impero Bizantino serbasse ancora sopra di esse una nominale Sovranità, nel fatto nondimeno reggeansi come autonome, giacchè l'Impero abbandonandole di ogni difesa contro i nemici, imponeva loro la necessità e dava il diritto di provvedere da sè alla propria salute. In tal guisa, per opera del Pontefice Romano, veniva solennemente riconosciuta e consolidata nell'ottavo secolo l'indipendenza dell'ancor giovine Venezia, e con essolei quella della vicina Istria. E ad assicurarle viemeglio, aveale poste come Roma e Ravenna, sotto l'egida temuta dei *fedeli di S. Pietro*, cioè dei Franchi; facendo a questi giurare per amore di S. Pietro, che la protezione armata, da loro promessa in perpetuo alla provincia Romana ed all'Esarcato di Ravenna, stenderebbero anche sopra l'Istria e la Venezia, ogniqualvolta elle venissero dai Longobardi novamente molestate. 5.° Ora quel Patto di Pavia e questo giuramento dei Franchi ricordava Stefano III al Patriarca di Grado nel 771, per confortare lui ed i suoi popoli, che novamente caduti sotto il giogo longobardo e dalla tirannia di Desiderio fieramente oppressi, tornavano ad implorare dal Pontefice Romano aiuto e difesa; ed aggiungeva che stessero omai di buon animo, perchè egli, come il suo predecessore Stefano II, si stava adoperando con tutte le forze per ottenere l'adempimento di quel Patto e di quel giuramento, e con ciò la loro perfetta redenzione, la quale non doveva esser lontana.

Infatti non andò gran tempo che la promessa del Pontefice si trovò adempiuta. Ben è vero che in sulle prime il male continuò. I Vescovi dell'Istria, ad onta delle ammonizioni e minacce apostoliche, rimasero ostinati nella ribellione, perchè troppo guasti,

dice il Dandolo 1, dalla contagione secolaresca; e la loro contumacia veniva specialmente fomentata da un tal Giovanni Vescovo, Coadiutore a quanto sembra, del Patriarca Sigualdo 2, il quale non cessava di danneggiare la Chiesa di Grado, mentre la violenza del Re e de' suoi ministri non si stancava di opprimere le popolazioni. Di che nuove ed alte doglianze furono mandate al Papa Stefano dal Patriarca di Grado e da Maurizio Doge di Venezia, per mezzo dei Legati, Magno prete e Costantino tribuno 3. Ma, benchè la morte di Stefano, sopravvenuta in quel mezzo (cioè nel Febbraio del 772), interrompesse l'effetto delle sue provvidenze, lo zelo di Adriano suo successore alacremente le riprese e proseguì: ed indi a poco la rovina totale del regno longobardo avvenuta nel 774, mutando faccia a tutta l'Italia, volse in meglio anche le sorti della tribolata Istria. Ella potè allora respirare dalle crudeli oppressioni sofferte; e quando più tardi, aggregata al Ducato del Friuli, diventò parte del regno d'Italia, ebbe a sperimentare sotto l'impero di Carlomagno una dominazione assai più mite che non era stata quella di Desiderio. Verso il tempo stesso, nella Sede Patriarcale di Aquileia a Sigualdo, morto nel 776, fu dato per successore da Carlomagno il celebre S. Paolino; durante il cui pontificato, Giovanni Patriarca di Grado e le Chiese

1 *Episcopi Istriae, receptis Papalibus admonitionibus, seculari contagione polluti resipiscere noluerunt.* Presso il Muratori, *Rer. Italic.* XII, 144.

2 Il Madrisio, nella Vita già citata di S. Paolino, al Capo IV, prova con ragioni assai plausibili che questo Giovanni, da alcuni malamente inserito nella serie dei Patriarchi d'Aquileia, non dovett'essere che un Corepiscopo o Vicario del Patriarca Calisto e poi di Sigualdo.

3 Dandolo, nella *Cronaca* presso il Muratori (*Rer. Italic.* XII, 145): *His diebus,* dice, *Mauricius Dux Venetiarum et Imperialis Consul iam effectus, compatiens Istriensi populo et dolens de minoratione Gradensis Ecclesiae propter* INTOLERABILEM LONGOBARDORUM SAEVITIAM, *per suos Legatos Magnum Presbyterum Scriniarium et Constantinum Tribunum, una cum Patriarcha, Stephano Papa insinuat. Sed Papa, superveniente obitu, ut optabat, plene providere non potuit.* Parla di questa Legazione Veneta anche il Baronio all'anno 772, n.° 5, traendone la notizia dal Sabellico.

dell' Istria, tornate all' ubbidienza del loro Metropolita, poterono godere diuturna pace.

Ma egli è tempo che dall' estremo lembo dell' Italia orientale noi torniamo a Roma, dove la vendetta esercitata dal Re Desiderio contro i principali oppositori della sua bieca politica, ci richiama a contemplare nuove e più luttuose scene.

CAPO VI.

Tragica fine di Cristoforo e Sergio.

SOMMARIO. Potenza di Cristoforo e Sergio in Roma — Loro nimicizia con Desiderio — il quale delibera la loro rovina — e la prepara per mezzo di Paolo Afiarta — Arrivo di Desiderio a Roma — Suo abboccamento col Papa e coll'Afiarta — Cristoforo e Sergio invadono il Laterano, per impadronirsi dell' Afiarta — ma il loro tentativo fallisce — Desiderio chiede al Papa che gli dia nelle mani Cristoforo e Sergio, e lo tiene perciò prigioniero in S. Pietro — Resistenza dei due Primati alle intimazioni del Papa — ma, abbandonati dai loro partigiani, si arrendono — Vengono acciecati dai Longobardi al ponte Elio — Morte di Cristoforo — Sergio, dopo due anni di carcere, è fatto assassinare dall'Afiarta — Virtù ed errori dei due Primati — Lettera di Stefano III a Carlo e Bertrada, in cui accusa Cristoforo e Sergio — In che modo ella si possa conciliare col racconto di Anastasio — Onori renduti da Adriano I alla memoria di Cristoforo e Sergio — Desiderio nega al Papa la restituzione delle giustizie — Perfidia del Re, rimproverata da Adriano I ai suoi ambasciatori — Si confuta il Muratori ed altri che ascrivono a Stefano III l'accecamento di Cristoforo e Sergio (*Nota)* — Triste condizione di Roma e del Papa, dopo questi eventi.

In Roma, dopo l' esaltazione di Stefano III, potentissimi erano rimasti il primicerio della S. Sede Cristoforo ed il secondicerio Sergio, di lui figliuolo. E la potenza loro non proveniva solo dal tenere che faceano le due primarie dignità palatine, e dall' aver quindi tra le mani la somma dei più importanti affari della Chiesa e dello Stato, ma soprattutto nascea dalle splendide imprese che in pro della Chiesa e dello Stato aveano con mirabile virtù e

felicità ultimamente compiute, liberando la Sede Apostolica, in prima dalla tirannia del Duca Totone e dell'antipapa Costantino, e poi dal nuovo pericolo di servitù, in cui la scaltra ambizione di Re Desiderio e gl' intrighi di Valdiperto aveano cercato di recarla. Per opera loro era stata schiacciata in sul nascere la fazione longobarda, e rafforzata l'amicizia coi nuovi Re dei Franchi, Carlo e Carlomanno, presso i quali Sergio avea con sommo favore adempiuta la legazione commessagli dal Papa. In loro mano era passata tutta la potenza che la famiglia di Totone aveva esercitata fuor di Roma, nella Tuscia e nella Campania; ed in Roma aveano devotissimo il popolo e le milizie, mentre fra i grandi niuno era che potesse a gran pezza levarsi a loro paraggio. Il Pontefice stesso, che ai due primati andava debitore della sua assunzione, sembra che rimanesse quasi eclissato dalla soverchia loro autorità, ed inceppato nel libero esercizio della potestà sovrana dal predominio dei due Ministri, nei quali non è inverosimile che l'altezza della fortuna avesse gonfiato alquanto gli spiriti a trasmodare nel comando. Ma se in essi fu tale colpa, ne pagarono ben cara la pena colla miseranda caduta e colla crudel fine che siamo per raccontare.

Autore ed artefice della loro rovina fu il Re Desiderio. Egli erasi dapprima mostrato loro amico ed aveali gagliardamente aiutati ad abbattere l'antipapa; ma da quel dì, che essi, opponendosi all' elezione di Papa Filippo e rompendo le trame ordite dal prete longobardo Valdiperto, ebbero sconciato, anzi distrutto d'un colpo tutti i disegni che il Re avea fatti sopra Roma, questi si cangiò in loro mortalissimo nemico. La sommossa poi levatasi in Roma contro Valdiperto, la cattura di lui fatta quasi a furor di popolo, e la barbara morte, di cui era stato vittima, dovettero viepiù inasprire l' ira del Re contro Cristoforo e Sergio, da lui reputati non senza ragione autori di quegli eccessi, nei quali egli vedea straziata, in persona del suo agente, la maestà propria e quella di tutta la nazione longobarda. A queste cagioni un'altra se ne aggiunse principalissima, che è anzi la sola, a cui il biografo di Stefano III presso Anastasio espressamente arrechi le

vendette di Desiderio: ciò fu lo zelo di Cristoforo e Sergio per le giustizie di S. Pietro. Imperocchè il lettore ricorda, come fino all'ultimo scorcio del pontificato di Paolo I la gran lite delle giustizie non era mai stata interamente composta; lottando sempre l'astuzia e perfidia del Re longobardo contro gli sforzi del Papa e di Pipino e dei loro continui messi. Morto poi Paolo I e l'anno appresso Pipino, mentre Roma era in iscompiglio per l'intrusione di Costantino antipapa, ed in Francia i due Re novelli erano distratti da guerre e mal d'accordo tra loro; egli è troppo verosimile che Desiderio, non pure ritenesse le terre e città già tolte alla S. Sede, ma profittando dei torbidi, altre più ne ghermisse. Ora il primicerio Cristoforo, stato già sotto Paolo I zelantissimo ministro della S. Sede, appena fu creato Stefano III, provvide tosto a riconquistare alla Chiesa tutti i diritti del suo temporale dominio; e perciò era continuo insieme con Sergio a sollecitare lo zelo, già di per sè attivo, del nuovo Pontefice, perchè esigesse da Desiderio le giustizie, e con lettere e messi incalzasse i Re dei Franchi a costringere il Longobardo a restituirle [1].

Cristoforo e Sergio erano dunque in Roma i più potenti e dichiarati avversarii della politica invasiva di Desiderio; e loro viventi, ben vedeva il Re che troppo arduo gli sarebbe tornato il venire mai a capo de' suoi disegni. Egli risolse pertanto di disfarsene, e colla loro perdita soddisfare ad un tempo le sue vendette. Per ferire più sicuramente il colpo, gli parve di recarsi in persona a Roma; laonde, a colorare la mossa, fece correre voce di voler fare alla città santa un viaggio di divozione, per venerare le tombe degli Apostoli, e al tempo stesso trattare amichevolmente col

1 *Nam sedule idem beatissimus Pontifex suos missos atque litteras admonitorias dirigere studebat excellentissimo Carolo Regi Francorum et eius germano Carolomanno item Regi,* IMMINENTIBUS ATQUE DECERTANTIBUS IN HOC CHRISTOPHORO PRIMICERIO ET SERGIO SECUNDICERIO, *pro exigendis a Desiderio Rege Longobardorum iustitiis beati Petri, quas obdurato corde reddere sanctae Dei Ecclesiae nolebat. Unde nimia furoris indignatione contra Christophorum et Sergium exardescens ipse Desiderius, nitebatur eos extinguere ac delere.* ANASTAS. in *Stephano III.*

Papa intorno alle giustizie [1]. Ma, nell'atto che allestivasi al viaggio, cercò la prima cosa di prepararsi in Roma stessa il terreno, guadagnando a' suoi disegni un cotale Paolo Afiarta, cameriere del Papa, personaggio potente in corte e nella città per numerose aderenze, ed emulo senza dubbio della troppa grandezza di Cristoforo e Sergio. Colla potenza dell' oro e con ricchi regali, che il Re fece tenere sottomano a Paolo ed a' suoi partigiani, leggermente gli riuscì di trarli alle sue voglie, e di farli strumenti docili di tutte le iniquità che meditava. Ma la prima istruzione che loro diede, fu che dovessero usare tutte le arti per mettere Cristoforo e Sergio in sospetto e in odio presso il Papa, della cui autorità stessa Desiderio volea servirsi per rovinare i due Ministri. L'Afiarta non pose tempo in mezzo a fare lo scellerato úfficio [2]; e l'evento mostrò, esser egli troppo ben riuscito ad alienare dal Primicerio e dal Secondicerio l' animo del Papa, il quale forse già sofferiva di mala voglia la troppa loro autorità. Ma intanto questi non dormivano. Appena ebbero odorate le nuove trame che da Paolo Afiarta segretamente ordivansi in Roma, ed inteso della visita che il Re Desiderio accingevasi di fare a Roma, videro ad un tratto dove paravano queste macchine, e si diedero a farvi riparo. Dalla Tuscia, dalla Campania e fin dal Ducato di Perugia raccolsero subito gran moltitudine di armati, e con essi e colle milizie che già erano in Roma, si prepararono a fare contro il Re gagliarda difesa; nella quale prese anche gran parte il Conte Dodone, che con parecchi Franchi trovavasi allora in Roma, in qualità di messo del Re Carlomanno [3]. Indi, come Desiderio appressavasi,

1 *Pro quo suo ingenio maligno simulavit se quasi orationis causa ad beatum Petrum huc Romam properaturum, ut eos capere potuisset.* Ivi.

2 *Dirigens ergo clam munera Paulo cubiculario, cognomento Afiarta, et aliis eius impiis sequacibus suasit eis ut in apostolicam indignationem eos deberent inducere. Eique isdem Paulus consentiens, de eorum perditione absconse decertabat.* Ivi.

3 *Illico aggregantes multitudinem populi Tusciae et Campaniae seu ducatus Perusini, viriliter cum eadem populi congregatione eidem Desiderio Regi paraverunt se ad resistendum.* Così ANASTASIO, il quale tace di Dodo-

chiusero tutte le porte della città, una delle quali eziandio murarono, e distribuiti i combattenti su per le mura, quasi a formale ed imminente assedio, stettero aspettando l'arrivo del Re [1].

Desiderio infatti non tardò [2] a comparire in riva al Tevere, e comparve alla testa di un giusto esercito; troppo fiero veramente e troppo gran corteggio per un pellegrinaggio di divozione. Ora qui lo spiegar netto tutto l'ordine e la ragione degli avvenimenti che seguirono, non è agevol cosa; imperocchè i soli monumenti, da cui abbiamo la narrazione del fatto, cioè la vita di Stefano III e quella di Adriano I presso Anastasio, e la lettera del medesimo Stefano al Re Carlo e alla Regina Bertrada nel Codice Carolino, monumenti del pari autorevolissimi, non pure discordano in alcuni tratti, ma sembrano a prima giunta contraddirsi. Tuttavia, raffrontando con diligente critica i loro contesti e facendo la debita ragione delle condizioni diverse dei narratori, egli non è impossibile il conciliarli e cavarne un complesso ragionevole e coerente di notizie, con cui diradare almeno, se non interamente togliere la nebbia misteriosa che avvolge quella catastrofe. Ad

ne; ma questi è nominato nella Lettera di Stefano III a Carlo e Bertrada, che è la XLVI del Codice Carolino.

1 *Quin etiam portas huius Romanae urbis claudentes, aliam ex eis fabricaverunt, et ita armati omnes existebant ad defensionem propriae civitatis.* ANASTAS. l. cit.

2 *Et dum haec agerentur, subito coniunxit ad beatum Petrum Desiderius Rex cum suo Longobardorum exercitu* etc. ANASTAS. ivi. Quanto all'epoca di questa terza venuta di Desiderio a Roma, gli Autori variano per l'incertezza in cui la lasciano i documenti. Il IAFFE la pone all'anno 771, dicendo esser ciò manifesto *ex rerum serie (Regesta RR. Pontificum*, pag. 201). Il BARONIO la riferisce sotto l'anno 770; ma il PAGI nella *Critica,* la ritrae al 769, in cui fu posta da Sigeberto Gemblacense. E stanno col Pagi, il CENNI *(Cod. Carol.)*, il TROYA *(Cod. dipl. Longob.* num. DCCCCV), il PAPENCORDT (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, pag. 94), e ultimamente il GREGOROVIUS (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Vol. II, pag. 369) il quale ne reca una buona ragione, dicendo che questi avvenimenti di Roma dovettero precedere i trattati di nozze tra le due Corti di Francia e di Pavia, fattisi nel 770. Quanto al mese, egli è certo solamente che fu dopo l'Aprile, cioè dopo celebrato il Concilio contro Costantino antipapa.

ogni modo, ecco, a parer nostro, il vero procedimento del fatto: del quale più sotto esamineremo le varianti.

Giunto che fu Desiderio a S. Pietro, ed accampatosi col suo esercito nei dintorni del Vaticano, inviò tosto suoi ambasciatori al Pontefice, pregandolo che dovesse degnarsi di venire fuor delle mura con lui ad abboccamento. Il Papa condiscese; tenne col Re amichevole colloquio, nel quale trattarono delle giustizie di S. Pietro; indi rientrò tranquillamente in città, rimanendo però questa sempre ben guardata e chiusa contro i Longobardi, quasi contro nemici. Intanto insieme col corteggio del Papa era venuto al campo del Re anche Paolo Afiarta, cameriere pontificio; ed abboccatosi anch' egli con Desiderio, sopra i modi di rovinare prontamente Cristoforo e Sergio, erano rimasti d'accordo, che Paolo coi suoi partigiani leverebbe in Roma una sommossa contro i due primati palatini per ammazzarli, e il Re si terrebbe pronto ad ogni uopo a sostenere Paolo coll' autorità e, se accadesse, anche coll' armi. Infatti l' Afiarta e i suoi si affaccendarono tosto a far popolo e a sedurre o comprare gridatori e scherani pel meditato colpo; imperocchè l' arte di preparare quelle che oggi si dicono *dimostrazioni* popolari e di far giocare le moltitudini a talento delle fazioni, è arte antica. Ma se in quest' arte l' Afiarta era buon maestro, Cristoforo e Sergio non erano così nuovi, da lasciarvisi cogliere alla sopravveduta; anzi al primo sentore che ebbero della trama, antivenendo il loro nemico, raccolsero incontanente la moltitudine loro devota, e bene in armi, insieme con Dodone e co'suoi Franchi, salirono difilato al Laterano per impadronirsi dei loro insidiatori [1]. Qui i due condottieri avrebbero voluto procedere col debito riguardo: ma il popolo che li seguiva, non si tenne alle mosse, e fatto impeto tutti insieme nel palazzo [2], l' ebbero ad un

1 *Paulus et eius nefandissimi sequaces, inito cum praedicto Longobardorum Rege consilio, nitebantur populum Romanum contra eos seducere ad insurgendum contra praedictos Christophorum et Sergium, ut eos interficerent. Et dum hoc eis nuntiatum fuisset, aggregantes populum, ascenderunt armati in Lateranis ad capiendum suos insidiatores.* ANASTAS. l. cit.

2 *Nuntiatique more solito, impetum faciens universa multitudo populi qui cum eis advenerat, ingressi sunt cum armis in basilicam domni Theodori Papae, ubi ipse sedebat Pontifex.* Ivi.

tratto invaso quasi d'assalto, e inondato d'armi. Quindi nella furia e nella foga del cercare i nemici per entro a quel vasto edifizio che era il Patriarchio, fu perduto ogni rispetto alla maestà della residenza pontificia; e gli armati, rompendo porte e sforacchiando colle lance le cortine, penetrarono fin dentro la basilica, detta di Teodoro Papa, dove trovavasi il Pontefice 1. Il quale a quell'improvviso irrompere di armi non pure nel palazzo, ma fino quasi alla sua persona, non è maraviglia che entrasse in timore della propria vita, ed ai due capi, contro i quali l'Afiarta dovealo avere già troppo bene esacerbato, ed a Dodone loro socio, attribuisse un disegno orrendo, dal quale essi erano certamente lontanissimi. Nondimeno la presenza del Papa attutò ad un tratto la furia degli assalitori; ond'egli, ripreso animo, li sgridò altamente dell'inudita baldanza, con che erano stati osi di violare coll'armi fino i più segreti recessi del sacro Patriarchio; e cominciando essi a fare scuse e spiegazioni, il Papa ruppe loro le parole in bocca ed intimò che sgombrassero immantinente il palazzo 2. Ammutoliti e confusi essi ubbidirono; e così, sfuggita loro intanto la pre-

1 Questa basilica era una delle molte Cappelle interne del palazzo pontificio, così nominata dal Papa che la eresse; leggendosi appunto nella vita di Papa Teodoro, presso Anastasio, che *fecit oratorium beato Sebastiano intra Episcopium Lateranense*. Attigue a lei dovevano essere le camere pontificie; come apparisce dal presente racconto, e dal fatto altresì di Papa Sergio, allorchè Zaccaria protospatario imperiale venne a catturarlo, secondo che si legge in Anastasio. Parla di questa basilica il Rasponi nella sua Opera *De Basilica et Patriarchio Lateranensi* Lib. IV, cap. 15; ma è da correggere lo strano errore in cui cade, attribuendo a Paolo Afiarta l'assalto del Patriarchio, e supponendo che l'Afiarta co'suoi armati cercasse Cristoforo e Sergio, mentre erano Cristoforo e Sergio che cercavano l'Afiarta. Il medesimo errore troviamo ripetuto dal Leo nella sua *Storia d'Italia* Lib. II, Capo V, §. IV, o almeno dai suoi traduttori italiani nell'edizione di Firenze, 1842, che abbiamo sottocchio.

2 *Quos et fortiter increpavit (Pontifex) cur praesumpsissent armati in idem sanctum patriarchium ingredi, pariterque loquentes recedere eos iussit.* Anastas. L'interpretazione, che abbiamo data a quel *pariterque loquentes*, ci sembra la meno inverisimile.

da, tutto quell' ardimento non valse che ad aggravare vieppiù la condizione dei due Primati.

L'altro dì, il Papa si recò novamente presso il Re a continuare le trattative sopra le giustizie di S. Pietro. Ma Desiderio non ne volle altrimenti udir parola, e saltando senza ambagi al negozio per cui solo era venuto a Roma, insistè gagliardamente perchè gli fossero dati nelle mani Cristoforo e Sergio [1]. Al Papa, per quanto avesse l'animo irritato contro di loro, dovette parere troppo indegno e vile atto l' abbandonare così in balìa del loro mortal nemico i suoi due Ministri, che erano pure tanto benemeriti della Sede Apostolica e di lui medesimo, e la cui gran colpa presso il Re altro non era in fine, se non che l'avere vigorosamente difeso contro la sua politica la libertà e i diritti della S. Sede. Ma per vincere le renitenze di Stefano, Desiderio fece chiudere tutte le porte di S. Pietro, cinse la Basilica di guardie, perchè a niuno della comitiva del Papa fosse possibile l' uscirne, e tenne in tal modo il Pontefice come prigioniero [2]. In tale stretta, il Papa per soddisfare in parte lo sdegno del Re e salvare insieme i due Primati, prese un partito di mezzo; e mandò Andrea Vescovo di Palestrina e Giordano Vescovo di Segni alla porta della città che usciva a S. Pietro, in sulla quale Cristoforo e Sergio, con Dodone ed i suoi Franchi e gran massa di popolo, stavano in armi aspettando gli eventi; con ordine d' intimare ai due Ministri che, deposte le armi, o si ritirassero immantinente, lasciata ogni dignità ed officio, in un monastero, per salvare le loro vite, ovvero venissero quanto prima a presentarsi a lui in S. Pietro [3]. Ma Cristoforo

1 *Praetermittens ipse Desiderius causas de iustitiis beati Petri, tantummodo pro deceptione praedictorum Christophori et Sergii insistebat.* Anastas.

2 *Unde claudens universas ianuas beati Petri, neminem Romanorum, qui cum ipso sanctissimo Pontifice exierant, ex eadem ecclesia egredi permisit.* Anastas.

3 *Protestando eos ut aut in monasterio ingrederentur ad salvandum suas animas, aut ad beatum Petrum ad eum studerent properandum.* Anastas.

e Sergio, temendo con troppa ragione della violenza e crudeltà del Re, non osavano condursi al Vaticano, e sfuggendo l'altra proposta del monastero, risposero ch' erano pronti a darsi in mano dei loro fratelli e concittadini Romani, ma non mai di gente straniera. E intanto stavano saldi al posto, risoluti di difendersi entro le mura da qualunque violenza del Re, posto che il Re volesse colle armi vincere il punto.

Qual esito avrebbe sortito la lotta che minacciava d'ingaggiarsi così tra le due parti, egli è difficile dire: se non che ella venne troncata in sul principio per l'improvviso rivolgimento che fece la parte di Cristoforo. Imperocchè i due Vescovi venuti a Porta san Pietro colle intimazioni del Papa, avuta la risposta che dicemmo da Cristoforo e Sergio, si volsero al popolo dei loro partigiani, spiegando loro la volontà del Pontefice, e rappresentando forse il pericolo che egli medesimo correrebbe nelle mani di Desiderio, qualora eglino si ostinassero alla resistenza. Allora si vide come nel cuore dei Romani la devozione al Papa e la riverenza alle sue volontà vincesse ogni altro rispetto; perchè incontanente cadde loro ogni baldanza, e riguardando Cristoforo e Sergio non più come difensori di Roma, ma come ribelli al Papa, sbandatisi chi qua chi là, li abbandonarono. Molti calatisi giù dalle mura, ovvero apertasi qualche porta, si affrettarono di recarsi a S. Pietro a prestare ubbidienza al Papa. Lo stesso Duca Grazioso, ch'era cognato di Sergio ed erasi sempre mostrato un de'più caldi e arditi partigiani del Primicerio, si ritirò, fingendo di andare alla propria casa; poi, radunato in sulla notte un gruppo di Romani, fu con essi a Porta Portese, la quale trovando chiusa, schiantaronla di viva forza dai cardini, e così usciti dalla città si condussero appiè del Pontefice. Allora Cristoforo e Sergio, vedutisi così deserti, riputarono per lo migliore di darsi anch'essi spontaneamente in mano del Papa. Sergio il primo, nella medesima notte al tocco della campana, si collò giù dalle mura e corse a S. Pietro, dove preso in sui gradini della Basilica dalle guardie longobarde, fu condotto al Re. Indi a poco lo seguì Cristoforo suo padre. Ambedue furo-

no presentati al Pontefice, il quale, volendo pure salvarli 1, ordinò che si rendessero monaci. Desiderio, a quanto pare, mostrò per allora di contentarsene; e quasi già interamente placato dall'ottenuta vittoria, tornò verso il Papa a quei termini di amicizia e devozione che sapeva all' uopo ottimamente usare. Quindi alle nuove istanze mosse da Stefano per la composizione delle giustizie, rispose con prontissima arrendevolezza, e promise con giuramento solenne sulla tomba medesima di S. Pietro, che avrebbe restituito ogni cosa 2. Dopo di che, il Pontefice, licenziatosi da Desiderio, rientrò liberamente in Roma.

Cristoforo e Sergio intanto rimasero nella Basilica di S. Pietro, dove il Papa aveali lasciati, con animo di farli poi nel silenzio della notte tradurre salvi in città, sperando che il favore delle tenebre li coprirebbe più facilmente dalle insidie o da qualche colpo di mano della fazione nemica 3, la quale dopo la loro caduta rialzava più che mai superba e minacciosa la testa. Ma il buon desiderio di Stefano restò crudelmente deluso. Perchè in sul cadere del sole Paolo Afiarta ed altri complici, fatto massa di popolo, si recarono al campo di Desiderio, dove intesisi col Re ebbero da lui nelle mani Cristoforo e Sergio, strappati dalla Basilica. Indi, accompagnati da una caterva di soldati longobardi, strascinarono le due vittime fino alla porta della città, in capo al ponte Elio, e qui consummando la meditata vendetta, cavarono ad amendue barbaramente gli occhi. Cristoforo, portato quindi al monastero di S. Agata, dopo tre giorni, tra per lo spasimo della ferita e l' angoscia dello spirito, morì. Sergio, siccome più giovane e vigoro-

1 *Quos salvos conservare cupiens, monachos facere praecipit.* Anastas.

2 *Omnes iustitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus.* Cod. Carol. Epist. XLVI. — *Inquiens quod omnia illi mentitus fuisset quae ei* IN CORPUS BEATI PETRI IUREIURANDO PROMISIT *pro iustitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis* etc. Anastas. in *Hadriano*.

3 *Cupiens eos noctis silentio propter insidias inimicorum salvos introduci Romam.* Anastas. in *Stephano III* — *Dum infra civitatem nocturno silentio, ipsos salvos introducere disponeremus, ne quis eos conspiciens interficeret, subito* etc. Cod. Carol. Epist. XLVI.

so, superò l'acerbità del supplizio, e chiuso prima nel monastero del clivo di Scauro, e poi nelle segrete del cellaio di Laterano, sopravvisse oltre a due anni, cioè fino alla morte del Papa Stefano; e sarebbe più a lungo sopravvissuto, se l' implacabile Afiarta non gli avesse troncata coll' assassinio la vita. Questa uccisione di Sergio fu come l' ultimo atto della tragedia; onde il lettore ci permetterà di anticipare i tempi, recitandola qui di filo, anche per non separare dalla sorte del padre quella del figlio.

Dal processo giuridico che Papa Adriano ebbe poi ordinato contro gli omicidi [1], ricavasi adunque che nel Gennaio del 772, infermatosi già mortalmente Stefano III, Paolo Afiarta, e tre suoi complici, cioè Gregorio difensore regionario, il Duca Giovanni fratello del Papa, e Calvulo cameriere pontificio, congiurarono di spacciarsi segretamente di Sergio, e ne commisero l'esecuzione a Calventino, altro cameriere papale, ed a Tunissone prete e Leonazio tribuno, amendue cittadini di Anagni. Otto giorni pertanto innanzi alla morte del Papa, avvenuta il primo di Febbraio, Calventino coi due Anagnini, in sulla prima ora di notte, presentossi ai custodi del cellaio lateranense, ne'cui sotterranei il povero Sergio, cieco, era tuttavia tenuto prigione [2]; se lo fe consegnare; indi lasciollo in mano ai due Anagnini che aveano l'incarico del rimanente. Questi presa la via che dal Laterano va a S. Maria Mag-

1 L' esposizione di questo processo, per più rispetti importantissimo, leggesi nelle prime pagine della vita di Adriano I presso Anastasio.

2 Il *cellarium* del palazzo Lateranense era la cànova o dispensa ove serbavansi le provvigioni da bocca, non solo per la Corte pontificia, ma anche pei poveri e pei pellegrini, ai quali distribuivansi dai *paracellarii* copiose limosine di pane, vino, pulmento ecc., secondo che leggesi presso Anastasio nelle vite di Zaccaria, di Adriano I ecc. Ma oltre a ciò, alcune celle e sotterranei servivano di prigione; costume che trovasi poi frequente nei palazzi principeschi e baronali del medio evo. Una di coteste celle, posta *in cellario maiore*, e chiamata da Anastasio *teterrima*, avea nome la *Ferrata*, e nel 768 vi fu gittato dentro Valdiperto. Un anno dopo, Sergio fu anch'egli rinchiuso in una di queste celle, e non ne uscì che per essere condotto a morte.

giore, trassero la loro vittima fino al luogo della Merulana [1] presso un arco dipinto: ed ivi in quel sito e in quell'ora segretissima, strangolarono Sergio, ferendogli insieme di molti colpi la persona; poi in una fossa appiè dell'arco medesimo lo sotterrarono. Allorquando, di lì a poche settimane, per l'indizio dato ai giudici dagli stessi omicidi confessi, venne aperta la sepoltura, fu ritrovato il cadavere di Sergio colla fune ancora stretta al collo e coi segni delle ferite: donde apparve manifesto, conchiude lo storico, che l'infelice era stato soffocato e, tuttora semivivo, gittato nella fossa e ricoperto di terra [2].

Così finirono questi due insigni Primati della Chiesa Romana, e così fu pienamente sazia la vendetta del Re Desiderio, il quale per opprimerli non avea stimato soverchio di venire con un esercito ad accamparsi sotto Roma. Chi considera i grandi loro meriti verso la Sede Apostolica, l'alto favore che aveano goduto sotto tre Pontefici successivi, gli splendidi elogi che di Cristoforo avea fatto S. Paolo I, e soprattutto l'intrepido zelo, onde in ultimo aveano combattuto la tirannia di Totone e di Costantino antipapa,

1 Il Muratori *(Annali d'Italia* a. 772) fa mandare ed uccidere Sergio in Anagni; ma è una mera svista del chiarissimo Autore, ripetuta nondimeno, come tante altre, da quei che sogliono ciecamente copiarlo. La *Merulana*, di cui qui parla Anastasio, è luogo notissimo in Roma, e ne vive il nome anche oggidì nella *Via in Merulana*, che da S. Maria Maggiore va diritta al Laterano. Credesi che traesse il nome dall'antica e nobil famiglia Romana dei *Merula*, e dalla loro *Domus Merulana*, mentovata da S. Gregorio Magno nell'Epist. 19 del Lib. III. L'*arco dipinto*, di cui parla Anastasio, forse apparteneva al portico dell'antichissima chiesa di S. Matteo in Merulana, la quale fu demolita sul fine del secolo passato.

2 *Protinus direxit ipse sanctissimus Pontifex cum praenominatis Campanis (Tunissone et Leonatio) suos fidelissimos ministros, ut demonstrarent locum ubi ipsum Sergium interfecerunt atque sepelierunt; et properantes venerunt usque in Merolanam ad arcum depictum, secus viam quae ducit ad ecclesiam sanctae Dei Genitricis ad Praesepe, ibique iuxta eumdem arcum aperientes unam sepulturam, demonstraverunt corpus illius Sergii repositum, funeque eius guttur constrictum, atque ictibus totum corpus eius vulneratum. Unde non dubie est suffocatum ac semivivum fuisse terra obrutum.* Anastas. in *Hadriano.*

e poi la bieca ambizione e l'aperta rapacità di Desiderio, non può non compiangere altamente la loro fine, siccome troppo indegna di tanta virtù. D' altra parte, egli sembra malagevole scusare da ogni colpa la loro condotta negli ultimi tempi, quando la loro potenza era pervenuta al colmo. Non può recarsi certamente a Cristoforo e Sergio tutto il carico delle barbare vendette, onde Roma fu insanguinata alla caduta di Costantino, e dell' atroce supplizio di Valdiperto; ma egli è pur difficile il pensare che in tali eccessi niuna parte avessero, almeno per connivenza. Il contegno poi da loro tenuto verso il Papa Stefano nelle ultime vicende, l' invasione armata del Laterano dov' egli abitava, e poi l' indocilità mostrata alle intimazioni ch' egli loro mandò da S. Pietro, lasciano credere che anche prima eglino fossero usi a comandare piuttosto che ubbidire, e col Pontefice, per opera loro creato, la facessero più da padroni che da Ministri. La quale imperiosità mal soffrendo Stefano, è probabile che indi fosse nato in prima l'alienarsi che fece l'animo del buon Pontefice dai due Primati, poi il facile orecchio che porse alle calunnie di Paolo Afiarta, quindi quell'atroce sospetto, anzi persuasione in cui venne, che essi, nell' invadere il Laterano, cercassero lui medesimo a morte, e finalmente quella facilità, la quale altrimenti dovrebbe dirsi debolezza, che mostrò nell' abbandonarli, o piuttosto nel non sottrarli efficacemente, alla iniqua vendetta di Desiderio.

Ma qui, a ben comprendere il nodo di quegli avvenimenti, è da spiegare la famosa lettera del Codice Carolino, in cui Stefano III li racconta a Carlo ed a Bertrada, e da cui nasce tutta la difficoltà della istoria. In essa, il Papa annunzia dal bel principio con passionati termini, esser egli pur testè scampato da un pericolo di morte; e facendosi a narrare il come, dice che il nefandissimo Cristoforo e l' iniquissimo Sergio di lui figlio, d'accordo con Dodone, messo del Re Carlomanno, aveano macchinato di ammazzarlo; perciò essere venuti con un esercito d'armati in Laterano, e penetrati colle lance e corazze fin nella basilica di Teodoro, ov' egli sedeva, e dove niuno mai era osato entrare neppure con coltello: Iddio nondimeno averlo campato dalle loro mani, ed essersi egli

benchè a gran pena, rifuggito in S. Pietro, dove trovavasi allora il Re Desiderio, che chiama *eccellentissimo figlio*, venuto per l'affare delle giustizie: indi aver mandato suoi sacerdoti a Cristoforo e Sergio, chiamandoli a pentirsi ed a venire a' suoi piedi: ma essi con Dodone avere risposto minacciandolo, chiudendo la città e vietandogli il rientrare, finchè abbandonati in ultimo da tutto il popolo, accortosi della loro empietà, aveano dovuto, benchè di mala voglia e per forza, venire ad umiliarsi a lui in S. Pietro: ivi esso Papa averli a stento campati dal furore del popolo che voleva ucciderli; ma poi, mentr' egli disponea d' introdurli nottetempo e segretamente in città per salvarli, i loro insidiatori essersi all' improvviso scagliati loro addosso ed aver cavati loro gli occhi, il qual eccesso egli giura essersi perpetrato senza alcuna sua volontà e consiglio [1]. Soggiunge, andar egli debitore a Dio, a S. Pie-

1 *Cum magno dolore et gemitu cordis* (così comincia la Lettera), *tribulationis atque* MORTIS PERICULUM, *quod nobis per sequaces diaboli iam eveniebat, ecce subtilius per has nostras apostolicas syllabas, a Deo consecratae religiositatis vestrae atque praecellentissimae Christianitatis tuae auribus intimare studemus, eo quod nefandissimus Christophorus et Sergius nequissimus eius filius, consilium ineuntes cum Dodone misso germani tui Carlomanni Regis,* NOS INTERFICERE INSIDIABANTUR. *Unde cum eodem Dodone et eius Francis, cum aliquibus eorum nequissimis consentaneis aggregantes exercitum super nos, in Lateranensium sanctum patriarchatum cum armis ingressi sunt, confringentes et ianuas atque omnes cortinas ipsius venerandi patriarchii lanceis perforantes, atque intus in basilicam domni Theodori papae, ubi nullus ausus est aliquando vel etiam cum cultro ingredi, tum (cum) loricis et lanceis ubi sedebamus introierunt, sicque ipsi maligni viri* INSIDIABANTUR NOS INTERFICERE; *sed omnipotens Deus cernens rectitudinem cordis nostri, quod nulli unquam malum cogitavimus, de eorum nos eripuit manibus, et vix per multum ingenium, dum hic apud nos excellentissimus filius noster Desiderius Longobardorum rex, pro faciendis nobis diversis iustitiis beati Petri existeret, per eamdem occasionem valuimus cum nostro clero refugium facere ad protectorem vestrum (S. Petrum); et continuo direximus nostros sacerdotes ad eosdem malignos Christophorum atque Sergium, ut ab eadem iniquitate, quam pertractaverant nobis ingerere, resipiscerent et ad nos ad beatum Petrum properarent. Illi mox, ut audierunt, de praesenti cum Dodone et eius Francis, turmas facientes et portas civita-*

tro ed al Re Desiderio, di avere sfuggito col clero e con tutti i fedeli sudditi della Chiesa, sì grave pericolo di morte; si lamenta di Dodone autore e complice di tanti mali, avvisandosi che Re Carlomanno, come saprà aver lui sì bruttamente tradito in Roma il suo mandato, ne piglierà gran corruccio; ed infine assicura Carlo e Bertrada, aver egli conchiuso perfetto accordo col Re Desiderio e ricevuto da lui tutte le giustizie, del che i loro messi recherebbero loro a bocca più intera contezza [1].

Le incredibili accuse, di cui il Papa aggrava qui Cristoforo e Sergio e il Conte Dodone, gli elogi che fa del Re Desiderio, e il contrasto di tutto il suo racconto colla narrazione di Anastasio, hanno indotto alcuni autori, come il Cointe [2], il Pagi [3], il Cenni [4], a credere che la lettera fosse estorta al Papa da Desiderio, e che

tis claudentes, fortiter resistebant et nobis comminabantur atque in civitatem nos ingredi minime permittebant; et dum in eadem perfidia permanerent, et cognovisset universus noster populus eorum iniquum consilium, de praesenti eos dereliquerunt, qui etiam et plures per murum descendentes ad nos properaverunt. Alii vero portam civitatis aperientes, ad nostri progressi sunt praesentiam, et ita ipsi maligni viri coacti atque nolentes ad nos in ecclesia sancti Petri sunt deducti; quos interficere universus populus nitebantur, et vix de eorum manibus eos valuimus eripere: et dum infra civitatem, nocturno silentio, ipsos salvos introducere disponeremus, ne quis eos conspiciens interficeret, subito hi, qui eis semper insidiabantur, super eos irruentes eorum eruerunt oculos, DEO TESTE DICIMUS, sine nostra voluntate atque consilio. COD. CAROL. Epist. XLVI.

1 .... *Nisi Dei protectio atque beati Petri apostoli, et auxilium EXCELLENTISSIMI FILII NOSTRI DESIDERII REGIS fuisset, iam tam nos quamque noster clerus et universi fideles sanctae Dei Ecclesiae et nostri, IN MORTIS DECIDISSEMUS PERICULUM. Ecce quantas iniquitates et diabolicas immissiones hic seminavit atque operatus est praedictus Dodo.... Agnoscat autem Deo amabilis religiositas vestra atque Christianissima excellentia tua, eo quod in nomine Domini bona voluntate nobis convenit cum praefato EXCELLENTISSIMO ET A DEO SERVATO FILIO NOSTRO DESIDERIO REGE, et OMNES IUSTITIAS BEATI PETRI AB EO PLENIUS ET IN INTEGRO SUSCEPIMUS; tamen et per vestros missos de hoc plenissime eritis satisfacti.* Ivi.

2 *Annal. Franc.* a. 769, n. VII.

3 In *Crit. Baron.* a. 770, n. II, IV.

4 Nelle annotazioni all'Epistola XLVI del *Codice Carolino.*

perciò ella non meriti altrimenti fede: e questa loro sentenza si sono argomentati di confortare con varie congetture e ragioni. Ma queste da altri non meno insigni valentuomini, come il Muratori [1], il Sassi [2], il Mansi [3], il Papencordt [4], il Troya [5], non sono punto menate per buone; e facil cosa ci sarebbe qui il ribatterle, se ne dovessimo pigliar l'assunto. Ma senza ciò, chi sottilmente considera le due narrazioni, di Anastasio e dell'epistola pontificia, vedrà di leggieri che il loro contrasto non è tanto nella sostanza e nell'ordine dei fatti, quanto nella interpretazione e nell'aspetto diverso che i narratori danno ai medesimi. Anastasio li rappresenta, a creder nostro, nel loro aspetto genuino, cioè in quel desso, in cui riguardavali tutta Roma, dopo ch' erano già composte le turbolenze; epperciò in quello appunto che vuol essere scolpito nelle pagine della storia. Il Papa Stefano al contrario li espone sotto quella luce sinistra ed alterata, in cui glieli aveano colorati le false apprensioni che avea di Cristoforo e Sergio. Questi erano già stati presso di lui fieramente denigrati dalle calunnie di Paolo Afiarta; ond' è credibile che, quando essi ebbero invaso colle armi il Laterano, il Pontefice, dando corpo, per così dire, alle ombre che già gli occupavano l' animo, stimasse dirette contro sè medesimo quelle armi; nella qual opinione l' Afiarta da un lato e Desiderio dall' altro non dovettero mancar poi di vieppiù confermarlo, interpretando in tal senso tutti gli atti e le resistenze dei due Primati. E che il Papa Stefano perdurasse fino all' ultimo in quell'opinione, apparisce dall'aver tenuto Sergio, già cieco, sempre prigioniero nei sotterranei del Laterano come reo, mentre l'Afiarta primeggiava in corte, signoreggiando l' animo del Papa, e la sua fazione teneva il predominio. Oltre a ciò, non è improbabile, come riflette il Papencordt [6], che Stefano nella sua lettera

1 *Annali d'Italia,* a. 769.
2 Nelle note al Sigonio, *De Regno Italiae* Lib. III.
3 Nella nota al luogo sopra citato del Pagi.
4 *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, pag. 95, nota 2.
5 *Codice diplom. Longob.*, num. DCCCCV, Osservazione 2.ª
6 Nel luogo testè citato.

(nella quale forse ebbe mano lo stesso Afiarta) caricasse un po' le tinte; affine di ottenere più facilmente scusa dai Franchi, ai quali la caduta di Cristoforo e Sergio che erano in Roma i capi della parte franca, e la vittoria conceduta alla parte longobarda, dovea parere un insulto fatto a loro stessi.

Posto ciò, egli non è per avventura difficile conciliare ogni cosa, e senza tagliare, come altri fece, con mal fondate ipotesi questo intricato nodo di storia, risolverlo dicendo: che la lettera, siccome scritta dal Papa dopo l'accecamento dei due Primati, epperò quand'egli era già rientrato liberamente in Roma, non gli dovett' essere per niun modo estorta da Desiderio, ma potè bensì ricevere qualche ispirazione dai partigiani del Re; che in essa il Papa non falsa con istudiata calunnia i fatti, ma li dipinge quali a lui faceali travedere la falsa opinione [1], in cui era venuto riguardo ai due Primati; che a questa opinione, benchè ispirata principalmente dalle pessime arti di Paolo, aveano dato tuttavia facil presa gli atti imperiosi e audaci di Cristoforo e Sergio. Donde segue che, senza incolpare altrimenti il Papa di menzogna, nondimeno si debbono assolvere Cristoforo e Sergio, e con essi Dodone, dall' orribile attentato, onde il Papa li accusa. Interpretata per tal modo l' Epistola pontificia, non solo dileguansi le contraddizioni ch'ella sembra portare col racconto di Anastasio, ma anzi, come già notò il Papencordt [2], non trovasi in quella niun fatto che non sia da questo espressamente confermato.

1 Anche il Troya, quantunque non risolva il punto e ne rimandi la trattazione alla Storia che poi non scrisse, sembra nondimeno ammettere che Stefano III abbia potuto ingannarsi nel giudicare i fatti di Cristoforo e Sergio, attribuendo loro pessime intenzioni che non aveano. Vedi la sua *Osservazione* 2.ª al Num. DCCCCV del *Codice diplomatico Longobardo*.

2 « A torto (dice il Papencordt) altri tacciò e combattè il racconto di Anastasio, come parziale verso Cristoforo e Sergio. Tutti i fatti, che egli allega, sono confermati dalle due altre fonti (cioè dalla Lettera di Stefano III, e dalla risposta di Adriano agli ambasciatori di Desiderio che recheremo più sotto).... Se si considera che il Papa, per placare i Franchi, molto irritati certamente dello smacco sofferto dal loro messo Dodone e

Del resto, a purgare interamente la memoria dei due celebri Primati da ogni ombra di sì nero delitto, ed insieme a suggellare la santità della causa per cui soffersero, abbiamo, oltre il gravissimo suffragio di Anastasio, l'autorità irrefragabile del gran Pontefice Adriano, immediato successore di Stefano III. Appena assunto al trono, il primo suo pensiero fu di rialzare in Roma la parte capitanata già da Cristoforo e Sergio, e riparare le ingiustizie che la fazione di Paolo Afiarta avea commesse. Perciò nel giorno, anzi nell' ora stessa della sua elezione [1], richiamò dall'esilio tutti quei Giudici del clero e della milizia, che Paolo Afiarta negli ultimi giorni di Papa Stefano erasi affrettato di mandare in bando da Roma, nel mentre stesso che affrettavasi di assassinare Sergio; inoltre liberò dalle carceri tutti quegli altri, che dalla prepotenza della medesima fazione vi erano stati rinchiusi. Poi, agli ambasciatori di Desiderio, venuti a richiederlo di amistà, rimproverò acremente il supplizio di Cristoforo e Sergio, togliendo i quali di mezzo, il loro Re avea recato gravissimo danno alla Chiesa Romana. Scopertasi quindi l' uccisione di Sergio, fece tosto istruire rigorosissimo processo contro i complici, e li punì. E quanto alle persone medesime dei due Primati, non potendo più ristorarli altrimenti delle ingiustizie patite, fece levare dalle ignobili tombe, ove giacevano, i loro cadaveri, ed a grande onore li seppellì nella Basilica di S. Pietro [2]; affinchè le loro ossa riposas-

dalla loro fazione, dovette trovarsi condotto a caricare alquanto le tinte, non troviamo niun fatto, che non abbia verisimile, anzi espressa conferma nelle parole di Anastasio. » L. cit.

1 *In ipsa electionis suae die, CONFESTIM EADEM HORA qua electus est, reverti fecit iudices illos huius Romanae urbis tam de clero quam de militia, qui in exilium ad transitum domni Stephani Papae missi fuerant a Paulo cubiculario, cognomento Afiarta, et aliis consentaneis impiis satellitibus. Sed et reliquos, qui in arcta custodia mancipati ac retrusi erant, absolvi fecit, et ita omnibus pariter cum eo exultantibus pontificalem, Deo auspice, suscepit consecrationem.* ANASTAS. in *Hadriano.*

2 *Post haec iussit antefatus beatissimus Papa abstolli corpora Christophori et praenominati Sergii eius filii, eaque cum honore in Ecclesia beati Petri fecit sepeliri.* Ivi.

sero a piè di quella cattedra, de'cui diritti erano stati così zelanti difensori e ministri. In tal modo la giustizia di Adriano riparò gli errori o le debolezze dell'antecessore, e rinfamando al cospetto di Roma e di tutta la Cristianità quei due Ministri della S. Sede, cancellò per sempre dalla lor fronte quella macchia, che la lettera di Stefano III vi avea segnata.

A compiere ora la storia di questi avvenimenti, rimane a vedere in qual modo il Re Desiderio mantenesse i giuramenti fatti a Papa Stefano in S. Pietro sopra le giustizie: donde eziandio nuova luce si rifletterà sopra le cose finquì narrate. E qui egli è da avvertire innanzi tratto che, quantunque nella lettera a Carlo e Bertrada il Papa Stefano dica di avere ricevuto da Desiderio con piena integrità tutte le giustizie di S. Pietro, *omnes iustitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus;* queste parole tuttavia non si vogliono intendere nel senso di restituzione già adempiuta [1], ma sibbene in quello di restituzione autenticamente promessa. L'atto del restituire le giustizie, cioè i beni, le terre, le città di S. Pietro, non potea consummarsi che colla cessione e consegna reale delle medesime; nè questa potea esser fatta da Desiderio mentr'era a Roma: potè solo essere promessa e stipulata con qualsivoglia più solenne forma di assicurazione a voce o in carta. Ora il Re, ottenuta ch'ebbe la rovina di Cristoforo e Sergio, largheggiò col Papa in giuramenti e promesse tanto più, quanto meno aveva in animo di mantenerle: ed il buon Papa, prestando piena fede alla parola del Re, tenne la cosa per fatta, e per tale la scrisse a Carlo e Bertrada con quel suo *suscepimus.*

Ma Stefano ebbe tosto a riconoscere per pruova qual fosse il valore dei giuramenti di Desiderio. Partito il Re da Roma, sembrò avere dimenticata ogni cosa, e non fece pur la menoma delle giurate restituzioni: indi, avendogli il Papa spedito due Legati a

1 Così intesela il Cenni, e ne trasse nuovo argomento per credere la Lettera estorta al Papa. Ma la difficoltà svanisce, pigliandola nel senso da noi spiegato; col quale inoltre ottimamente si accorda quel che si legge nella vita di Adriano I, delle *promesse* giurate da Desiderio sul corpo di S. Pietro.

ricordargli il suo debito, rispose con un riciso rifiuto e con un soprassello di villanie. Ma egli vuole udirsi dalla bocca stessa di Adriano, successore di Stefano, la narrazione del fatto, in quella memorabile risposta che egli fece agli ambasciatori di Desiderio, venuti, nei primi dì del suo pontificato, a richiederlo di amistà ed alleanza: « Io ben desidero (rispose Adriano [1]) di aver pace con tutti i Cristiani, e col vostro Re Desiderio studierò di serbare quella pace ed alleanza che fu stabilita tra i Romani, i Franchi e i Longobardi [2]. Ma come posso io prestar fede alle parole del vostro Re, dopo ciò che il mio predecessore di santa memoria, il Signore

1 *Ego quidem cum omnibus Christianis pacem cupio habere, etiam et cum eodem Desiderio rege vestro in ea foederis pace quae inter Romanos, Francos et Longobardos confirmata est, studebo permanere. Sed quomodo possum credere eidem regi vestro in eo, quod subtilius mihi sanctae recordationis praedecessor meus domnus Stephanus Papa de* FRAUDULENTA EIUS FIDE *retulit, inquiens quod* OMNIA ILLI MENTITUS FUISSET, *quae ei in corpus beati Petri iureiurando promisit, pro iustitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis, et tantummodo per suum inimicum (*al. *iniquum) argumentum* (il codice Freheriano legge: *tantummodo in suae inimicitiae argumentum) erui fecit oculos Christophori primicerii et Sergii secundicerii filii eius, suamque voluntatem de ipsis duobus proceribus Ecclesiae explevit, unde damnum magis et detrimentum nobis detulit? Nam nullum profectum in causis apostolicis impertivit, sed et hoc isdem meus praedecessor, pro dilectione quam erga me suum pusillum habuit, mihi retulit quia dum ad eum postmodum suos missos direxisset, videlicet Anastasium primum defensorem et Gemmulum subdiaconum, adhortans eum ut ea quae praesentialiter beato Petro pollicitus est, adimpleret, taliter ei per eosdem missos direxit in responsis:* Sufficit apostolico Stephano quia tuli Christophorum et Sergium de medio qui illi dominabantur, et non illi sit necesse iustitias requirendi. Nam certe, si ego ipsum apostolicum non adiuvero, magna perditio super eum eveniet, quoniam Carolomannus rex Francorum, amicus existens praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vindicandum eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem. *Ecce qualis est fides Desiderii regis vestri, et cum qua fiducia illi foederari possimus.* ANASTAS. in *Hadriano*.

2 Allude qui il Papa al *Trattato di Pavia* del 754, il quale fu, come altrove notammo, il codice politico dell' Italia Longobardo-Romana, fino alla caduta del regno Longobardo.

Stefano Papa, mi raccontò minutamente della frode e perfidia di lui, dicendomi che il Re gli avea mentite tutte le promesse, fattegli con giuramento sopra il corpo di S. Pietro, intorno alle giustizie di Santa Chiesa, e soltanto per la sua nimicizia fece cavar gli occhi a Cristoforo primicerio ed a Sergio secondicerio di lui figlio [1], e fece tutto quel che volle di questi due Primati della Chie-

[1] Egli è strano a vedere l'interpretazione che a queste parole: *per suum inimicum argumentum erui fecit oculos* etc. hanno dato parecchi Autori, e l'accusa gravissima che sopra esse hanno fabbricato contro Stefano III. Il Muratori (*Annali*, a. 769 e 772) le spiega, dicendo che *per suggestione di Desiderio, Stefano fece cavar gli occhi* ecc.: ed allo stesso modo le spiegano, fra gli altri, il La Farina (*Storia d'Italia*, Firenze 1846, Vol. I, pagina 260), l'Odorici (*Storie Bresciane*, Vol. II, pag. 304), e recentissimamente il protestante Gregorovius (*Geschichte der Stadt Rom* ecc. Stuttgart 1859, Vol. II, pag. 372 e 373). Con ciò essi fanno Stefano non solo autore dell'accecamento di Cristoforo e Sergio, ma gli accollano un orribile spergiuro; giacchè Stefano, nella Lettera a Carlo e Bertrada, giura (*Deo teste dicimus*) di non aver avuto niuna complicità in quel misfatto, anzi narra quanto egli facesse per salvare i due Primati.

Ma non è difficile dimostrare la falsità di cotesta interpretazione. Lasciamo stare, che ella contraddice non solo alla Lettera testè nominata di Stefano, ma al racconto di Anastasio (nella vita di Stefano III), il quale è interamente d'accordo colla stessa Lettera nel dire che Stefano volle salvi Cristoforo e Sergio, ed il loro supplizio attribuisce a Desiderio ed all'Afiarta. Lasciamo stare che egli è troppo improbabile, come notò il Troya (*Cod. diplom. Longob.* Num. DCCCCXXXI), che Stefano, quand'anche veramente fosse stato l'autore segreto di quella crudeltà, ne avesse poi fatto al suo diletto pusillo Adriano la sciocca ed inutile confidenza; ed essere assurdo poi, che Adriano questo segreto rivelasse, e lo rivelasse in una pubblica e solenne risposta, fatta agli ambasciatori di Desiderio, nella quale pure con sì tenero e riverente affetto parla della santa memoria del suo predecessore. Ma il contesto medesimo e lo scopo di tutta cotesta risposta mostrano l'assurdità dell'interpretazione soprallegata. Adriano vuol provare che Desiderio era uomo senza fede, ed allega perciò la testimonianza di Papa Stefano, che erasi con lui sfogato, querelandosi della perfidia del Re. Ora, secondo il Muratori e gli altri, Stefano avrebbe detto ad Adriano: *Il Re mi ha mentito tutte le promesse giurate sul corpo di S. Pietro per le giustizie, ed io soltanto per suggestione di lui ho fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio, ed ho fatto quanto egli ha*

sa, donde a noi (prosegue Adriano) arrecò maggior danno e detrimento? Imperocchè quanto alle cause apostoliche (cioè agl' in-

voluto dei due primati ecc. Ognun vede che di queste tre frasi le due ultime, a non dir altro, non han punto che fare col tema: e ad Adriano che recitavale, gli ambasciatori avrebbero potuto rispondere: Or che accusa è cotesta? Se Papa Stefano aderì alle suggestioni del Re e fece accecare i due Primati per compiacerlo, dov'è costì la mala fede del Re? Fate invece che Stefano dicesse: *Il Re mi ha mentito* ecc., e quando venne a Roma con sì belle mostre, *non riuscì ad altro che a sfogar la sua nimicizia col far cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio e soddisfare contro essi la sua mala volontà* ecc.; ed allora il discorso di Stefano e quel di Adriano sarà coerente e calzante, mostrando Desiderio doppiamente perfido, prima per non aver attenute le promesse giurate in S. Pietro sopra le giustizie, e poi per avere crudelmente deluso Stefano delle speranze, onde l'avea lusingato colla sua venuta a Roma, giacchè invece di vantaggiare le cause apostoliche, *causis apostolicis profectum impertire*, non avea fatto altro che vendicarsi dei due Primati, aggravando con ciò di nuovi danni la Chiesa. Aggiungasi che la sintassi medesima e la ragione grammaticale del testo escludono l'interpretazione Muratoriana. Facciasi il lettore a riandare il periodo controverso, e vedrà che il nominativo di quell'*erui FECIT*.... *et voluntatem EXPLEVIT* non può esser altro che quello stesso del *damnum DETULIT* e del seguente *IMPERTIVIT;* ora il soggetto di questi due ultimi verbi è manifestamente Desiderio, non Stefano; dunque Desiderio è soggetto anche dei due primi, non meno che dei due precedenti: *MENTITUS FUISSET* e *iureiurando PROMISIT;* ed a Desiderio parimente si riferiscono per necessità il *SUUM argumentum* e il *SUAM voluntatem*. Quanto poi al senso della voce *argumentum,* che il Muratori interpreta *suggestione,* notisi che ella è per sè voce di senso vago ed incerto, soprattutto nel barbaro latino dei bassi tempi; e perciò se ne deve determinare il senso dal rimanente del contesto. Ora nel nostro contesto, *per suum inimicum argumentum* etc. ella riceve volontieri il significato di *dimostrazione, effetto, sfogo*; il quale significato risplende anche più chiaro nella variante del codice Freheriano che legge: *in suae inimicitiae argumentum.*

L'interpretazione adunque, data dal Muratori e da' suoi seguaci a questo celebre passo del *Liber pontificalis,* ripugna ad un tempo stesso alla storia, alla logica ed alla grammatica; e quindi la nera accusa, che sopra siffatta interpretazione tre volte assurda è stata mossa contro Stefano III, si risolve totalmente in fumo. E così si risolverebbero cento altre accuse, mosse dall'ignoranza o dalla malignità contro i Papi, quando altri volesse pigliarsi la briga di esaminarne dappresso i fondamenti.

teressi della S. Sede) non apportò niun vantaggio. Ma inoltre lo stesso mio predecessore, per l'amore che a me suo pusillo portava, mi narrò che, avendogli poi indirizzati suoi nunzii, cioè Anastasio primicerio dei difensori e Gemmulo suddiacono, esortandolo ad adempiere le promesse che avea di presenza fatte a S. Pietro, il Re gli rimandò per i medesimi nunzii questa risposta: *Basti all'apostolico Stefano che io abbia tolti di mezzo Cristoforo e Sergio, i quali gli facevano da padroni addosso, e non mi venga a ridomandare le giustizie. Imperocchè certamente, se non sarò io ad aiutare il Papa, una gran rovina gli verrà sopra; perchè Carlomanno Re dei Franchi, amico dei predetti Cristoforo e Sergio, è pronto a piombare co' suoi eserciti sopra Roma, per vendicare la loro morte e catturare il Pontefice stesso* [1]. Ecco qual è la fede del vostro Re Desiderio, e con qual fiducia noi possiamo stringere con lui alleanza. »

In tal guisa il protervo Re non solo negava sfacciatamente di mantenere i patti giurati e di rendere al Papa il suo diritto, ma pretendeva da lui eziandio gratitudine pel bel servigio di avergli accecati i due principali Ministri; mentre collo spauracchio [2] del-

1 Da questa risposta di Desiderio, il Gregorovius (L. cit. pag. 373) ed altri vogliono inferire che Stefano III fosse pienamente d'accordo col Re nell' abbattere Cristoforo e Sergio. Ma la loro illazione non regge. Le parole di Desiderio provano solo, che egli stimava di aver fatto un beneficio a Stefano, liberandolo dai due Primati, e pretendea che il Papa gliene sapesse grado e quasi ne lo rimunerasse coll'abbandono delle giustizie. Del resto quel pieno accordo tra il Papa e il Re, sognato dal Gregorovius, come se la venuta di Desiderio a Roma e i fatti ivi succeduti fossero effetto d'un premeditato concerto, è manifestamente contraddetto da tutta la narrazione di Anastasio e da Stefano stesso nella Lettera a Carlo e Bertrada.

2 Che questo fosse un mero spauracchio, può facilmente argomentarsi da più capi. Ma a noi basta il notare che, verso il medesimo tempo in cui Desiderio minacciava al Papa le armi vendicatrici di Carlomanno, correvano tra Carlomanno e il Papa relazioni di ottima amicizia; come appare manifesto dalla Lettera XLVIII del Codice Carolino scritta ai due Re dei Franchi, e più ancora dalla XLIX, indirizzata al solo Carlomanno, nella

la vendetta di Carlomanno e del bisogno che avrebbe di lui per difendersi, sperava di chiudergli la bocca a nuovi richiami. In questa condotta di Desiderio verso il Papa Stefano, la perfidia gareggia colla villania, l'impudenza dello scherno colla brutalità dell'oltraggio; nè sapremmo facilmente trovare a così sozza politica un riscontro, se non avessimo oggidì sottocchio vivi e parlanti gli esempii di oltraggi e di perfidie anche più nere, nella condotta tenuta verso la S. Sede dai nuovi Longobardi del Piemonte.

A Stefano intanto, così crudelmente deluso dal Re longobardo, non rimanea niuna via di rivendicare i suoi diritti. In Roma, dopo la caduta di Cristoforo e Sergio, prevalea la fazione di Paolo Afiarta, tutta venduta agl'interessi di Desiderio; e quindi non pure lontanissima dal caldeggiare i richiami del Pontefice, ma intenta piuttosto a soffocarli. In Francia, donde solo potea la S. Sede sperare aiuto efficace contro i Longobardi, le imprese di Carlo in Aquitania e la discordia dei due Re fratelli, tarpavano le ali a quella speranza. Nondimeno, tostochè la Regina Bertrada, nella primavera del 770, fu riuscita a riconciliare tra loro i due suoi figli, e questi n'ebbero data la lieta novella al Pontefice; egli nella lettera di congratulazione che loro scrisse, non tralasciò di raccomandare ad ambidue con gravissimi termini l'affare delle giustizie di S. Pietro, scongiurandoli per Dio vivo e pel tremendo dì del giudizio, che con tutta prestezza e con ogni gagliardia d'intimazioni e di minacce facessero dai Longobardi restituire alla Chiesa Romana intiere le giustizie, secondo la nota che egli loro ne trasmetteva per mano dei loro messi, e soggiungendo che se altri affermasse loro avere il Papa ricevute già le giustizie, non gli dovessero in niun modo credere [1].

quale il Papa lo loda della sua *efficace solerzia per la difesa ed esaltazione di Santa Chiesa*, e della *fedel costanza da lui mostrata nelle cause apostoliche e nel fervido amore verso il Papa.*

1 *Unde obnixe, tamquam praesentialiter, petimus, et coram Deo vivo, qui vos regnare praecepit, coniuramus excellentiam vestram, ut* PLENARIAS IUSTITIAS BEATI PETRI, *sub nimia velocitate, secundum capitulare quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos dreximus,* EXIGERE, ET BEATO PE-

Nè queste preghiere del Papa tornarono del tutto vane. Imperocchè ad esse dee probabilmente ascriversi la missione data da Carlo e Bertrada ad Iterio, e l'opera diligentissima che questi pose ad ottenere la restituzione alla Chiesa Romana del vasto patrimonio ch' ella avea nel Ducato Beneventano; del che il Pontefice in altra lettera grandemente ringrazia il Re e la Regina madre, con somme lodi di Iterio [1]: quantunque, a dir vero, da questa lettera non appaia con certezza che quel patrimonio tornasse in possesso della S. Sede. Leggesi inoltre in alcuni annalisti dei Franchi, che essendo venuta la Regina Bertrada in Italia nel medesimo anno 770, *moltissime città* furono restituite a S. Pietro [2].

PRO REDDERE IUBEATIS, *sicut et vestra continet promissio.... Et videte, excellentissimi filii, quia obtestamur vos per tremendum diem iudicii. Etiam beatus Petrus per nos vos adhortatur atque obtestatur, ut sub nimia velocitate ipsas iustitias eiusdem principis apostolorum exigere a Longobardis iubeatis, fortiter eos cum Dei virtute distringentes, ut sua propria idem princeps apostolorum atque sancta Romana Ecclesia recipiat; nam si, quod non credimus, ipsas iustitias exigere neglexeritis aut distuleritis, sciatis vos de istis rationem fortiter ante tribunal Christi eidem principi apostolorum esse facturos. Si quis autem vobis dixerit quod iustitias beati Petri recepimus, vos ullo modo ei non credatis.* Cod. Carol. Epist. XLVIII (ediz. del Cenni).

1 *Itaque praesens Itherius, religiosus ac prudentissimus vir, et revera noster et vester sincerus fidelis, quem cum suis concomitibus et reliquis vestris missis* PRO EXSEQUENDIS FACIENDISQUE IUSTITIIS *fautoris vestri beati Petri direxistis, ad nos coniungens, illico in partes Beneventani profectus est Ducatus,* PRO RECOLLIGENDO ILLIS IN PARTIBUS SITO PATRIMONIO *eiusdem protectoris vestri apostolorum Principis; qui videlicet solertissimus vir in omnibus secundum vestram nostramque decertavit voluntatem, suique laboris constantiam, iuxta ut a vobis illi praeceptum est, in ipsis apostolicis exhibuit utilitatibus* etc. Cod. Carol. Epist. XLVII.

2 Un Frammento degli *Annales Veteres*, recato dal Duchesne (*Script. Franc.* Tom. II) dopo la seconda Appendice alla Continuazione di Fredegario, dice: *Anno* DCCLXX *fuit Berta Regina in Longobardia ad Placitum contra Desiderium Regem, et* REDDITAE SUNT CIVITATES PLURIMAE AD PARTEM SANCTI PETRI. E negli *Annales Petaviani*, presso il medesimo Duchesne, si legge all' anno 770: *Hoc anno Domna Berta fuit in Italia propter filiam Desiderii Regis; et* REDDITAE SUNT CIVITATES PLURIMAE SANCTI PETRI.

Ma, checchè sia di queste restituzioni, intorno alle quali non si ha altra notizia, brevi furono ad ogni modo le allegrezze del Papa Stefano. Un nuovo e più grave pericolo venne tosto a travagliare di nuove angoscie il suo spirito: e ne fu cagione quel viaggio medesimo, che or ora accennammo, di Bertrada, venuta in Italia principalmente per trattare le nozze di Ermengarda con Carlomagno.

CAPO VII.

Ermengarda.

Sommario. Prosperità di Desiderio nel 770 — Sue trattative di parentado coi Re Franchi — Viaggio di Bertrada in Italia, donde conduce in Francia Ermengarda, sposa a Carlo — Lettera di Stefano III a Carlo e a Carlomanno, contro queste nozze — recata in dubbio, o condannata da varii Autori, e perchè — Ragioni che avea il Papa di inveire contro i Longobardi — e di vietar quelle nozze — Carlomagno avea già moglie legittima — Questa non era Imiltrude — ma ne è rimasto ignoto il nome — La santità del matrimonio, poco rispettata dai Re Franchi — Carlomagno ripudia Ermengarda — Cagioni incerte di tal ripudio — La più probabile cagione fu la lettera del Papa — Opposizioni di Bertrada e di Adalardo a quel ripudio — Sventurato ritorno di Ermengarda in Italia.

Le prosperità del Re Desiderio nell' anno 770, decimoquarto del suo regno, toccarono il colmo, dal quale poi nei tre anni seguenti con ispaventosa rovina precipitarono. Nell' interno dello Stato la sua autorità parea meglio che mai stabilita e sicura: niuna ribellione avea più osato levar la testa nelle provincc, dopo la vigorosa prontezza da lui mostrata nell' opprimerle in sui primordii del suo governo: i magnati della nazione, che gli aveano con Rachis contrastata l' elevazione al trono, ubbidivano qual di buon grado, quale fremendo, ma in segreto, ed aspettando tempi migliori: e tra i Duchi, anco i due più potenti, lungi dall' affettare l'antica indipendenza, mostravansi a lui interamente ligi, siccome sue creature. Arigiso di Benevento eragli stretto anche per

vincolo di parentela, avendo in moglie Adelperga figlia del Re; ed a Spoleto gli atti pubblici non più segnavansi, come nei tempi andati, col solo nome del *gloriosissimo e sommo Duca*, ma innanzi a questo portavano in fronte quello dei *piissimi* ed *eccellentissimi* Re Desiderio e Adelgiso ossia Adelchi. Questi era stato fin dal 759 associato dal padre al trono e ne era grande sostegno; giacchè il valore, la generosità e gli alti spiriti che mostrava, lo rendeano caro a tutta la nazione, la quale in lui riponeva tutte le speranze [1], e forse per amore di lui sofferiva di miglior animo il giogo del padre.

Fuori dello Stato altresì, ogni cosa parea sorridere all'ambizione del Re ed alle sue vaste speranze. L'ardito colpo che avea testè ferito in Roma coll' abbattere i due principali campioni della S. Sede, Cristoforo e Sergio, e col crearsi nel cuore stesso della città e della Corte pontificia una fazione di amici, capitanata da Paolo Afiarta, dovea fargli sperare più vicino il giorno, ch' egli sempre vagheggiava, della finale conquista di Roma. Intanto si tenea più che mai sicure in pugno le città e le terre fin qui rapite a S. Pietro; ed ai perpetui richiami del Papa per le *giustizie*, a deludere i quali tante perfidie e tanti inganni avea dovuto negli anni passati mettere in campo, oramai gli bastava l' animo di rispondere, come l'udimmo poco innanzi, con apertissimi ed insultanti rifiuti. Aggiungasi che in Ravenna trionfava a quei dì, secondo che abbiamo già narrato, la parte di Michele scriniario, il quale, intrusosi per opera e favore di Desiderio in quella Sede arcivescovile, a cui i Papi soleano già congiungere il temporale governo dell'Esarcato e della Pentapoli, porgea naturalmente al Re facile presa a nuove rapine. Anche l'ultima Istria, benchè suddita per diritto al Greco Impero, parea divenuta oggimai ferma conquista del Longobardo; ed a stendere più oltre il regno verso quel lato orientale non era forse piccolo vantaggio la vicinanza

1 *Adalgis filius eius, in quo Longobardi multum spei habere videbantur*, dice EGINARDO negli *Annales*, a. 774; e la stessa lode gli dà nella *Vita Caroli Magni*, num. 6, dicendo: *Adalgisum, in quem spes omnium inclinatae videbantur.*

della Baviera, tra la quale e la Longobardia erano sempre corse, dai tempi di Teodolinda in qua, amichevolissime relazioni, e dove ora regnava il Duca Tassilone, a cui Desiderio avea data testè in isposa la sua figlia Liutperga.

A queste prosperità del Re venne a porre compimento il parentado che in quest'anno fu conchiuso tra la casa di Desiderio e quella di Francia. Le prime trattative di questo parentado furono mosse senza dubbio dal Re longobardo, significandolo chiaramente la lettera del Codice Carolino 1, della quale fra poco ragioneremo, e la natura stessa delle cose; giacchè, siccome a Desiderio tornava quasi tutto il vantaggio di sì illustre parentela, era naturale che da lui altresì ne partissero le prime proposte. Ora queste portavano che le due dinastie si congiungessero con doppio matrimonio: Gisla, sorella dei due Re, Carlo e Carlomanno, sposerebbe Adelchi figlio e consorte del regno di Desiderio; e Desiderata, ossia, come i moderni la sogliono chiamare, Ermengarda 2,

1 *Nostrae perlatum est notioni, ... quod Desiderius Longobardorum Rex vestrae* PERSUADERE DIGNOSCITUR *excellentiae, suam filiam* etc. COD. CAROL. Epist. L, secondo l'ordine del Cenni.

2 Il nome di *Ermengarda*, o *Irmogarda*, come quello di *Teodora*, e di *Sibilia*, che i moderni han dato a questa Principessa longobarda, non si trovano punto, come già notò il SASSI (Note al Sigonio *De Regno Italiae* Lib. III), presso gli antichi scrittori. Questi per lo più la lasciano innominata, dicendola solo *filia Desiderii*. PASCASIO RADBERTO, scrittore del secolo IX, è per avventura il primo che la chiama *Desiderata*, e questo nome stesso da parecchi moderni fu malamente interpretato come un mero aggettivo. ANDREA Prete nella sua Cronaca, stampata dal PERTZ (*Monum. Germ.* Script. T. III), dice che ella chiamavasi *Berterad nomine*, benchè nel testo di Andrea, presso il MURATORI (*Antiq. Ital.* T. I), leggasi in quella vece tra parentesi: *Desideratam nonnulli appellant*. Anche il BARONIO la chiamò *Berta* (*Annal. Eccles.* a. 770 e 771; e così pure la appellano gli Annali Piteani, citati dal PAGI (*Crit. Baron.* a 770, n. VII); ma, come il medesimo Pagi ivi notò, invece di *Bertam Reginam filiam Desiderii ... de Italia adduxit*, dee correggersi *Berta Regina filiam Desiderii* etc., e restituirsi così alla Regina madre dei Re Franchi quel nome di Berta, che per la frase sgrammaticata dell'Annalista Piteano venne appropriato alla figlia di Desiderio. Il vero suo nome fu dunque *Desiderata*, nome derivato

figlia del medesimo Desiderio, andrebbe sposa ad uno dei due Re [1] di Francia.

Non sappiamo con qual animo questi accogliessero da principio le dimande di Desiderio, e dai fatti che in breve seguirono, siamo indotti a crederli tutt'altro che inchinati a favorirle. Ma esse trovarono un avvocato potentissimo in Bertrada o, come altri abbreviando la chiamano, Berta madre dei due Re. Ella godea somma venerazione ed autorità presso ambedue, e specialmente presso il primogenito Carlo con cui vivea; ed essendo in que' dì tutta intesa a consolidare con paci ed alleanze il regno ancor novello dei figli, della materna autorità [2] si valse per indurre Carlo ad accettare la mano di Ermengarda, e stringere in tal guisa col potente Re de' Longobardi amistà più ferma. Nè paga di tanto, volle essa medesima conchiudere il trattato e condurre la sposa al figlio. Perciò, dopo avere nel colloquio di Seltz ottenuta da

manifestamente da quello del padre; ma non perciò le si può disdire quello di *Ermengarda*, benchè al Papebrochio paresse non meno favoloso che quello di *Galeana*, figlia del Re Galafro, o di altre donne che i romanzieri hanno date a Carlomagno. Infatti *Ermengarda*, secondo che già indicò la *Rivista Europea* del Giugno 1845, è come sinonimo di Desiderata; giacchè, in vecchio teutonico, vuol dire *Desiderio de' guerrieri* (da *heermann* guerriero, e *garde* brama ardente). Del rimanente questo fu nome comunissimo tra le donne germaniche, e fra le tante Ermengarde illustri bastici ricordare la Imperatrice Ermengarda, che fu prima moglie di Lodovico Pio, e nuora di Carlomagno.

1 Il Muratori (*Annali d'Italia*, a. 770) dice che trattavasi di maritare ai due Re, Carlo e Carlomanno, *due figliuole* del Re longobardo: ed anche il Baronio ne avea dubitato, per l'autorità di qualche Annalista franco. Ma il Pagi (*Critic. Baron*. a. 770, n. VII) tolse di mezzo quel dubbio, emendando il passo scorretto di quest'Annalista, e riducendolo così ad accordo con tutti gli altri scrittori, i quali non parlano che di una sola figlia di Desiderio da maritarsi all'uno dei due Re di Francia, o nominatamente a Carlo.

2 Eginardo nota espressamente, che Carlo impalmò la figlia di Desiderio, *matris hortatu, matre suadente;* facendo chiaramente intendere che egli vi si condusse solo per ossequio alla madre (*Vita Caroli Magni*, num. 18).

Carlomanno la riconciliazione con Carlo, e spenta così nelle prime faville quella discordia, che già minacciava di prorompere in guerra civile, intraprese per la Baviera il viaggio d'Italia. In Baviera si abboccò col Duca Tassilone suo nipote e genero del Re Desiderio; indi venuta, e forse con Tassilone medesimo [1], in Italia, fu a Roma a venerare le tombe degli Apostoli; donde recossi alla Corte di Desiderio, per istringere con lui la divisata alleanza [2].

Prima però di conchiuderla, Bertrada mosse al Re solenni e gagliarde rimostranze per le città da lui usurpate alla S. Sede [3], e lo indusse a farne, o almeno prometterne, la restituzione al Pontefice, ponendo così la riconciliazione con Roma, come condizione alla nuova alleanza colla Francia. Infatti la pietà e devozione che Bertrada e i Re suoi figli aveano sempre professata verso la Sede Apostolica, e la fede tante volte giurata di proteggerla, e l'interesso medesimo della loro dinastia, che dai Papi avea ricevuta la regia consacrazione, esigevano che, mentre da un lato essi collegavansi con Desiderio, dall'altro non offendessero e non s'inimicassero il Papa. Due cose in verità difficilissime a conciliarsi, at-

1 Certo è che Tassilone in quell'anno venne a Roma, e nel suo ritorno, passando per Bolzano nel Tirolo, diede un diploma in favore del Monastero di quel luogo, come si ha dal Mabillon (*Annal. Bened.* a. 770). Quindi è assai verisimile che egli facesse il viaggio di Roma con Bertrada e con lei si recasse presso Desiderio, e siccome stretto congiunto di amendue, avesse gran mano nelle loro trattative di alleanza.

2 Eginardo negli Annali, all'anno 770: *Berthrada, mater regum, cum Karlomanno minore filio apud Salusiam locuta, pacis causa in Italiam proficiscitur, peractoque propter quod illo profecta est negotio, adoratis etiam Romae sanctorum Apostolorum liminibus, ad filios in Galliam revertitur.* E gli Annali Laurissensi: *Carlomannus et Berta regina iungentes se ad Salossa, et in eodem anno perrexit domna Berta regina per Baioariam partibus Italiae.* Quale poi fosse il *negozio*, per cui Bertrada venne in Italia, lo dicono gli Annales Veteres Francorum: *Abiit Berta Regina mater Caroli in Italia ad placitum contra Desiderium Regem, et redditae sunt civitates plurimae ad partem sancti Petri, et Berta adduxit filiam Desiderii in Francia.*

3 In questo senso ci sembrano doversi spiegare le parole: *ad placitum contra Desiderium Regem*, or ora citate.

teso le relazioni che correano tra il Re longobardo e il Pontefice: se non che a Bertrada parve di spianare ogni cosa coll'imporre al Re la restituzione delle *giustizie,* prima di ultimare con lui il trattato delle nozze. La restituzione, ottenuta in tal congiuntura, non pure placherebbe per ora l' animo del Papa, ch' ella ben sapeva avversissimo a quelle nozze, ma lo assicurerebbe eziandio per l'avvenire, quasi dandogli pegno che Desiderio quinci innanzi non sarebbe più quel di prima, e per rispetto alla nuova parentela coi Re di Francia, protettori della S. Sede, o si conterrebbe egli medesimo dal più violare le *giustizie* di S. Pietro, ovvero sarebbe dall' autorità potentissima dei medesimi Re più agevolmente contenuto. Tali sembra che fossero i pensieri e le speranze di Bertrada; nè a Desiderio, cui premea d'imparentarsi colla casa di Francia, dovette parere gran fatto il largheggiare in promesse, o il restituire eziandio in effetto, se non quelle moltissime città che dicono gli Annali Franchi, qualche parte almeno delle *giustizie* usurpate [1]. Con ciò fu conchiuso il trattato del maritaggio; i magnati Franchi, i quali accompagnavano la Regina madre, giurarono in nome del regio sposo i patti dell' alleanza [2], e Bertrada, senz' altro indugio, tolta con sè la giovane sposa Ermengarda, la

1 Il Muratori (*Annali d'Italia,* a. 770) dubita se dicano il vero gli Annali Franchi, quando narrano che *redditae sunt civitates plurimae* etc., perchè, dic' egli, « non apparisce che si disputasse di *Città* tolte in questi tempi alla Chiesa. » Ma se ne disputava certamente pochi anni innanzi, come abbiamo altrove dimostrato (Serie V, Vol. II, p. 662); e poichè dalle seguenti querele di Paolo I e di Stefano III sappiamo che Desiderio non pure venne aggiungendo nuove rapine, ma ripigliando eziandio le restituzioni già fatte, troppo è probabile che nel 770, tra le *giustizie* da lui usurpate, fossero anche parecchie *città.* Piuttosto, nelle citate parole degli Annali Franchi, noi dubitiamo della verità di quel *plurimae* e di quel *redditae sunt;* nè sarebbe cosa strana, che quegli Annali, autorevolissimi quando parlano delle cose di Francia, avessero alquanto esagerato o frainteso i fatti d' Italia.

2 Di questo giuramento fanno menzione S. Pascasio Radberto e S. Geraldo, nella Vita che ambedue scrissero di S. Adalardo, e di cui recheremo più sotto le parole.

condusse in Francia a Carlomagno. Quanto alle nozze di Gisla con Adelchi, quale che ne fosse la cagione, elle non ebbero altramente effetto. Forse parve indegna cosa ai fratelli il concedere la sua mano al figlio del Re longobardo, dopo che Pipino l'avea già negata al figlio dell'Imperatore d'Oriente [1]: ma il certo è, che Gisla, la quale trovavasi allora in sui tredici anni, non tardò [2] a ritirarsi dal mondo nel chiostro, dove allo Sposo celeste consacrò il suo fiore verginale.

Intanto, mentre le Corti del Re longobardo e di Carlomagno andavano in festa per le nuove nozze, in Roma elle colmarono di costernazione il Papa Stefano, e con esso lui tutto il clero e il popolo romano. Le trattative del matrimonio, a quanto sembra, eransi tenute gelosamente nascoste al Papa, appunto perchè sapeasi ch'egli non potrebbe mai approvarle. Ma, come prima il Pontefice giunse ad averne certa contezza, scrisse in Francia ai due Re fratelli una tremenda lettera [3], per vietar loro le divisate nozze. E perocchè questa lettera è, nella presente materia, il più importante monumento che siaci rimasto, egli è qui nostro debito di riferirne alla distesa i tratti principali.

Dopo la consueta intitolazione, agli *Eccellentissimi figli Carlo e Carlomanno Re dei Franchi e Patricii dei Romani*, il Papa comincia ricordando con gravi e generali termini la necessità di stare in guardia contro le astuzie del demonio, che della donna soprattutto si vale a sedurre e trarre i giusti in perdizione; quindi, entrando nel vivo dell'argomento, così prende a parlare [4]:

1 Codice Carol. Epist. L.

2 *Gisla, a puellaribus annis religiosae conversationi mancipata. . . quae etiam, paucis ante obitum illius (Caroli) annis, in eo quo conversata est monasterio decessit.* Eginardo, *Vita Caroli Magni,* num. 18.

3 La data di questa Lettera è riferita dal Baronio, dal Pagi, dal Muratori, dal Cenni, dal Troya, e dal più degli scrittori, all'anno 770. Il Iaffe, nei *Regesta,* dubita tra il 769 e il 770, credendola ad ogni modo anteriore al viaggio di Bertrada in Italia. Il Papebrocmo (*Acta SS.*, 30 Aprile) la rimanda fino al 768; ma è opinione troppo strana, la quale potrebbe facilmente confutarsi coi dati medesimi della Lettera.

4 *Itaque nostrae perlatum est notioni, quod certe cum magno cordis dolore dicimus, quod Desiderius Longobardorum Rex, vestrae persuadere di-*

« È giunto a nostra notizia, e con gran dolore il diciamo, che Desiderio Re dei Longobardi cerca di persuadere l'eccellenza vostra per maritare a uno di voi due la sua figlia. Il che se è vero, questo è certamente insinuazione diabolica, e non già congiungimento maritale, ma consorzio di iniquissima malizia. Imperocchè la storia della divina Scrittura ci istruisce, come molti, per ingiusto connubio con genti straniere, deviassero dalla legge di Dio e precipitassero in grave delitto. Ora qual è mai, o eccel-

gnoscitur excellentiae, suam filiam uni ex vestra fraternitate in connubio copulare; quod certe, si ita est, haec propria diabolica est immissio, et non tam matrimonii coniunctio, sed consortium nequissimae adinventionis esse invenitur. Quoniam plures comperimus, sicut divinae Scripturae historia instruimur, per alienationis (alie o *alienae nationis) iniustam copulam, a mandatis Dei deviare, et in magno devolutos facinore: quae est enim, praecellentissimi filii, magni reges, talis desipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra praeclara Francorum gens, quae super omnes gentes enitet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles, perfida, quod absit, ac foetentissima Longobardorum gente polluatur, quae in numero gentium nequaquam computetur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est. Nullus enim qui mentem sanam habet, hoc suspicari potest, ut tales nominatissimi reges, tanto detestabili atque abominabili contagio implicentur: quae enim* societas luci ad tenebras? aut quae pars fideli cum infidele?

Etenim, mitissimi et a Deo instituti benignissimi reges, iam Dei voluntate et consilio, CONIUGIO LEGITIMO, EX PRAECEPTIONE GENITORIS VESTRI, COPULATI ESTIS, *accipientes, sicut praeclari et nobilissimi reges, de eadem vestra patria, scilicet ex ipsa nobilissima Francorum gente, pulcherrimas coniuges, et earum vos oportet amori esse adnexos. Et certe non vobis licet, eis dimissis, alias ducere uxores, vel extraneae nationis consanguinitate immisceri; etenim nullus ex vestris parentibus, scilicet neque avus vester, neque proavus, sed nec vester genitor, ex alio regno vel extranea natione coniugem accepit; et quis de vestro nobilissimo genere se contaminare aut commiscere cum horrida Longobardorum gente dignatus est, ut nunc vos suademini, quod avertat Dominus, eadem horribili gente pollui? Itaque nullus, externae gentis assumpta coniuge, innoxius perseveravit. Advertite, quaeso, quanti qualesque potentes per alienigena coniugia a praeceptis Dei declinantes et suarum sequentes uxorum alienigenae gentis voluntatem, validis innexi excessibus, immensa pertulere discrimina. Impium enim est, ut vel penitus vestris ascendat cordibus* ALIAS ACCIPERE UXORES SUPER EAS QUAS PRIMITUS

lentissimi figli, o eccelsi Re, cotesta dissennatezza, che possa anche solo dirsi, che la vostra illustre schiatta de'Franchi, la quale risplende sopra tutte le genti, e lo splendidissimo e nobilissimo sangue della vostra regia potenza s' imbratti colla perfida, tolga Iddio! e puzzolentissima gente dei Longobardi, la quale non si conta neppure tra le nazioni, e da cui è certo derivare la generazione dei lebbrosi 1? A niuno, che sia di mente sana, può cadere

VOS CERTUM EST ACCEPISSE. Non vobis convenit tale peragere nefas, qui legem Dei tenetis, et alios ne talia agant corripitis. Haec quippe paganae gentes faciunt. Nam absit hoc a vobis, qui perfecte estis Christiani, et gens sancta atque regale estis sacerdotium; recordamini et considerate, quia oleo sancto uncti per manus vicarii beati Petri, coelesti benedictione estis sanctificati, et cavendum vobis est ne tantis realibus implicemini. Mementote hoc, praecellentissimi filii, quod sanctae recordationis praedecessor noster, dominus Stephanus Papa, excellentissimae memoriae genitorem vestrum obtestatus est, ut nequaquam praesumeret dimittere dominam et genitricem vestram, et ipse, sicut revera Christianissimus rex, eius salutiferis obtemperavit monitis.

Nam et illud excellentiam vestram oportet meminisse, ita vos beato Petro et praefato Vicario eius vel eius successoribus spopondisse, se amicis nostris amicos esse et se inimicis inimicos, sicut et nos in eadem sponsione firmiter dignoscimur permanere: et quomodo nunc contra animas vestras agere contenditis, et cum nostris inimicis coniunctionem facere vultis, DUM IPSA PERIURA LONGOBARDORUM GENS SEMPER ECCLESIAM DEI EXPUGNANTES ET HANC NOSTRAM ROMANORUM PROVINCIAM INVADENTES, NOSTRI ESSE COMPROBANTUR INIMICI? Itaque et hoc, peto, ad vestri referre studete memoriam, eo quod dum Constantinus imperator nitebatur persuadere sanctae memoriae mitissimo vestro genitori, ad accipiendum coniugio filii sui germanam vestram, nobilissimam Gisilam, neque vos aliae nationi licere copulari, sed nec contra voluntatem apostolicae Sedis Pontificum quoque modo vos audere peragere; et quam ob causam nunc contra apostolica mandata et voluntatem Vicarii Apostolorum Principis agere conamini, quod nunquam vester pater perpetravit? An nescitis quod non infelicitatem nostram, sed beatum Petrum, cuius, licet immeriti, vices gerimus, spernitis? COD. CAROL. Epist. L. (ediz. del Cenni).

1 « Questa taccia (nota qui il MANZONI) è sembrata al Muratori tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della Lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch' ella poi fosse,

pure il sospetto che siffatti celebratissimi Re vogliano impeciarsi di sì detestabile e abbominevol peste; imperocchè qual società può mai avere la luce colle tenebre? e qual parte il fedele coll'infedele?

« Voi infatti, o mitissimi e benignissimi Re da Dio stabiliti, già per divino volere e consiglio, *siete vincolati di legittimo matrimonio*, avendo, secondo il precetto del vostro genitore, siccome Re illustri e nobilissimi, dalla vostra patria medesima, cioè dalla stessa gente nobilissima dei Franchi, tolte bellissime mogli, all'amore delle quali è d'uopo che restiate saldi. E certamente a voi non è lecito, abbandonate queste, condurre altre mogli, o mescolarvi col sangue di strane nazioni. Niuno dei vostri antenati, non l'avolo vostro, non il bisavolo, nè il vostro padre tolsero moglie da regno o nazione straniera; e chi mai della vostra nobilissima schiatta degnossi di mescolarsi e contaminarsi con quell'orrida gente longobarda, come ora, cessi Iddio! vuolsi a voi persuadere? Inoltre, niuno fu che perseverasse innocente, dopo aver presa donna straniera. Mirate quanti e quali Potentati, deviando per siffatti connubii dai precetti di Dio, e seguitando le voglie delle loro mogli estraneee, precipitarono in enormi eccessi ed in immense rovine [1]. Egli è un'empietà, che nei cuori vostri entri pur

denominata *lebbra*. Ciò si vede nelle leggi e specialmente nella 176.ª di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agl' indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza de' lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna. » *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia,* Cap. II.

1 Da queste parole e dagli esempii della Scrittura che Stefano accenna nel principio, rilevasi apertamente che la ragione del condannare ch' egli fa i connubii *stranieri*, non è propriamente la diversità di nazione, ma bensì il pericolo di prevaricazione, che nasce dalle parentele con genti nemiche a Dio ed alla Chiesa, quali erano allora i Longobardi. Per la stessa

solo il pensiero di *condurre altre mogli, oltre a quelle, che è certo avere voi già prese.* Cotesto delitto troppo disdice a voi che osservate la legge divina, e che lo castigate in altrui. Così fanno i pagani, ma tolga Dio che il facciate voi: voi che siete perfettamente cristiani, e gente santa e sacerdozio regale. Ricordatevi e riflettete che foste unti coll' olio sacro per le mani del Vicario di S. Pietro, che foste santificati colla benedizione celeste; laonde dovete guardarvi da sì gran reato. Ricordatevi, eccellentissimi figli, come il nostro predecessore di santa memoria, il signore Stefano Papa, scongiurasse il vostro genitore di eccellentissima ricordanza, che non si ardisse di far divorzio dalla signora e madre vostra 1, ed egli, come Re veramente cristianissimo, obbedì a'suoi salutari ammonimenti.

« Di un' altra cosa è necessario che si ricordi l' eccellenza vostra; delle promesse cioè, che avete fatte a S. Pietro e al predetto suo Vicario e ai successori suoi, di essere amici degli amici nostri e nemici de'nostri nemici, siccome vedete che noi alle medesime promesse restiamo fedelmente saldi. Or come dunque, operando a danno delle anime vostre, volete far lega coi nostri nemici? giacchè *nemici troppo bene si dimostrano cotesta gente spergiura de'Longobardi, assalitori perpetui della Chiesa di Dio, ed invasori di questa nostra provincia Romana.* Vi prego ancora

ragione Stefano II avea vietato a Pipino di maritar Gisla col figlio dell'Imperatore Copronimo, persecutore delle sante Immagini. Vero è nondimeno che il Papa quest'argomento rafforza ancora colla viltà e barbarie della stirpe longobarda, alla quale il congiungersi tornerebbe sconveniente alla nobiltà dei Re Franchi. Anche Lodovico Pio, nella *Divisio Imperii,* fatta l' anno 817 tra i suoi tre figli, decretò, *ut de exteris gentibus nullus illorum uxorem accipere praesumat,* e ciò *propter discordias evitandas et occasiones noxias auferendas.*

1 Pipino erasi fortemente invaghito di una cotale Angla, moglie di Teodardo, e perciò pensava di far divorzio da Bertrada. Veggasi il Mabillon ne'suoi *Annali Benedettini,* all'anno 755; e Natale Alessandro nella *Storia Eccl.*, al Secolo VIII, cap. 7, dove questo fatto illustrano e confermano colle antiche Cronache del Monastero Besuense, il quale da Pipino era stato dato in bàlìa di Angla.

di rammentare come, allorquando l'Imperatore Costantino (Copronimo) tentava d'indurre il mitissimo vostro genitore di santa memoria a dare in isposa al suo figlio la nobilissima Gisla sorella vostra, non l'ottenne, perchè a voi non era lecito far connubii con altra nazione, e perchè in niun modo voi non osavate far nulla contro la volontà dei Pontefici della Sede Apostolica. Ora dunque perchè tentate di fare contro i comandi apostolici e contro la volontà del Vicario del principe degli Apostoli, ciò che mai il padre vostro non fece? Non sapete forse che con ciò disprezzate, non la nostra meschinità, ma S. Pietro stesso, di cui, benchè immeritevoli, noi teniamo le veci? »

E così prosegue, ricordando ai due Re le tante promesse di fedeltà, ubbidienza ed amicizia inviolabile, fatte già da Pipino anche in nome loro ai due Pontefici suoi predecessori, e poi da loro medesimi in tante guise rinnovate a lui stesso, e le grandi speranze che in loro avea collocate Stefano II, e gli aspri travagli che perciò avea sostenuto nel viaggio di Francia: speranze e fatiche, le quali ora tornavano tutte vane, ed anzi volgevansi a maggior rovina, giacchè i Longobardi si rialzavano per le sperate nozze più che mai superbi e feroci contro la S. Sede. Quindi venendo all'ultime intimazioni, il Papa soggiunge 1:

1 *Quapropter et beatus Petrus, princeps apostolorum, cui regni coelorum claves a Domino Deo traditae sunt, et coelo ac terra ligandi solvendique concessa est potestas, firmiter excellentiam vestram, per nostram infelicitatem, obtestatur, simulque et nos una cum omnibus episcopis, presbyteris et ceteris sacerdotibus, atque cunctis proceribus, et clero sanctae nostrae Ecclesiae, abbatibus etiam et universis religiosis divino cultui deditis, seu optimatibus et iudicibus vel cuncto nostro Romanorum istius provinciae populo, sub divini iudicii obtestatione vos adiuramus, per Deum vivum et verum, qui est iudex vivorum et mortuorum, et per eius ineffabilem divinae maiestatis potentiam atque per tremendum futuri iudicii diem, ubi omnes principes et potestates et cunctum humanum genus cum tremore assistere habebimus, necnon et per omnia divina mysteria, et sacratissimum corpus beati Petri, ut* NULLO MODO QUISQUAM DE VESTRA FRATERNITATE PRAESUMAT FILIAM IAM DICTI DESIDERII LANGOBARDORUM REGIS IN CONIUGIUM ACCIPERE, NEC ITERUM VESTRA NOBILISSIMA GERMANA DEO AMABILIS GISLA TRIBUATUR FILIO SAEPE FATI

« Pertanto lo stesso beato Pietro, principe degli Apostoli, al quale da Dio furono date le chiavi del regno dei cieli e la potestà di legare e di sciogliere in cielo e sulla terra, fortemente scongiura l'eccellenza vostra, per mezzo della nostra meschinità; e noi pure insieme con tutti i Vescovi, preti (Cardinali) e gli altri sacerdoti e con tutti i primati e il clero della santa Chiesa nostra, cogli abbati e con tutti i monaci consecrati al divin culto, cogli ottimati ancora e coi giudici e con tutto il nostro popolo di questa provincia dei Romani, invocando il divino giudicio vi scongiuriamo, pel Dio vivo e vero, che è giudice dei vivi e dei morti, e per l'ineffabile potenza della sua divina maestà, e pel tremendo giorno del futuro giudizio, al quale tutti i Principi e i Potentati e quanti siamo mortali, dovremo comparire tremando, ed ancora per tutti i divini misteri e pel corpo sacratissimo del beato Pietro; che *per niun modo nissuno di voi due fratelli presuma togliere in moglie la figlia del predetto Desiderio Re de' Longobardi; nè tampoco la vostra nobilissima sorella, a Dio amabile, Gisla, sia data al figlio del medesimo Desiderio; nè siate arditi in niuna guisa di abbandonare le vostre mogli;* ma piuttosto, memori di ciò che avete promesso al beato Pietro, principe degli Apostoli, resistete virilmente a questi nostri nemici Longobardi, costringendoli con fermezza a restituire alla santa Chiesa di Dio e alla Repubblica Romana il suo; giacchè, calpestando tutte le promesse che a voi hanno fatte, *non cessano di tribolarci ogni dì e di opprimerci,* e non pensano punto a restituirci nulla; anzi invadono apertamente i nostri confini, e soltanto per lustra, alla presen-

DESIDERII, NEC VESTRAS QUOQUO MODO CONIUGES AUDEATIS DIMITTERE; *sed magis recordantes quae beato Petro apostolorum Principi polliciti estis, viriliter eisdem nostris inimicis Langobardis resistite, distringentes eos firmiter ut propria sanctae Dei Ecclesiae (et) Romanae reipublicae reddere debeant, eo quod omnia quae vobis polliciti sunt transgredientes,* NOS QUOTIDIE AFFLIGENDO ET OPPRIMENDO NON CESSANT; *etiam quia aliquid nobis reddere minime sunt inclinati; etiam et nostros invadere fines noscuntur, et tantummodo per argumentum in praesentia de vestris missis simulant iustitias nobis facere. Nam nihil ad effectum perducitur, et quidquam ab eis de nostris iustitiis nequaquam recipere valuimus.*

za dei vostri messi, fingono di renderci le *giustizie,* ma poi nulla viene ad effetto, e delle nostre *giustizie* non abbiamo mai potuto riaver nulla. »

Finalmente, raccomandando i due messi, latori della lettera, Pietro prete cardinale e Panfilo difensore regionario, con termini più dolci prega i due Re a porgere benigno orecchio alla sua domanda, e ad effettuare la perfetta liberazione ed esaltazione della santa Chiesa e la difesa di questa provincia da loro redenta, affine di ottenere da Dio giusto giudice, per l' intercessione di san Pietro, ampia mercede. Poi la lettera conchiude con questa solenne formola 1:

« Questa nostra esortazione e scongiurazione, dopo averla posta nella Confessione di san Pietro e sopra essa celebrato il divino Sacrificio, a voi dalla medesima sacra Confessione indirizziamo con lacrime. Se taluno, speriamo che non sia, oserà far cosa contro il tenore di essa, sappia esser egli, per autorità del mio signore il beato Pietro, principe degli Apostoli, *allacciato da vincolo di anatema,* ed alieno dal regno di Dio, e condannato col diavolo e colle sue atrocissime pompe e con tutti gli empii ad ardere nel fuoco eterno 2. Al contrario, chi sarà osservatore fedele

1 *Praesentem itaque nostram exhortationem atque adiurationem in confessione beati Petri ponentes, et sacrificium super eam atque hostias Deo nostro offerentes, vobis cum lacrymis ex eadem sacra confessione direximus; et si quis, quod non optamus, contra huiusmodi nostrae adiurationis seriem agere praesumpserit, sciat se auctoritate domni mei beati Petri apostolorum Principis, ANATHEMATIS VINCULO ESSE INNODATUM, et a regno Dei alienum, atque cum diabolo et eius atrocissimis pompis, et celeris impiis, aeternis incendiis concremandum deputatum. At vero, qui observator et custos istius nostrae exhortationis exstiterit, coelestibus benedictionibus a Domino Deo nostro illustratus aeternis praemiorum gaudiis, cum omnibus sanctis et electis Dei, particeps effici mereatur. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat.*

2 Queste, o somiglianti, erano le formole dell' *anatema,* già da lungo tempo in uso presso la Chiesa Romana; come può specialmente vedersi nel Capo VII del *Liber Diurnus Romanorum Pontificum.* Sia ad esempio quella che ivi si legge al Titolo 2.°: *Si quis autem, quod non optamus, nefario au-*

di questa nostra esortazione, illustrato da Dio di celesti benedizioni, sia fatto degno di partecipare degli eterni gaudii con tutti i santi ed eletti di Dio. La grazia superna abbia in guardia l'eccellenza vostra. »

Incredibili sono le tragedie che contro questa Lettera di Stefano III sono state mosse dai nemici della S. Sede, cominciando dai Centuriatori di Magdeburgo, i quali primi la stamparono [1], infino a questi dì che il protestante Gregorovius, degno alunno dei Centuriatori, l'ha qualificata per capolavoro di barbarie grottesca e violenta, degna dei più tenebrosi tempi dell'umana società [2]. Anche il Muratori se ne mostrò altamente scandolezzato [3], pel modo in cui vi sono trattati i Longobardi, suoi favoriti, e volle quindi dubitare che questa Lettera non fosse piuttosto una finzione di qualche bel cervello di quei tempi. Altri pure han voluto dare la Lettera per apocrifa, ma per tutt'altra cagione; cioè perchè loro importava di assolvere Carlomagno dalla taccia di avere sposata la figlia di Desiderio, quando già era maritato ad altra donna: e tra questi fu il Mézerai, celebre storiografo di Francia ai tempi di Luigi XIV [4]. Ora questi motivi del Muratori e del Mézerai, non bastano certamente a distruggere l'autenticità, altronde sicura [5], della lettera; ma sono bensì difficoltà, le quali richiedono qualche spiegazione.

su praesumpserit etc., sciat se anathematis vinculo innodatum, et cum diabolo et eius atrocissimis pompis, atque Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi, aeterni incendii supplicio concremandum deputari.

1 Nella *Centuria* VIII.

2 *Geschichte der Stadt Rom.* ecc. Vol. II, pag. 375 e segg.

3 *Annali d'Italia,* a. 770.

4 *Histoire de France,* Vol. II, pag. 451 dell'edizione del 1685.

5 A distruggere l'autenticità di questa Lettera, egli bisogna, o negare l'autenticità di tutta la Collezione che chiamasi *Codice Carolino,* di cui questa Lettera fa indubitatamente parte; ovvero supporre che Carlomagno, primo autore di quella Collezione da lui fatta l'anno 791, siasi ingannato, accettando e inserendo fra le altre, siccome Lettera genuina del Pontefice Stefano III, inviata a lui medesimo, Carlo, quella che non era che una invenzione di qualche bell'ingegno, fatta correre in Francia. La

E quanto alla prima, dell'orribile dispregio con che il Papa ivi parla dei Longobardi, il Manzoni 1 e il Troya 2 hanno già detto più del bastevole ad acquetare gli scandali del Muratori, e chiarire le grandi ragioni che Stefano avea di parlare come fece. Del resto, sia pure che il soverchio zelo della causa che il Papa perorava, lo facesse uscire in alcuni termini troppo aspri; egli però conviene riflettere che nell'uso diplomatico di que'tempi certe enfasi e figure ed impeti di stile, che alla schizzinosa morbidezza del secol nostro suonano troppo duri, tolleravansi assai più agevolmente. Nè erano solo i Papi che ai Longobardi affibbiassero i titoli di *nefandissimi* (così chiamavali anche S. Gregorio Magno 3) di *orridi*, di *pestilenti* ed altrettali; nè questi si davano ai soli Longobardi, che furono pure i *barbarissimi* fra tutti i barbari 4;

prima ipotesi fu veramente messa in campo nel secolo scorso dal Cestari, Archivista napolitano, il quale non dubitò di asserire, tutto il Codice Carolino altro non essere che una grossolana impostura, e fabbricatore di questa essere stato Onofrio Panvinio (Cestari, *Dimostrazione della falsità dei titoli vantati dalla S. Sede.* ecc. Tom. I. Napoli, 1789). Ma cotesta pazza opinione fu giustamente derisa dal Cardinal Borgia (*Difesa del dominio temporale* ecc. pag. 86-103), e poi dal Troya (*Cod. dipl. Longob.* num. DCXCII): e sarebbe omai follia il recare in forse l'autenticità di quel famoso Codice, che da tutti i dotti e da tutti i critici, Protestanti e Cattolici, è stato finquì non solo accettato per genuino, ma lodato come un dei più preziosi e veridici monumenti del secolo VIII. Quanto alla seconda ipotesi, ella ci sembra così assurda, che crederemmo fare oltraggio al buon senso dei nostri lettori, col fermarci qui a discuterla e confutarla. E lo stesso Muratori, il quale pur disse di dubitare (*Annali*, a. 770) « che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di quei tempi, ed attribuita al Papa », mostrò nondimeno col fatto ch'ei la tenea per genuina e autentica, come tale stampandola insieme colle altre del Codice Carolino (*Rer. Ital.* SS. T. III, P. II), da lui senza niuna eccezione commendato, siccome pregevolissimo e mirabilmente utile ad illustrare la storia di quel tempo.

1 Nel *Discorso storico* sopra citato, Capitolo II e seguenti.

2 In più luoghi del *Codice diplomatico Longobardo*, e specialmente al num. DCCCCXXXI.

3 Lib. I, Epist. 17.

4 Così li qualifica Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d'Italia*, Lib. IV, §. 14.

ma era costume di appellare con siffatti termini quei che aveansi per nemici e persecutori. Ora chi può dubitare che nemici e persecutori di Roma, cioè della Chiesa e dello Stato Romano, non fossero, già da gran tempo e tuttavia, i Longobardi? Chi non sa, che la conquista di Roma era la meta suprema dell'ambizione di Desiderio, e che a questa miravano tutte le perfidie, le vessazioni e le rapine, onde già da tredici anni tribolava i Papi? Nel 770, quando il Papa scrivea in nome proprio e di tutto il clero e popolo romano questa lettera, vivevano in Roma ancora moltissimi, che aveano veduto cogli occhi proprii gli orrori dell'assedio di Astolfo nel 756; ed il solo pensiero che tali orrori potessero rinnovarsi, e che Roma fosse per cader in mano a quei feroci conquistatori, dovea farli rabbrividire. Ora questo pensiero balenò senza dubbio alle loro menti, al primo udire che fecero della stretta alleanza e parentela che trattavasi tra Desiderio e la Francia. La potenza che con tale unione acquisterebbe il Re longobardo e la baldanza che ne piglierebbe alle sue imprese d'Italia, davano quasi sicuro presagio della prossima servitù e rovina di Roma. Ben è vero che in Francia si potè da principio credere altrimenti, e che la Regina Bertrada potè sperare, come sopra notammo, di conciliare colle nozze longobarde gl'interessi di Roma, obbligando Desiderio a giurare fra i patti nuziali la restituzione delle città pontificie. Ma in Roma troppo bene sapeasi per lunga e triste esperienza quanto valessero i giuramenti longobardi; le trame e le minacce della politica longobarda, sempre anelante al conquisto dell'intiera Italia, erano qui conosciute e sentite assai meglio, che in Francia; e secondo ogni regola di umana prudenza, assai più savio era il Papa a non isperare nulla di bene, anzi a temere ogni male, dall'alleanza dei Franchi coi perpetui ed irreconciliabili nemici di Roma, che non la buona Bertrada a prestar fede alle parole o alle belle mostre di Desiderio. Il Papa Stefano avea dunque ogni ragione di levare alte le grida contro quelle nozze; pognamo eziandio che a condannarle altri motivi non lo spingessero, fuorchè il rispetto di difendere Roma e lo Stato di san Pietro dai pericoli, onde veniva minacciato: egli avea ra-

gione di considerarle dalla parte dei Re Franchi, come un tradimento della fede tante volte giurata a san Pietro, e di muoverne loro fortissime rimostranze, e di fare ogni sforzo per impedirne la conclusione.

Ma, oltre a questo motivo che può chiamarsi politico, Stefano III aveva, come capo della Chiesa e vindice supremo della santità del matrimonio, altre ragioni gagliardissime di condannare quelle nozze. Imperocchè, come udimmo poc'anzi dalla Lettera pontificia, Carlomagno e il suo fratel minore Carlomanno erano già legati con legittimo matrimonio a due nobilissime donne di sangue franco, date loro da Pipino; laonde il togliere nuova sposa non poteva esser altro che adulterio, contro cui il Papa non pure poteva, ma doveva levare il grido di condanna. Se non che a quest' affermazione del Papa, si affacciano da varie parti non leggiere difficoltà, le quali è nostro debito di non passare sotto silenzio.

Quanto al Re Carlomanno la cosa veramente corre liscia; essendo indubitato che, vivente ancora Pipino, egli avea tolto in legittima moglie Gilberga, da alcuni malamente creduta figlia di Desiderio [1]; e che nel 770 già ne avea due figli, all' uno dei quali, per nome Pipino, il Papa Stefano volle fare da santolo [2]. E benchè il Muratori dica [3], non apparire che i due Re fossero già ammogliati nel 770, nondimeno dell'un dei due lo fa apparire egli stesso chiarissimamente indi a poche pagine, dove narra che Carlomanno, morendo nel Dicembre del 771, lasciò dopo di sè due piccoli figliuoli maschi, coi quali la vedova Regina Gilberga si ricoverò in Corte di Desiderio [4]. D'altra parte, siccome Carlo-

1 Tale la credette fra gli altri il Papebrochio, nel *Commentarius praevius de B. Hildegarde (Acta SS., die* 30 *Aprilis)*. Ma l'errore nato da una falsa lezione e da un vero sbaglio dell'antico Annalista Piteano, fu già corretto dal Duchesne e dal Pagi (*Crit. Baron.* a. 770, num. VIII). Alla medesima fonte sembra da attribuirsi l'errore del chiamare che altri fanno la moglie di Carlomanno col nome di Berta.

2 Codice Carol. Epist. XLIX.

3 *Annali d' Italia,* a. 770.

4 Ivi, a. 771.

manno niun divorzio fece da Gilberga, nè sposò niuna figlia del Re Longobardo 1, sia che egli rifiutasse tali nozze propostegli da Bertrada, o che veramente elle non a lui, ma al solo Carlo fossero state dalla madre proposte 2; così non accade l'occuparci altrimenti del suo fatto.

Il nodo adunque della difficoltà tutto si stringe intorno a Carlo; del quale è indubitato che sposò nel 770 la figlia di Desiderio, ma si vuole da molti dubitare, se egli a quei dì fosse già legittimamente ammogliato. Carlo era allora nel ventottesimo anno di sua età; sicchè egli non può facilmente credersi che fosse tuttavia scapolo, tanto più che il suo minor fratello era già marito almeno da due anni. Ma chi era dunque la moglie di Carlo? come chiamavasi quella nobile Franca, che dovette cedere il regio talamo alla figlia del Longobardo?

Niuno degli antichi scrittori e cronisti ne fa motto; e questo loro silenzio ha fatto credere a parecchi moderni che non fosse mai esistita. Eginardo e Paolo Diacono, ambedue scrittori autorevolissimi, contemporanei di Carlomagno e suoi intimi favoriti, non ne dànno il menomo indizio, nemmen colà dove tengono espresso discorso della famiglia del gran Monarca. Il primo, nella *Vita Caroli Magni* 3, comincia la serie delle mogli dalla figlia di Desiderio; dopo il ripudio della quale, Carlo tolse successivamente Ildegarda, Fastrada, Liutgarda, tutte e tre regine, e per ultimo Matalgarda, Gersuinda, Regina ed Adalinda, chiamate da Eginardo concubine; oltre ad alcun' altra pur concubina, che lascia innominata. Paolo Diacono poi, nel *Libellus de Episcopis Metensibus*, non nomina che Ildegarda e Fastrada 4; ma aggiun-

1 Pagi, in *Crit. Baron*, a. 770, num. VII.

2 Stefano III dicea che trattavasi di maritare la figlia di Desiderio ad uno, ma non sapea quale, dei due Re fratelli, *uni ex vestra fraternitate;* siccome però gli storici Franchi non parlano che del solo Carlo, è probabile che a Carlomanno la proposta non fosse mai fatta.

3 Num. 18.

4 *Hic (Carolus) ex Hildegard coniuge quatuor filios et quinque filias procreavit. Habuit tamen, ante legale connubium, ex Himiltrude nobili puel-*

ge che, prima delle nozze legittime con Ildegarda, *ante legale connubium,* Carlomagno ebbe da Imiltrude, nobil donzella; un figlio per nome Pipino; manifestamente accennando con ciò, non essere stata Imiltrude sposa legittima. Anche Tegano, il Corepiscopo di Treveri, che scrisse verso l'anno 835 la vita di Lodovico Pio, nomina tra le mogli di Carlomagno la sola Ildegarda, perchè ella fu la madre di Lodovico, nè al suo tema spettava il ragionare delle altre; ma dicendo che Carlomagno la sposò, quando egli era ancor giovine 1, sembra escludere anch' egli altre nozze anteriori. E il Papebrochio veramente dubitò, che la prima legittima sposa di Carlomagno, alla quale allude il Papa Stefano nella sua Lettera, altra non fosse che Ildegarda, da lui ripudiata per impalmare la figlia di Desiderio, e dopo il ripudio di questa, richiamata al talamo 2. Tuttavia, non pure quest' opinione, proposta dubitando, ma molte altre parti del sistema, che il dottissimo Bollandista abbracciò per risolvere tutto questo groppo di storia, hanno più dell'ingegnoso che del sodo, nè han potuto reggere al martello della severa critica del Pagi 3.

La sola donna pertanto, a cui trovasi essere stato unito Carlomagno prima delle nozze longobarde, è quell' Imiltrude, nominata poc'anzi da Paolo Diacono ed accennata anche da Eginardo 4 per

la, filium nomine Pippinum . . . . Mortua autem Hildegard, rex excellentissimus Carolus Frastradam duxit uxorem. Paolo Diacono non parla di Liutgarda e delle seguenti, perchè queste cose scrivea, vivente tuttavia Fastrada, la quale morì nel 794.

1 *Qui* CUM IN IUVENTUTE ERAT, *supradictus Imperator, desponsavit sibi nobilissimi generis Suavorum puellam, nomine Hildigardam, quae erat de cognatione Gotefridi ducis Alamannorum. Gotefridus dux genuit Huochingum; Huochingus genuit Nebi; Nebe genuit Immam; Imma vero genuit Hiltigardam beatissimam reginam.* VITA LUDOVICI IMPERATORIS, n. 2. Carlomagno infatti sposò Ildegarda nel 771, quando cioè egli era *giovane* di 29 anni; ma ognun vede che questa gioventù non esclude altre nozze anteriori.

2 Nel *Commentarius praevius de B. Hildegarde,* sopra citato.

3 In *Crit. Baron.* a. 771, n. II, III.

4 *Erat ei filius nomine Pippinus, ex concubina editus, cuius inter caeteros facere mentionem distuli; facie quidem pulcher sed gibbo deformis* etc.

madre di Pipino il Gobbo. Ora nulla vieterebbe il credere che d'Imiltrude appunto parlasse il Papa nella sua Lettera, quando si potesse dimostrare ch'ella fu sposa legittima. E per tale infatti si sforzarono di dimostrarla alcuni moderni, fra i quali primeggia il Cointe [1]; e tale la proverebbe l'iscrizione funebre, scolpita in S. Dionigi:

HIC IACET HIMILT. REG. UXOR CAROLI MAGNI

se, come parve al Mézerai [2], questa lapide non fosse assai meno antica dei tempi di Carlomagno. Ma nè l'autorità qualsiasi di questo epitaffio, nè gli argomenti e le congetture del Cointe o di altri possono reggere a fronte della testimonianza di Paolo Diacono, di Eginardo, degli *Annales Veteres* e degli altri, i quali concordemente dicono Imiltrude illegittima. E quand'anche nol dicessero espressamente, pure lo direbbe quel che narrano di Pipino il Gobbo, figlio d'Imiltrude e di Carlomagno; il quale non potendo sofferire che, mentre i suoi fratelli minori [3], Carlo, l'altro Pipino e Ludovico aveano dal padre regni e governi, egli, siccome *illegittimo,* fosse lasciato da parte, nel 792 coll'aiuto di alcuni Baroni, irritati dalle durezze di Fastrada, proruppe in aperta ribellione contro il padre, ma vinto facilmente e disfatto, fu da Carlomagno condannato a perpetua reclusione dentro un monastero [4].

Resta adunque che altra da Imiltrude fosse quella prima sposa di Carlomagno, quella nobilissima Franca datagli da Pipino per

VITA CAROLI M., n. 20. Anche gli *Annales Veteres Francorum* ricordano all'anno 792 questo *Pippinus filius regis ex concubina, Himiltrude nomine, genitus.* Questo Pipino si vuole ben distinguere dall'altro Pipino, figlio anch'esso, ma legittimo, di Carlomagno, natogli da Ildegarda, al quale il padre diede il regno d'Italia.

1 *Annales Eccles. Franc.* a. 772, num. V e segg.

2 *Histoire de France,* l. cit.

3 *Filio maiore,* cioè primogenito, è chiamato Pipino il Gobbo da Eginardo negli *Annali,* all'anno 792.

4 *Annales veteres Francorum,* a. 792; EGINARDO, in *Vita Caroli M.*, num. 20 e negli *Annali.*

moglie legittima, della quale parla il Papa Stefano. Il nome di lei non ci è stato tramandato da niuno dei pochi monumenti di quell'età; ma della sua esistenza non può aversi dubbio e non ne dubitarono punto, per tacere di molti altri, nè il Pagi [1], nè i dottissimi Benedettini, editori degli *Scriptores rerum Francicarum* [2]. Imperocchè dall'una parte il Papa, e con lui tutta Roma, l'afferma con termini sì recisi, che non han replica: e chi mai vorrà farsi a credere che Stefano o ignorasse il fatto, non ostante le continue corrispondenze di ambascerie e di lettere tra le Corti di Francia e di Roma, e supponesse Carlomagno vincolato da legittimo matrimonio, mentre non era; ovvero sapendo che non era, o anche solo dubitandone, pure gliene scrivesse con tali formole, e sopra un fondamento falso o almen dubbio piantasse la ragione principale delle riprensioni gagliardissime e degli anatemi di quella sua lettera? Dall'altra parte, all'affermazione perentoria della lettera pontificia niun argomento si può contrapporre, fuorchè il silenzio degli scrittori contemporanei [3]. Ora ognun vede che quest'argomento negativo non può avere niuna forza contro siffatta affermazione, tanto più che di quel silenzio non è malagevole rendere più d'una ragione. Il tasto di quel primo divorzio dovea sonare assai ingrato alle orecchie del gran Re e dei suoi figli; laonde non è meraviglia che i suoi amici ed ammiratori si guardassero dal ritoccarlo, studiandosi più presto di farlo dimenticare. Inoltre quella prima Regina innominata non lasciò niuna prole e dovette sparire assai presto dalla scena del mondo,

1 In *Crit. Baron.* a. 771, num. I e segg.

2 T. V, p. 542. Anche il Leo (*Storia degli Stati italiani,* Lib. II, c. V.) notò, risultare dalla Lettera del Papa, che Carlo era già stato da suo padre sposato a una donna Franca, che vivea tuttora.

3 Ad alcuni è sembrato non essere mero silenzio la frase, poco innanzi citata, di Paolo Diacono: *Hic ex Hildegard* CONIUGE *quatuor filios* etc. *Habuit tamen,* ANTE LEGALE CONNUBIUM, *ex Himiltrude* etc.; giacchè ella sembra significare, che prima d'Ildegarda, niun'altra fosse moglie legittima di Carlo. Tuttavia, se ben si attende, quel *legale connubium* si riferisce qui ad Ildegarda, solo per opposizione ad Imiltrude concubina, non già per escludere altri connubii legali antecedenti, dei quali a Paolo non accade di parlare, solo perchè furono infecondi.

morendo prima che Carlomagno sposasse nel 771 la sveva Ildegarda: di che tanto era più facile che la dimenticassero quegli scrittori, i quali per lo più non ricordarono le mogli di Carlomagno, se non per dare la genealogia dei figli. Aggiungasi che ed Eginardo in quella sua nobilissima, ma troppo laconica, Vita di Carlomagno, e Paolo Diacono e i pochi altri scrittori di quel tempo tante cose non dissero e tanti fatti gravissimi tralasciarono, dei quali non si ha memoria fuorchè nelle lettere del Codice Carolino, che il fare del loro silenzio un argomento contro queste lettere condurrebbe a troppo assurde conseguenze.

Dal fin qui ragionato risulta pertanto che Carlomagno era veramente, non meno che il suo fratello Carlomanno, già vincolato in legittime nozze quando trattavasi di dargli in isposa la figlia di Desiderio; e che perciò Stefano III avea ragione e debito gravissimo di vietargli, come fece, questo adultero connubio. Nondimeno, certo è che Carlomagno sposò Desiderata e la tenne per un anno come Regina. Ora qui largo campo si è aperto all'ingegno degli scrittori, cui premea di scusare questo fatto, cercando congetture ed ipotesi che potessero mostrar lecito il divorzio dalla prima donna, e quindi legittime queste seconde nozze. Ma noi, lasciando che altri corra a suo talento questo campo dei possibili, osserveremo solo col Naudet [1] e col Troya [2], che presso i Franchi, eziandio nell'ottavo secolo, la licenza dei connubii e la poligamia duravano, come un residuo della barbarie dei Germani di Tacito, alla quale il Cristianesimo e l'opera dei Romani Pontefici non aveano potuto per anco por fine [3]. Tra i Re della

1 *Mémoires de la (nouvelle) Académie des Inscriptions*, T. VIII, p. 492.

2 *Codice diplom. Longob.*, num. DCCCCXXXI.

3 Nè in Francia solo, ma anche in Italia presso i Longobardi, l'indissolubilità dei matrimonii doveva essere poco riverita, se il Re Desiderio e la Regina Ansa, di lui consorte, non dubitarono di promuovere le illecite nozze di Ermengarda con Carlo. Alla medesima ragione può attribuirsi il fatto della Regina Bertrada, principale mezzana di tai nozze; e quello dei Baroni Franchi che ne giurarono i patti, e di quanti altri si fecero complici del matrimonio sì altamente riprovato dal Papa.

prima razza, Clotario I tenne due mogli a un tempo, ch'erano anche sorelle; Chilperico I n'ebbe parecchie; Dagoberto I stette pago a sole tre, ma con insieme una greggia di concubine. E tra gli antenati di Carlomagno, Pipino d'Eristallo tenea, con Plettrude, la concubina Alpaide, da cui nacque Carlo Martello; e questi ebbe da ignote donne più figli illegittimi; e lo stesso Pipino, padre di Carlomagno e Re altronde cristianissimo, avrebbe ripudiato Bertrada, per amore di Angla, moglie di un cotal Teodardo, se le ammonizioni del Papa Stefano II non ne l'avessero distolto. Dopo tali esempii, non sarebbe gran fatto il credere, che anche il giovine Carlomagno in materia coniugale procedesse liberamente, e poco male stimasse l'aggiungere alla prima consorte innominata ed alla concubina Imiltrude, anche la regal figlia di Desiderio. Certo egli è che tra le virtù di quel gran Monarca niuno mai celebrò la continenza; anzi, come ben notò il Baronio [1], questa sola mancò a farlo il più grande di tutti i Principi, che prima o dopo di lui abbiano mai cinta la corona imperiale. E quantunque nell'ultima vecchiaia facesse penitenza, portando sulla nuda carne continuo cilicio [2], tuttavia non potè nell'opinione dei popoli cancellare dal suo nome quella gran macchia; e ne può far fede la facile credenza che ottenne lo strano tormento, a cui in purgatorio fu condannato nella famosa Visione del monaco Guetino [3], la quale, pubblicata in prosa e in versi

1 *Nec in moribus etiam haberet aequalem, nisi ipse coniugalem castitatem concubinarum introductione faedasset.* ANNALES ECCLES. a. 814, n. 63.

2 Il MONACO ENGOLISMENSE nella sua *Vita di Carlomagno*, narrando come fu composto nella sepoltura di Aquisgrana il cadavere dell'Imperatore, dice: *Vestitum est corpus eius vestimentis imperialibus, et sudario sub diademate facies eius operta est. Cilicium ad carnem eius positum est, QUO SECRETO SEMPER INDUEBATUR, et super vestimentis imperialibus pera peregrinalis aurea posita est, quam Romam portare solitus erat.* Anche TEGANO, nella *Vita di Lodovico Pio*, narra con qual fervore di cristiana pietà Carlomagno santificasse gli ultimi tempi della sua vita e come santamente morisse; e le preziose particolarità da lui scritte suppliscono al laconismo troppo digiuno di Eginardo.

3 Guetino o Wetino, monaco di Augia, morì nell'anno 824; nei tre giorni che precedettero la sua morte, rapito, com'egli narrò, in ispirito,

pochi anni dopo la morte di Carlomagno, diventò subito popolarissima in tutte le province dell'Impero.

Ma, tornando alla lettera di Stefano III, benchè ella non riuscisse all'immediato suo intendimento, che era di impedire il maritaggio, conseguì nondimeno per ultimo che il maritaggio si sciogliesse, e col ripudio di Ermengarda Carlomagno rompesse la funesta ed empia alleanza che aveva contratta coi Longobardi. Il celebre ripudio avvenne, secondo Eginardo, un anno dopo le nozze, cioè nel 771 già assai inoltrato; ma per qual cagione avvenisse, è rimasto, dic'egli, incerto [1]. Gran cosa in verità, che l'amico e il segretario intimo di Carlo Imperatore non fosse mai giunto a penetrare cotesto segreto, o non abbia almen voluto dircene le sue congetture. Ma ecco il monaco di S. Gallo che, più d'un secolo dopo, si fa innanzi a rivelarci tutto l'arcano: Carlo, dic'egli, non molto tempo dopo avere sposata la figlia del Re Desiderio, trovandola *clinica* ed inabile a menar prole, per giudizio di santissimi sacerdoti, l'abbandonò come morta [2]. Poco prima

fu condotto dall'angelo a contemplare nel mondo di là i supplizii dell'Inferno, le pene del Purgatorio e le glorie del Paradiso. Tornato ai sensi, raccontò ai monaci la sua Visione; e un d'essi, Hettone, che poi fu Vescovo di Basilea, la scrisse in prosa, recata poi in versi da Walafrido Strabo, celebre scrittore e Abbate di Fulda, e stato anch'egli uditore di Guetino. Molte Visioni somiglianti ebbero voga in quel secolo, ma questa riuscì *omnium celeberrima et acceptissima, statim credita, statim per universas Francici Imperii nationes sparsa ac vulgata*, come scrisse il Baluzio al Mabillon (Vedi il Mabillon, *Acta SS. Benedict.*, Saec. IV, Par. I). Del resto, tutto il medio evo fu assai fecondo di siffatte Visioni, le quali ebbero certamente non poca parte nell'ispirare a Dante il concetto del suo maraviglioso poema.

1 *Cum matris hortatu filiam Desiderii, regis Longobardorum, duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum eam repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum, precipuae nobilitatis feminam, in matrimonium accepit.* Vita Caroli M. num. 18.

2 *Carolus . . . filiam Desiderii Longobardorum principis duxit uxorem. Qua non post multum temporis, quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, iudicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua, iratus pater . . . rebellare disposuit.* De Gestis B. Caroli Magni. Lib. II, cap. 26.

del Monaco di S. Gallo, il prete Andrea da Bergamo nella rozza sua Cronaca aveva attribuito il medesimo fatto a tutt'altra cagione, cioè agli sdegni, nati non si sa donde, di Carlomanno contro la novella sposa di Carlo, il quale per placare il fratello giurò di ripudiarla, e poco stante la rimandò a Pavia: di che la madre loro, fortemente corrucciata, maledisse Carlomanno, e questi prima fu percosso di cecità, poi in breve morì 1. Fuori di questi due scrittori, niun altro volle o seppe dir nulla delle cagioni di quel ripudio 2; e benchè nelle tradizioni e favole popolari, ond'eglino si fecero l'eco, possa essere qualche vestigio di vero, le loro rivelazioni tuttavia non valgono punto a dileguare l'oscurità, in cui ci ha lasciato Eginardo.

Però, qualunque fosse la cagione od il pretesto allegato da Carlo a Desiderio, quando gli rimandò la sventurata Ermengarda, il vero e principalissimo motivo di tal risoluzione a noi sembra dover essere stata la lettera del Papa. Questa, appena fu giunta

1 *Filiam suam, Berterad nomine, Karoli, Pipini filius, Francorum rex, coniugio sociavit (Desiderius); alia vero filia, Liupergam nomine, sociavit Taxiloni Baioariorum rex; et pax firmissima ex utraque partis firmaverunt, sed minime conservaverunt. Causa autem discordiae ista fuit. Habebat Carolus suus germanus maior se* (corrige *minor*) *Karlemannus nomine, ferebundus et pessimus; contra Carolum iracundus surrexit, eum iurare fecit, ut ipsam Berterad ultra non haberet coniuge. Quid multa? Remisit eam Ticino, unde dudum eam duxerat. Mater vero eorum haec separatio audiens, Carlemanni filii sui blasphemiam intulit, oculorum coecitate perculsus est, cum periculo vita finivit.* ANDREAE BERGOMATIS *Chronicon*, n. 3, secondo il testo del PERTZ *(Monum. German.*, Script. T. III). Si vede che il buon Cronista confuse qui ed intrecciò in un sol fatto molte cose vere, ma disparate: le discordie di Carlo e Carlomanno, il ripudio della Longobarda ch'egli chiama Berterad, il corruccio della Regina madre per quel ripudio, e l'immatura morte di Carlomanno.

2 Potrebbe aggiungersi qui la cagione, allegata da S. Geraldo nella Vita di S. Adalardo, dove dice che Carlo ripudiò la figlia per odio del padre, *odio patris iniuria perosam repudiavit;* ma questa cagione, troppo vaga, poco lume arreca; oltrechè lo scrittore, lontano di tre secoli da Carlomagno, non è probabile che fosse informato di quel fatto, meglio dei contemporanei o vicini.

nelle mani di Carlo, e forse gli giunse quando il contratto nuziale in Pavia già era giurato 1, non potè non cagionare nel suo animo fortissima commozione, e farlo ripensare seriamente ai casi suoi. Che se a quelle infauste nozze egli erasi condotto, come pare, quasi contro voglia, solo per le importune esortazioni della madre, la lettera di Stefano dovette certamente essere più che bastevole a fargliele troncare. Chi sa ancora, che l'infelice Desiderata, mal rispondendo al suo bel nome, come fu giunta in Francia, non piacesse agli occhi di Carlo, e scomparendo in Corte al paragone delle bellezze Franche, procacciasse vieppiù fede a quei disprezzi, che della sua razza correvano in bocca ai Romani. Oltre di ciò, egli è probabilissimo che il Re Desiderio, secondo il suo costume, male adempisse i patti giurati, e le città e le *giustizie* di S. Pietro, che Bertrada l'avea obbligato a restituire, ritenesse tuttavia con indugi e pretesti in suo potere: laonde Carlo tanto più facilmente poteasi credere sciolto dalla fede che per lui aveano giurata in Pavia i Baroni Franchi. D'altra parte, troppo dovea ripugnare all'animo religioso di Carlo il vivere in rotta colla S. Sede e sotto il peso degli anatemi pontificii; anzi, guardando anche solo il lato politico, egli ben vedea, l'amicizia del Papa essere agl' interessi della sua Corona di gran lunga più utile e necessaria, che non quella del Re longobardo. E poichè era impossibile il conciliarle ambedue insieme, risolvè di riconquistare ad ogni patto la prima, col rinviare a Desiderio la figlia, benchè a rischio evidente di farselo nemico implacabile. La serie dei fatti susseguenti, e la dichiarata guerra che indi a poco Desiderio ruppe contro il Papa, dopo avere cercato invano di inimicarlo con Carlomagno, chiaramente dimostrano che Desiderio al Papa attribuiva la prima colpa del ripudio, e sopra di lui volea scaricarne la vendetta, non potendo sopra Carlomagno.

1 Così parve al Cenni (*Cod. Carol.*, nelle Annotazioni all'Epist. L), non potendosi fare a credere che Carlomagno stringesse il maritaggio, a dispetto delle proibizioni e degli anatemi del Papa. E l'opinione sua, mentrechè niun argomento certo può addursi a confutarla, ha molti rispetti che la rendono assai probabile.

Tuttavia Carlomagno non potè così prontamente recare ad effetto la sua risoluzione, che tra il concepirla e l'ultimarla non corressero parecchi mesi. Le resistenze che gli furono senza dubbio opposte dalla Regina madre, le lettere e i messi che dovettero frattanto andare e venire tra Roma e Francia, per ispianare le difficoltà e concertare il da farsi, bastano a spiegare l'indugio di quell'anno incirca, che Carlo soprattenne Ermengarda in Francia. Bertrada non potea rassegnarsi a vedere così disfatta l'opera delle sue mani; ed Eginardo ci assicura, questa essere stata l'unica discordia che mai sorgesse tra la madre ed il figlio [1], il quale non l'avrebbe nè anche in ciò amareggiata, senza le gravissime cagioni che abbiamo accennate.

Nè fu soltanto la Regina madre che disapprovasse quel ripudio. Nella Corte di Carlomagno, fra i nobilissimi alunni del palazzo, primeggiava a quei dì il giovine Adalardo, cugino del Re [2]; il quale fin dagli anni più verdi e tra le delizie della reggia dava maturi segni di quelle eccellenti virtù, per cui salì poscia agli onori di Santo. Ora narrano i suoi due biografi, S. Pascasio Radberto e S. Geraldo, ch'egli, come vide ripudiata Ermengarda ed indi a poco sposata da Carlo Ildegarda, ne pigliò tanto scandalo, che non volle mai prestare alla nuova Regina niun atto di ossequiosa servitù, e gemea tuttodì per lo peccato dei Franchi spergiuri e del Re adultero; anzi temendo di farsi quasi loro complice col pure rimanere in Corte, alla Corte e al mondo voltò per sempre le spalle, rendendosi monaco nella Badia di Corbia [3]. Ma

1 *Mater quoque eius Berthrada in magno apud eum honore consenuit. Colebat enim eam cum summa reverentia, ita ut nulla unquam invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Desiderii regis, quam illa suadente acceperat.* VITA CAROLI M., num. 18.

2 Carlo Martello, oltre i tre figli legittimi, Carlomanno, Pipino e Grifone, èbbene tre altri, Bernardo, Girolamo e Remigio, comunemente riputati illegittimi, perchè non ebbero parte nella divisione degli Stati paterni. Da Bernardo nacquero: Adalardo, Wala, Bernardo, Gundrada e Teodrada.

3 *Qui cum esset regali prosapia, Pippini magni regis nepos, Caroli consobrinus Augusti, inter palatii tirocinia omni mundi prudentia eruditus, una cum terrarum Principe magistris adhibitus; elegit magis iustitiae fore*

questo scandalo di Adalardo, ben notò il Papebrochio, *scandalum fuit ignorantiae puerilis* 1; talchè non sappiamo come il Muratori, uomo di sì fina critica, abbia potuto farne sì gran caso e inferirne che non solo Adalardo, ma in generale « i Francesi di que' tempi giudicassero incestuose le nozze di Carlomagno con Ildegarda, e legittimo e non dissolubile il matrimonio della longobarda 2. » Adalardo, che era allora giovinetto poco più che trilustre 3, potè ignorare assai cose, e di diritto e di fatto, in materia matrimoniale; potè facilmente essere tratto in errore dalle querele di Bertrada e delle sue gentildonne; senza che d'altra parte il Re Carlo dovesse punto brigarsi di disingannarlo e rendere a lui ragione de' fatti suoi, palesandogli quei segreti, che più tardi Eginardo stesso non potè mai penetrare. Ad ogni modo, l'autorità, qualunque siasi del giovinetto Adalardo in questo capo, è interamente distrutta da quella di giudici assai più competenti, quali sono Paolo Diacono, Eginardo, Tegano, Adriano Papa 4 e tutti

et veritatis amicus quam in illicita consentire, etiam multis oblectatus blanditiis. Unde factum est, cum idem imperator Carolus Desideratam Desiderii regis Italorum filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum iuramentis petierat in coniugium; ut nullo negotio beatus senex persuaderi posset, dum esset adhuc tiro palatii, ut ei, quam vivente illa rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio; sed CULPABAT MODIS OMNIBUS TALE CONNUBIUM, *et gemebat puer beatae indolis, quod et nonnulli Francorum eo essent periuri, atque rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus saeculum relinquere, adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis, ut propinquo quem contraire prohibendo non posset, non se consentire fugiendo monstraret etc.* Così S. PASCASIO RADBERTO (*Vita S. Adalhardi*, num. 7), il quale fu discepolo di S. Adalardo e suo successore nel reggimento dell'Abbazia di Corbia. Le medesime cose riferisce S. GERALDO, Abbate di Selva Maggiore (presso Bordeaux), che fiorì sul finire del secolo XI; come può vedersi presso il MABILLON (*Acta SS. Benedict.* T. V).

1 Nel già citato *Commentarius de B. Hildegarde.*

2 *Annali d' Italia*, a. 771.

3 *Adhuc puer* lo chiama Pascasio Radberto; e indi a poco narra che entrò monaco a Corbia, *ferme cum viginti esset annorum.*

4 Nelle Lettere di Adriano a Carlo, Ildegarda è salutata dal Papa coi titoli di *excellentissima filia nostra et vere Christianissima domna Regina,*

gli Annalisti Franchi, dei quali niuno mai dubitò che la Regina Ildegarda non fosse legittima moglie di Carlo, e legittima la numerosa prole ond'ella rallegrò il regio talamo.

Del rimanente, in tutto questo fatto di Ermengarda non può negarsi che Carlomagno non commettesse un grave errore, stampando i primordii del suo regno di una macchia, che solo la grandezza delle virtù seguenti potè cancellare. E ne è per avventura anche non debole indizio il timido e studiato riserbo, con cui di quel fatto han parlato, quando pure ne han parlato, gli scrittori contemporanei 1. Ma l'errore fu non già nel ripudio di Ermengarda, bensì nel primo sposarla: errore scusabile tuttavia, in quanto che Carlo vi si lasciò trarre da un ossequio soverchio alle volontà della madre. E per titolo non dissimile, tanto maggiormente è da scusare l'infelice Ermengarda, vittima piuttosto che complice di quell'errore, e perciò troppo degna di quell'alta pietà, onde i posteri hanno compianto il duro suo caso. Al pari di tante regie fanciulle, sacrificate in infauste nozze ad ambizioni dinastiche o a politici interessi, ella espiò crudelmente le brevi gioie di quei dì,

> Quando ancor cara, improvvida
> D'un avvenir mal fido,
> Ebbra spirò le vivide
> Aure del Franco lido,
> E fra le nuore saliche
> Invidïata uscì.

a cui si aggiunge quel di *spiritalis commater nostra,* dopochè Adriano ebbe levato dal sacro fonte il neonato Pipino. Codice Carol. Epist. LIII, LIV e seguenti, fino alla LXXVI.

1 Qui vuol notarsi, fra le altre, la singolar formola, con cui Eginardo, negli Annali, ricorda il viaggio di Bertrada in Italia, dicendo: *pacis causa, in Italiam proficiscitur; peractoque* PROPTER QUOD ILLO EST PROFECTA NEGOTIO, *adoratis etiam Romae sanctorum Apostolorum liminibus, ad filios in Galliam revertitur;* senza pur nominare nè Desiderio, nè la sua figlia, le cui nozze con Carlo erano appunto quel *negozio,* per cui Bertrada era venuta in Italia. Pare che l'Annalista volesse studiosamente celare ai posteri quel malaugurato *negozio.*

E quella che, andando sposa in Francia, doveva essere vincolo d'amistà e di pace tra le due nazioni e principio di nuove grandezze al regno paterno, ritornata indi a poco di Francia

Coll'ignominia d' un ripudio in fronte,

diventò la prima face di quella guerra, che trasse in breve nell'ultima rovina la dinastia e il regno longobardo. Forse la misera non sopravvisse fino ad essere spettatrice di tanto disastro, e vinta dal dolore morì, prima di rivedere in aspetto di nemico e vittorioso, sotto le mura di Pavia, il già suo Carlo, e con esso lui la fortunata Ildegarda. Ma niuno storico, niun documento è rimasto a darci sicura contezza del quando e del come Ermengarda finisse i suoi giorni. Solo è ricordato da varii cronisti, che dopo la vittoria di Carlomagno, una figlia di Desiderio fu, insieme col padre e colla Regina Ansa, trasportata in esiglio in Francia. Che se quella figlia era Ermengarda, certo fu per lei il colmo delle umiliazioni e dei dolori, il rientrare esule e prigioniera in quella terra, dove poco innanzi era stata riverita come Regina.

CAPO VIII.

Guerra di Desiderio contro Adriano.

SOMMARIO. Nuova e infelice condizione di Desiderio — Morte del Re Carlomanno: Carlo, suo fratello, ottiene tutta la monarchia Franca — Morte di Papa Stefano III: gli succede Adriano I — Primi atti di Adriano — Ambasceria di Desiderio ad Adriano, e franca risposta del Papa — Desiderio rompe all'improvviso guerra nell'Esarcato — Gilberga, vedova di Carlomanno, si ricovera coi figli presso Desiderio — il quale esige dal Papa un abboccamento, per farli coronare — Rifiuto del Papa — Tradimento di Paolo Afiarta — Si scoprono altri suoi delitti — per cui il Papa lo condanna all'esiglio — ma è trucidato in Ravenna — Desiderio ripiglia con più furore la guerra — e fa il sordo a tutte le rimostranze e ambascerie del Papa — Mirabil costanza di Adriano nel difendere i diritti della S. Sede — Egli invoca il soccorso di Carlomagno — e provvede alla difesa di Roma — Desiderio coll'esercito muove contro Roma e si avanza fino a Viterbo — Ma è arrestato dalla scomunica intimatagli dal Papa, e ritorna a Pavia.

Il ripudio di Ermengarda e la rottura, che ne seguì, dell'alleanza stipulata tra Desiderio e Carlomagno, non solo dissipò le dorate speranze che il Re Longobardo avea concepute per sì potente parentela, ma diede il primo tracollo alla sua fortuna e la prima spinta verso il precipizio, ov'egli e il suo regno miseramente perirono. L'infelice Re, da quel dì innanzi, sembrò aver perduto quel vigore di mente e quell'accorgimento politico, onde fin qui era venuto, per diritte o torte vie, assodando la sua potenza: inasprito dall'onta ricevuta nella persona della figlia, e ardente di vendicarla, non conobbe più termini di prudenza; e sospinto al tempo stesso dall'ambizione che sempre frugavalo, di conquistare tutta Italia, si gittò a precipitare l'impresa, ma più coll'impeto forsennato di chi giuoca una partita disperata, che non colla sapiente audacia di chi aspira a solido ingrandimento.

Intanto nuovi avvenimenti sopraggiungeano ad affrettare la vicina catastrofe. In Francia, ai 3 di Dicembre del 771, moriva il Re Carlomanno, dopo tre soli anni di regno inglorioso, lasciando

due fanciulli in mano alla vedova Gilberga; e Carlomagno, chiamato dal voto universale dei magnati Franchi a succedere nel regno fraterno 1, raccogliea di nuovo sotto un solo scettro tutta la vasta monarchia del Re Pipino, ingrandita eziandio colle nuove conquiste già fatte da Carlo in Aquitania e in Guascogna. E indi a due mesi, in Roma, al Papa Stefano III succedeva Adriano, uno dei più grandi Pontefici che abbiano mai illustrata la Sede Apostolica. Così i due avversarii, contro cui Desiderio dovea romper guerra, Carlomagno e Adriano, traevano in campo ad un medesimo tempo, armati l'uno di formidabile potenza militare, l'altro di quell'apostolica fortezza e costanza nel difendere i sacrosanti diritti della Chiesa, contro cui non v'è umana potenza che valga; e mentre l'un dei due sarebbe bastato a domare la protervia longobarda, non è maraviglia che ambidue, strettamente collegati, riuscissero non pure a domarla, ma a schiantarne per sempre la pessima radice.

Adriano, figlio di Teodoro, era nato in Roma, nella regione di Via Lata, di nobilissimo sangue e di famiglia annoverata già tra le potentissime della città 2. Ancor fanciullo, avendo perduto

1 *Karolus autem, fratre defuncto,* CONSENSU OMNIUM FRANCORUM *rex constituitur.* EGINHARDUS, in *Vita Caroli Magni,* n. 3. Vero è che lo stesso Eginardo, negli Annali, racconta che una parte degli ottimati del regno di Carlomanno, piuttosto che prestare colla maggioranza ossequio a Carlo, se ne vennero colla vedova Regina in Italia. Ma quella parte fu assai piccola, e gli Annali Laurissensi lo confermano dicendo, che Gilberga venne in Italia *cum aliquibus paucis Francis;* oltrechè, coll'abbandonare la Francia, parvero rinunziare da sè stessi al diritto del suffragio. Laonde ben può dirsi che Carlo fu eletto dal voto universale dei Grandi della nazione, al quale, secondo il diritto allora vigente presso i Franchi, appartene-va il creare i Re; e quindi cadono a terra tutte le accuse che il MURATORI *(Annali,* a. 771) ed altri han date a Carlo, rappresentandolo quasi usurpatore del regno fraterno a danno dei nipoti.

2 *Nobilissimi generis prosapia ortus atque potentissimis Romanis parentibus editus,* dice ANASTASIO Bibliotecario. Parecchi Autori han voluto che questa famiglia fosse quella dei Colonna, ma niun documento arrecano che ne faccia sicura fede: laonde il COPPI, nelle *Memorie Colonnesi* (pag.

ambo i genitori, venne a gran cura educato da un suo parente, per nome Teodato o Teodoto, già console e duca, indi Primicerio della S. Sede 1; il quale senza dubbio è quel medesimo, di cui un' insigne memoria vedesi tuttora in Roma in un antichissimo marmo della chiesa di S. Angelo in Pescheria, da lui edificata 2. Sotto il governo del pio Teodato, il giovanetto Adriano fece sì bella riuscita che in breve la sua pietà, l'assidua divozione alle chiese e specialmente a quella di S. Marco ch'era vicina al palazzo paterno, la carità verso i poverelli, l'angelica purezza dei costumi e la modestia verginale, che aggiungeva lustro alla sin-

166), indicò bensì quell'opinione, ma fece saviamente a lasciarla nella sua incertezza. Lo stesso dee dirsi dell' opinione di quei che ascrivono alla famiglia Orsini i due Pontefici fratelli, Stefano II e Paolo I; per tacere di tanti altri sogni genealogici, con cui nel passato molti scrittori di niuna critica hanno avuto in costume di oscurare, pur volendo illustrarle, le origini delle più nobili famiglie.

1 *Studiose a propinquo suo Theodato, dudum consule et duce, postmodum vero primicerio sanctae nostrae Ecclesiae.... nutritus atque educatus est.* ANASTAS. in *Hadriano*, num. 291.

2 In questo marmo pregevole, dopo enumerati i Corpi santi e le Reliquie che nella chiesa si conservano, si dice che ella fu dedicata il dì primo di Giugno, *per indictione octaba, anno ab initio mundi sex milia ducentos sexaggınta tres, temporibus Domn. Stephani iunioris Papae*; indi si soggiugne che *Theodotu holim dux nunc Primicerius scae Sed. Apostolicae et pater uius ben. diac.* (cioè: *huius venerabilis diaconiae) a solo edificavit pro intercessionem animae sua et remedium omnium peccatorum.* Secondo l'era Costantinopolitana, l'anno del mondo 6263 cade nell'anno di Cristo 755, nel quale appunto correa l'indizione ottava e regnava il Papa Stefano II. Teodoto adunque dovette succedere nel Primiceriato della Sede Apostolica a quell'Ambrogio, il quale nell'accompagnare Stefano II in Francia, era morto nel Dicembre del 753, nella Badia di S. Maurizio del Vallese. Ed a Teodoto succedè quel celebre Cristoforo, di cui abbiam narrata la tragica fine nel 769. Il GALLETTI, nel suo *Primicero* ecc. riferendo l'iscrizione testè recata all' anno 770 sotto Stefano III, ha cangiato l'ordine di questi personaggi: ma più saviamente avea fatto nella Raccolta delle *Inscriptiones Romanae,* T. I, dove la medesima iscrizione riferisce, col TORRIGIO *(Grotte Vaticane* p. 541), al pontificato di Stefano II e perciò all'anno 755.

golare avvenenza e nobiltà del sembiante, ebbero attirati gli sguardi e l'ammirazione di tutti i Romani, che di lui già presagivano grandi cose [1]. Il santo Pontefice Paolo I, invaghitosi di sì belle e precoci virtù, lo volle ascritto al clero, lo creò notario regionario, indi suddiacono. Stefano III l'ebbe tra i suoi più cari e confidenti [2], e lo creò Diacono Cardinale; nel quale ufficio Adriano non tardò a segnalarsi per zelo, eloquenza, dottrina, senno e destrezza nel maneggio degli affari [3]; dimostrandosi in tal guisa riccamente fornito di tutte le parti richieste al gran carico, a cui Iddio l'avea preordinato.

Venuto pertanto a morte, nel primo giorno di Febbraio del 772, il Papa Stefano, il Diacono Adriano, siccome amato di ferventissimo amore dal popolo Romano [4], in quel dì stesso (con raro esempio) fu a voce unanime acclamato Pontefice, ed indi a otto giorni consacrato. Appena assunto al trono pontificio, diede tosto splendide prove di quell' altezza e vigore d' animo che resero poi illustre il suo lungo regno. Imperocchè il primo atto della sua potestà fu un colpo mortale a quella fazione longobarda, la quale da poco tempo erasi formata in Roma cogl' intrighi e coll' oro di Desiderio, e di cui era anima e capo il *Cubiculario* Paolo Afiarta, tutto venduto agl' interessi del Re. Costui, pochi dì innanzi, prevalendosi dell' ultima infermità di Papa Stefano, oltre l'aver fatto occultamente assassinare Sergio Secondicerio, aveva eziandio cacciati da Roma in esilio parecchi *Giudici* sia del clero come della milizia, forse non tanto per odio o vendetta di parte, quanto per

1 Anastas. n. 291.

2 *Pro dilectione quam erga me suum pusillum habuit*, disse lo stesso Adriano agli ambasciatori di Desiderio, narrando le confidenze fattegli da Stefano III.

3 Anastas. n. 292.

4 *Illico dum ferventissimo affectu a populo Romano diligeretur.... ad sacrum pontificatus electus est culmen*. Anastas. Il Decreto dell'elezione fu pubblicato dal Mabillon nel *Museum Italicum* T. I, pag. 38, insieme con un'antichissima Vita di Adriano I, che trovò in due Codici Nonantolani; ma quel Decreto non si divaria punto dal formolario consueto del *Liber Diurnus*.

assicurare a sè ed ai suoi, coll' allontanamento dei principali avversarii, maggiore influenza nella creazione del nuovo Pontefice, e quindi nel nuovo governo. Ma, se tale fu il suo avviso, esso gli andò interamente fallito; imperocchè l' unanime e prontissimo slancio, col quale i Romani, appena spirato Stefano, gridarono Papa Adriano, tolse ogni spazio ai brogli, e il nuovo Papa, nell' ora stessa che fu eletto, richiamò immantinente tutti i *Giudici* esiliati, e liberò inoltre dalle carceri quanti vi erano per simile cagione rinchiusi. Onde l'astuto Afiarta, cui pesava sulla coscienza maggior delitto, dovette rivolgere tutto l' ingegno a coprire sè medesimo, ed a guadagnarsi la grazia di Adriano, aspettando miglior tempo ai suoi tristi disegni, i quali nondimeno gli vennero in breve, come vedremo, troncati per sempre.

Da questo primo tratto del nuovo Pontefice, Desiderio potè agevolmente comprendere con qual tempra d' uomo avrebbe oggimai a combattere, per giungere a' suoi iniqui intendimenti. Nondimeno, prima di rompere con esso lui a viso aperto, volle fare esperimento delle sue arti consuete, e fintosi tutto divozione al Papa novello, gli mandò in sui primi dì della sua consecrazione un'ambasceria solenne di tre principalissimi personaggi del regno, cioè Teodicio, Duca di Spoleto, Tunnone, Duca d' Ivrea, e Prandulo, regio *Vestiario* [1], richiedendolo di amicizia e di alleanza, e facendogli larghe profferte. Ma il Papa diede con risoluta e nobil franchezza quella memorabile risposta che abbiamo già più innanzi distesamente riferita, dicendo agli ambasciatori: Desiderar egli

1 Il *Vestiarius* o *Vestararius* era il sovrantendente alla custodia degli arredi, delle vesti, gioie e altre cose preziose conservate nel *Vestiarium:* che oggidì chiamerebbesi il Guardaroba o il Tesoriere. Ed era dignità di gran riguardo, nella Corte Longobarda del pari che nella Pontificia, come facilmente rilevasi dall'importanza dei negozii che a cotesti ufficiali spesso commetteansi. Adriano I nel 772 costituì il *Prior Vestiarii,* Giudice perpetuo nelle cause che il Monastero longobardo di Farfa avesse a trattare in Roma contro sudditi Pontificii. Vedi il DUCANGE nel *Glossario;* il GALLETTI, *Del Vestarario della S. R. C.;* il CANCELLIERI, *De Secretariis* ecc., e specialmente il MORONI nel suo eruditissimo *Dizionario.*

bensì di mantener pace col Re e star fedele al Trattato di alleanza già stabilito tra i Romani, i Franchi e i Longobardi; ma non poter prestare niuna fede alle promesse di Desiderio, dopo tutte le menzogne e gli spergiuri con cui avea fin qui tradito la S. Sede. I tre ambasciatori longobardi non seppero che rispondere in difesa del loro Re; tanto erano evidenti i suoi torti. Bensì, quel che solo poteano, si diffusero a fare nuove promesse e giuramenti e protestazioni più che mai gagliarde, che il Re assolutamente restituirebbe ogni cosa e farebbe oggimai ad Adriano tutte le *giustizie* che non avea fatte a Papa Stefano, e quinci innanzi manterrebbe con lui pace ed amicizia indissolubile [1]. Adriano, credesse o no in cuor suo a questi nuovi giuramenti, dovette far sembiante di accettarli per buoni; e preso, a dir così, il Re in parola, destinò incontanente due Legati, cioè Stefano, Notario regionario e Saccellario, e Paolo Afiarta, Cubiculario e Superista, i quali si recassero presso il Re a sollecitare ed esigere l'esecuzione di quanto i suoi ambasciatori aveano promesso.

Ma Desiderio, che dalla prima risposta di Adriano avea inteso esser vano con lui ogni infingimento ed inganno, senza aspettare altrimenti l'arrivo dei due Legati, gittò via tutte le maschere diplomatiche, e posto mano alle armi, assaltò all'impensata ed invase Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio; occupò tutta la campagna del Ravennate, saccheggiando i casali, e portando via coi viveri e bestiami, le intere famiglie dei coloni; e strinse la capitale stessa dell'Esarcato quasi d'assedio, infestandola da ogni parte con armate scorrerie. Le prime novelle di quest'improvviso scoppio di guerra giunsero a Roma, quando i due Legati n'erano di fresco partiti e giunti non più là che a Perugia; e quando ancora non erano scorsi due mesi dalla creazione di Adriano. Poco

1 *Haec vero eadem beatissimo Adriano praesule prosequente eisdem missis Desiderii regis, illi magis confirmabant sub vinculo sacramenti quod eorum rex omnes iustitias, quas antefato domno Stephano Papae non fecerat, eidem praecipuo pontifici et summo pastori perficeret, et in vinculo charitatis insolubili connexione cum eo fore permansurum.* ANASTAS. n. 294.

appresso, ecco giungere in Roma i messi di Ravenna a supplicare il Pontefice di soccorsi. Imperocchè, siccome già trent' anni innanzi in somigliante caso l' Arcivescovo Giovanni e l' Esarca Eutichio e tutti i cittadini, stretti dalle armi di Liutprando, aveano fatto ricorso a Papa Zaccaria; così al presente, e con tanto maggior ragione in quanto che ora l' Esarcato era pienamente suddito del Papa, l' Arcivescovo Leone e i cittadini ravennati invocarono la difesa di Adriano, e gli spedirono i tribuni Giuliano, Pietro e Vitaliano, a pregarlo con lagrime di recare pronti aiuti alla città, la quale pativa grandi angustie e penuria di viveri, e di ricuperare quanto prima le altre città e terre circostanti, perchè senza di esse riuscirebbe impossibile alla capitale della provincia il reggersi in vita [1].

Adriano non pose tempo in mezzo, e scrisse a Desiderio una gravissima lettera, in cui rampognandolo fortemente dell' improvvisa mutazione, con cui non pure avea disdette e calpestate le recenti promesse de' suoi ambasciatori, non restituendo niuna delle *giustizie* già per l' innanzi usurpate a S. Pietro, ma avea di vantaggio usurpate nuove città, le quali erano state finquì tranquillamente possedute da Stefano II, da Paolo I e da Stefano III [2]; lo pregava, lo ammoniva e lo scongiurava a ritrarsi dall' iniqua impresa, ed a rilasciare libere a S. Pietro tutte le città e terre che gli appartenevano. E queste lettere il Papa consegnò ai due medesimi Legati, Stefano e Paolo; i quali, al primo annunzio delle

1 ANASTAS. n. 294, 295.

2 *Increpans eum fortiter per sua scripta, cur de promissione illa quam per suos missos pollicendo direxerat, mutatus fuisset; etiam quia iustitias beati Petri iuxta quod repromiserat, non reddidit; insuper et civitates illas quas antecessores eius beatissimi pontifices domnus Stephanus, Paulus et isdem Stephanus detinuerunt, abstulisset.* ANASTAS. ivi. In queste ultime parole abbiamo una testimonianza esplicita ed irrefragabile del continuato possesso che i tre predecessori di Adriano goderono di Comacchio, di Ferrara col suo ducato, e di Faenza, che erano le tre città principali, recentemente occupate da Desiderio. Alla qual testimonianza non sappiamo che abbiano posto mente, nel secolo scorso, gli avvocati cesarei ed i pontificii, nella famosa controversia sopra Comacchio.

nuove ostilità che rendeano vana la loro prima missione, essendo stati senza dubbio richiamati indietro da Perugia a Roma, ebbero ora l'incarico di ripartire colle nuove istruzioni e lettere che le mutate circostanze richiedevano.

Desiderio, come ebbe ricevute le intimazioni di Adriano, mandò per tutta risposta che egli non restituirebbe nessuna città, se prima il Pontefice stesso non fosse venuto con lui ad un abboccamento. Ora ad intendere il perchè di questa nuova condizione messa in campo dal Re, egli è da sapere come in quei medesimi dì, cioè nel Marzo del 772, era capitata alla Corte di Pavia, a guisa di fuggiasca in cerca di asilo, la Regina Gilberga, vedova del Re Carlomanno di Francia, conducendo seco i due suoi teneri figli ed alcuni nobili Franchi, tra i quali primeggiava il Duca Autcario ossia Oggerio. Quale fosse la cagion vera di tal fuga, quali offese Gilberga avesse ricevute o temesse di dovere ricevere da Carlomagno, per risolversi ad abbandonare coi figli la Francia, ed a cercare in Italia ricovero presso il nemico di Carlo, non appartiene alla storia nostra l'investigarlo, nè sarebbe agevole impresa il definirlo con certezza, a cagione del consueto laconismo degli annalisti Franchi [1]. Ma quel che solo a noi importa, si è di osservare che di quella fuga Carlomagno si tenne non poco offeso, siccome di onta immeritata [2]; mentre Desiderio l'accolse come gran ventura, parendogli d'aver con ciò buono in mano, per compiere ad un tempo le sue vendette contro Carlo e i suoi disegni

1 Eginardo, nella *Vita* di Carlo Magno (n. 3), dice che Gilberga *nullis existentibus causis, spreto mariti fratre, sub Desiderii regis Langobardorum patrocinium se cum liberis suis contulit*. Il che probabilmente significa che Gilberga fuggì per paure e sospetti vani o per ingiuste ire, accesele forse in cuore da quei medesimi ottimati che aveano prima aizzato Carlomanno contro il fratello, e che temendo ora o disdegnando di soggettarsi a Carlo, si studiarono di trar seco a cercare la medesima fortuna la vedova Regina co' suoi figli.

2 Ciò traspare abbastanza dalle seguenti parole di Eginardo, negli *Annali*: *Rex autem profectionem eorum in Italiam, quasi supervacuam, patienter tulit*.

contro Roma. Egli infatti, dichiaratosi apertamente campione della profuga Regina, e dei diritti che ella in nome dei figli pretendeva alla successione degli Stati di Carlomanno, divisò di trarre il Papa a consecrare colla regia unzione i due fanciulli. Se il Papa vi s'induceva di buon grado, egli sperava di poter allora agevolmente suscitare in Francia una parte gagliarda in favore dei due pupilli, e accendere contro Carlomagno una guerra civile, mentre avrebbe nell'atto stesso inimicato Carlomagno al Papa, e tolto a questo il potentissimo sostegno che in lui avea. Se poi rifiutava, egli o ve lo costringerebbe coll'armi, ovvero ad ogni modo ne piglierebbe tanto maggiore e più onesta cagione, non solamente di negare al Papa le domandate *giustizie*, ma di fargli guerra a oltranza e impadronirsi finalmente di Roma. Allora, diceva egli,

Questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì, che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra, e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: Re delle preci,
Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà 1.

1 Queste parole che il MANZONI, nell'*Adelchi* (Atto I, scena II) mette in bocca a Desiderio, e che udiamo oggidì sonare in bocca agli eredi dell'antica ambizione Longobarda, queste parole, diciamo, e quelle che poco innanzi le precedono, non sono che una parafrasi dell'insigne testo di ANASTASIO (n. 296): *et ob hoc sanctissimum praesulem ad se properandum seducere conabatur, ut ipsos antefati Carolomanni filios reges ungeret, cupiens divisionem in regno Francorum immittere, ipsumque beatissimum pontificem a charitate et dilectione excellentissimi Caroli regis Francorum et Patricii Romanorum separare, et ROMANAM URBEM CUNCTAMQUE ITALIAM SUI REGNI ET LONGOBARDORUM POTESTATE SUBIUGARE.*

Con questi disegni, Desiderio invitava Adriano ad un abboccamento: e giova tener loro mente per intendere l'inesorabil fermezza del Papa nel ricusarlo.

Non richiedevasi infatti grande accorgimento a scoprire la trama che nascondeasi sotto quell'invito; e Adriano men d'ogni altro era uomo da lasciarsi cogliere a sì manifesto laccio. Egli pertanto alla proposta del Re diede un riciso rifiuto, e in questo rifiuto stette sempre saldissimo *come diamante* 1, per quante istanze ed artificii e minacce il Re adoperasse a smuovernelo. Dall'altra parte animavano il Re ad insistere nella divisata proposta, oltre le preghiere di Gilberga e del duca Autcario, anche le promesse di quel medesimo Paolo Afiarta, il quale, giunto a Pavia in qualità di Legato pontificio, ivi, da quel traditore ch'egli era, prese ad incoraggiare il Re ne' suoi disegni, e in sul partire gli promise, dicendo: si fidasse di lui, che egli tornato a Roma indurrebbe senza fallo Adriano al colloquio, e ad ogni modo gliel trarrebbe innanzi, quand'anche dovesse porgli le corde ai piedi e strascinarvelo a viva forza 2. Se non che il perfido millantatore non rivide più Roma, e trovò per via il castigo che i suoi delitti troppo bene aveangli meritato. Per qual modo ciò avvenisse, egli è qui debito della nostra istoria il raccontare, giacchè la caduta dell'Afiarta è strettamente connessa cogli avvenimenti che stiamo narrando.

Più d'un lettore avrà già pigliato meraviglia e quasi scandalo al vedere, come a cotesto Paolo Afiarta, che era in Roma il capo della fazione longobarda, l'anima venduta di Desiderio, l'autore della rovina di Cristoforo e Sergio, e che pure testè avea bandito iniquamente da Roma parecchi Giudici, richiamati poi subito dal nuovo Papa Adriano, lo stesso Adriano tuttavia tanto deferisse di

1 *Sicut lapis adamas, ita firmus Adrianus exstitit.* Anastas. ivi.

2 *Paulus superista adhuc apud eumdem Desiderium existens, firmiter ei promittebat se ipsum beatissimum Papam ad eum deducere, dicens quod si etiam in eius pedibus funem me adhibere convenerit, eum qualiter potuero ad tuam deducam praesentiam.* Anastas. ivi.

onore e di fiducia, da mandarlo suo ambasciatore a Pavia. E la maraviglia cresce, vedendolo nel nuovo Pontificato insignito eziandio della nuova e cospicua dignità di *Superista* [1]; donde sembra che Adriano accrescesse verso Paolo il favore che questi avea già goduto presso Stefano III.

Tuttavia lo stupore cesserà, chi osservi che Paolo dovette essere a' suoi dì sovrano maestro nell'arte necessaria a tutti i traditori, l'arte cioè d' infingersi e coprirsi; mercè la quale, siccome avea saputo mantenersi fino all' ultimo la grazia e la confidenza di Stefano, così non è inverosimile che riuscisse a guadagnarsi in sulle prime ancor quella di Adriano. La cruda guerra dell'Afiarta contro Cristoforo e Sergio potè facilmente essere da lui velata con sembianze di zelo per l'onore e l'autorità di Papa Stefano; del barbaro accecamento dei due Primati potè recare la colpa al furore della plebe e della soldataglia longobarda; ed anche nel recente esiglio dei Giudici, o non gli mancarono speciosi pretesti di giustizia per colorarlo, ovvero egli seppe cansarne l' odiosità, rovesciandola sopra altrui. Con ciò non è difficile a intendere, come Adriano, ignorando tuttavia le segrete iniquità di Paolo, ma ben sapendo altronde esser egli destro negoziatore e persona accetta a Desiderio, lo riputasse opportunissimo a quella difficile Legazione. Ad ogni modo però, il tristo traditore non potè condurre a lungo le sue trame. Imperocchè, appunto mentr' egli era in am-

1 Il *Superista* in Roma non era un semplice *Aedituus*, com parve al DUCANGE, ma bensì il Soprastante del palazzo e prefetto della famiglia pontificia, ossia dei *Cubicularii;* ed era perciò dignità ragguardevolissima. Il primo, che trovisi insignito di questo titolo, è appunto il nostro Paolo Afiarta; dopo lui ne durò il nome fin presso al termine del secolo X, giacchè l'ultimo forse, di cui si abbia memoria, è quello *Stephanus filius Ioannis Superista,* che intervenne al Conciliabolo radunato in Roma da Ottone I nel 963, per deporre Giovanni XII. Vedi il GALLETTI, nel *Primicero* ecc. specialmente a pag. 96; il MORONI nel *Dizionario;* e tra i più recenti CARLO HEGEL nella *Storia della Costituzione dei Municipii italiani* ecc. e GUGLIELMO GIESEBRECHT nell' Appendice ivi aggiunta sopra le *Condizioni municipali di Roma nel X secolo.*

basciata, cominciò a bucinarsi per Roma dell'assassinio commesso, come altrove narrammo, nella persona di Sergio Secondicerio, e si ebbe tosto la chiarezza che Paolo n' era stato l' autore principale. L'orrore, che quel delitto e le barbare circostanze che lo accompagnarono, ebbero destato in tutta Roma, fu tale che, siccome leggesi presso Anastasio, tutti i Primati della Chiesa e i Giudici della milizia, insieme col popolo, saliti al Laterano e prostratisi a piè del Papa, lo supplicarono altamente di fare severa ed esemplare vendetta di così inudita scelleratezza, poichè se questa andasse impunita, in Roma omai non sarebbero più sicure le vite, pigliando i tristi baldanza a fare vie peggio. Di che Adriano ordinò immantinente che Calvulo, uno de' rei, benchè Cubiculario pontificio, e i due Anagnini che aveano eseguito l' assassinio, fossero consegnati al *Prefetto della Città*, e tradotti nelle pubbliche carceri per essere, come soleano gli altri omicidi, esaminati coram populo, e indi sentenziati [1].

[1] *Universi primates Ecclesiae ac iudices militiae, ascendentes unanimiter cum universo populo in Lateranense patriarchium, prostrati apostolicis vestigiis, obnixe eumdem almificum pontificem deprecati sunt, ut vindictam atque emendationem fieri praecepisset de tanto inaudito piaculo, in eo quod praesumpsissent secum hominem saepius tormentis concrematum crudeliter interficere, quod factum nunquam legitur; asserentes quia si talis flagitii reatus non expiaretur, nimis ipsa impia temeritatis praesumptio in hac Romana urbe pullularet, assumentes ex hoc audaciam perversi homines ut tentarent peiora perpetrare. Tunc praefatus sanctissimus praesul precibus iudicum universique populi Romani iussit contradere antefatum Calvulum cubicularium et praenominatos Campanos Praefecto Urbis, ut more homicidarum eos coram universo populo examinaret. Deductique e patriarchio praefato in carcerem publicum, illic coram universo populo examinati sunt.* Anastas. n. 298. Da questa narrazione risulta in 1.° luogo manifestissima l' autorità suprema ed assoluta del Papa nelle materie giudiziali, donde sempre meglio confermasi che egli era il vero e solo Sovrano di Roma. In 2.° luogo apparisce, che i Cubicularii e gli altri ufficiali della famiglia o Corte pontificia godeano il privilegio di tribunali speciali e segreti, mentre i rei volgari sottostavano al *Prefetto di Roma* (titolo che ricomparisce qui la prima volta dopo i tempi di S. Gregorio Magno) ed ai giudici da lui dipendenti che tenean tribunale *coram populo*. Ma a quel privilegio

Ora, affinchè il principal reo non isfuggisse al braccio della giustizia, Adriano fin dal principio del processo, nel quale forse vennero a galla i tradimenti e le altre scelleraggini dell'Afiarta, temendo ch' egli al primo averne fiato non si rifuggisse in terra longobarda e non si desse del tutto in braccio al Re, a cui già era troppo caro, per tramare con lui peggiori cose a danno della S. Sede, mandò per mezzo del tribuno Giuliano, uno dei tre messi ravennati, ordine segretissimo a Leone Arcivescovo di Ravenna, che appena l'Afiarta fosse tornato dalla Corte di Desiderio, egli dovesse arrestarlo, ed in Ravenna o in Rimini sopratteneclo prigione. E così fu fatto. Paolo al suo ritorno fu preso in Rimini ed ivi posto in carcere [1]. Poco appresso, il Papa mandò a Ravenna gli atti del processo tenuto in Roma, e la confessione che Calvulo e i due Anagnini avean fatta del loro delitto [2], affinchè fossero letti all'Afiarta. L' Arcivescovo Leone prontamente eseguì il comando: se non che, travalicando la potestà concessagli dal Papa, di suo capo e senza niun rispetto alla dignità dell' Afiarta, lo consegnò al *Consolare* di Ravenna, che era quel che in Roma il Prefetto della Città, e lo fece, a guisa dei malfattori comuni, esaminare al cospetto di tutto il popolo, come in Roma erasi fatto co' suoi complici. L' esame tuttavia non durò a lungo; perchè il reo, all' udirsi recitare gli atti del processo romano, veduta inutile ogni difesa, confessò anch' egli ogni cosa [3].

derogò in questo caso Adriano, a preghiera dei Romani, atteso l'atrocità del delitto; traducendo i rei dalle carceri del palazzo alle pubbliche, e facendo continuare al Prefetto della città, secondo le pubbliche forme usate coi malfattori comuni, il processo che era stato cominciato dentro il Patriarchio.

1 ANASTAS. n. 296.

2 I due Anagnini, cioè Tunissone prete e Leonazio tribuno, furono poi mandati in esiglio a Costantinopoli; Calvulo morì in carcere di crudel morte, dice ANASTASIO n. 299. Degli altri rei, tra i quali era il Duca Giovanni, fratello del Papa defunto, non si fa più menzione: probabilmente, al primo sentore del processo, si erano dileguati in salvo.

3 ANASTAS. n. 300.

Il Papa intanto, che nel punire l'Afiarta voleva insieme salvarne l'anima, dandogli agio di penitenza [1], avea già decretato in cuor suo d' infliggergli l'esiglio. Perciò scrisse ai due Imperatori d' Oriente, Costantino Copronimo e Leone suo figlio, una lettera, in cui, narrato loro il caso, pregavali di ricevere Paolo nelle parti di Grecia ed ivi guardarlo per esule [2]. E la lettera inviò all'Arcivescovo di Ravenna, con ordine che mandasse Paolo a Costantinopoli per la via di Venezia o per altra quale si fosse, accompagnandolo colla lettera medesima. Ma l'Arcivescovo, che già macchinava la morte dell'Afiarta [3], e col suo piglio indocile preludeva all' aperta ribellione, onde più tardi travagliò la Sede Apostolica, ebbe subito immaginato un pretesto di eludere gli ordini pontificii, e rispose ad Adriano: Non essere spediente mandare l'Afiarta colà, perchè avendo il Re Desiderio preso poc'anzi prigioniero il figlio di Maurizio Doge di Venezia, questi per riavere il figlio avrebbe facilmente offerto al Re in cambio l'Afiarta. E senz'altro,

1 *Cupiens... salvare animam iam dicti Pauli, ne in aeternum periret* etc. Anastas. ivi.

2 *Ascribi fecit suggestionem suam Constantino et Leoni Augustis magnisque imperatoribus, significans de ipsius Sergii coeci impia morte, atque deprecans eorum imperialem clementiam ut ad emendationem tanti reatus ipsum Paulum suscipi et in ipsis Graeciae partibus in exilio mancipatum retineri praecepissent.* Anastas. n. 300. Da quest' atto di Adriano, il De Marca, a cui sembra consentire anche il Muratori *(Annali,* a. 772), volle inferire che il Papa serbasse tuttora civil dipendenza dalla sovranità dei Greci Augusti. Misera Sovranità, che riducevasi ad accettare la guardia ai rei, che il Papa sentenziasse all' esiglio! A noi sembra piuttosto non potersene dedurre altro fuorchè la buona armonia che allora correa tra i Papi e gl'Imperatori, come tra due Potentati amici, e quindi un segno indiretto che gl'Imperatori, lungi dal pretendere l' antica Sovranità, eransi già di buon grado rassegnati al totale suo abbandono.

3 *Ecce qualem occasionem ipse archiepiscopus Ecclesiae Ravennatium callide adhibuit ut ipsum Paulum extinguere valeret.* Anastas. n. 31. Quest'odio accanito di Leone contro l' Afiarta forse non altronde nascea che dal loro antagonismo politico. Certo è che l'Afiarta era tutto ligio ai Longobardi, laddove Leone doveva esser loro avversissimo, pel favore che aveano dato a Michele Scriniario, l'Arcivescovo intruso di Ravenna.

rimandò al Papa, siccome inutile, la lettera destinata agl' Imperatori 1.

Adriano allora deliberò di avere l' Afiarta in Roma, e ne affidò l' incarico a Gregorio suo Saccellario, ch' egli in quei dì mandava ambasciatore a Pavia per esortare novamente e supplicare il Re a restituire le città rapite. Gregorio infatti, giunto a Ravenna, intimò con gravissimi termini, in nome del Pontefice, all'Arcivescovo ed ai Giudici di Ravenna, presente eziandio il Cartulario Anualdo, cittadino Romano, il quale ivi trovavasi come Inviato della Sede Apostolica, che dovessero custodir salvo l' Afiarta, finchè egli Gregorio fosse tornato da Pavia, perchè al suo ritorno avea ordine di condurlo seco a Roma, e salvo consegnarlo nelle mani del Papa. Ma non sì tosto Gregorio si fu dilungato da Ravenna alla volta di Pavia, che l'Arcivescovo, chiamato a sè il Consolare della città, gli comandò di far subito morire l' Afiarta; ciò ch' egli eseguì senz' altro indugio 2. Gregorio al suo ritorno, trovato ucciso l' Afiarta, ne levò alte doglianze e mosse a Leone fortissimi rimproveri di avere calpestato in tal guisa il comando pontificio. Ma Leone studiò di scolparsi presso il Papa, a cui mandò il tribuno Giuliano, dicendo che infine egli colla morte dell'Afiarta altro non avea fatto, che vendicare il sangue di un innocente. Siffatta scusa però non potea placare Adriano, troppo altamente offeso nella sua autorità e frustrato delle pietose intenzioni che avea sopra l'Afiarta. Laonde all'Arcivescovo, che attendea parole di amorevole condonazione, il Papa rispose con severe rimostranze 3: le quali nell' animo del superbo Leone furono senza dubbio prime scintille di quelle aperte ostilità, in cui indi a due anni proruppe contro il Pontefice.

In tal guisa finì di morte precoce e violenta Paolo Afiarta, personaggio quanto illustre a'suoi dì per la dignità e potenza ch' ebbe nella Corte romana, altrettanto rimasto poi infame nella storia

1 Anastas. ivi.
2 Anastas. n. 302.
3 Anastas. ivi.

pel nero tradimento da lui usato contro la S. Sede, e per gli atroci delitti onde l'aggravò. La giustizia di Dio non gli permise di godere quello spazio di salutare penitenza che la bontà di Papa Adriano volea pur concedergli ; e forse fu gran ventura per Roma, che la morte, affrettatagli dall'Arcivescovo Leone, gli togliesse ogni possibilità di nuocere e di riannodare le scellerate trame, che la repentina caduta gli avea già troncate in sul più bello. Ad ogni modo è certo che colla perdita dell' Afiarta , Desiderio ebbe perduto il più potente sostegno che avesse in Roma; la fazione longobarda, che finquì era covata in seno alla città, spento ora il suo capo , andò sgominata e distrutta ; nè rimanendo al Re altra speranza di espugnarla per le vie soppiatte del tradimento , dovette rivolgersi tutto all' armi ed alla violenza aperta.

Acceso pertanto di nuova ira pel supplizio del suo partigiano, Desiderio proseguì con maggior impeto e ferocia la guerra incominciata. Oltre Faenza, Ferrara e il territorio di Ravenna, che già avea invaso, spinse le sue truppe dall' una parte nella Pentapoli, marittima e mediterranea, occupando i territorii di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino e Gubbio con altre città; e dall'altra penetrato nella Tuscia dei Romani, invase Blera, Otricoli e largo paese intorno, scorrendo fino ai confini del territorio stesso di Roma, e desolando in ogni parte le terre con saccheggi, incendii ed uccisioni crudelissime. Di queste diede uno spaventoso spettacolo la città di Blera; perocchè i Longobardi, colto il tempo che i Blerani, non sospettando di nulla, eransi sparsi pei campi con esso le mogli e i figli e i servi a raccogliere le messi, piombarono all'improvviso sopra la città, vi trucidarono a man salva tutti i primati e maggiorenti del luogo, e posta ogni cosa intorno a ferro e fuoco, trassero via gran preda di uomini e di bestiami [1].

[1] *Direxit multitudinem exercitus et occupare fecit fines civitatum, idest Senogalliensis, Monteferetí, Urbini, Eugubii et caeterarum civitatum Romanorum, plura homicidia et depraedationes atque incendia in ipsis finibus perpetrantes. Nam in civitatem Bleranam dirigens generalem exercitum partium Tusciae, dum ipsi Blerani in fiducia pacis ad recolligendas proprias segetes generaliter cum mulieribus et filiis atque famulis egrederen-*

Orrori somiglianti commettevansi nelle altre città, o poteano temersi ad ogni tratto dalla ferocia delle masnade longobarde, nelle quali l'odore della guerra e del sangue parea sempre ridestare vivissimi gl' istinti selvaggi della primitiva barbarie. Sicchè non è a dire in quali angosce di paurosa costernazione stessero tutte le province dello Stato romano, e Roma stessa.

A fermare e respingere questo torrente desolatore, il Papa da prima sperò di poter bastare colle vie pacifiche e diplomatiche. Laonde spediva lettere sopra lettere e messi sopra messi al Re, scongiurandolo di cessare da tante crudeltà e di restituire le città occupate. Ma tutto era indarno [1]. Alfine, chiamato a sè Probato, Abbate della celebre Badia di Farfa, con venti di quei Monaci più reverendi per età, li mandò in qualità di supplici ambasciatori a Desiderio, sperando che il Re li ascolterebbe più volentieri, siccome quelli ch'erano suoi sudditi ed appartenevano ad un Monastero, avuto dagli ultimi Duchi e Re Longobardi in grandissimo onore, e da lui medesimo singolarmente favorito [2]. Ma le pre-

tur, irruerunt repente super eos ipsi Longobardi, et cunctos primates quanti utiliter in eadem civitate erant, interfecerunt, et praedam multam tam de hominibus quam de peculiis abstulerunt, ferro et igne cuncta in circuitu devastantes. Sed et in finibus Romanae urbis, ceu et caeterarum civitatum multa mala ac depraedationes isdem Desiderius perpetrare iussit, etiam et castrum Utriculum occupare fecit. Anastas. n. 303.

1 *Saepius atque saepius ipse beatissimus praesul tam per obsecrationis litteras, quamque per missos eidem Desiderio direxit, deprecans eum ut a tantis malis resipisceret, et eas quas abstulerat civitates redderet. Ille vero non solum easdem, quas occupaverat civitates minime reddere est inclinatus, sed nec ab eadem malitia recedere voluit, non cessans crudeliter multa atque intolerabilia mala finibus Romanorum, ut dictum est, ingerere.* Anastas. n. 304.

2 Presso il Fatteschi, nell'Appendice diplomatica alle *Memorie dei Duchi di Spoleto*, e presso il Troya nel *Codice diplomatico Longobardo*, possono vedersi i diplomi dati da Liutprando, da Astolfo e da Desiderio in favore del Monistero di Farfa; i quali diplomi sono pure accennati o recati nel *Chronicon Farfense,* presso il Muratori *Rer. Ital.* SS. T. II, P. II. Tra i beneficii poi dal Re Desiderio compartiti ai monaci Farfensi, recente era quello di averli liberati dalla tirannia di un cotal Abbate intruso, per

ghiere e le lagrime di quella pia e veneranda turba, il prostrarsi che fecero appiè del Re alla presenza dei Giudici longobardi, scongiurandolo di ravvedersi e di restituire a S. Pietro le sue città, non valsero punto ad ammollire il cuor di macigno di Desiderio; talchè dovettero tornarsene al Papa senza niun frutto [1]. Bensì dopo la loro partenza, il Re s'avvisò d'inviare al Pontefice due ambasciatori, che furono Andrea referendario e il Duca Stabile, a rinnovargli la proposta e l'invito dell'abboccamento; promettendosi forse che gli orrori della guerra sì crudelmente condotta dai Longobardi e il timore di peggio per l'avvenire, dovessero averlo reso oggimai più docile alle sue voglie. Ma l'imperterrito Adriano rispose agli ambasciatori: « Dite al vostro Re in mio nome, ed io vel prometto alla presenza di Dio onnipotente, che tostochè egli mi avrà restituite le città di S. Pietro, le quali sotto il mio pontificato ha tolte, incontanente io verrò, in Pavia stessa, o in Ravenna, o in Perugia, o qui in Roma, o dovunque gli sarà in grado, al colloquio che ei domanda, per trattare di comune accordo gl'interessi dei popoli di amendue le parti: e se mai egli dubitasse di me, gli do licenza fin d'ora, nel caso che dopo restituite le città non mi vegga venire al colloquio, di tornare ad occupare le città medesime. Ma fino a tanto che egli non abbia restituite le città, e fatto a noi giustizia, sappia e tenga per indubitato che non vedrà mai la mia faccia. Ond' ecco: dietro a voi spedirò al Re i miei messi a ricevere le città, se egli vuole restituirle; e come prima essi saran tornati coll'annunzio di averle ri-

nome Guiberto, di nazione inglese, il quale da undici mesi li martoriava colle sue strane sevizie. Il Re, pregato dai monaci, ordinò ad Alfredo, Gastaldo di Rieti, di cacciar Guiberto e di fare canonicamente eleggere un nuovo Abbate. E questi fu appunto Probato: donde appare ch' ei doveva essere persona al Re singolarmente accetta, e perciò opportunissima all' ambasceria commessagli dal Papa (Vedi il *Chronicon Farfense* l. cit. pag. 345).

1 Anastas. n. 305.

cevute, io di presente mi moverò al luogo da lui prescelto per l'abboccamento 1 ».

Nobilissima risposta e veramente degna della fortezza e maestà di un Re Pontefice! Benchè sì fieramente stretto dalle armi longobarde, le quali, non pure gli hanno invasa gran parte dello Stato, ma già fremono minacciose pressochè in sulle porte di Roma, pure Adriano non dà il menomo segno di debolezza o di viltà, non accetta le perfide condizioni impostegli da Desiderio, ma detta egli a Desiderio le sue, esigendo altamente che, prima di ogni cosa, sieno a lui ed alla Chiesa restituiti interi i proprii diritti. In bocca ad un Console o ad un Capitano dell'antica Roma una simigliante risposta avrebbe riscosso l'ammirazione di tutti i posteri; e giustamente. Nè men degna di ammirazione dee stimarsi in bocca di un Papa: se non che nei Papi questi atti d'intrepidezza e dignità che hanno del sovrumano, perdono la maraviglia, sia perchè nella storia loro s'incontrano assai frequenti e perchè all'altezza e santità del loro ufficio sembrano convenire quasi naturalmente. Anche ai dì nostri noi veggiamo il regnante Pontefice Pio IX in circostanze somigliantissime a quelle di Adriano I, tenere ai nemici della S. Sede lo stesso linguaggio, ispiratogli

1 *Ita eis respondit inquiens: Sic regi vestro ex mea persona satisfacite me vobis firmiter coram Deo omnipotente promittente, quia si praedictas civitates beati Petri quas tempore meo abstulit, mihi reddiderit; continuo sive Ticini, sive Ravennae, sive Perusiae, sive hic Romae, vel etiam ubi illi placitum fuerit, ad eius properabo praesentiam, et cum eo pariter me coniungendum atque colloquendum quae ad salutem populi Dei utrarumque partium respiciunt; et si forsitan de hoc dubitationem habet, me cum eo minime debere coniungi, postquam ipsas civitates reddiderit, si me cum ipso non coniunxero loquendum, licentiam habeat eas denuo occupandi. Nam si prius ipsas civitates non reddiderit et iustitiam nobis minime fecerit, sciat pro certo, meam nequaquam videbit faciem. Unde ecce sequipedes vestros dirigere studebo meos missos ad eumdem vestrum regem, qui easdem recipiant, si reddere voluerit, civitates, et de praesenti qua hora mei missi receptis eisdem civitatibus ad me hoc ipsum nuntiantes reversi fuerint, continuo ad eius ubi voluerit, ut dictum est, properabo praesentiam ad simul cum eo loquendum.* Anastas. n. 305.

dal medesimo spirito. Anch' egli alle iterate ed importune istanze, con cui viene sollecitato a patteggiare colla Rivoluzione, cioè cogli usurpatori dello Stato pontificio, ha risposto e sta saldissimo nel rispondere, come già Adriano a Desiderio: Siano innanzi a tutto restituite intere alla S. Sede le sue province. Nè però di questa sublime costanza vi è chi prenda per avventura gran maraviglia; anzi maraviglia farebbe al contrario, se ci si vedesse alla violenza delle armi o delle insistenze diplomatiche cedere la santità dei diritti e le ragioni immortali della giustizia, di cui se il Papa dev' essere sempre difensore e vindice, molto maggiormente lo deve in ciò che tocca gl' interessi della Chiesa Romana, anzi della Chiesa universale.

Ma, tornando ad Adriano, appena furono partiti gli ambasciatori longobardi, egli, secondo la sua parola, mandò a Pavia due legati, cioè Pardo, Abbate del Monastero di S. Saba sull' Aventino, ed Anastasio primicerio dei difensori: i quali, presentatisi a Desiderio e prostratisi a'suoi piedi, lo scongiurarono con profuse lagrime di restituire le città, promettendogli con giuramento che il Papa allora verrebbe tosto al colloquio desiderato. Ma nè anch' essi, dice Anastasio, per niuna guisa poterono ammollire il ferreo petto e la mente durissima del Re; e senz' aver ottenuto nulla, dovettero tornare a Roma. E simil effetto sortirono altri ed altri messi, che Adriano, da tante ripulse non mai scorato, seguitò a mandare; infino a che Desiderio stesso, il quale intanto non cessava di tribolare ed opprimere e minacciare di peggio le città pontificie, non ebbe tolta al Papa ogni speranza di pace, mandandogli ad intimare che egli tosto verrebbe con tutto il nerbo dell' esercito longobardo a stringere Roma stessa di assedio [1].

1 *Permanens in sua iniquitate, multis civitatibus ac finibus Romanorum inferre faciebat ex omni parte mala et magnas comminationes, dirigens eidem praecipuo pontifici se cum universis Longobardorum exercitibus properaturum ad Romanam civitatem constringendam.* ANASTAS. n. 306.

Le cose erano ormai giunte agli ultimi termini, e gli eventi precipitavano alla loro catastrofe. Adriano stretto dall'urgente necessità, mandò per la via di mare in Francia Pietro suo Legato con lettere pressantissime a Carlomagno Patricio dei Romani, pregandolo che, come già Pipino suo padre di gloriosa memoria avea fatto contro Astolfo, così ora accorresse anch'egli a difendere la Chiesa e la Repubblica Romana dagli assalti di Desiderio, e costringesse il perfido Re a restituire a S. Pietro tutte le *giustizie* e le città usurpate [1]. Tanto più che nella presente guerra non trattavasi solo la causa di Roma, ma quella dello stesso Carlo, giacchè per amore di lui il Papa negava di ungere i figli di Carlomanno, ed erasi attirato tanta tempesta. Dall' altra parte Desiderio col figlio Adelchi e coll'esercito Longobardo, nei primi mesi del 773, mosse da Pavia alla volta di Roma, conducendo seco Gilberga col Duca Autcario e i due figli di Carlomanno, la coronazione dei quali egli voleva ad ogni modo strappare al Pontefice. E quasi a tentare per l' ultima volta la costanza di Adriano, mandò innanzi il referendario Andrea con altri due Magnati longobardi, ad annunziargli il vicino suo arrivo. Ma Adriano rispose, come dianzi: « Restituisca prima al beato Pietro le città che ha tolte sotto il mio pontificato e renda a noi intera giustizia; altrimenti non accade ch'ei si pigli il disagio di così lunga via, perchè gli tornerà impossibile di pur vedere la mia faccia [2]. »

Qual fosse intanto l' agitazione degli animi in Roma al primo annunzio di questa mossa del Re, può facilmente immaginarsi. Se non che la fortezza e la virtù di Adriano infondeva in tutti i petti una sovrumana fiducia, e intorno a lui stringendosi i Romani, tutti si offerivan pronti a resistere gagliardamente al Re, fidati nell'aiuto di Dio e di S. Pietro e nelle preghiere del santissimo loro pastore, e risoluti di sostenere con lui qualunque estremità, piuttosto che curvarsi al giogo longobardo. Adriano frattanto, mentre pure aspettava i lontani aiuti di Carlomagno, non avea

1 ANASTAS. n. 307; EGINHARDI *Annales*, a. 773.
2 ANASTAS. n. 307.

mancato di prendere a tempo tutti i provvedimenti necessarii per la difesa della città. Chiamò e raccolse dalla Tuscia romana, dalla Campania, dal Ducato di Perugia e da alcune città della Pentapoli, non cadute per anco in mano ai Longobardi, quanti più potè uomini da guerra; i quali uniti alle milizie di Roma poterono fare un nerbo d'esercito bastevole a difendere il vasto giro delle mura e delle torri, e sostenere per alcun tempo gl'impeti di un assedio. Alcune porte della città fece murare, e le altre munire di strettissima guardia. E poichè le due Basiliche, di S. Pietro e di S. Paolo, siccome poste fuor delle mura, non aveano difesa, il Papa le fece prima spogliare d'ogni arredo e oggetto prezioso, riponendo ogni cosa in salvo dentro Roma; poi fe chiudere tutti gli aditi, e sbarrare di dentro le porte di S. Pietro, per modo che, se mai l'empio Re avesse voluto ad onta del Papa entrarvi, fosse costretto a fracassare con sacrilega violenza le porte medesime [1].

Finalmente a queste materiali difese di Principe un'altra ne aggiunse, come Pontefice, la quale riuscì sopra tutte efficace e vittoriosa. Imperocchè, saputo che il Re già si appressava alle frontiere romane, gli mandò incontro tre Vescovi, Eustrazio di Albano, Andrea di Palestrina e Teodosio di Tivoli con una perentoria intimazione scritta di sua mano, in cui esortandolo e scongiurandolo per tutti i misteri divini, gli vietava sotto pena di anatema che nè egli, nè niun Longobardo, nè il Franco Autcario osassero

1 *Portas civitatis Romanae claudi iussit et alias ex eis fabricari fecit... Aggregans universum populum Tusciae, Campaniae et ducatus Perusini et aliquantos de civitatibus Pentapoleos, munivit hanc civitatem Romanam, omnesque armati parati erant, ut si ipse rex adveniret, ei fortiter cum Dei auxilio et beati Petri, fulti orationibus praedicti sanctissimi praesulis, illi resisterent. Nam ecclesias beati Petri et Pauli exornare fecit eius sanctitas, et cuncta eorum cimilia et ornatus in hanc civitatem Romanam introduxit, claudi faciens omnes ianuas Ecclesiae beati Petri et deintus ferris supponi ac muniri iussit; ut si ipse protervus rex sine licentia et permisso pontificis advenisset, minime aditum in eamdem ecclesiam introeundi haberet, nisi brachio forti ad suae animae interitum ipsas confringeret ianuas.* Anastas. n. 306, 308.

senz'altra sua licenza valicare il confine e metter piede sul territorio romano 1.

Gran cosa in verità! Desiderio, che già era giunto in Viterbo, ultima città della Tuscia longobarda, e stava alla testa del suo esercito in procinto di passare la fatale frontiera, appena ebbe ricevuto dalle mani dei tre Vescovi il divieto pontificio, restò come impietrito, perdè ad un tratto ogni ardimento, e raumiliato e confuso se ne tornò alla testa del suo esercito a Pavia 2. L'anatema del Papa bastò esso solo a disarmare il potente Re di quasi tutta

1 *Exemplo facto in scriptis anathematis verbo, direxit eidem Desiderio regi tres episcopos, id est Eustratium Albanensem, Andream Praenestinum et Theodosium Tiburtinae civitatis, protestans eum in eodem obligationis exhortationisque verbo et adiurans per omnia divina mysteria, ut nullo modo in finibus Romanorum sine eius absolutione ingredi aut conculcari praesumpsisset, neque ipse, neque quispiam Longobardorum, sed nec Autcharius Francus.* ANASTAS. n. 308.

2 *Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos episcopos, ipse Longobardorum rex illico cum magna reverentia a civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est.* Ivi — Il nome di Viterbo e la guerra di Desiderio contro Adriano faranno qui forse tornare in mente a più d'un lettore il famoso *Decreto di Desiderio,* scolpito in un marmo Viterbese, intorno al quale tante controversie sono accese da tre secoli fra gli eruditi. In esso infatti il Re, enumerando le città da lui fondate o ristorate in Toscana, si vanta dicendo: *Nos enim non sumus Tuscie destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa;* e più sotto: *Hoc itaque non est Ethruriam destruere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem a nobis ultro oblatam respuit*; indi ordina a Grimoaldo Prefetto di Viterbo, *ut, quamdiu dubia pax perseverat, iubeas omnes Tuscie milites paratos esse in armis* etc.: tutte cose che si riferiscono appunto alla guerra degli anni 772 e 773, e che richiederebbero attenta considerazione dallo storico, qualora il marmo Viterbese dovesse tenersi per monumento genuino. Ma, benchè molti valentuomini, come il Grutero, l'Olstenio, il Fabretti, il Mariani e il Favre, l'abbiano tenuto e difeso per tale, l'autorità nondimeno e le ragioni in contrario addotte dal Panvinio, dal Borghini, dal Baronio, dal Mabillon, dal Muratori, dal Berretta, dal Borghesi e da altri, ci costringono a riguardarlo come una pretta impostura, se non del celebre Annio da Viterbo, cui il Troya assolve da ogni accusa, certamente però di qualche più antico fabbricatore di documenti.

Italia; e come già il fiero Attila alla voce di S. Leone Magno erasi colle sue masnade rinselvato dalle rive del Mincio fin nella Pannonia, così ora Desiderio, benchè già pervenuto quasi a vista di Roma in atto minaccioso di assalitore, alla sola voce di Adriano si ritirò a guisa di vinto e fuggitivo fino a Pavia; e Roma fu salva ancor questa volta per la sacerdotale costanza del suo Pontefice. Il caso di Attila ebbe certamente più del portentoso, in quanto quel Re era più barbaro, più terribile e potente d'armi, e, siccome pagano, lontanissimo da ogni riverenza verso il Vicario di Cristo. Tuttavia non può negarsi, essere stato anche maraviglioso il trionfo che la religione riportò ad un tratto nel Re longobardo sopra l' ambizione e la vendetta e le altre politiche passioni che l'aveano strascinato fin qui per sì scellerata via.

E lui beato, se alle voci della religione e della giustizia avesse dato pienamente ascolto, e come in questo fatto, così avesse anche poi prestato al Papa intiera ubbidienza, restituendo le città e le *giustizie* di S. Pietro, ed accettando da Adriano quella pace che gli offeriva. Ma il misero Re, sempre irresoluto e balenante nei suoi propositi, non ebbe mai tutto il coraggio nè del bene nè del male; onde, appena tornato in Pavia, quasi pentito del fatto, più che mai si ostinò a negare ogni restituzione ed accordo. E questa ostinazione fu quella che, provocandogli finalmente addosso le armi omai inevitabili di Carlomagno, lo trasse all'ultima rovina, come vedremo nel seguente capo.

CAPO IX.

Carlomagno alle Chiuse.

SOMMARIO. Adriano I implora contro i Longobardi l'aiuto di Carlomagno — il quale accetta l'impresa — Vane trattative di Carlo, per indurre Desiderio alla pace — Carlo si avvia coll'esercito in Italia — Giunge in Val di Susa — Combattimenti alle Chiuse — Come Carlo giungesse a superarle — Favola di Martino Diacono, che dicesi averne mostrato il varco ai Franchi — Narrazione del Cronista della Novalesa — Desiderio fugge a Pavia, ed Adelchi a Verona — Battaglia di Mortara, favolosa — L'alta Italia si arrende a Carlo — aiutato nella conquista da parecchi Grandi Longobardi — I popoli del Ducato Spoletano si danno al Papa — Il Ducato di Benevento si fa indipendente — Sfascio generale del Regno Longobardo.

Allorquando Pietro, Legato di Adriano, recavasi nei primi mesi del 773 in Francia, Carlomagno stava invernando a Thionville, reduce dalla sua prima spedizione contro i Sassoni, nella quale, messo a ferro e fuoco il paese, avea tolto loro la fortezza di Eresburg e distrutto il famoso idolo Irminsul, iniziando con insigne prodezza quella guerra, che fu poi la più lunga ed atroce di quante mai egli ne avesse a combattere. Ora ad un'altra guerra chiamavalo in Italia il Pontefice Adriano, scongiurandolo di accorrere, come Patricio dei Romani, in difesa di Roma e dello Stato di S. Pietro, contro le armi di Desiderio, dal quale era omai indarno lo sperare mai più pace e giustizia. Ma verso il medesimo tempo che l'ambasceria pontificia, giungeano alla Corte di Carlo lettere o messi del Re longobardo, il quale con incredibile, non sappiamo ben dire se sfrontatezza o follia, mandava assicurando esser egli innocente di quanto il Papa gli apponeva, ed avere già restituito a S. Pietro ogni cosa. Carlo non istette certamente in forse a qual dei due dovesse credere; nondimeno volendo, prima di por mano all'armi, tentare tutte le vie di conciliazione, la prima cosa destinò in Italia tre suoi messi, i quali esaminassero lo

stato delle cose e, potendo, per sè medesimi vi provvedessero [1]. Questi furono Giorgio Vescovo, Gulfardo Abbate di S. Martino di Tours [2] e regio consigliere, e Albino *delicioso* del Re, cioè un de' suoi favoriti e commensali, malamente da alcuni confuso col celebre Alcuino, il quale, benchè si trovi anche nomato Albino, a quei dì nondimeno non era stato per anco chiamato dalla nativa Inghilterra alla reggia di Carlo [3].

Essi giunsero a Roma poco tempo dopochè la ritirata di Desiderio da Viterbo avea sciolto la città dal timore dell'assedio; e di primo tratto poterono accertarsi quanto fossero impudenti le menzogne che il Re longobardo avea scritte in Francia [4]. Adriano narrò loro tutto l'ordine degli ultimi eventi; indi licenziandoli al ritorno, li accompagnò con altri suoi messi, portatori di nuove lettere a Carlomagno, nelle quali il Papa scongiurava fortemente il Re di recare ad effetto le promesse ch' egli con Pipino suo padre, di santa memoria, avea fatte a S. Pietro, e di compiere la redenzione della Chiesa santa di Dio, costringendo il perfido Re dei Longobardi a restituire al beato Pietro tutte le città e tutte le *giustizie* che avea usurpate [5]. Nel ritorno gli ambasciatori Franchi presero la via di terra, e giunti che furono in Lombardia, de-

1 *Post haec coniunxerunt* (cioè *pervenerunt*) *ad Sedem apostolicam missi saepius dicti Caroli excellentissimi regis Francorum et patricii Romanorum, id est Georgius sanctissimus episcopus, Gulfardus religiosus abbas et consiliarius, seu Albinus deliciosus ipsius regis, inquirentes si praefatus Longobardorum rex abstultas civitates et omnes iustitias beati Petri reddidisset,* SICUT FALSE IN *F*RANCIAM DIRIGEBAT, ASSERENS SE OMNIA REDDIDISSE. ANASTAS. in *Hadriano*, num. 308.

2 MABILLON, *Annales Bened.* Lib. XXIV, n. 45.

3 Vedi il PAGI, *Critic. Baron.* ad a. 773, n. 1; il MABILLON, l. cit.; e il FROBENIO nel capo I della sua *Commentatio de Vita Beati F. Albini seu Alcuini*, premessa all'edizione da lui fatta di tutte le opere di Alcuino. Secondo i ragguagli del Frobenio (ivi, cap. V), Alcuino non cominciò ad abitare la Corte di Carlo che nel 782.

4 *Et satisfacti sunt praesentialiter, nihil ab eo redditum fuisse.* ANASTAS. n. 309.

5 ANASTAS. ivi.

viarono, insieme coi messi pontificii, alla Corte di Desiderio, dove, secondo l'espresso mandato che ne aveano da Carlo, con rimostranze, con esortazioni e con preghiere fecero ogni sforzo d'indurre il Re a restituire pacificamente a S. Pietro le città rapite e rendere ai Romani le loro *giustizie*. Ma furono tutte parole gittate al vento, e Desiderio rispose tondo e riciso, che non restituirebbe affatto nulla. Con questa tristissima risposta essi dovetlero valicare le Alpi e tornare al loro Principe [1].

Carlomagno, com'ebbe udito dai suoi messi la relazione delle cose d'Italia, e dagl'Inviati pontificii più minutamente inteso tutto l'ordine dei fatti e dei disegni di Desiderio a danni di Roma e della S. Chiesa, si avvisò tuttavia di fare ancora un tentativo di pace: forse affinchè apparisse al cospetto di tutti tanto più giusta la guerra che dovrebbe rompere, ed i suoi Franchi tanto più facilmente si inducessero a deliberarla nella prossima dieta, quanto più cospicua ed inescusabile sarebbe l'ostinazione del Longobardo nel rigettare ogni proposta di accordo. Mandò pertanto nuovi messi a Desiderio, a pregarlo novamente che volesse restituire di buon grado le città e le *giustizie* dovute ai Romani; e di più promise di sborsargli 14,000 soldi d'oro. Ma nè le preghiere, nè le offerte valsero punto a smuovere Desiderio dall'ostinato proposito [2]. In tal guisa il misero Re, accecato dall'ambizione e dal-

1 *Ipsi itaque Francorum missi properantes cum apostolicae Sedis missis declinaverunt ad praenominatum Desiderium. Qui et constanter eum deprecantes adhortati sunt, sicut illis a suo rege praeceptum exstitit, ut antefatas quas abstulerat civitates pacifice beato Petro redderet et iustitias parti Romanorum fecisset. Sed minime quidquam horum apud eum obtinere valuerunt,* ASSERENS SE MINIME QUIDQUAM REDDITURUM. *Accepto itaque responso hoc, reversi sunt ipsi antefati missi Francorum in regionem suam.* ANASTAS. ivi.

2 *Carolus Francorum rex direxit eidem Desiderio suos missos, id est deprecans ut easdem quas abstulerat, pacifice redderet civitates, et plenarias parti Romanorum faceret iustitias: promittens insuper ei tribui quatuordecim millia auri solidorum, quantitatem in auro et argento. Sed neque deprecationibus, neque muneribus eius ferocissimum cor flectere valuit.* ANASTAS. n. 310. Anche Pipino nel 754 avea offerto ad Astolfo 12,000 soldi d'oro

l'odio, chiudeva a sè stesso ogni via di salute, e correva a guisa di forsennato alla propria rovina.

Infatti appena furono tornati da Pavia gli ultimi messi col riciso rifiuto che dicemmo, Carlomagno rivolse incontanente tutto l'animo alla guerra: ed avuto sopra ciò (probabilmente nel campo di Maggio di quell'anno) l'unanime consenso de' suoi Duchi ed ottimati [1], bramosi di spendere in così santa e generosa causa il loro valore, decretò per l'imminente autunno l'impresa d'Italia. Tutto l'esercito Franco fu chiamato alle armi e la città di Ginevra assegnata per campo generale, dove le varie schiere dovessero adunarsi. Quivi giunto Carlomagno e deliberato co' suoi capitani tutto l'ordine della guerra, divise le truppe in due corpi: l'uno, comandato da Bernardo suo zio, dovea pigliar la via del monte di Giove (il gran san Bernardo) e sboccare nelle pianure subalpine per la valle d'Aosta; l'altro, condotto da Carlo in persona, entrerebbe in Italia pel valico del Moncenisio [2], tenendo la medesima via che già avea tenuta Pipino nel 754 e nel 756. I due eserciti doveano poi ricongiungersi al di qua delle Alpi; ma dove e quando questa congiunzione veramente accadesse, non si ritrae dagli

per rendergli meno amara la perdita delle città che dovea restituire al Papa; ma egualmente indarno.

1 *Carolus rex consiliavit una cum Francis quid perageret; et sumpto consilio, ut ita, sicut missus Apostolici per verbum domni Adriani apostolici postulavit, ita fieret, tunc etc.* ANNALES LAURISSENSES, ad a. 773. Lo stesso attestano gli ANNALES BERTINIANI quasi colle medesime parole; e gli ANNALES VETERES FRANCORUM, dicendo: *Carolus rex per consilium optimatum suorum voluntatem domni apostolici se adimpleturum esse cum Dei auxilio devota mente spopondit;* e REGINONE nella *Cronaca*: *Rex fideles consuluit, utrum petitionibus Apostolici assensum praeberet; omnibus hoc collaudantibus, illis in partibus profectus est etc.*

2 *Cum toto Francorum exercitu (Carolus) Genuam, Burgundiae civitatem iuxta Rhodanum sitam venit. Ibique de bello suscipiendo deliberans, copias quas secum adduxerat divisit, et unam partem cum Bernhardo patruo suo per montem Iovis ire iussit; alteram ipse ducens per montem Cinisium Italiam intrare contendit.* EGINHARDI *Annales*, a. 773. Cf. ANNALES VETERES, ANNALES LAURISS., ANNALES BERTIN., POETA SAXO *etc.*

scrittori: giacchè la maggior parte di essi non fanno più niuna menzione delle schiere di Bernardo, e quei che ne parlano, come l'Annalista Bertiniano, il Laurissense e Reginone, narrano che Bernardo si congiunse a Carlo alle Chiuse di Susa prima di ogni scontro con Desiderio [1]: cosa incredibile, chi rifletta alla natura e distanza dei luoghi, mal conosciuta da quei lontani cronisti, e ponga mente alla stretta guardia che i Longobardi faceano agli sbocchi della Valle Susina, prima che i Franchi vi comparissero. Ma ad ogni modo Bernardo e Carlo si ricongiunsero; probabilmente dopochè questi, sbaragliato già Desiderio alle Chiuse, avviavasi all'assedio di Pavia.

E qui egli è veramente più che mai a dolere l'oscurità in che ci lasciano gli antichi scrittori col loro barbaro laconismo intorno ai fatti di una guerra sì memorabile, e per le conseguenze che portò, rilevantissima non meno ai Franchi che agl'Italiani. Talmente che, chi voglia averne qualche più diffusa notizia oltre al pochissimo che ne dicono i severi annalisti, dee gittarsi ai romanzieri e pescarla tra le fole insulse o le vaghe tradizioni del Monaco di S. Gallo e del Cronografo della Novalesa. Contuttociò, noi ci studieremo di trarre dagli uni e dagli altri il più ed il meglio che ci verrà fatto di rinvenire.

Carlomagno mosse da Ginevra, forse nell'Agosto di quell'anno; e spinta innanzi la vanguardia ad occupare subito le Chiuse [2], seguitò egli col grosso dell'esercito per la valle di Morienna e indi su per le scoscese cime del Cenisio. Eginardo accenna le difficoltà ch'ebbe a vincere in quel sempre arduo passaggio, e quanta fatica costasse ai Franchi il superare i diserti gioghi e i giganteschi scogli levantisi al cielo e le aspre rupi di quelle Alpi

1 *Tunc ambo exercitus ad clusas se coniungentes, Desiderius ipse obviam domni Caroli regis venit.* Annales Lauriss., et Bertin. *Coniunxerunt autem se uterque exercitus ad clusas. Quod cum cognovisset Desiderius, regi et Francis cum armatis occurrit.* Reginonis *Chronicon.*

2 *Ad occupandas clusas ex eodem suo exercitu dirigens, ipse quoque (Carolus) cum pluribus fortissimis bellatoribus Francis per montem Cinisium ad easdem appropinquavit clusas.* Anastas. n. 310.

Cozie 1; ma i valichi eran loro noti da lunga mano, nè altro contrasto vi ebbero a sostenere fuorchè dalla selvaggia e orrida natura de' luoghi. Imperocchè quel che alcuni storici narrano (e fra essi un recentissimo Autore tedesco 2), che cioè i Longobardi su per le vette e i dirupi della montagna corressero ad impedire ai Franchi il passo, egli è una immaginazione falsissima: certo essendo dall'una parte che non pure il dosso e tutta la falda del Moncenisio, ma la città di Susa posta alle radici e tutta l'ampia valle Segusina fin dove sbocca verso le pianure di Torino, era già da due secoli territorio dei Franchi, e dall'altra concordando tutti gli scrittori a dire che Desiderio aspettò Carlo alle Chiuse. Quindi in quel tragitto Carlomagno non ebbe pure a sfoderare la spada, se non forse un tratto contro quell' Ebrardo ladrone, il quale, come narra il Cronista della Novalesa, da una torre appostata in sulla discesa del monte, con una masnada di suoi ribaldi, infestava da più anni quel passo; ma vinto da Carlo ed ammazzato co' suoi, e diroccatagli la torre, incontrò delle sue scelleraggini la fine meritata 3. Di là, secondo il medesimo Cro-

1 *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium iuga et eminentes in coelum scopuli atque asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi vitae illius modum potius quam bellorum quae gessit eventus memoriae mandare praesenti opere animo esset propositum.* Eginhardus in *Vita Caroli,* n. 6.

2 Il Gregorovius nella *Storia della città di Roma,* vol. II, pag. 391, narra che i passi delle Alpi erano stati resi dai Longobardi *insormontabili,* « die Alpenpässe waren von den Langobarden unübersteiglich gemacht, » e che Desiderio fuggì a Pavia, quando vide all'improvviso i Franchi *scender giù* dalle Alpi: « Wie er die Franken die Alpen plötzlich herabsteigen sah. » Egli forse immaginò le Chiuse, campate su pei dossi della montagna, non sappiamo a quale altezza.

3 *Cumque de eodem monte Karolus descenderet, invenit in descensu ipsius montis turrem quamdam, sub qua carpebatur via, in qua manebat latro cum suis latronibus, nomine Ebrardo, qui multa mala ibi faciens cum suis, non permittebat aliquem inlaesum transire, aut depraedabantur, aut vapulabantur, aut interficiebantur, sicque sanguis ibi innoxius nimis effundebatur, hunc ergo latronem obpugnans Karolus, devicit, coepit et interfecit, turrem-*

nista, discendendo Carlo ad occupare coll' esercito tutta la valle Segusina, fece sosta al Monastero della Novalesa; ed ivi alloggiatosi col suo corteggio, tanto vi dimorò che ebbe dato fondo a tutte le provvigioni benchè copiosissime della Badia 1: cosa molto probabile (nota il Manzoni) anche in bocca d' un romanziere. Certo è da credere che il santo Abbate Frodoino ed i suoi monaci, i quali erano quasi tutti Franchi di nobil sangue, trattassero con ogni munificenza il loro Monarca, da cui pochi mesi innanzi aveano eziandio ottenuto un largo diploma 2 di privilegi; e colle loro orazioni, a cui Carlo partendo si raccomandò 3, prosperassero la santa impresa a cui avviavasi.

Desiderio intanto avea dall' altra parte già radunato alle Chiuse tutto il nerbo de' suoi guerrieri, e fatto straordinario sforzo per rendere impenetrabile ai Franchi quel passo, giacchè poco o niuna fiducia avea di vincerli in campo aperto. Erano le Chiuse una linea di mura, di bastite e di torri, che sbarrava interamente lo sbocco della valle. Quanto al loro sito, il Monaco della Novalesa, che qui merita di essere ascoltato, ce l' ha descritto esattamente, dicendo che a' suoi dì, cioè nella prima metà del secolo XI, si vedea tuttavia il fondamento della muraglia, che correa dal piè del monte Porcariano fino al Vico Cabrio, nel quale Desiderio ave-

que ipsam destruxit. Chronicon Novaliciense, Lib. III, cap. VII, secondo l'edizione del Combetti nei *Monumenta historiae patriae* di Torino, *Scriptorum* Tom. III.

1 *Cumque rex cum suis totam vallem Sigusinam occupasset, pervenit ipse ad Novaliciense famosissimum coenobium, ubi tamdiu stetit, donec omnem sumptum et escam monachorum in cibum consummeret. Non enim ibi sine causa morabatur. Erat vero illis diebus hoc coenobium opulentissimum et rebus ditissimum et de sanctissimo patre bene fuerat comptum.* Ivi, cap. VIII.

2 Il diploma è dato da Carisiaco (Quiersy) il dì 25 Marzo del 773; e leggesi presso il Muratori, *Antiq. Ital.* T. V, p. 967, e nei *Monumenta hist. patr., Chartarum* T. I, p. 21.

3 *Rex abbati et omnium fratrum orationibus se commendans, deinde valedicens etc.* Chron. Novalic., L. III, cap. XIV.

va in quell'occasione eretto eziandio un palazzo 1. Infatti, chi da Susa si avvia verso Torino, giunto quasi a mezza strada, vede stringersi la valle Susina per l'avanzarsi che fanno l'un contro l'altro due sproni d'alpe scoscesa, dopo i quali cominciano a stendersi liberamente da ogni parte le vaste pianure in cui siede Torino. Il monte a destra è appunto il Porcariano, o meglio Pirchiriano, sulle cui cime vedesi arditamente campata l'antica Abbazia, o, come la chiamano, Sagra di S. Michele della Chiusa, eretta verso il 1000 da Ugone Conte di Auvergne, ed alle cui radici è il villaggio, nominato anche oggidì *la Chiusa*. Il monte opposto è il Caprasio, appiè del quale, in sulla sponda sinistra della Dora Riparia, giace la terra di Chiavrie, chiamata in un diploma di Federico Barbarossa *Villa de Cavrias* 2, e che è certamente il Vico Cabrio del nostro Cronografo. Quivi era dunque la principal porta d'Italia: questa avea Pipino vent'anni innanzi con facile vittoria sforzata a danni dell'improvvido Astolfo; ma Desiderio al presente aveala per tal modo munita, ristaurandone le mura e fortificandola di nuove torri ed opere militari, che dovesse riuscire insuperabile al nemico. E infatti l'intoppo che i Franchi vi trovarono fu così duro e ostinato, che per poco non s'indussero ad abbandonarne come disperata l'impresa.

Infino dal primo giungere che Carlomagno fece alle Chiuse, volle ritentare con Desiderio la prova delle trattative; onde gl'inviò suoi messi ad offrirgli novamente i 14,000 soldi d'oro, che aveagli già proposti, con patto che egli restituisse pacificamente al Papa le città. Ma Desiderio stette saldo al primo niego. Per ultimo, Carlomagno giunse persino a proporgli, che ei si contenterebbe di tre ostaggi scelti tra i figli de' Magnati Longobardi, per sicurtà del restituire che il Re farebbe le città pontificie; ed avutili, ei se ne tornerebbe senz'altro con tutto l'esercito in Fran-

1 *Usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent: quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad vicum Cabrium, ubi palacium illis diebus ad hoc spectaculum factum fuerat.* Ivi, cap. IX.

2 Vedi *Monumenta hist. patriae, Chartarum* T. II, p. 839.

cia [1]. La quale sì larga profferta, piuttosto che a singolar moderazione e bontà di Carlo, ci sembra doversi recare alle difficoltà gravissime in cui trovavasi. Dall'una parte l'aspra e inopinata resistenza incontrata alle Chiuse, e lo scemare che ogni dì gli facea la speranza di sforzarne il passo, o di trovare colà intorno altro valico; e dall'altra l'impossibilità d'indugiar ivi quasi a lungo assedio, sia per la difficoltà delle vettovaglie a tanto esercito in paese angusto e selvaggio, sia per l'avvicinarsi della stagione invernale; tuttociò dovette facilmente provocare l'impazienza francese al ritorno, e quindi obbligare Carlo a largheggiare di condizioni con Desiderio: le quali se venivano accettate, egli potrebbe subito ritirarsi con decoro dal mal passo, se rifiutate, ne trarrebbe motivo d'impegnare almeno per punto d'onore a nuovi sforzi i suoi guerrieri, prima di abbandonare per disperato il passaggio. E Desiderio infatti rifiutò, forse con baldanza tanto maggiore, quanto più facili gli si offerivano i patti.

Quali fatti d'armi intanto e quali prodezze ivi si compiessero da ambe le parti, non sappiamo se non dal Monaco della Novalesa; il quale racconta che ogni dì veniva all'assalto una parte dell'esercito dei Franchi, per lo più un migliaio, e talvolta due mila, e movean battaglia ed assedio ai Longobardi che dai propugnacoli resisteano gagliardamente. Segnalavasi fra questi il Re Adelchi, robustissimo giovane, che soleva in guerra brandire da cavallo una mazza ferrata, e menandola a tondo fare nel nemico grandi percosse e stragi. Or egli stando dì e notte a vedetta dei Franchi, come li vedea quietare, all'improvviso co' suoi usciva loro addosso, e percotendo a destra e a sinistra colla sua mazza, ne menava grandissimo macello. Così quel Cronografo [2]: ma egli

1 ANASTAS. n. 310.

2 *Veniebat pars exercitus Francorum per dies singulos, plerumque milleni, aliquando duo millia, obpugnabant et obsidebant Langobardos, super eis propugnaculis obsistentibus. Erat enim regi Desiderio filius nomine Algisus, a iuventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre, tempore hostili, et ab ipso fortiter inimicos percutiendo sternere.*

è a credere che anco i guerrieri di Carlomagno non menassero pigramente le mani: tra i quali degno antagonista di Adelchi poteva essere quel *Hruodlandus*, *Britannici limitis praefectus* 1, che poi fu morto in Roncisvalle, e col nome di Rolando o Orlando, venne celebrato dai romanzieri come il più grande fra i paladini di Carlomagno; giacchè è assai probabile, anzi Goffredo Viterbiense lo narra per certo 2, che anch'egli guerreggiasse tra i primarii capitani di Carlo in quest'impresa d'Italia.

Ma per quante prove di valore eglino facessero, del vincere le Chiuse e sforzare il varco era sempre nulla. Ed i Franchi omai pensavano al ritorno 3; allorchè un fortunato accidente voltò all'improvviso le sorti della guerra. Ciò fu la scoperta d'una via, fino allora cercata indarno, la quale su per le scoscese balze di que'monti dovea tragittare di celato oltre le Chiuse e pigliare alle spalle i Longobardi. Carlomagno, tosto che n'ebbe indicazione sicura, avviò per colà una forte schiera de' più arditi e valorosi; i quali riusciti felicemente al termine e piombati all'improvviso sopra i Longobardi, gittarono nel loro campo tale spavento che,

Cum autem hic iuvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, perculiebat cum suis a dextris et a sinistris, maxima caede eos prosternebat. CHRON. NOVALIC. Lib. III, cap. X.

1 EGINHARDUS, in *Vita Caroli*, n. 9.

2 Nel *Pantheon*, P. XVII. Ivi egli racconta, che andando nella seguente primavera Carlomagno a Roma, lasciò in sua vece a governar l'assedio di Pavia Rolando ed Olivieri:

Dux ibi mirandus tenuit vexilla Rolandus,
Sic et Oliverius socia probitate notandus,
Hos pro rege duces tunc habuere truces.

3 *Dum vellent Franci alio die reverti,* dice ANASTASIO n. 310; e FLODOARDO, nel Poema *De Christi triumphis apud Italiam gestis,* Lib. XI, c. IX, cantò:

claustrisque repulsi
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat,
Cum subito etc.

abbandonate ad un tratto le Chiuse e ogni difesa, eglino si diedero da ogni parte a precipitosa fuga; e Carlo col grosso dell'esercito, passato senza ostacolo per le barriere aperte, inseguilli fino a Pavia. Questa è la sostanza certa del fatto [1]; se non che gran lite qui è mossa tra gli eruditi per sapere chi fosse la guida che mostrò ai Franchi l'ignota via, e per dove questa passasse.

Ognuno sa che nell'*Adelchi* del Manzoni [2] la gloria di quel fatto viene attribuita a Martino diacono, mandato per ciò al campo di Carlo da Leone Arcivescovo di Ravenna: e l'illustre poeta non la dà come invenzione o fingimento drammatico, ma bensì come fatto storico, anzi « questo gli sembra uno de' fatti più autentici della storia di quei tempi » [3]: fondandosi sopra l'autorità di Agnello Ravennate, il quale conobbe Martino stesso, e nella Vita di Leone Arcivescovo scrisse: *Hic primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Anche l'Odorici tien per fermo che Martino andasse alle Chiuse ed ivi insegnasse a Carlo la *via fatale* [4]; ed oltre l'autorità di Agnello allega, come nuova e indubitabil conferma, una Carta di donazione, fatta da Martino medesimo alla Chiesa di Cremona sua patria, in quell'anno stesso 773; dove Martino fa espressa

1 Lo attestano gli ANNALES VETERES FRANCORUM, dicendo che Carlo *misit per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui (per) transcensum montis Langobardos cum Desiderio rege eorum et Oggerio in fugam converterunt;* l'ANNALISTA LAURISSENSE: *mittens scaram* (schiera) *suam per montana, hoc sentiens Desiderius, clusas relinquens etc.;* l'ANNALISTA BERTINIANO, e REGINONE quasi colle medesime parole; e, per tacer d'altri, il CRONISTA DELLA NOVALESA, di cui recheremo tosto il diffuso racconto.

2 Atto II, scena 3.ª

3 Vedi le *Notizie storiche,* dall'Autore premesse alla Tragedia, e il *Discorso storico sopra alcuni punti della storia Longobardica in Italia,* cap. I, §. VI.

4 Nel Vol. II, pag. 321, e Vol. III, pag. 97 delle sue *Storie Bresciane*; e nelle notizie dal medesimo Autore premesse ai *Documenti Cremonesi* da lui pubblicati nell' *Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, T. II, pag. 16 e segg.

menzione di un difficile e lungo viaggio, che, per comando di Leone Arcivescovo, egli avea pur testè intrapreso e compiuto presso Carlomagno [1].

Con pace nondimeno dell'Odorici e del Manzoni e dei moltissimi Autori che han tenuto la medesima sentenza, noi non possiamo aggiustar niuna fede a questa storia di Martino: ed eccone in succinto le ragioni. In primo luogo, la Carta cremonese, data dall'Odorici per autentica e sincerissima, viene troppo giustamente rigettata dal Wüstenfeld [2] e da Cesare Cantù [3], siccome merce adulterina, insieme con non poche altre che l'Odorici ha tratte dal medesimo fondo, cioè dalla Raccolta diplomatica del Dragoni. Ma, dato eziandio che ella fosse tutt'oro purissimo di verità, lungi nondimeno dal provare l'assunto di cui si tratta, ella riesce piuttosto a confutarlo: e ciò è sì vero che il Troya, il quale nel suo *Codice longobardo* [4] incautamente accettò per buona anche quella Carta di Martino, di essa appunto si serve per dimostrare *la falsità d'aver Martino mostrato il cammino ai Franchi* [5]. Infatti, per tacere di altri argomenti, la Carta, in cui Mar-

1 Ecco le parole di Martino: *Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate divina gratia Diaconus, iussu sanctissimi in Christo patre Leone Archiepiscopo ravennate, difficile et longum iter suscepessem et ad fines Francorum fuemus, regemque eorum Charolum regem gloriosissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona patria mea advenessem, mihi paruit esse gratum Deo atque beate Matre eius Maria si de bonis facultatis mee ista canonica iuvessem. Idcirco etc.* Archivio storico, l. cit., pag. 8.

2 Vedi il suo articolo: *Delle falsificazioni di alcuni Documenti concernenti la Storia d'Italia nel medio evo,* inserito nell'*Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, T. X, pag. 71 e segg.

3 Nel testè citato *Archivio,* V. XII, pag. 12. Ivi in nota il Cantù soggiunge: « Nella *Storia degl'Italiani* accettammo noi pure alla cieca questo fatto del Martino; e qualche altro documento dell'Odorici. Pure, rimanendoci troppe dubbiezze, noi femmo chiedere licenza di veder gli originali dei documenti di Cremona, e ci fu negata. »

4 Num. DCCCCLXXVII.

5 Osservazione III.ª al Num. citato.

tino racconta d'essere tornato or ora dalla sua missione presso Carlo, ha la data del 28 Aprile del 773: d'altra parte è certo che Carlo celebrò la Pasqua di quell'anno, la quale cadde ai 18 Aprile, in Heristallo [1], e non venne al Moncenisio e alle Chiuse se non verso l'Agosto o il Settembre; dunque egli è assurdo il voler provare con questa Carta che Martino insegnasse a Carlo l'ignoto sentiero delle Chiuse. A chi le voglia prestar fede ella prova solo, che Martino fu in quel verno in Francia, mandatovi dall'Arcivescovo Leone, probabilmente per sollecitare Carlomagno, come faceva al tempo stesso Papa Adriano per mezzo del Legato Pietro, all'impresa d'Italia, e specialmente alla liberazione dell'Esarcato oppresso dalle armi longobarde. E questo parimente è il solo costrutto ragionevole che può ritrarsi dalle parole d'Agnello Ravennate, autore del resto di fede sì dubbia e di senno sì scarso, che, anche dove parla di fatti e persone contemporanee, si vuole andare assai cauto a prestargli credenza [2]. Il Muratori, che ben lo conosceva, ebbe quindi ogni ragione di dubitare che quanto Agnello narra della missione di Martino in Francia non fosse una mera vanteria de' Ravennati [3]. Ma sia pure che il Diacono Ravennate si recasse veramente ad invitare Carlomagno in Italia; niuno mai c'indurrà a credere che egli, ed egli il primo, ne mostrasse ai Franchi il cammino. Imperocchè, se per questo cammino intendesi, come pare che intenda il testo di Agnello, la via del Cenisio, essa era ai Franchi notissima già da qualche secolo, e pochi anni innanzi era stata battuta e ribattuta da Pipino con tutto il suo esercito. Che se pel cammino mostrato vuolsi intendere, come di fatto l'intendono il Manzoni e l'Odorici, quel nuovo e segreto sentiero che diè vinto ai Franchi il passo delle Chiuse, oltrechè di esso non parlano nè Agnello, nè Martino nella Carta cremonese, nè verun altro Autore, egli basta por mente che tutta la valle di Susa coi monti e le balze circostanti, erano già da due

1 EGINHARDI *Annales*.

2 Veggasi il giudizio che ne dà il MURATORI nella Prefazione al *Liber pontificalis* di Agnello, da lui pubblicato nel *Rerum Ital.* SS. T. II.

3 *Annali d'Italia*, a. 773.

secoli in mano ai Franchi, e che i bifolchi e i caprai, o qualunque siasi paesano, Franco o Longobardo, di quei confini, doveano poter conoscere i secreti passi di quelle montagne assai meglio che un Diacono straniero, di Cremona o di Ravenna, qual era Martino.

Lasciata dunque da parte la favola di Martino, forse è men lontana dal vero la narrazione del Cronista della Novalesa; perocchè, sebbene abbia anch' essa tutto il sembiante di romanzo, tuttavia sembra celare un fondo di verità, e sempre vale il pregio di essere ascoltata, almeno come l'eco delle tradizioni rimaste in Val di Susa sopra il celebre passaggio di Carlomagno. Narra pertanto quel Cronografo, che, stando l'esercito Franco in gran pensiero di non poter valicar le Chiuse, un dì si presentò al campo di Carlo un giocoliere di nazione longobarda, e trastullando i soldati con salti e destrezze, prese a cantare una sua canzone, la quale dicea: *Qual premio si darà all' uomo che condurrà Carlo in Italia, per sentieri dove nessuna lancia gli si alzerà contro, niuno scudo sarà percosso, niun danno sarà fatto ai suoi guerrieri?* Tostochè Carlo ebbe saputa la cosa, chiamò a sè il giullare e gli promise di dargli dopo la vittoria tutto quello che saprebbe chiedere [1]. Il dì seguente adunque fu dato all'esercito l'ordine della partenza; e il giullare messosi innanzi e lasciati tutti i sentieri battuti, guidò il Re co' suoi per lo spaccato di una montagna, che fino ad oggidì (dice il Cronista) si chiama la *Via de' Franchi*. Ed essendo discesi da quella montagna, giunsero alla pianura di un vico, chiamato *Gavense;* e quivi attestatisi, si ordinarono in battaglia contro Desiderio, il quale mentre credea di avere Carlo di fronte, veniva preso da Carlo alle spalle. Ora appena Deside-

1 *Contigit ioculatorem ex Langobardorum gente ad Karolum venire, et cantiunculam a se compositam de eadem re, rotando in conspectu suorum, cantare. Erat enim sensus praedictae cantiunculae huiusmodi. Quod dabitur viro praemium, qui Karolum perduxerit in Italiae regnum, per quae quoque itinera nulla erit contra se hasta levata, neque clypeus repercussus, nec aliquod recipietur ex suis dampnum. Cumque haec dicta ad aures Karoli pervenissent, accersivit illum ad se, et cuncta, quae quaesivit, dare illi post victoriam repromisit.* Chron. Novalic. L. III, cap. X.

rio se ne fu avveduto, salì a cavallo e fuggì fino a Pavia; mentre i Franchi sparsisi qua e colà presero a devastare tutti i borghi e le castella. Allora il giullare presentossi a Carlo, chiedendo che gli mantenesse la promessa. E il Re gli disse: domanda quel che vuoi. Rispose quegli: io salirò in cima a un di questi monti e suonerò fortemente la mia tromba di corno, e tutto il tratto di paese, fin dove si udirà il suono, tu mel darai in premio con esso gli abitanti, uomini e donne. Disse il Re: ti sia fatto come dicesti. Il giullare adunque, inchinato il Re, se ne andò, e salito sopra un monticello, suonò il corno. Indi sceso, subito si diè a girare pei campi e per le ville; ed a quanti s'abbatteva, interrogavali: udisti tu il suono del corno? Se quegli rispondeva: sì, udii; gli dava una ceffata, dicendo: tu sei mio servo. In tal guisa ebbe da Carlo tutto quel tratto di contrada per cui fu potuto udire il corno; e lo tenne sua vita durante, e dopo lui i suoi figli: e fino al dì d'oggi quei paesani servi si chiamano i Trascornati [1].

[1] *Ioculator relinquens omnia itinera ducebat regem cum suis per crepidinem cuiusdam montis, in quo usque in hodiernum diem* VIA FRANCORUM *dicitur. Cumque de praedicto descendissent monte, devenerunt in planiciem vici, cui nomen erat* GAVENSIS, *ibique se adunantes, struebant aciem contra Desiderium. Desiderius vero sperans, Karolum ante se ad bellum, Karolus autem a dorsa ipsorum de monte descenso festinabat. At ubi Desiderius talia comperit, ascenso equo Papiam fugiit: Franci enim diffundentes se huc illucque, capiebant, omnia vastantes, castella scilicet et vicos. Tunc accedens iamdictus ioculator ad regem petiit, ut sibi promissum daretur, quod ante illi pollicitus fuerat. Tunc ait illi rex: postula quid vis; cui ille: ergo ascendam in unum ex his montium, et tubam fortiter personabo corneam, et quantum longe audiri potuerit, dabis mihi in merito et munere cum viris et foeminis. Et rex: fiat tibi iuxta verba tua. Qui protinus adorans regem abiit; ascendensque in uno monticulo fecit, sicut dixerat. Descendensque illico ibat per viculos et arva interrogans, quos inveniebat, audisti inquid sonitum tubae? cui si dixisset: etiam, audivi, dabat illi mox colafum dicens: tu, inquid, es meus servus. Ita ergo dedit illi Karolus quantum sonitum tubae audiri potuit; atque ita dum vixit tenuit, suique filii post eum: qui usque in praesentem diem servi ipsi transcornati vocantur.* CHRON. NOVALIC. Lib. III, cap. XIV.

Fin qui il buon Cronista; nella cui narrazione si hanno altresì i soli indizii che dall' antichità ci siano pervenuti intorno alla via tenuta da Carlo. Se durasse ancora oggidì in quelle alpi delle Chiuse il nome della *Via de' Franchi*, che era vivo ai tempi del Cronista, cioè un ottocent'anni fa, non sarebbe per avventura difficile il rintracciarne tutto l'andamento; ma quel nome dev'essere perduto da gran pezza. Più sicuro ed utile indizio è il vico *Gavense*, che è l'odierno Giaveno, posto appunto al di qua delle Chiuse, poco lontano dal loro sbocco, e a mezza via tra Susa e Torino. Da questo dato il Manzoni inferì [1] come probabile, che i Franchi discendessero per la Valle di Viù; ma egli non pose mente che questa Valle, oltre l'essere troppo lontana, corre a sinistra delle Chiuse, mentre Giaveno, dove i Franchi si attestarono per dare addosso ai Longobardi, è situato a destra delle medesime, ossia di chi n'esce verso Torino. Ad ogni modo il problema è tuttora da risolvere; laonde sarebbe da desiderare (soggiunge il Manzoni testè lodato) che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e de'quali il mondo non ha mai avuto difetto, prendesse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, andasse sul luogo e v' impiegasse molto tempo in tale ricerca.

Ma, tornando a Carlomagno, qualunque sia stata la via e la guida da lui seguita, certo è che l' inaspettata felicità con cui gli venne trovato il varco alle Chiuse, e la precipitosa fuga in cui pose Desiderio al primo mostrarglisi in campo aperto, parvero agli occhi di tutti sì mirabil cosa che niuno dubitò di riconoscervi manifesto il dito di Dio e l' aiuto di S. Pietro, che guidava il suo campione a liberare Roma. *Super apertas clusas, auxiliante Domino et sancto Petro in Italiam intravit,* dice il più antico de' suoi Annalisti [2]; ed Anastasio, ignorando forse come fosse

1 *Discorso storico ecc.* cap. I, §. VI.

2 ANNALES VETERES FRANCORUM. E l' ANNALISTA LAURISSENSE col BERTINIANO: *Auxiliante Domino et intercedente beato Petro Apostolo, sine laesione vel aliquo conturbio clusas apertas, Italiam introivit etc.*

riuscito ai Franchi di voltare la stretta delle Chiuse, attribuì ad un terrore repentino e sovrumano, messo da Dio di nottetempo nel cuore di Desiderio e di Adelchi e di tutti i Longobardi, l' improvvisa fuga che tutti presero dalle Chiuse, prima che niuno, dic' egli, li perseguitasse [1]. Il fatto si è, che Desiderio non osò voltar fronte contro Carlo, nè si fermò nella sua fuga, finchè non fu giunto dentro le munitissime mura di Pavia; mentre Adelchi, col Duca Autcario e colla vedova e i figli di Carlomanno, corse a rinserrarsi dentro Verona, che era, dopo la capitale, la più forte città del Regno longobardo [2]; accingendosi ambedue a far quivi gli estremi sforzi di resistenza al terribile nemico, cui non osavano affrontare in battaglia campale. Egli è ben vero che Goffredo da Viterbo, seguito poi da una gran turba di cronisti, racconta di una gran battaglia, data da Desiderio a Carlo nelle pianure della Lomellina; anzi narra essere stata sì grande la strage, che il luogo, chiamato prima Selva bella, prese da indi in qua il nome, che ritiene tuttavia, di Mortara [3]. Ma il Sigo-

1 *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti, misit (Deus) terrorem et validam trepidationem in cor eius (Desiderii) vel filii ipsius, Adalgisi scilicet, et universorum Longobardorum, et eadem nocte, dimissis propriis tentoriis atque omni suppellectile, fugam omnes generaliter nemine eos persequente arripuerunt. Quod cernentes exercitus Francorum persecuti sunt eos et plures ex eis interfecerunt.* ANASTAS. n. 310.

2 *Desiderius quantocius cum suis iudicibus velociori cursu fugiens, atque Papiam coniungens, ibidem se cum suis iudicibus et multitudine populi Longobardi recludi studuit. Et muniens muros ipsius civitatis ad resistendum Francorum exercitibus et propriam defendendam civitatem cum suis Longobardis se praeparavit. Adalgisus vero eius filius, assumens secum Autcharium Francum et uxorem atque filios saepedicti Carolomanni in civitate quae Verona nuncupatur, pro eo quod fortissima prae omnibus civitatibus Longobardorum esse videretur, ingressus est.* ANASTAS. Ivi.

3 Così egli canta nel suo *Pantheon*, P. XXII:

Campus apud Ligures Mortaria rite vocatur,
Rex ubi congreditur, Ligurum pars victa fugatur,
Sic Desiderii copia terga dedit.
Pro nece multorum quae facta fuit populorum
Dicitur illorum Mortaria nomen agrorum,
Quae peregrinorum stat modo grande forum.

Ed il MALVEZZI, uno di quei cronisti che copiarono Goffredo, aggiunge

nio [1], il Muratori [2], il Giulini [3], il Beretta [4] ed altri a buon diritto rigettano tra i romanzi cotesto racconto; perocchè l'autorità quale che siasi di Goffredo, scrittore lontano quattro secoli da quel tempo, viene distrutta da quella di tutti i cronisti più antichi, i quali non solo non fanno niuna menzione di tal battaglia, ma espressamente notano che Desiderio fuggendo dalle Chiuse corse tosto a rinchiudersi in Pavia, senza venire altrimenti alle mani coi Franchi.

Intorno a Pavia ed a Verona si strinse adunque tutto il nodo della guerra, cadendo le altre città facile preda nelle mani dei Franchi. Torino, Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Milano, Parma, Tortona e le città a mare con tutti i lor castelli e le lor ville, si arresero, secondo la Cronaca della Novalesa, con poco o niun contrasto [5]; lo stesso afferma Anastasio generalmente delle diverse città poste oltre Po, cioè di tutta l'alta Italia, compresa tra le Al-

nel suo *Chronicon Brixianum* (presso il MURATORI, *Rerum Ital.* SS. T. XIV, pag. 850), che al primo scontro i Franchi furono vinti, e che Desiderio *super eos irruens magnaque eos caede prosternens immensum regis Karuli exercitum pene delevit*: ma poi ristorata da Carlo la pugna, diè ai Longobardi sì crudele sconfitta che pochi appena poterono scampare colla fuga.

1 *De Regno Italiae*, Lib. III.

2 *Annali d'Italia*, a. 773.

3 *Memorie di Milano*, Lib. I. Il GIULINI soggiunge: « Simile a questo romanzesco racconto è quanto narrano alcune Milanesi Croniche intorno all'assedio di Milano allora fatto da Carlomagno, e delle rovine da lui cagionate nella nostra città. »

4 Nella Dissertazione corografica *De Italia medii aevi* (presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. X). Il nome di *Mortara*, secondo il Beretta, non cominciò che nel secolo XI, e derivò probabilmente dalla battaglia ivi combattuta nel 1061, il cui campo fu da indi innanzi chiamato *Campo morto* e poi *Mortara*.

5 *Karolus capiens Taurinensem civitatem atque cunctas urbes et castra universa* etc. - *Discedente Karolo ab ea (Papia) coepit abire per circuitum eiusdem civitatis, capiens urbes universas, scilicet Eporediensem, Vercellas, Novariam, Placentiam, Mediolanum, Parmam, Tertonam atque eas quae circa mare sunt cum suis castellis.* CHRON. NOVALIC. Lib. III, cap. XIV.

pi e il fiume [1]. L'Odorici ben vorrebbe fare qui una illustre eccezione per la sua

Brescia, sdegnosa d' ogni vil pensiero;

ed esaltando la prodezza e fedeltà dei Bresciani alla causa del loro Re e concittadino, racconta l' intrepida e lunga resistenza che fecero alle armi di Carlo, capitanati dal loro duca Potone e dal Vescovo Ansoaldo, nipoti amendue di Desiderio. Anzi aggiunge, come anche dopo la caduta di Pavia, lungi dal piegarsi al giogo Franco, Potone aspirò a farsi Principe indipendente, aiutato in ciò dal valoroso suo fratello Cacone e dai Benacensi: tanto che Carlomagno per domarli dovette mandare il duca Ismondo, e non riuscì a soggiogare interamente la provincia, se non nel 776 quando discese a schiacciare nel Friuli la ribellione del duca Rodgauso [2]. Siccome però tutte coteste prodezze non hanno altro fondamento che la *Historiola* di Rodolfo Notaio, rigettata dai più valenti critici qual merce spuria, e finora indarno difesa dall'Odorici [3], perciò noi lasceremo ad altri il crederle e l'ammirarle a loro talento.

La rapidità con cui Carlomagno, quasi al solo comparire, ebbe sottomessa tutta l' alta Italia, ed il non avere incontrato salda resistenza, fuorchè nelle due città ov'eransi ricoverati i due Re, De-

1 *Confestim dirigens cuneos exercituum bellatorum comprehendit diversas civitates Longobardorum ultra Padum constitutas suaeque redegit potestati.* ANASTAS. n. 314.

2 *Storie Bresciane*, Vol. III, pag. 165 e segg. Anche il COCHETTI ha ultimamente incastrato nella sua *Storia di Brescia* che fa parte della *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* (Vol. III, pag. 26, 27), il racconto di Rodolfo Notaio.

3 L'ODORICI ripubblicò intiera, dopo il Biemmi, la Cronaca di Rodolfo Notaio, nel suo *Codice diplomatico Bresciano (Storie Bresciane,* Vol. III). Il BETHMANN, nel T. X dell'*Archivio* del Pertz, oppose gravi dubbii alla sincerità della Cronaca; il WÜSTENFELD la sfatò interamente, nell'*Archivio Storico Italiano*, N. S., T. X, dimostrando l'insussistenza delle difese arrecate dall' Odorici; le cui risposte al Wüstenfeld furono novamente confutate da CESARE CANTÙ nel T. XII del medesimo *Archivio*.

siderio e Adelchi, dimostra l'interno disfacimento a cui il Regno longobardo già si era condotto, e rende sempre più credibile la fama, che Carlo venisse in Italia, invitato non solo dal Pontefice e dai Romani, ma da parecchi degli stessi ottimati Longobardi. Infatti l'Anonimo Salernitano lasciò scritto che, essendo il Regno lacerato da fazioni, alcuni Magnati o Duchi aveano mandato a Carlo una segreta ambasceria, sollecitandolo a venire con potente esercito a impadronirsi d'Italia, e promettendo che gli avrebbero consegnato nelle mani incatenato il tiranno Desiderio con molte ricchezze [1]. E benchè l'autorità dell'Anonimo sia per sè di assai poco valore, in questo caso nondimeno è confermata da altri argomenti. Tra i quali è gravissimo un diploma dato dal Re Adelchi il dì 11 Novembre del 772 [2] in favore del Monastero bresciano di S. Salvatore, in cui si fa espressa menzione di alcuni potenti Longobardi, ribellatisi al Re, cioè di Auginone trafugatosi in Francia, di Sesenno, Raidolfo, Radoaldo, Stabile, Coardo, Ansahelo, Gote-

1 *Dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis clam legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et Regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium.* Anonymi Salernit. Chronicon, Cap. IX.

2 La data del diploma stampato dall'Odorici (*Storie Bresciane* Vol. III, p. 68) e dal Troya (*Cod. diplom. Longob.* Num. DCCCCLXXXV), è come segue: *Acto civitate in Brexia undecima die mensis novembris Anno felicissimi regni nostri in Dei nomine quartodecimo per indictione Xima.* La cifra incerta *(Xima)* dell'indizione fu interpretata risolutamente dall'Odorici e con qualche dubbio dal Troya, per *duodecima*, e quindi fu da essi assegnato al diploma l'anno 773, benchè nel Novembre del 773 corresse l'anno *decimoquinto* di Adelchi, e non il *quartodecimo* chiaramente segnato nella data. Noi crediamo al contrario che quella cifra segni l'indizione *undecima*, 1.° perchè la sua forma, staccato il *ma*, si accosta meglio al numero XI che al XII, 2.° perchè l'indizione è allora d'accordo coll'anno 14.° di Adelchi, e soprattutto 3.° perchè Adelchi, a mezzo il Novembre del 773, dovea trovarsi assediato e chiuso in Verona, e non in Brescia occupato a far donazioni a Monasteri.

frido, Teodosio e di altri congiurati; i cui beni, confiscati poc'anzi per delitto di fellonia, vengono da Adelchi assegnati al Monastero di Brescia [1]. Oltre a questi, gli altri Grandi longobardi che, parteggiando per Rachis, aveano da principio contrastato a Desiderio il Regno, è grandemente probabile, come parve al Muratori, che ora cospirassero coll'aiuto de'Franchi a spogliarnelo. L'autorità del Pontefice li aveva allora disarmati e persuasi ad accettare per Re Desiderio; ma ora l'autorità medesima confortavali a ritorgli la corona, dopochè il Re avea sì bruttamente calpestate tutte le promesse giurate al Papa ed ai messi Franchi ed ai medesimi Duchi longobardi, nella sua assunzione al trono.

Fra i principali avversarii di Desiderio e favoreggiatori di Carlo, il Muratori [2] sospettò doversi annoverare quell' Anselmo, già Duca del Friuli e cognato di Astolfo [3], e poi fondatore e primo Abbate di Nonantola; il quale da Desiderio, non si sa bene per quali offese, ma probabilmente per la sua devozione alla causa di Rachis e ai diritti della S. Sede, era stato esiliato a Monte Cassino, e da Carlo ottenne poi amplissimi privilegi e donazioni per la sua Abbazia. L'esilio di Anselmo durò sette anni [4]; e siccome non

1 Ecco il tratto del diploma, che riguarda i ribelli Longobardi: *Concedimus etenim in ipso domini Salvatoris monasterio omnes res vel familias* AUGINO QUI IN FRANCIA FUGA LAPSUS EST *et omnes curtes vel singula territoria atque familia que fuerunt* SESENNO RAIDOLFI RADOALDI STABILI COARDI ANSAHELI GOTEFRID, ET TEODOSI VEL DE ALII CONSENTIENTES EORUM QUAM IPSI PRO SUA PERDIDERUNT INFEDELITATE ET POTESTATE PALATII NOSTRI DEVENIERUNT etc.

2 *Annali d'Italia*, a. 774; *Antiq. Ital.* T. V, pag. 650.

3 Giseltruda, sorella di Anselmo, fu sposata al Re Astolfo, secondo che narra l'opuscolo *De fundatione Monasterii Nonantulani* presso il MURATORI *Rer. Ital.* SS. T. I, P. II, p. 189. Quanto ad Anselmo, ne parla ampiamente il TIRABOSCHI, nella *Storia dell' augusta Badia di Nonantola*, T. I.

4 L'antico Catalogo degli Abbati Nonantolani dice di Anselmo: *In primis is ipse venerabilis Anselmus rexit ipsam Abbatiam annis quinquaginta, temporibus regum Aystulphi et Desiderii et Karoli magni Imperatoris, et ex his* SEPTEM PASSUS EST EXILIUM A DESIDERIO APUD CASSINUM, *sicut multo-*

terminò, secondo un' antica Cronaca longobarda 1, che colla caduta di Desiderio, così parrebbe difficile che egli potesse dal suo esilio cooperare, altrimenti che coi voti, a quella caduta. Ma nulla vieta il credere che Anselmo tornasse in Lombardia al primo apparire dei Franchi vittoriosi alle Chiuse, e quivi coll' autorità del suo nome gagliardamente si adoperasse in favore di Carlo. Non sappiamo se debba dirsi altrettanto di Teodoro, Vescovo di Pavia, il quale, come si ritrae dal suo epitaffio 2, mandato anch' esso in lontano esilio, allorchè, regnante Desiderio, *l' ira di Dio stillava sul popolo di Pavia*, fu poi felicemente restituito in patria e in di-

rum seniorum relatione didicimus, pro eo quod nescio quid deliquit in desiderio. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di Nonantola*, T. II, Docum. II.

1 *Hic ipse excellentissimus Rex (Desiderius) comprehensum virum Anselmum Nonantulensem in exilium direxit, fuitque in exilium toto tempore quo ipse regnum tenuit.* BREVE CHRONICON REGUM LANGOBARDORUM etc. pubblicato dal MURATORI nelle *Antiq. Ital.* T. IV, p. 944.

2 CAPPELLETTI, *Chiese d' Italia*, Vol. XII, p. 405. In quest' epitaffio si legge:

Primus eram cleri primo Levita, deinde
Iam licet indignus magno tamen ordine fungens.
Sed post IRA DEI POPULUM STILLABAT IN ISTUM.
Exul eram longe ductus de cespite patrum.
Sed me magna Dei servavit gratia semper,
Qui me tam miserum dira de morte reduxit
Et patrias iterum me fecit cernere terras,
Tempore quo CAROLUS *Rex magnus et optimus istas*
Tenuit et rexit grandi pietate benignus.

Leggesi il medesimo epitaffio anche presso il BARONIO *(Annales*, a. 774); il quale l' attribuisce ad un Arcidiacono innominato di Pavia, e vi soggiunge l'epitaffio del Vescovo Pietro esule anch'esso e poi reduce, la cui epoca il Baronio riferì ai tempi di Desiderio e di Carlomagno. Ma questo Pietro Vescovo era morto nel 744, e quell'Arcidiacono altri non è che il Vescovo Teodoro, succeduto a Pietro, come ben dimostra il Cappelletti. Pietro e Teodoro sono ambidue annoverati nel catalogo dei Santi, e se ne leggono gli Atti presso i Bollandisti *(Maii* T. II, *die* 7, e T. V, *die* 20).

gnità sotto gli auspicii di Carlo. Ma non dubitiamo punto che la maggioranza del Clero longobardo parteggiasse più pel Papa che pel Re, e favorisse Carlo, il quale scendea dall'Alpi come liberatore della Chiesa, piuttosto che Desiderio, il quale se n' era fatto l'oppressore. Così tutto cospirava nel cuore stesso del regno a precipitare la caduta del misero Principe: agli antichi nemici della sua dinastia s'erano aggiunti tutti gli avversarii, e doveano essere moltissimi, della sua scellerata politica; al laicato malcontento il clero perseguitato; ed ai sudditi o piuttosto servi di sangue latino che sempre agognavano alla liberazione dal giogo longobardo, i sudditi stessi longobardi, ai quali spiaceva la tirannia del Re: laonde non è maraviglia che nell'ultima lotta egli si trovasse all'improvviso da ogni parte abbandonato.

E come nell'alta Italia, così avveniva nella centrale, dove i popoli del vasto Ducato Spoletano si affrettarono anch' essi di rompere ogni vincolo della loro qual che si fosse sudditanza al Re Desiderio. Racconta Anastasio [1] che parecchi dei maggiorenti di Spoleto e di Rieti, prima eziandio che Desiderio corresse a difendere le Chiuse, eransi rifuggiti a Roma, e giurata fedeltà a S. Pietro ed a Papa Adriano, erano stati tonduti alla maniera romana, in segno dell'accettarli che faceva il Papa per suoi sudditi. Altrettanto desideravano di fare tutti gli abitanti del Ducato, se non che il timore del Re tuttavia li trattenea. Ma dopo la fuga dalle Chiuse e tornate che furono alle loro città le milizie spoletane, fu immantinente un moto universale di quei popoli verso Roma ed un accorrere di deputazioni da ogni parte ai piedi del Pontefice, ardentemente supplicandolo di riceverli sotto la fede e il dominio di S. Pietro, dominio da essi amato ed ambito altrettanto, quanto era abborrito quello di Desiderio. Adriano accolse benignamente la domanda dei nuovi sudditi, e condottili nella basilica di S. Pietro, ivi ricevette da ciascun di loro il giuramento di fedeltà perpetua alla S. Sede; indi fe loro tondere le chiome alla foggia romana. Dopo di che costituì sopra di loro un nuovo Duca,

1 In *Hadriano,* num. 311, 312, 313.

scelto da essi medesimi a comun suffragio; e questi fu il nobilissimo Ildebrando, ch'era stato un dei primi a fare omaggio a S. Pietro. Del precedente Duca Teodicio la storia non dice che avvenisse, ma è probabile che seguitasse le fortune del Re a cui era sempre stato devoto. L'esempio degli Spoletani dell'Umbria fu tosto seguito dagli abitanti del Ducato di Fermo, di Osimo, di Ancona, sudditi anch'essi del Ducato di Spoleto; e da quei del castello di Felicità, oggi Città di Castello, che apparteneva alla Tuscia dei Longobardi. Anch'essi prestarono ad Adriano giuramento di fedeltà ed ebbero le chiome recise alla Romana. Quanto al Ducato di Benevento, benchè ivi governasse allora Arigiso, creatura e genero di Desiderio, non si sa ch'egli facesse nulla in pro e difesa del suo suocero. Bensì egli giovossi della caduta del Re per farsi al tutto indipendente, e mutato il titolo di Duca in quello di Principe, che allora significava maggiore signoria ed assoluta, cominciò a regnare con potestà sovrana, finchè non fu da Carlomagno soggiogato e reso tributario.

In tal guisa il vasto regno di Desiderio che abbracciava quasi tutta Italia, al primo urto della lancia di Carlomagno, tutto si scompose e andò in fascio. L'alta Italia si arrese pronta e volonterosa al dominio di Carlo; la mediana corse a fare di sè spontanea dedizione al Papa; e la meridionale si giovò della sua lontananza per costituirsi in Principato indipendente. La monarchia longobarda potea già dirsi disfatta; non rimanendo di lei quasi più altro che i due Re, Desiderio e Adelchi, e le due città, di cui l'una era stata culla, l'altra capitale del regno. Ma dalle torri di Pavia e di Verona contemplando i due Re il miserando spettacolo di così rapido e generale sfacelo, ben dovettero presagire che anche quegli ultimi baluardi della loro potenza ne diventerebbero in breve il sepolcro.

CAPO X.

Carlomagno in Roma nel 774.

SOMMARIO. Assedio di Pavia, difficile e lungo — Assedio di Verona — Il Duca Autcario, e Gilberga coi figli di Carlomanno, si arrendono a Carlomagno — Qual fosse la loro sorte — Carlomagno viene a Roma per la Pasqua — Grandi accoglienze fattegli dal Papa — Carlo prega sulla tomba di S. Pietro, indi chiede licenza al Papa di entrare in Roma — Mutuo giuramento di sicurtà, di Carlo e del Papa — Solenne ingresso di Carlo in Roma — Feste pasquali — Acclamazioni e *laudi,* fatte in S. Pietro a Carlo *Patrizio dei Romani* — Rito e significato di queste *laudi* — Nuova inaugurazione del *Patriziato Romano* di Carlo — Colloquii e trattati del Papa con Carlo — Questi rinnova e conferma solennemente la prima Donazione di Pipino — Significato e importanza di quest'Atto — Carlo ritorna all'assedio di Pavia.

Pavia, la regia città dei Longobardi, primeggiava nell'ottavo secolo sopra le altre città dell'alta Italia non solo per dovizie e magnificenza, ma eziandio per militare fortezza; giacchè la sua postura sul Ticino, poco lungi dal confluente di questo fiume nel Po, e la robusta cinta delle torri e muraglie la rendeano pressochè inespugnabile. Già fin da tre secoli innanzi, il Patrizio Oreste, Padre di Augustolo, in Pavia erasi rifuggito, siccome nell'asilo più sicuro, a difendere contro Odoacre le ultime speranze dell'Impero agonizzante; e col cadere di Pavia in mano al barbaro fu caduto l'ultimo sostegno dell'Impero. Munitissima la chiamò Procopio 1, e perciò scelta dai Goti per tenervi in deposito le loro ricchezze e quanto aveano di più prezioso. Ed il Re Alboino in Pavia incontrò il più duro intoppo alla sua conquista, non essendo riuscito ad espugnarla che dopo tre anni ed alcuni mesi di assedio, ed avendola espugnata più per fame che per

1 *Cum Barbari omnes, quicumque regionem illam colebant, opes pretiosissimas Ticini deposuissent, quod locus esset munitissimus,* etc. DE BELLO GOTHICO Lib. II, cap. 12.

forza [1]. Quindi è che i Re Longobardi Pavia elessero per capitale ferma del regno, preferendola a Milano, benchè stata già sede degl' Imperatori occidentali; ed altrettanto poi fecero i seguenti Re d' Italia.

Non dee pertanto recar maraviglia che anche Carlomagno dovesse penare parecchi mesi a conquistarla; tanto più, che Desiderio non era stato pigro a ringagliardirla e metterla in tutto punto di guerra, non solo dopo la fuga dalle Chiuse, come accenna Anastasio [2], ma anche prima che Carlo si presentasse alle Alpi; memore dei due assedii dati alla città da Pipino, e sicuro che Carlo non tarderebbe a seguitare le orme del padre.

L'assedio cominciò verso il fin di Settembre o nei principii dell'Ottobre [3]. Carlo accampatosi col suo esercito intorno alla città la cinse da ogni parte con una linea continua di circonvallazione, munita di fortissime trincere; sicchè agli assediati niuno scampo rimanesse [4]. Egli sembra che avesse in animo di domare Pavia col blocco e colla fame, piuttosto che espugnarla a viva forza di assalti, i quali troppo sanguinosi doveano riuscire e poco efficaci contro tanta saldezza di mura. Quindi prevedendo che l' assedio andrebbe in lungo, fece venire a sè di Francia la Regina Ildegarda coi figli [5]; ed ella sotto le mura di Pavia lo rallegrò di

1 *Ticinensis civitas post tres annos at aliquot menses obsidionem perferens, tandem se Alboin et Langobardis obsidentibus tradidit.* PAOLO DIAC., *De Gestis Langob.* Lib. II, c. 27. Cf. MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 572.

2 *Desiderius quantocius cum suis iudicibus velociori cursu fugiens atque Papiam coniungens, ibidem se cum suis iudicibus et multitudine populi Langobardi recludi studuit. Et muniens muros ipsius civitatis ad resistendum Francorum exercitibus et propriam defendendam civitatem cum suis Langobardis se preparavit.* ANASTAS. n. 310.

3 Ciò si ritrae da ANASTASIO, il quale dice che l'assedio era già durato sei mesi, quando Carlo si recò, in sui primi dì del seguente Aprile, a Roma: *Dum per sex mensium spatium ipse Francorum rex Papiae demoraretur in obsessione ipsius civitatis, magnum desiderium habens ad limina Apostolorum properandi* etc. Num. 314.

4 *Civitatem obsedit et vallo firmissimo circumdedit,* dicono gli ANNALES VETERES FRANCORUM; ed ANASTASIO: *Eam ex omni parte circumdans vallavit.*

5 *Dirigensque continuo in Franciam ibidem apud se Papiam adduci fecit suam coniugem excellentissimam Hildegardam reginam et nobilissimos*

nuova prole, partorendogli Adelaide, la quale nondimeno ebbe corta vita e morì sul primo ritorno in Francia 1.

Intanto, saputo che Adelchi col Duca Autcario e colla vedova e i figli di Carlomanno erasi rinchiuso in Verona, lasciato intorno a Pavia il grosso dell'esercito, si recò alla testa di un forte distaccamento sotto Verona, sperando forse di sforzarla nel primo impeto. Ma trovò gagliarda resistenza; sicchè gli fu d'uopo anche qui ordinare intorno alla città un regolare assedio ch'ella sostenne per parecchi mesi 2. Però Autcario e Gilberga coi figli non in-

filios. ANASTAS. n. 314. I figli, accennati da Anastasio, erano Carlo e Rotrude, nati da Ildegarda il primo nel 772, la seconda nel 773. Poco maggiore d'essi era il figlio illegittimo Pipino, detto poi il Gobbo, che Carlomagno aveva avuto da Imiltrude.

1 Ecco il grazioso epitaffio, che Paolo Diacono, divenuto il poeta cesareo di Carlomagno, dettò per la piccola Adelaide, e leggesi nel suo libro *de Ordine Episcoporum Metensium:*

Hoc tumulata iacet pusilla puellula busto
Adeleid amne sacro quae vocitata fuit.
Huic sator est Carolus, gemino diademate pollens,
Nobilis ingenio, fortis ad arma satis.
Sumpserat haec ortum prope moenia celsa Papiae,
Cum caperet genitor Itala regna potens:
Sed Rhodanum properans rapta est de limine vitae
Ictaque sunt matris corda dolore procul.
Excessit patrios non conspectura triumphos;
Nunc patris aeterni regna beata tenet.

2 In un Ritmo, composto pochi anni dopo quest'epoca, cioè ai tempi di Pipino Re d'Italia, e pubblicato dal MABILLON (*Vetera Analecta*, T. I, pag. 371), così vien descritta e celebrata Verona:

Magna et praeclara pollet urbs haec in Italia.

. . . .

Per quadrum est compaginata, murificata firmiter;
Quadraginta et octo turres praefulgent per circuitum;
Ex quibus octo sunt excelsae quae eminent omnibus.
Habet altum laberinthum, magnum per circuitum,
In quo nescius egressus non valet egredi
Nisi igne lucernae vel a fili glomere.

. . . .

Castro magno et excelso, et firma pugnacula
Pontes lapideos fundatos super flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum etc.

dugiarono ad arrendersi nelle mani di Carlo [1]. Tutte le speranze, che essi aveano collocate nel Re Longobardo, erano omai dileguate; e piuttosto che aspettare l'ultimo precipizio delle fortune di Desiderio, parve loro più savio consiglio di abbandonarsi alla clemenza di Carlo, e colla prontezza di una spontanea dedizione acquistare più facile il perdono. Carlo infatti li accolse benignamente; e benchè la storia non dica che avvenisse poi di Gilberga e dei due figli di Carlomanno, è verisimile che, rimandati in Francia, fossero rinchiusi, secondo il costume di quei tempi, in qualche monastero ed ivi terminassero in oscura tranquillità la vita [2].

1 *Dum agnovisset fugam arripuisse in Veronam praenominatum Adalgisum, reliquens plurimam partem ex suis exercitibus Papiae, ipse quoque cum aliquantis fortissimis Francis in eamdem Veronam properavit civitatem. Et dum illuc coniunxisset, protinus Autcharius et uxor atque filii saepius nominati Carolomanni propria voluntate eidem benignissimo Carolo regi se tradiderunt, eosque recipiens eius excellentia denuo repedavit Papiam.* ANASTAS. num. 314.

2 Così pensò il MABILLON: *Prope fidem est, eos remissos fuisse in Galliam et monasteriis inclusos (Annal. Benedict.* Lib. XXIV, n. 45). Il MURATORI invece *(Annali d' Italia,* a. 774) e con lui molti scrittori hanno fatto intendere, che sotto quel silenzio degli antichi storici intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso. Ma, come riflette egregiamente il MANZONI *(Discorso storico* ecc. Cap. I), « il silenzio di quei cronisti anche sui personaggi più importanti è troppo frequente e comune per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto. » A compiere poi le scarse e incerte notizie che si hanno di questi due regii fanciulli, giova qui aggiungere quel che riferisce il DAMBERGER nella sua pregiatissima *Storia Sincronistica della Chiesa e del mondo nel medio evo.* « Il Bossuet (dic'egli) vide nell'Abbazia di S. Ponzio in Nizza un antichissimo manoscritto, dove si narra: il minor figlio di Carlomanno, per nome Siagrio (il maggiore nomavasi Pipino) aver vissuto in quel Chiostro, fondato a preghiera di lui da Carlomagno, indi essere stato creato dal Papa, Vescovo di Autun, e in tal dignità essere morto con fama di Santo. Egli fu scambiato (aggiunge il Damberger)

Quanto al Duca Autcario, ossia Oggerio [1], gli Annali franchi [2] affermano soltanto, ch' ei fu da Carlo cacciato in esilio; ma, se dee credersi alle congetture non improbabili del Mabillon [3], egli racquistò più tardi la grazia di Carlo, e poi resosi monaco a S. Farone di Meaux, dopo lunghi anni di religiosa vita chiuse santamente i suoi giorni in sui principii del nono secolo.

Restituitosi Carlo dal campo di Verona a quel di Pavia, ivi celebrò con Ildegarda la solennità del Natale [4], e tutto l' inverno consumò in quelle molte imprese, che Eginardo accennò in due sole parole [5], ma niuno scrittore ci ha partitamente descritte. Se non che egli è facile l' argomentare che, oltre le opere dell' asse-

con S. Siagrio, morto verso il 560, e celebrato da Gregorio Turonense » *Synchronistische Geschichte* etc. Vol. II, p. 430. Il Mabillon *(Annal. Bened.* Lib. XXV, n. 73) parla anch'egli di un Siagrio, fondatore dell' Abbazia di S. Ponzio a Nizza, ai tempi di Carlomagno, ma nulla dice della sua stirpe; e siccome questo Siagrio, prima monaco di Lerins, poi Vescovo di Nizza, morì nel 787 dopo dieci anni di Episcopato, non può essere il figlio di Carlomanno, ch' era fanciullo nel 774. Da quest' indizii nondimeno forse potrebbe aversi un bandolo a rintracciare il vero; ma noi ne lasciamo ad altri la cura.

1 Dal confronto del testo di Anastasio con quello degli Annalisti Franchi, del Monaco di S. Gallo ecc., appare manifesto, come già notò il Mabillon *(Acta Sanctorum O. S. B.* T. V, pag. 611) che il Duca Autcario del primo è il medesimo personaggio che l' Oggerio dei secondi; e la simiglianza stessa dei due nomi lo indica. Ma non se ne avvide l' Odorici, il quale ne ha fatti due personaggi distinti, e dopo avere narrato che *Autcario* chiusosi in Verona si arrese a Carlo con Gerberga, fa comparire in Pavia tra i principi longobardi che erano con Desiderio « un *Oggerio* di Francia, il quale mulinando vendetta per non so che torti avuti da Carlomagno, si era dato a parte Longobarda » *(Storie Bresciane,* Vol. III, pag. 98, 99 e 101).

2 *Trusoque in exilium Oggerio* etc. Annales veteres Francorum.

3 *Annales Bened.* Lib. XXVII, n. 50; *Acta Sanctorum O. S. B.* T. V, pag. 617 e segg.

4 *Ibique (Papiae) domnus Carolus in sua castra Natalem Domini celebravit.* Annales Lauriss., a. 773.

5 *In obpugnatione civitatis, quia difficilis erat, totum hiberni temporis spacium* multa moliendo *consumpsit.* Eginhardi *Annales,* a. 773.

dio, l'attività di Carlo e de' suoi guerrieri dovette spendersi principalmente nella conquista e nell'ordinamento delle varie città longobarde, che non si erano nel primo impeto arrese. Approssimandosi quindi la Pasqua, che in quell' anno del 774 cadde il dì 3 di Aprile, Carlo, che gran desiderio avea di veder Roma e di adorare le tombe degli Apostoli, deliberò di recarsi nella città santa a celebrare le solennità pasquali. Lasciato pertanto ai principali suoi Duci il comando dell'esercito [1], e tolto con sè numeroso corteggio di Vescovi, Abbati, Giudici, Duchi e Conti, con grossa scorta di guerrieri, prese la via di Toscana che già doveva essere in gran parte assoggettata; e tanto studiò il cammino, che in sull'alba del sabbato santo fu alle porte di Roma [2].

Grandissimo fu il giubilo di Papa Adriano, al primo intendere che fece l'inaspettata visita di Carlo e la rapida marcia con cui si

1 Secondo Goffredo Viterbiense, come già notammo, il comando fu confidato ad Orlando e ad Ulivieri, due dei più celebri paladini, cioè capitani di Carlomagno: ma, secondo il Sigonio *(De Regno Italiae* L. III), il quale non sappiamo da qual fonte traesse la notizia, Carlo lasciò il governo dell'assedio a Bernardo suo zio. Sembra che al campo di Pavia rimanesse anche Ildegarda, impedita forse dal vicino parto; giacchè Anastasio, il quale minutamente narra la venuta di Carlo in Roma, e ne descrive il corteggio, non fa niuna parola della Regina. Quindi, benchè il Baronio riferisca a questa venuta i donativi di Carlo e d' Ildegarda ad Adriano, ricordati in un antico epigramma, pare tuttavia più probabile ch'essi debbano riferirsi all' anno 781, nel quale è certo che Ildegarda venne con Carlo a celebrar la Pasqua in Roma. L' epigramma, recato dal Baronio (a. 774, n. 7), è il seguente:

Pastor ovile Dei servans sine crimine Petre,
Qui praebes Christi pabula sancta gregi,
Tu Caroli clemens devoti munera Regis
Suscipe quae cupiens obtulit ille tibi.
Hildegarda pio cum quo Regina fidelis
Actibus insignis mentis amore dedit.

Esso leggevasi scritto in sul pallio dell'altare di S. Pietro.

2 Anastas. n. 314.

approssimava alla città; onde tutto l'animo rivolse a preparare degne accoglienze a sì gran Monarca, nel quale, oltre la regia dignità, Roma doveva onorare il suo Patrizio, il liberatore d'Italia, il vittorioso campione di santa Chiesa. Pertanto gli mandò incontro, fino a quasi trenta miglia dalla città, nella stazione chiamata *Novae*, tutti i Giudici di Roma, che lo ricevettero a bandiere spiegate [1]. Quindi a un miglio di Roma, verso il Monte Mario, gli inviò schierate in lunga e pomposa processione tutte le *scuole* della milizia coi loro Patroni ossiano Presidenti, e quelle dei fanciulli che imparavano lettere; i quali portando in mano rami di palme e di ulivo, con sacri cantici e con festose voci di acclamazione accolsero il Re dei Franchi. Venivano poi le venerande croci, e le insegne, che già soleano portarsi incontro all' Esarca o al Patrizio; ed il piissimo Carlo, al primo vederle, balzò per riverenza da cavallo con esso tutti i personaggi del suo corteggio, e così pedestre proseguì il rimanente del cammino fino alla Basilica di S. Pietro [2].

Qui stava aspettandolo il Pontefice Adriano, in capo alla gradinata che dalla *cortina,* ossia piazza di S. Pietro, mettea sull' atrio del quadriportico della Basilica; insieme col clero e popolo Romano, che fino dall' alba di quel giorno erano accorsi al Vaticano per festeggiare l'imminente arrivo del Re. Il quale, come fu giunto appiè della scalea di S. Pietro, tocco da un profondo senso di venerazione alla santità del luogo, si prostrò ginocchioni, e baciando divotamente ad uno ad uno i 35 gradi della Basilica, a ma-

1 *Direxit in eius occursum universos iudices ad fere triginta millia ab hac Romana urbe, in locum qui vocatur Novas, ubi eum cum bandora susceperunt.* ANASTAS. n. 314. Il luogo di *Novae* era, secondo l' OLSTENIO, un'antica stazione a due miglia incirca da Bracciano.

2 ANASTAS. n. 315. E il Vescovo BONIZONE (presso il MAI, *Spicil. Rom.* T. VI, pag. 277) ricordò che, *Karolus... Romam veniens, a* MONTE *qui dicitur* GAUDII *usque ad sancti Petri ecclesiam pedes properavit.* Il Monte Mario si trova sovente chiamato nel medio evo, anche *Mons gaudii*, *Mons malus*, e *Mons maurus*.

niera di umile pellegrino, salì in tal modo fino all'atrio 1. Ivi Adriano fattosi incontro a Carlo, ambidue si abbracciarono: indi tenendo il Re la destra del Papa 2, entrarono insieme in S. Pietro, mentre le volte della maestosa Basilica risonavano di lodi a Dio ed a Carlo, e tutto il clero ed i Monaci cantavano a gran voci: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Giunti alla Confessione, Carlo con tutti i suoi Franchi si prostrò sulla tomba degli Apostoli, sciogliendo con fervida orazione i suoi voti a Dio ed a S. Pietro, e la divina potenza glorificando delle vittorie, che per l'intercessione del Principe degli Apostoli già gli avea concedute.

Finita l'orazione, il Re si volse al Papa e istantemente lo pregò di concedergli licenza di entrare in Roma per venerare le altre basiliche e chiese della città e sciogliere anche in esse i suoi voti.

1 *Coniungente vero eodem excellentissimo ac benignissimo Carolo Rege,* OMNES GRADUS SIGILLATIM EIUSDEM SACRATISSIMAE BEATI PETRI ECCLESIAE DEOSCULATUS EST, *et ita usque ad praenominatum pervenit Pontificem, ubi in atrio super gradus iuxta fores Ecclesiae assistebat.* ANASTAS. n. 316. La scalinata di S. Pietro componeasi di cinque tratti, aventi ciascuno sette gradi, secondo l'icnografia dell'antica Basilica, data da Tiberio Alfarano e ripubblicata dal CANCELLIERI (*De Secretariis Basil. Vatic.* Tom. III, tab. II, e Tom. IV, pag. 1828).

2 *Eoque suscepto, mutuo se amplectentes, tenuit isdem Christianissimus Carolus Rex dexteram manum antedicti Pontificis. Et ita in eamdem venerandam aulam beati Petri principis Apostolorum ingressi sunt* etc. ANASTAS. ivi. Lo stesso modo tenne Sergio II nell'844 col Re Lodovico figlio dell'Imperatore Lotario: *Mutuo se amplectentes tenuit idem Ludovicus Rex dexteram antedicti Pontificis; et in interius ingressi atrium ad portas pervenerunt argenteas* etc. ANASTAS. in *Sergio II*, n. 484. In ambedue i luoghi Anastasio nota espressamente che il Re stette alla destra del Pontefice; non perchè la sinistra fosse riputata più nobile, come fu opinione di molti, ma perchè il posto d'onore era determinato dalla mano dei riguardanti, i quali vedevano alla destra loro il Papa ed alla sinistra il Re, nell'entrare che questi facevano in Chiesa. Il MABILLON (*De Re diplom.* L. VI, Corollar. I) spiega allo stesso modo la posizione di S. Paolo, a destra di S. Pietro, nei piombi delle Bolle Papali; e gode di aver trovato concorde in questa sua sentenza l'eruditissimo DE MARCA.

Al che Adriano prontamente condiscese: ma non senza esigere prima guarentigie solenni. Laonde, discesi amendue all'altare sotterraneo della Confessione insieme coi Giudici Romani e Franchi, cioè coi principali personaggi di ambe le parti, ivi distese le destre sopra il corpo di S. Pietro, si diedero tutti mutuo giuramento di sicurtà [1]. Qui più d'un lettore prenderà maraviglia di quest'atto; parendogli strano che Carlo, Patrizio dei Romani, dovesse chiedere licenza di entrare in Roma, e non la ottenesse altrimenti che con siffatte cautele. E in verità, quegli Autori che credono, il Patriziato romano di Carlo essere stato equivalente a Sovranità, od aver egli almeno, siccome Patrizio, avuto sopra Roma tutta l'autorità che già aveano gli Esarchi di Ravenna, troveranno assai duro a sciogliere questo nodo: ed è bello a vedere la disinvoltura con che scivolano sopra questo passo importantissimo della storia di Anastasio, il quale basta per sè solo a convincere di falsa la loro sentenza [2]. Ma chi consideri la vera condizione delle

1 *Expleta vero eadem oratione, obnixe deprecatus est isdem Francorum Rex antedictum almificum Pontificem illi* LICENTIAM TRIBUI ROMAM INGREDIENDI *ad sua orationum vota per diversas Dei ecclesias persolvenda. Et descendentes pariter ad corpus beati Petri tam ipse sanctissimus Papa quamque antefatus excellentissimus Francorum Rex, cum iudicibus Romanorum et Francorum,* SESEQUE MUTUO PER SACRAMENTUM MUNIENTES, *ingressus est Romam continuo cum eodem Pontifice ipse Francorum Rex cum suis iudicibus et populo in eodem Sabbato sancto.* ANASTAS. n. 316.

2 Il MURATORI, fra gli altri, può citarsi per modello di tal disinvoltura: giacchè egli si contenta di dire che Adriano e Carlo *fecero il loro ingresso nella città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza,* senza altrimenti far motto della *licenza* chiesta dal Re al Papa di entrare in Roma. Al contrario, narrando poco innanzi delle Croci ed insegne che erano uscite ad incontrare Carlo fuori della città, *come era in uso di farsi per onore ne'tempi addietro, allorchè l'Esarco o il Patrizio si trasferiva a Roma;* ebbe premura, di soggiungere, *dove certo è ch' essi Esarchi e Patrizi signoreggiavano con autorità delegata dagl'Imperatori* (Annali d'Italia, a. 774); insinuando con ciò che anche Carlo dovesse godere di simile autorità e signoria. Ma egli non pose mente che niun Esarco o Patrizio nei tempi addietro avea dovuto chieder licenza al Papa o a chicchessia per entrare in Roma; e che l'autorità del Patriziato di Carlo, qualunque

politiche relazioni che correano tra i Romani e i Franchi, non troverà punto malagevole la spiegazione del fatto. Il vero ed unico Sovrano di Roma era Adriano; e Carlo nel chiedere a lui la permissione di entrare in Roma, altro non facea che riconoscere questa Sovranità del Papa; ben sapendo, che la dignità di Patrizio, dal Papa conferitagli, imponevagli bensì il dovere di difendere, a richiesta di lui, contro ogni nemico Roma e lo Stato di S. Pietro, ma non gli dava perciò diritto di padronanza. D'altra parte Adriano, per quanto in cuor suo fosse sicuro delle amichevoli e leali intenzioni di Carlo, siccome nondimeno lo vedeva armato, riputò suo debito di provvedere in ogni evento alla sicurezza di Roma, coll'esigere da Carlo e da' suoi il giuramento che dicemmo; al quale dovea poi per necessario riscontro corrispondere il giuramento del Papa e dei Romani per sicurezza dei Franchi. Del resto il medesimo contegno fu osservato nelle seguenti età dai Papi verso gli stessi Imperatori Romani, ogni qualvolta presentaronsi armati alle porte di Roma.

Datosi pertanto il reciproco giuramento, Carlo ed Adriano entrarono in città, cavalcando con solenne pompa da S. Pietro al Laterano. La lunga via papale, che attraversava tutta Roma, era gremita di popolo, avido di contemplare da vicino il nuovo e grandioso spettacolo che loro si offeriva. E mentre i Franchi andavano rapiti di maraviglia osservando le magnificenze di Roma, i palagi, i portici, gli archi, i mausolei, il Campidoglio, il Foro, il Colosseo, stupendi anche nelle loro rovine; ammiravano i Romani per la prima volta lo splendido e numeroso corteggio di que' vescovi e abati e duchi e grafioni, che erano il fiore della più gran nazione e della più nobil reggia, la quale allora fosse in Occidente; e le ardite sembianze di quei capitani e guerrieri tutti coperti di ferro, la fama delle cui prodezze, divenuta poi sì grande nei poemi e romanzi, già cominciava ad empiere il mondo. Ma soprattut-

ella si fosse, non originava dagl'Imperatori come quella degli Esarchi, ma eragli stata conferita unicamente dal Papa, già succeduto nella sovranità di Roma agl'Imperatori.

ti attraeva a sè gli sguardi e le ammirazioni il Re Carlo. Egli era allora in sui trentadue anni, e quindi nel primo fiore di quella virile bellezza e maestà, di cui Eginardo, suo intimo segretario, ci ha lasciato più tardi il ritratto. Ampio e robusto della persona, alto di statura sette de'suoi piedi, ben complesso e proporzionato di tutte le membra; capo rotondo e gran chioma scendente in giro sopra le spalle secondo l'uso dei Re Franchi, occhi grandissimi e vivaci, faccia lieta e gioconda, andatura ferma, e portamento virile; in ogni atto e movenza pieno di maestà e grandezza: tali erano i sembianti di Carlo, degni veramente di Re e di eroe [1].

[1] Ecco il ritratto che EGINARDO fece di Carlo, dipingendolo qual era nella sua vecchiaia: *Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti quae tamen iustam non excederet, nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram; apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari. Unde formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima adquirebatur, quamquam cervix obesa et brevior, venterque proiectior videretur: tamen haec caeterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo, totaque corporis habitudine virili; voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret; valitudine prospera* etc. *Vita Caroli Magni*, n. 22. Forse non sarà discaro al lettore il trovar qui a riscontro di quel genuino datoci da Eginardo un altro ritratto già un po' alterato, che leggesi nel Breviario di Halberstadt, nelle Lezioni del B. Carlomagno: *Beatus Carolus rex a proavis regibus oriundus erat capillis prunis, facie rubeus, corpore decens, sed visu efferus. Statura eius octo pedibus, humeris amplissimus, renibus aptus, ventre congruus, brachiis et cruribus grossus, omnibus artubus fortissimus. Certamine velox, miles acerrimus, oculis scintillantibus ut carbunculus. Omnis homo statim perterritus erat, quem beatus Carolus, ira commotus, apertis oculis respiciebat* (MIGNE *Patrol. lat.* T. XCVIII, p. 1368). Ma crescendo la lontananza dei tempi, la fantasia dei cronisti e romanzieri andò viepiù esagerando le fattezze e le dimensioni di Carlomagno: come può vedersi in quest'altro ritratto, datoci da Bonincontro Morigia, scrittore del secolo XIV, nel suo *Chronicon Modoetiense: Carolus Magnus... fuit corpore decorus, vultu ferus videbatur: nam statura eius pedum novem, facies eius erat palmi et dimidii, nasus erat dimidii palmi, sed frons erat pedis* etc. (MURATORI, *R. I.*, S. T. XII, p. 1077). Recentemente però si è avuto un riscontro sicuro delle forme quasi gigantesche di Carlomagno descritte da Eginardo: imperocchè nel 1843 e

Se i Franchi erano superbi di un tal Monarca, anche i Romani dovettero esultare di un tal Patrizio e Protettore, e con festose acclamazioni accompagnare quasi in trionfo il primo suo ingresso nella città eterna, la quale un dì l'avrebbe salutato coll'antico titolo dei suoi Augusti.

Giunti in Laterano, il Papa celebrò nella Basilica i consueti riti del Sabbato Santo ed amministrò solennemente il Battesimo ai catecumeni. Dopo di che, Carlo fece ritorno a S. Pietro ed ai vicini prati di Nerone, dove erano soliti attendarsi gli eserciti e le comitive dei Principi stranieri [1]. In sull' alba del dì seguente, ch'era la solennità di Pasqua, il Pontefice inviò al Re tutti i Giudici e gli Ufficiali delle milizie per invitarlo e condurlo con gran pompa a S. Maria Maggiore, dove Carlo con tutti i suoi Franchi assistè alla Messa solenne cantata dal Papa; e dopo la Messa Adriano lo tenne seco a convito nel Patriarchio Lateranense [2]. Nelle due feste seguenti il Papa celebrò, secondo l'usato, il Lunedì in S. Pietro ed il Martedì in S. Paolo, alla presenza del Re; ma nel pontificale celebrato in S. Pietro nota Anastasio una singolarità, degnissima di esser qui ponderata, perchè sebbene a prima fronte non sembri che una cerimonia liturgica, rivela nondimeno e spiega un fatto di grande importanza nella storia di Carlomagno.

Narra egli adunque, che Adriano in quel dì, *in ecclesia beati Petri missarum solemnia celebrans, Deo omnipotenti et Carolo excellentissimo Regi Francorum et Patricio Romanorum* LAUDES *reddere fecit* [3]. Ora egli è da sapere che, nella creazione degl'Im-

poi di nuovo nel 1861, apertasi in Aquisgrana l'arca del sepolcro di Carlomagno, le sue ossa, che erano ravvolte in ricchi drappi di seta rabescati ed ottimamente conservate, si trovarono di tali dimensioni che dimostrano verissima l' altezza e la grandezza della corporatura, attribuita a Carlo dal suo primo biografo (Vedi il bel Discorso del REUMONT sopra la Chiesa e il sepolcro di Carlomagno in Aquisgrana, stampato ultimamente nel *Giornale Arcadico*, Tomo XXX, pag. 203 e segg.).

1 ANASTAS. n. 317.

2 Ivi, n. 318.

3 Ivi.

peratori e dei Papi ed in altre solenni ricorrenze, era uso antico di onorare con *laudi*, cioè con pubbliche acclamazioni ed augurii il loro nome, quasi in atto di riconoscere e confermare la loro dignità. Così, quando Maurizio fu in Costantinopoli inaugurato Imperatore, narra Paolo Diacono [1] che egli, vestito di porpora e cinto di diadema, recossi nel Circo, dove accolto con gran festa da tutto il popolo, *acclamatisque sibi laudibus, in imperio confirmatus est.* Lo stesso faceasi in Roma, e nelle altre città dell'Impero, al giungere che ivi faceano le immagini laureate dei nuovi Augusti; e da una epistola di S. Gregorio Magno [2] abbiamo eziandio la formola usata in tali acclamazioni. Imperocchè egli racconta che, arrivata a Roma l'icona del nuovo Imperatore Foca e di Leonzia Augusta, fu ricevuta in Laterano con solenni acclamazioni da tutto il clero e dal Senato, gridando: *Exaudi Christe, Phocae Augusto et Leontiae Augustae vita.* Ma il rito di queste laudi meglio intendesi da quel che praticavasi coi Papi nelle Messe solenni, e che dovette essere quel medesimo appunto che Adriano fece osservare *inter Missarum solemnia* verso Carlomagno. Interrompevasi la Messa tra l'Oremus e l'Epistola, e schieratisi in due file appiè dell'altare, come in due cori, i Diaconi, i Suddiaconi, i Giudici del clero e gli Scriniarii o Notarii apostolici ne'lor piviali, l'Arcidiacono col suo coro intonava ad alta voce: *Exaudi Christe*, e l'altro coro rispondeva: *Domino nostro N. a Deo decreto Romano Pontifici et universali Papae vita.* E ciò per tre volte. Seguiva quindi una breve litania, in cui ad ogni invocazione di Santo, fatta dalla parte dell'Arcidiacono, l'altra parte rispondeva: *Tu illum adiuva;* e terminavasi col triplice *Kyrie eleison* [3].

1 *De Gestis Langob.* L. III, c. 15.

2 *Appendix ad S. Gregorii Epistolas*, num. XII.

3 Vedi il Mabillon nei varii *Ordines Romani* da lui pubblicati nel *Museum Italicum* T. II, pag. 127, 227, 257 etc. Anche le antichissime *Litaniae Carolinae*, pubblicate dal medesimo Mabillon in fine del T. II *Veterum Analectorum*, contengono invocazioni e *laudi* di simil tenore per Adriano Papa, per Carlomagno, pe'suoi figli Pipino, Carlo, l'altro Pipino e Lodovico, e per la Regina Fastrada.

Con simil rito adunque Carlo fu solennemente acclamato in san Pietro nel Lunedì di Pasqua del 774, *Patrizio dei Romani:* siccome poi, indi a venticinque anni, fu nella medesima Basilica acclamato Imperatore, gridando tutti i Romani: *Carolo piissimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatori, vita et victoria* [1], mentre il Pontefice Leone III gli cingea la corona imperiale. L'Anonimo Salernitano aggiunge che anche Adriano cinse in quel dì al capo di Carlomagno una corona preziosa [2]: la quale, siccome parve al Muratori [3], dovette essere appunto il *Diadema Patriciatus*, cioè quel cerchio d'oro, di cui soleano coronarsi per mano dell'Imperatore i Patrizii, nell'atto della loro creazione. Anzi non è improbabile che il Pontefice compiesse anche le altre parti del rito di tal creazione, quale trovasi descritto da Cassiodoro [4] e in un antico codice ottoboniano di Paolo Diacono [5]: epperò oltre al cerchio d'oro vestisse Carlo del manto e della clamide e dei serici calzari e gli ponesse nell'indice destro l'anello patriziale. Al che forse allude un passo di Eginardo, nella Vita di Carlomagno; dove narrato che egli, amantissimo del vestire patrio, non usò mai fogge d'abiti stranieri benchè preziosissimi, soggiunge che solo in Roma, una volta a preghiera del Pontefice Adriano ed un'altra di Leone III, condiscese d'indossare la lunga tunica e la clamide e i calzari, alla Romana [6]. Ora delle tre volte che Carlo fu in Roma, vivente Adriano, noi crediamo che nella prima ap-

1 Anastas. in *Leone III*, num. 376.

2 *Ab Adriano Papa in capite eius pretiosa imposita est corona.* Chronicon, cap. 26.

3 *Rerum It.* SS. T. II, P. II, pag. 193, nelle Note all'Anonimo Salernitano.

4 *Variarum* Lib. VIII, Ep. 9; Cf. Lib. VI, c. 2. *Formula Patriciatus.*

5 Da questo codice il Mabillon pubblicò il rito della creazione dei Patrizii, che leggesi ne'suoi *Annales Benedict.* Lib. XXIII, n. 2.

6 *Vestitu patrio, id est francisco, utebatur.... Peregrina vero indumenta, quamvis pulcherrima, respuebat, nec unquam eis indui patiebatur, excepto quod Romae semel, Adriano Pontifice petente, et iterum Leone successore eius supplicante, longa tunica et chlamyde amictus, calceis quoque Romano more formatis induebatur.* Vita Caroli M. n. 23.

punto vestisse alla Romana; e come a preghiera di Leone III cinse gli ornamenti imperiali il dì che fu creato Imperatore, così a richiesta di Adriano vestisse le romane insegne del Patriziato in quel solenne Lunedì di Pasqua, in cui fu acclamato Patrizio dei Romani.

Quest'acclamazione pertanto e il rito qualsiasi che l'accompagnò, fu come una novella e più solenne inaugurazione di quella dignità, che già vent'anni innanzi Carlomagno, insieme col padre Pipino e col fratello Carlomanno, avea ricevuta dalle mani di Stefano II, quando in S. Dionigi, coronandoli Re dei Franchi, il Papa li creò nel tempo stesso Patrizi dei Romani. Ciò è sì vero che da quest'epoca solamente, cioè dal 774, Carlomagno incominciò a prendere ne' suoi diplomi ed atti pubblici il titolo di *Patricius Romanorum*, che poi usò finchè non fu creato Imperatore; significando con ciò, che egli contava gli anni del suo Patriziato non dal primo dì che, ancor fanciullo, n'ebbe quasi per sola onoranza e preludio il nome, ma da quel giorno memorando, che egli, già Monarca di tutta la Francia, era stato in Roma dal Papa e da tutti i Romani con solenni *laudi* salutato, e quasi novamente creato loro Patrizio e Difensore; siccome da quel tempo altresì egli cominciava ad esercitarne con efficacia l'alto ufficio, liberando colla sua spada lo Stato e la Chiesa Romana dalla tirannia dei Longobardi [1].

[1] Il Mabillon, cercando la ragione del nuovo uso, preso quest'anno da Carlomagno, d'intitolarsi nei diplomi *Patricius Romanorum*, ciò che nè egli nè Pipino aveano mai fatto finora, dice che, *id factum videtur ob eam causam, quod ante hunc annum Patricii appellatio honorarius dumtaxat titulus esset; deinceps vero rem ipsam praestaret, hoc est praefecturam Urbis et circumiacentium regionum (Annales Bened.* Lib. XXIV, n. 48). Invece di *praefecturam* sostituendo *defensiônem*, e parlando solo di Carlomagno non di Pipino, la ragione è vera, in quanto che, sebbene da parte dei Papi il titolo di Patrizio, che anche prima davano a Carlo, non s'intendesse per un mero nome di onorificenza, Carlo tuttavia, prima di pigliar l'armi contro Desiderio, non ne avea mai assunto efficacemente l'ufficio. Ma la principal ragione crediamo che fosse la nuova e solenne inaugurazione, che del Patriciato fu fatta quest'anno nella persona di lui in

Compiute intanto nel modo che dicemmo le solennità Pasquali, Carlomagno affrettavasi di ritornare al campo di Pavia; ma prima di abbandonare Roma, le lasciò un altro pegno preziosissimo della sua devozione a S. Pietro. Imperocchè, nei colloquii, che Adriano ebbe col Re durante il suo brevissimo soggiorno nella città santa, lo zelo del Pontefice fu sollecito di provvedere, mediante la pietà e l'autorità di Carlo, ai più rilevanti negozii ed interessi di santa Chiesa. Tra questi, Ugone Flaviniacense ricorda la ristaurazione della gerarchia ecclesiastica in Francia, e dei diritti dei Metropolitani e delle altre chiese, i quali per le usurpazioni e soprusi laicali già da circa ottant'anni erano grandemente manomessi, nè lo zelo di Pipino era bastato a porvi rimedio; ma raccomandata la causa con fervido istanze da Adriano a Carlo, vennero poi restituiti nell'antico vigore [1]. A questo fine eziandio, Adriano trasse

Roma. Così la pensava, se mal non ci apponiamo, anche Bonizone Vescovo di Sutri nel secolo XI, allorchè nel suo Libro *De Vita christiana*, scrivea: *Potentissimus Rex (Carolus) offerens beato Petro multa donaria, promittensque eius Vicario fidem et debitam reverentiam, Patriciatus a Romanis sublimatus honore, Papiam reversus; civitatem quidem coepit et Desiderium Regem cum coniuge secum ultra montes duxit; et ex illo dici meruit Rex Francorum et Longobardorum et Patricius Romanorum* (Presso il Mai, *Spicileg. Rom.* T. VI, p. 277).

1 *Licet autem in restauratione ecclesiarum aliquando studiose desudaverit (Pippinus), tamen tanta erat mali moles, tanta cupiditatis rabies, ut usque ad Karoli Magni tempora maliciei huius duraverit pernicies veternosa, dum quod male quisque et indebite usurpaverat, prius retinere satagebat. Unde cum clamores ecclesiarum ad Sedem referrentur Apostolicam et ab ea requirerent iustitiam, Adrianus Pontifex Karolum Magnum ante corpus beati Petri conveniens, ut omnia corrigerentur, optinuit. Unde omnibus archiepiscopis et episcopis Galliae misit epistolam, quam hic ponere decrevimus* etc. Reca quindi la lettera di Adriano ai Vescovi di Francia, la quale comincia: *Dilectus et illustris ac religiosus filius noster Carolus rex et patricius Romanorum, Romam venit et pascha Domini apud Sanctum Petrum nobiscum egit, ubi inter alia monuimus eum de metropolitanorum honore et de civitatibus quae laicis hominibus traditae erant, et quia episcopalis dignitas fere per octoginta annos a Francis esset conculcata. Cum haec et his similia gloriosus rex audisset, promisit ante corpus beati Petri apostoli, quod omnia ad emendationem nostram venirent* etc. Hugonis *Chronicon,*

dall'archivio della Chiesa Romana ed offerse allora a Carlomagno due codici autentici, l'uno contenente tutto l'ordine antico delle province e diocesi ecclesiastiche di Francia [1], l'altro i Concilii ed i canoni della Chiesa greca e latina [2]; dei quali Carlo poi grandemente giovossi nei Sinodi, nei Capitolari e in tutti quei savissimi ordinamenti, che andò a mano a mano attuando per fare rifiorire in Francia la Chiesa. Ma d'un altro interesse gravissimo per la Chiesa e lo Stato, che maggiormente s'attiene alla nostra storia, trattò Adriano con Carlo; e questo fu la rinnovazione e conferma della celebre Promessa, fatta già nel 754 dal Re Pipino e dallo stesso Carlo a Stefano II; intorno alla quale egli è qui pregio dell'opera il ripigliare un po' più da alto l'ordine degli avvenimenti.

Siccome già notammo, trattando la storia di quel tempo [3], nel *Patto* stipulato a Quiersy tra Pipino e Stefano nell'Aprile del 754, il Re promise non solo di riconquistare alla S. Sede l'Esarcato e la Pentapoli occupata da Astolfo, ma di aggiungerle eziandio il dominio di tutte le province numerate nel Frammento Fantuzziano, cioè di quasi tutta Italia al di qua del Po. Ma quella promessa supponeva fermo il disegno, ch'era allora nel Papa e nel Re,

Lib. I, presso il PERTZ, *Monum. Germ. hist. SS.* T. VIII. Ugone, Abbate Flaviniacense, fiorì tra il secolo XI e XII. Cf. PAGI in *Critica Baron.* ad a. 774, n. 6; CENNI, *Dissertatio de Concilio Lateran. Stephani III*, Cap. I, num. 10-16.

1 Il codice, tratto da un esemplare Vaticano n. 1338, fu pubblicato dallo SCHELSTRATE (*De antiq. Eccl.* T. II, p. 643), e porta in fronte questo titolo: *Iste codex est scriptus de illo authentico, quem domnus Adrianus apostolicus dedit gloriosissimo Carolo Regi Francorum et Longobardorum ac Patricio Romanorum quando fuit Romae.*

2 Questo codice, pubblicato dal LABBE, dal CANISIO, dal MANSI, ha per titolo: *Compendiosa traditio canonum Orientalium, sive Africanorum, quos beatus Adrianus Papa in uno volumine cum superioribus Conciliis ad depositionem Occidentalium ecclesiarum Carolo Romae posito dedit Regi Francorum et Longobardorum ac Patricio Romanorum.* Vedi il MANSI, *Concilia* T. XII, p. 859.

3 *Le Origini della Sovranità temporale dei Papi*, Parte II, Capo II. *Questione seconda: Dell'estensione territoriale.*

di sterminare al tutto dall' Italia la dominazione longobarda. Se non che, all' assedio di Pavia Stefano e Pipino, commossi dalle suppliche e dalle promesse di Astolfo, s' indussero a lasciargli il regno; epperò, abbandonato quel primo disegno, fermarono con Astolfo il Trattato di Pavia, il quale per vent' anni fu il Codice che governò le relazioni politiche dei Franchi e dei Romani coi Longobardi. Ma la trista prova di questi vent'anni, l'incorreggibile perfidia ed ambizione di Desiderio, e l' ostinato rifiutare che egli fece ogni via di accordo, avendo finalmente condotto Adriano e Carlo a ripigliare l'antico disegno di Stefano e di Pipino; Carlo avea valicato le Chiuse con animo risoluto di schiantare, come veramente fece, dalle radici la potenza longobarda [1]. Ritornate pertanto nel 774 le condizioni del 754, dovea naturalmente anche tornare in vigore la prima Promessa di Pipino; ed al Trattato di Pavia, già calpestato dalle perfidie di Desiderio ed omai lacerato dalle spade, sottentrare di nuovo il Patto di Quiersy, che da quello era stato non annullato ma sospeso. Adriano adunque, sollecito di assodare e di compiere la grand' opera sì felicemente iniziata da Stefano II, giovossi dell' egregia occasione che porgeagli la venuta di Carlo in Roma, e la nuova inaugurazione del suo Patriziato, per ottenere da lui espressa e solenne conferma di quel Patto, e con lui concertare il politico assetto che do-

1 Eginardo, nella Vita di Carlomagno, notò egregiamente questa differenza delle due imprese simili di Pipino e di Carlo contro i Longobardi. *Licet sibi et patri belli suscipiendi similis ac potius eadem causa subesse videretur; haud simili tamen et labore certatum et fine constat esse completum. Pippinus siquidem Haistulfum regem paucorum dierum obsidione apud Ticinum compulit et obsides dare et erepta Romanis oppida atque castella restituere, atque ut reddita non repeterentur sacramento fidem facere. Karolus vero post inchoatum a se bellum non prius destitit quam et Desiderium regem, quem longa obsidione fatigaverat, in deditionem susciperet, filium eius Adalgisum, in quem spes omnium inclinatae videbantur, non solum regno sed etiam Italia excedere compelleret, omnia Romanis erepta restitueret, Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum, res novas molientem obprimeret, totamque Italiam suae ditioni subiugaret, subactaeque filium suum Pippinum regem imponeret.* Vita Caroli M., n. 6.

vrebbe prendere stabilmente l' Italia sotto i Re Franchi e i Papi, dopo l' ultima ed ormai imminente disfatta di Desiderio. E Carlo, in cui la pietà e devozione a S. Pietro non era men viva e generosa di quel che fosse in Pipino, prontissimo si arrese ai desiderii del Pontefice.

Il Mercoledì di Pasqua, 6 di Aprile, fu stabilito a compiere l'Atto solenne, del quale Anastasio lasciò registrato nel *Liber Pontificalis* il diligente ragguaglio [1]. Il Pontefice con tutti i Giudici del clero e della milizia, cioè con tutte le Dignità ecclesiastiche e laicali di Roma, si recò in S. Pietro, dove parimente si condusse Carlo col suo corteggio. Ivi Adriano con pubblica orazione, rammemorati i beneficii e i vincoli che già da più lustri legavano mutuamente la Francia e la S. Sede, ricordò a Carlo la Promessa che nell' Aprile del 754 il Re Pipino suo padre di santa memoria, ed egli medesimo col suo fratello Carlomanno e con tutti i Giudici Franchi, aveano fatta e giurata solennemente a S. Pietro ed a Papa Stefano II nell' assemblea di Quiersy, di concedere cioè ed assicurare a S. Pietro e a tutti i suoi Vicarii in perpetuo il possesso di varie città e territorii d' Italia; indi esortò vivamente e pregò il Re di dare oggimai a quella Promessa intero compimento. Carlo chiese allora che gli si rileggesse tutto il tenore della Promessa di Quiersy; e uditolo e grandemente approvatolo egli e i suoi Giudici, si prestò di buonissima voglia alle domande del Pontefice. Perciò fece immantinente scrivere al suo cappellano e notario Eterio un'altra Carta di promessa e di donazione interamente simile alla prima; nella quale concedeva a S. Pietro le medesime città e terre, e prometteva di farne la consegna al Pontefice Adriano; designandone i confini, i quali, siccome leggesi tuttora (dice Anastasio) nel testo della donazione, correvano da Luni e dall' isola Corsica, pel Suriano, per Monte Bardone, per Verceto, Parma, Reggio, Mantova e Monselice; ed abbracciando tutto l' Esarcato di Ravenna, com'era ab antico, le province della Venezia e dell' Istria, e tutto il Ducato di Spoleto e di Benevento.

1 Num. 318, 319.

Indi il Re Carlo la sottoscrisse di propria mano e la fe sottoscrivere a tutti i vescovi, abbati, duchi e grafioni suoi. Ciò fatto, il Re ed i suoi Grandi, deposta la Carta prima sull'altare di S. Pietro, e poi nell' interno della Confessione [1], giurarono con terribile sacramento a S. Pietro ed al Papa Adriano di mantenere ogni sillaba della sua contenenza, e la Carta consegnarono nelle mani del Papa. Dopo ciò, il Re, fatto scrivere al predetto Eterio un altro esemplare della medesima donazione, lo pose di propria mano nell'ara interiore della Confessione, sotto i Vangeli che ivi soleano baciarsi dai fedeli, affinchè rimanesse a guarentigia sicurissima ed a memoria eterna della devozione di Carlo e dei Franchi al Principe degli Apostoli. Altri esemplari finalmente furono scritti in forma autentica dallo Scriniario della S. Chiesa Romana, i quali Carlo portò seco in Francia [2].

1 Cioè in quella cella, incavata sotto l'altare papale della Confessione, dinanzi alla quale si vede oggidì genuflessa la statua di Pio VI. Nell'abside di questa cella è un mosaico antichissimo del Salvatore, e appiè di questo, nel pavimento, un'apertura quadrata ossia *fenestella*, chiamata anche *cataracta*, e *billicum* o *umbilicum Confessionis;* la quale guarda nel vano di un cubicolo sotterraneo ed inaccessibile, nel cui fondo riposa l'arca sepolcrale dove S. Silvestro Papa richiuse le ossa del Principe degli Apostoli (Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri etc.*, pag. XLII e LXI). A questa *fenestella*, che aprivasi a richiesta dei divoti (ed oggi riman chiusa da un ricco coperchio di bronzo, sopra cui posa l'urna dei sacri *pallii)*, affacciavansi i fedeli a pregare più da vicino sulla tomba di S. Pietro; e da essa sospendeano quei veli o panni, chiamati *brandea* da S. Gregorio Magno, i quali poi serbavansi come preziose reliquie. Sovr' essa Carlomagno avea poc' anzi dato e ricevuto il giuramento di sicurtà per entrare in Roma; sovr' essa faceva ora il giuramento della Donazione e ne deponeva il diploma sotto i Vangeli che ivi soleano baciarsi dai fedeli; e nell' età seguenti da essa levavasi la spada di cui il Papa cingea gl' Imperatori Romani, nel coronarli, la quale perciò diceasi levata *desuper Confessione S. Petri;* siccome dalla medesima levavansi e levansi ancora i sacri *pallii* che il Papa manda agli Arcivescovi.

2 Oltre Anastasio, il cui testo, che noi abbiamo qui tradotto quasi alla lettera, è ripetuto dal Cardinal Deusdedit nella sua *Collezione de' Canoni*, da Cencio Camerario (che poi fu Onorio III) nel *Liber Censuum*, da Pietro Manlio nel suo Libro dedicato ad Alessandro III; può vedersi Leone Mar-

In tal guisa, l'antico Patto di Quiersy, ripigliando tutto il vigore legale, tornò ad essere il fondamento del dritto politico in Italia; e benchè per diverse ragioni che qui non è luogo di esporre, quel Patto non ricevesse mai tutto intero l' effettuamento, nondimeno fu sempre il termine a cui mirarono i Papi e i Re Franchi, e l'archetipo sopra cui si modellarono tutti i diplomi e i Patti, rinnovati poi le tante volte nel medio evo dagl' Imperatori colla santa Sede. Adriano, rivendicando così ed assodando i regii diritti, dalla Chiesa Romana già acquistati, potè dirsi il secondo fondatore, dopo Stefano II, della monarchia temporale dei Papi. E Carlomagno, coronando l' opera di Pipino, non solo mostrossi degno erede del *Patriziato* paterno, ma acquistò fin d' ora il più bel titolo alla dignità imperiale, onde poi fu fregiato da Leone III, ed alla quale alcuni Autori opinarono che Adriano stesso già fin dal 774 trattasse d' innalzarlo [1]. La concordia poi, anzi l'amicizia tenerissima che legò da indi innanzi quelle due grandi anime di Adriano e di Carlo, degne veramente l' una dell' altra, valse egregiamente nei vent' anni seguenti a mantenere ed accrescere le prosperità della Chiesa, che erano la cima de' loro pensieri, ed a stringere con nodi viepiù intimi l'alleanza già antica della Fran-

SICANO nei *Chronicon Casinense,* Lib. I, cap. 12; il CHRONICON FARFENSE, presso il MURATORI *R. I.* SS. T. II, P. II, p. 640; BERNARDO DI GUIDO nella *Vita di Adriano I*, presso il MAI, *Spicil. Rom.* T. VI, p. 168; ANDREA DANDOLO nel *Chronicon Venetum,* Lib. VII, cap. 11; e, per citare anche uno storico Franco, FLODOARDO Canonico di Reims, il quale nel Lib. XI *De Christi triumphis apud Italiam gestis*, accennando questi fatti, cantò:

Pacta Petro Praesul renovari foedera mandat,
Cessaque iamdudum reparantur culmina iuri
Sedis Apostolicae, scriptisque manenda feruntur.

1 Il PAPEBROCHIO fu di tal sentenza, e CESARE BALDO opinò che il disegno dell' Imperio fosse da Carlomagno vagheggiato e promosso già da gran tempo innanzi all' 800; ai quali scrittori suffraga, fra gli antichi, anche l'autorità di GOFFREDO da Viterbo. Ma, siccome presso gli Autori coevi o vicini all'età di Carlo niun documento si trova di tal fatto, la cosa non può tenersi al più che come congettura.

cia col Papato. In prova della quale non è da tacere il decreto, con cui Papa Adriano ordinò, probabilmente in quest' anno medesimo, che da indi innanzi nella Liturgia Romana si facessero solenni preghiere *pro Carolo rege* 1; novità significantissima, da cui ebbe principio il rito, serbatosi poi fino a memoria nostra, di pregare per gl' Imperatori Romani, succeduti a Carlo nell' ufficio di Protettori della Chiesa.

Intanto, nel dar congedo a Carlo che era in sulle mosse per Pavia, Adriano, in nome degli Apostoli Pietro e Paolo, gli predisse sicuro e vicino il trionfo sopra i comuni nemici, e la totale conquista del regno longobardo; dopo la quale *tu renderai*, disse, *a S. Pietro il dono che gli hai promesso, e ne otterrai mercede di altre e più insigni vittorie* 2. E partito che fu, il Pontefice e tutta

1 Nell' *Ordo Romanus I* del Mabillon (*Museum Ital.* T. II), si legge, aver Adriano istituito che nella Messa pontificale di ogni Sabbato di Quaresima si recitasse un' orazione pel Re Carlo: *Nam Sabbato tempore Adriani institutum est, ut flecteretur pro Carolo rege: antea vero non fuit consuetudo* (pag. 17). E poco appresso, tra i riti del Mercoledì Santo, si dice: *Pontifex.... dicit orationem pro Rege Francorum, deinde reliquas per ordinem* (pag. 19).

2 In fine dell' *Epistola* metrica di Adriano a Carlomagno (presso il Mansi, *Concilia* T. XII, pag. 881) si legge:

> *Ad haec Adrianus praesul Christi praedixit triumphos,*
> *Dextera protegi diu divina, Petro comitante Pauloque:*
> *Romphaeam victoriae donantes, atque pro te dimicantes,*
> *Illaesus cum tuis victor manebis, nempe per ipsos*
> *Aditum petunt urbis Papiae te ingredi victorem.*
> *Nefa perfidi regis calcabis Desiderii colla,*
> *Vires eius prosternens merges barathro profundi.*
> *Septus Langobardorum regno, munus reddes tuum,*
> *Pollicita sacra dona clavigeri aulae Petri,*
> *Amplius donans tibi victoriam simulque honorem,*
> *Per saecla regnare cum tuis hic, in futuroque soboli,*
> *A lege nunquam discede, haec observans statuta.*

Questa Epistola trovasi in fronte al Codice dei Canoni, che sopra dicemmo offerto da Adriano a Carlo, nei moltissimi esemplari che di quel Codice furono fatti in Francia; ed il Sirmondo la trasse in luce da un antichissimo

Roma lo seguirono con fervidi ed assidui voti; avendo Adriano ordinato che per tutti i monasteri, e nei ventotto *titoli* e nelle sette diaconie di Roma si cantassero ogni dì trecento *Kyrie eleison*, e tutto il clero ed il popolo facesse continue preghiere per impetrare ai Franchi la bramata vittoria 1.

esemplare di S. Germano, scritto vivente ancora Carlomagno, cioè nell'805. Le iniziali dei 45 versi che la compongono, formano la frase seguente: *DOMINO ECCELL. FILIO CARULO MAGNO REGI HADRIANUS PAPA.* Il Sirmondo stimò che l'Epistola e il Codice a cui fu posta in fronte, quasi a maniera di dedica, debbano riferirsi alla terza venuta di Carlomagno in Roma che fu nel 787, piuttosto che alla prima del 774; ma a noi sembra, che mentre le altre parti dell'Epistola possono adattarsi all'una e all'altra di queste due epoche, la menzione nondimeno del prossimo ingresso in Pavia e della prossima disfatta di Desiderio che leggesi nei versi sopra citati, renda necessario il riferirla assolutamente al 774.

1 Nella lettera, che Adriano scrisse a Carlo al campo di Pavia, dice: *Nos Deum proferimus testem .... ab illo die, quo ab hac Romana urbe in illas partes profecti estis, quotidie momentaneis etiam atque singulis horis, omnes nostri sacerdotes, seu etiam religiosi Dei famuli, monachi, per universa nostra monasteria, simulque et reliquus populus tam per titulos, quam per diaconias trecentos Kyrie eleison extensis vocibus pro vobis Deo nostro ad clamandum non cessant, flexisque genibus eumdem misericordissimum Dominum Deum nostrum exorantes, ut et veniam delictorum vobis, et maximam prosperitatis laetitiam, etiam et copiosas victorias vobis multipliciter e coelo concedat.* COD. CAROL. Epist. LI (ediz. del CENNI).

CAPO XI.

Fine di Desiderio e di Adelchi.

SOMMARIO. Pavia cade in potere di Carlomagno — Epoca della presa di Pavia — e di Verona, caduta poco innanzi — Resa delle altre città — Carlomagno s'intitola *Rex Langobardorum*, e ordina il nuovo reame — Restituisce al Papa le terre invase dai Longobardi — Suo ritorno trionfale in Francia — Desiderio e Ansa, tratti in esiglio in Francia — Varie opinioni intorno al luogo dell'esiglio e della morte di Desiderio — Qual sia la più probabile — Pie tradizioni intorno agli ultimi casi di Desiderio e di Ansa — Avventure di Adelchi, dopo la caduta di Verona — Tenta di risalire sul trono, coll'aiuto dei Greci e del Duca Beneventano — ma le sue trame van tutte fallite — Finalmente scende in Calabria e viene a battaglia coi Franchi-Longobardi — Ma è vinto — Insussistenza dell'opinione, ch'ei fosse ivi ucciso — Ritorna a Costantinopoli, dove sopravvive lunghi anni — Felice condizione degl'Italiani sotto il nuovo Re Carlomagno — Conclusione.

Gli augurii di vittoria, con cui il Papa Adriano e tutta Roma aveano accompagnato Carlomagno nella sua partenza, non tardarono ad avverarsi; poichè indi a poche settimane egli entrò vincitore in Pavia. Appena tornato al campo, egli erasi dato con nuovo ardore ad incalzare l'assedio ed a stringere al di fuori l'oppugnazione della città, mentre al di dentro combatteano per lui la fame, le malattie e la pestilenza, assottigliando ogni dì più il numero e le forze degli assediati. I quali stanchi finalmente di tanti mali e disperati di vincere, deliberarono di aprire a Carlo le porte e di abbandonare alla sua clemenza sè medesimi e il Re Desiderio, ripugnante forse, ma indarno [1].

[1] *Reversusque cum suis exercitibus Ticinum ipse excellentissimus Francorum Rex, fortiterque debellans atque obsidens civitatem Papiam, dum ira Dei super omnes Longobardos qui in eadem civitate erant grassaretur atque saeviret, et plures de languoribus seu mortalitatis clade defecissent, ita Dei nutu eamdem civitatem, simulque et Desiderium Longobardorum Regem, atque cunctos qui cum eo erant, ipse excellentissimus Francorum Rex*

Narrano qui alcuni storici 1, che tra i più valorosi difensori di Pavia si segnalasse il vecchio Unaldo, già Duca di Aquitania, antico e mortalissimo nemico della casa di Pipino, epperciò venuto ad offerire ai Longobardi il suo braccio contro il comune avversario; e che, opponendosi egli gagliardamente alla resa che volean fare i cittadini, fosse a furor di popolo ammazzato. Ma il fatto è assai dubbio; giacchè le parole degli Annali Lobiensi, di Sigeberto Gemblacense e di Helinando, donde è derivato questo racconto, lasciano incerto a qual tempo ed a qual cagione debba riferirsi la violenta morte, che Unaldo sostenne dai Longobardi, presso i quali erasi rifuggito 2. Altri autori vogliono che

comprehendit, et suae potestati cunctum Regnum Longobardorum subiugavit. Così Anastasio n. 319. Ed Eginardo negli Annali, più brevemente: *Fatigatam longa obsidione civitatem ad deditionem compulit.* Secondo gli Annales Lambeciani (presso il Muratori, *R. I.* SS. T. II, P. II): *Langobardi obsidione pertoesi, civitate cum Desiderio Rege egrediuntur ad Regem (Carolum). Rex vero alia die cum hymnis et laudibus ingrediens, thesauros Regis ibidem repertos dedit exercitui suo* etc. Oltre Anastasio, fanno espressa menzione della peste anche gli *Annales Leodienses*, Sigeberto Gemblacense, Andrea Dandolo, e Bernardo di Guido, nella Vita di Adriano I (presso il Mai, *Spicileg. Rom.* T. VI, p. 168).

1 Citeremo solo uno dei più recenti, che è L. Gualtieri, nella sua *Storia di Pavia* che fa parte della *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, Vol. I, pag. 655.

2 Unaldo, figlio di Eude, dopo avere governato per più anni il Ducato di Aquitania, l'avea ceduto al figlio Waifario ed erasi fatto monaco. Vinto poi ed ucciso Waifario dal Re Pipino nel 768, Unaldo volle riprendere il comando; ma disfatto al primo scontro da Carlomagno nel 769, si rifuggì in Guascogna presso il Duca Lupo, il quale atterrito dalle minacce di Carlo, consegnò nelle sue mani il profugo. Carlo il mandò o il lasciò ritirarsi a Roma, dove Unaldo promise di menare in religiosa quiete il resto de'suoi dì; ma nel 771, ai primi romori di ostilità tra Desiderio e Carlomagno, il vecchio Duca sentì ribollirsi in cuore tutto l'odio e l'ambizione antica, e lasciata Roma corse a far causa comune coi Longobardi; dai quali nondimeno, indi a poco, non si sa bene per qual cagione, fu a sassate ucciso. *Hunaldus dux Aquitaniae Romam, quasi ibi perseveraturus, venit; qui ad Langobardos fugiens apostatavit, ibique non multo post lapidibus obrutus male periit.* Così narra, all'anno 771, Sigeberto Gembla-

le porte di Pavia venissero aperte a Carlo per segreto tradimento; e lo accenna l'anonimo Salernitano, dicendo che *Desiderius a suis fidelibus callide est ei (Carolo) traditus* [1]. Laonde la trama che il Manzoni [2] finge ordita tra il Duca Guntigi e il soldato Svarto per consegnare la città ai Franchi, ha non pure le sembianze, ma eziandio qualche fondamento di verità nelle testimonianze storiche. Al contrario, per interamente romanzesco dee tenersi il racconto del Monaco della Novalesa; il quale narra che una figlia di Desiderio, innamorata di Carlo, dalle mura dell'assediata città mandò al di là del Ticino col dardo di una balestra una lettera a Carlo, dicendogli che se ei si degnasse di farla sua sposa, ella gli consegnerebbe la città e tutto il tesoro paterno; a cui Carlo riscrisse parole lusinghiere d'amore; ond'ella, furate al capoletto del padre le chiavi della città, ed avvisato Carlo che

cense, copiando gli *Annali Lobiensi*. Lo stesso ripete HELINANDO, nel suo *Chronicon* (a. 771), copiando, come suole, Sigeberto; se non che, all'anno 752, recando fuor di luogo e forse da altra fonte il medesimo fatto, aggiunge qualche particolarità dicendo: *Hunaldus dux Aquitaniae, venit ad limina Apostolorum, ubi se perseveraturum promisit; postea votum frangens et ad Langobardos exiens, maligna eis adhortans, lapidatus est* (Presso il MIGNE, *Patrol. lat.* T. CCXII, p. 823).

1 *Chronicon*, cap. IX secondo l'edizione del PRATILLI.

Qui non è da tacere quel che si legge nel Libro *De Gestis Episcoporum Virdunensium*, scritto sui principii del secolo X da BERTARIO di Verdun, e pubblicato dal PERTZ (*Monum.* SS. T. I): *Post hunc exstitit PETRUS, vir Italicus. Nam cum esset exercitus Francorum circa Papiam et obsideret eam, AB ISTO, UT FERTUR, TRADITA EST, et ob hoc a Carolo Magno de isto episcopatu (Virdunensi) honoratus fuit. Fuit enim in episcopatu per vigintiquinque annos* etc. Ma UGONE Flaviniacense, nel lib. I del suo *Chronicon*, narra invece, aver questo Pietro dato in mano a Carlomagno non già Pavia nel 774, ma Treviso nel 776: *Anno ab Inc. Dom. 776... cum obsideret exercitus Karoli in Taravisa Italiae civitate Stabilinum socerum Chrotgaudi* (Rodgauso, duca del Friuli), *qui contra Karolum rebellaverat, et propter hoc Karolo Italiam ingresso in bello occisus erat: erat in eadem civitate Petrus, vir Italicus, A QUO TRADITA EST CIVITAS, et ob hoc Virdunensi episcopatu honoratus est* (PERTZ, *Monum.* SS. T. VIII).

2 *Adelchi*, Atto IV.

stesse pronto co' suoi la stessa notte ad un cotal segno, come fu giunta l'ora, aperse la porta e corse tutta festosa incontro a Carlo; ma sopraffatta fra le tenebre della notte dall'onda della cavalleria, la misera donzella restò calpesta e infranta sotto le zampe dei cavalli. E qui il novelliere soggiunge, che Adelchi, destato dal fremito dei cavalli, corse colla spada sguainata alla porta della città, e si diede a ferire gagliardamente addosso a quanti Franchi entravano; ma Desiderio gli vietò di fare, dicendo che era volontà di Dio; ed Adelchi, veduto essere indarno il resistere a tanto esercito, se ne fuggì [1]. Nondimeno, siccome anche le favole presso quei buoni cronisti sogliono avere qualche fondamento di verità, egli è facile il ravvisare in questa narrazione la storia degl'infelici amori di Ermengarda e Carlomagno, ma stranamente alterata e travolta dalle fantasie popolari nella volgare tradizione che il Cronografo della Novalesa raccolse nel secolo XI.

Quanto all'epoca della presa di Pavia, per cui furono decise le sorti non solo dell'ultimo Re longobardo, ma di quasi tutta Italia, ne rimane incerto il mese e il dì preciso. Tuttavia raffrontando le varie date dei diplomi di Carlomagno, nei quali son numerati gli anni del suo Regno longobardico, e distinguendo, come insegnano il Pagi e il Sassi, le due epoche di questo Regno, l'una che comincia fin dal 773 colle prime vittorie di Carlo in Lombardia, l'altra nel 774 colla conquista di Pavia; possono assegnarsi due termini, tra i quali deve cadere il giorno di questa conquista. Quindi il Pagi la collocò tra il 9 Maggio e il 13 Giugno [2]: il Sassi [3] la restrinse tra il 9 e il 25 Maggio: il Muratori, benchè nella Dissertazione I delle *Antichità Italiane* [4] la ponga circa il 15 o 20 Giugno, rifacendosi nondimeno nella Dissertazione XVIII [5] e negli *Annali* più accuratamente a trattarne, loda la sentenza del

1 CHRONICON NOVALICIENSE, Lib. III, cap. 14 nei *Monumenta historiae patriae,* Scriptorum T. III.

2 *Crit. Baron.* ad a. 774, num. VIII-X.

3 Nelle note al SIGONIO, *De Regno Italiae,* Lib. III in fine.

4 *Antiq. Ital.* T. I, p. 18.

5 Ivi, p. 1006.

Pagi, ma ne contrae viepiù i termini, col dire che Carlomagno dovette entrare trionfante in Pavia negli ultimi giorni di Maggio, o piuttosto nei primi di Giugno, cioè prima del 10 di questo mese, come s'inferisce da una Carta dell'Archivio arcivescovile di Lucca, o anche prima del 5, se vuol tenersi per sincero il diploma di Carlomagno in favore del Monastero di Bobbio, che ha per data *Sub die Nonas Iunias..... Actum Papiam civitatem* [1]. L'esame di altre Carte ha condotto nella medesima opinione il Lupi [2] e il Troya [3], amendue illustratori dottissimi dei diplomi di quell'età. Laonde può aversi quasi per fermo che Pavia cadesse in potere di Carlo nei primi giorni di Giugno del 774; e nel Giugno certamente la dice conquistata anche l'autore degli *Annales veteres Francorum* [4], il solo, crediamo, fra gli annalisti, che abbia espresso il mese di quel memorando avvenimento.

1 Egli è però da notare, che quantunque si avesse per sincera cotesta Carta di Bobbio, come inchina a crederla il Muratori, non potrebbe nondimeno da quelle parole *Actum Papiam civitatem* inferirsi con sicurtà che Carlo prima delle None di Giugno fosse già padrone di Pavia; giacchè simil formola trovasi adoperata nel diploma pel Monastero Anisolense, dato da Carlomagno il dì 19 del precedente Febbraio dal campo di Pavia non ancor vinta, leggendosi ivi: *Datum XI Cal. Martii, anno VI regni nostri, Papia civitate publice.* Trovasi questo diploma presso il Martene, *Amplissima collectio* etc. T. I, p. 35, ed il Bouquet *Recueil des historiens* etc. T. V, p. 723.

2 *Codex diplom. Bergom.* T. I, pag. 556.

3 *Codice diplom. Longob.*, nell'*Osservazione* al Num. DCCCCXCII.

4 *Carolus vero Papiam civitatem X annos obsedit, et ita Mense Iunio capta est civitas a Francis.* Invece di *X annos*, che è manifesto errore, leggendo *X menses*, l'assedio, terminato nel Giugno, sarebbe stato cominciato nel precedente Settembre: ciò che riscontra ottimamente coi dati di Anastasio, e con tutta la serie dei fatti. Quanto all'errore testè accennato, egli è cosa singolare che il medesimo Annalista, raccontando il primo assedio dato da Pipino a Pavia nel 754, allunga anche questo fino a 15 mesi; *Papiam civitatem obsedit annum unum et menses tres;* mentre è certo che fu brevissimo e, secondo Eginardo *(in Vita Caroli M.),* sol di pochi giorni.

Poco innanzi, e probabilmente nel Maggio, era caduta in potere di Carlo Verona; imperocchè dall'una parte si sa per espressa testimonianza degli storici, ch' ella fu conquistata mentre durava tuttavia l' assedio di Pavia [1]; e dall'altra, una Carta, pubblicata dal Maffei [2], dimostra che, nell'Aprile del 774, Verona riconosceva ancora la sovranità di Desiderio e di Adelchi. E forse la sua caduta appunto fu quella che precipitò la resa di Pavia; perdendo i Pavesi ogni baldanza di più resistere, allorchè intesero la principale fortezza del regno, indarno difesa dal valore di

1 Basti per tutti SIGEBERTO Gemblacense: *Inter obsidendum (Papiam) Rex Karolus, diviso exercitu, multas urbes ultra Padum comprehendit, inter quas Veronam capit etc.*

2 *Verona illustrata*, Parte I, Documento IX. È una Carta di vendita, che comincia: *In n. D. I. C. regn. dns Desideriom et Adelchis virus excell. Regis, annis regni eorum octabo decimo, et quinto decimo, per Ind. duodecima, de* MENSE ABRILE; ed ha in fine: *Acto Civitatem Verona feliciter.* Da questi dati il MAFFEI conchiude: « Ecco però come giunse il mese di Aprile dell' anno 774, avanti che nè Pavia nè Verona fossero prese, e Desiderio ed Adelchi perdessero il regio nome e l'autorità: ed ecco come a Verona non venne Carlo nel 773, nè prima del viaggio di Roma, contra ciò che la vita di Adriano ci rappresenta, e che da tutti finor si è creduto » (Ivi, Libro XI). Tutto egregiamente; salvo che non vediamo qual contraddizione esista tra la Vita di Adriano, presso Anastasio, e il nuovo Documento veronese, tratto in luce dal Maffei. Infatti Anastasio (in *Hadriano*, n. 314) narra bensì che Carlo, in sui principii dell' assedio di Pavia, cioè nel 773, e prima del viaggio di Roma, si recò sotto Verona ed ebbe, per dedizione, il Duca Autcario con Gilberga e coi figli di Carlomanno; ma non ha sillaba che dica aver egli preso allora anche la città: anzi col dire che *eos recipiens denuo repedavit Papiam,* sembra accennare che, appagatosi di quella dedizione, e trovando troppo dura e lunga impresa lo sforzare la città, lasciasse a'suoi di continuarne l' assedio, ed ei se ne tornasse sotto Pavia. L' autorità pertanto di Anastasio, ossia delle Vite dei Papi che vanno sotto il suo nome, non riceve niun detrimento dalla Carta veronese, con cui ella si accorda ottimamente; anzi in questo, come in più altri casi, il concordare che sempre fanno quelle Vite coi nuovi e indubitati Documenti che vengono da varie parti in luce, dimostra ogni dì più quanto elle siano veridiche, e degne dell' universal credito in cui sono presso i dotti.

Adelchi, essere venuta in balìa del nemico, e questo potere omai tutte le sue forze concentrare a loro danno.

La conquista di Pavia trasse con sè incontanente la resa di quelle poche città che aveano indugiato finquì di sottomettersi; e da ogni parte i Duchi e signori Longobardi, ch' erano rimasti fedeli al Re o titubanti, finchè egli teneva le armi in mano, si affrettarono di fare omaggio al vincitore [1]. E così nel giro di un dieci mesi, quanti ne corsero dal Settembre del 773 al Giugno del 774, Carlomagno compiè con maravigliosa felicità e con pochissimo spargimento di sangue la più bella e importante fra le conquiste, di cui il suo lungo regno fu fecondo. Poi, con quella celerità e risolutezza che metteva in tutte le sue imprese, volto l' animo ad ordinare il governo ed assodare il possesso del nuovo reame, stanziò nella Capitale un forte presidio di soldati Franchi [2], e distribuì a' suoi Conti il reggimento delle varie città e province [3]; ma senza escludere dai governi anche più importanti i Duchi longobardi; giacchè longobardi erano certamente Reginaldo duca di Chiusi, Rodgauso del Friuli, Gaido di Vicenza e quegli altri lor

1 *Quam (Papiam) caeterae civitates secutae, omnes se Regis ac Francorum potestati subdiderunt.* Eghinardi *Annales,* a. 774. — *Ibique venientes omnes Langobardi de cunctis civitatibus Italiae, subdiderunt se dominio domni gloriosi Caroli Regis et Francorum.* Annales Laubiss. a. 774. Tra le città, ultime ad arrendersi, furono Lucca, Bergamo e Chiusi; poichè dalle Carte DCCCCXC, DCCCCXCI e DCCCCXCII del *Codice diplomatico* del Troya rilevasi che Lucca e Bergamo nel Maggio, e Chiusi nel Giugno, ubbidivano ancora a Desiderio e Adelchi. Ma col Giugno cessa nelle Carte longobarde ogni traccia della loro Sovranità.

2 *Tunc gloriosus domnus Carolus Rex, ipsa Italia subiugata et ordinata, custodia Francorum in Papia civitate dimittens cum uxore et reliquis Francis Deo adiuvante cum magno triumpho Franciam reversus est.* Annales Laurissenses, a. 774.

3 *Domnus Rex Karolus misit comites per omnem Italiam,* dicono a quest'anno i Fasti Karolini, pubblicati dal Mai *(Spicilegium Romanum* T. VI, p. 185). L'antichissimo Codice, da cui il Mai li trasse in luce, fu già della Badia di Corbeia, poi della Regina Cristina di Svezia, dalla cui libreria passò nella Vaticana; e fu scritto verso l'anno 809, in cui i Fasti cessano, o poco dopo.

complici, che poco appresso cospirarono contro il nuovo dominio: per non dir nulla d' Ildebrando, duca di Spoleto, al quale confermò il Ducato, già conferitogli dal suffragio degli Spoletani e dall'autorità del Pontefice. Del resto poco o nulla cangiò nella forma e costituzione del regno; invece di farne una provincia della Francia, gli mantenne col nome la sua integrità ed autonomia; ed egli, aggiungendo quindi innanzi al titolo di *Rex Francorum* quello di *Rex Langobardorum* [1], mostrò di volere sotto il suo scettro pareggiare in dignità le due nazioni, la vinta e la vincitrice, e novamente affratellare questi due popoli, che erano entrambi usciti dal comun ceppo germanico, ed aveano già strette fra loro diuturne alleanze. Laonde pei vinti Longobardi non riuscì questo gran rivolgimento ad essere quasi altro che una mutazione di dinastia; nella quale se perdevano un Re ch' era di lor gente, ne acquistavano un altro per virtù e grandezza incomparabilmente migliore.

Fra queste sollecitudini del nuovo Re, uno de'primi suoi atti fu il restituire alla S. Sede tutte le città e i territorii, che negli ultimi anni Desiderio avea invasi nell' Esarcato, nella Pentapoli e nel Ducato romano; redintegrando così il Papa nel pieno e pacifico possesso di tutto lo Stato di S. Pietro, qual era dopo la celebre Donazione di Pipino. Questo era stato il principalissimo, se non unico, scopo della guerra; epperciò doveva essere il primo frutto della vittoria e, per dir così, la spoglia opima che Carlo do-

1 Il Sigonio, *De Regno Italiae* Lib. IV, ed il Fontanini, *De Corona ferrea* Cap. 3, vogliono che Carlomagno, insieme col titolo di Re dei Longobardi, cingesse anche la corona di ferro in Monza per mano dell' Arcivescovo di Milano, e quel rito istituisse per tutti i Re successori. Ma di tale incoronazione niuna memoria si trova presso gli antichi scrittori, e le autorità recate dal Fontanini sono di età sì tarda, che non valgono punto a provarla. Ebbero dunque ragione di non ammetterla il Cointe, il Mabillon e il Muratori, secondo quel savissimo canone del Baronio, che *quod a recentiori auctore in rebus antiquis absque alicuius vetustioris auctoritate profertur, contemnitur.*

veva offrire a S. Pietro, pel quale avea impugnate le armi, ed alla cui protezione andava debitore del suo trionfo. Ora, che egli adempisse questo suo debito, troppa ingiuria sarebbe alla pietà e al senno di quel gran Principe il dubitarne; ma ne abbiamo espresse testimonianze non solo da Sigeberto [1] e dal Dandolo [2], troppo tardi cronisti, ai quali il Muratori qui non volle prestar fede [3],

1 *Quidquid per multa tempora Langobardi Romanis abstulerant, Karolus eis restituit.* SIGEBERTI Gemblac. *Chronicon*, a. 774.

2 Nel lib. VII della sua Cronaca, presso il MURATORI *R. I.* SS. T. XII, p. 146. *Postquam reddidit Karolus cuncta Beato Petro quae Longobardi acceperant, et quae Pater suus concesserat, adiuncto Ducatu Spoletano atque Beneventano, Hadrianus Papa* etc.

3 *Si crederà ciascuno* (così egli scrive negli *Annali* all'a. 775) *che dappoichè Carlomagno ebbe conquistato in buona parte il Regno Longobardico, non tardasse punto a restituire alla Chiesa Romana tutto quanto le era stato occupato dai Longobardi, colla giunta ancora del di più ch' egli avea promesso a Papa Adriano I. Infatti Sigeberto, il Dandolo ed altri, lasciarono scritto che egli restituì tutto, immaginando quello che doveva essere, ma non già quello che fu.* Dunque, secondo il MURATORI, Carlomagno, subito dopo la conquista, non restituì; e dopo aver preso l'armi appunto per fare riavere al Papa le province usurpategli, avrebbe continuato egli medesimo l'usurpazione, non sappiamo sino a quando; e ciò, senza che il Papa gliene movesse mai richiamo. Credalo chi vuole. A noi pare doversi qui distinguere due quistioni, le quali l'Annalista in mal punto ha confuse: l'una riguarda la *restituzione* del territorio, che era stato alla Chiesa usurpato dai Longobardi, l'altra la *donazione* di nuovi territorii, ossia quella *giunta* del di più, che Carlo, rinnovando in Roma il Patto di Quiersy, avea promesso ad Adriano. Ora, quanto a questa *giunta* egli è verissmo che Carlo non la eseguì nè subito, nè mai intiera; ma d'essa non parlano nè Sigeberto, nè Eginardo, nè i Fasti Carolini: essi parlano solo della *restituzione*, e in ciò la loro testimonianza non solo non è contraddetta da niun altro documento, ma vien piuttosto da ogni parte confermata. Quanto al Dandolo, il quale senza distinguere i tempi mescolò insieme ogni cosa, la restituzione cioè e la nuova donazione, poco ci cale il fermarci qui ad interpretarlo.

ma dallo stesso Eginardo 1 e da altri scrittori 2 contemporanei di Carlomagno.

Provveduto in tal guisa all'ordinamento del novello reame e dato sesto ai più urgenti affari, Carlo si affrettò a rivalicare coll'esercito le Alpi; giacchè i nuovi moti dei Sassoni, che, profittando della sua lontananza, aveano ripreso le ostilità, lo richiamavano sul Reno a nuove vittorie. Nell'Agosto 3 pertanto egli rientrò colla Regina Ildegarda in Francia, traendo seco prigionieri Desiderio ed Ansa coi loro figli, e coi principi della loro corte; ed il suo ritorno fu festeggiato con gran trionfo 4 da tutta la nazione dei

1 *Karolus vero post inchoatum a se bellum non prius destitit, quam et... OMNIA Romanis erepta RESTITUERET....* E poco appresso: *Finis tamen huius belli fuit subacta Italia.... et res a Langobardorum Regibus ereptae, Adriano Romanae Ecclesiae rectori RESTITUTAE.* EGINHARDUS, *Vita Carol. M.* n. 6.

2 *Anno DCCLXXIIII. Hoc anno reddita est civitas Papia Francis, et Desiderius directus est in Franciam, et domnus rex Karolus misit comites per omnem Italiam, LAETUS SANCTO PETRO REDDIDIT CIVITATES QUAS DEBUIT; dispositisque omnibus alacer venit in Franciam* etc. Così i FASTI KAROLINI del MAI, già citati. Il Muratori non potè conoscere questi Fasti, ma conoscea benissimo la Vita di Carlo scritta da Eginardo.

3 Il dì 16 Luglio del 774 Carlomagno era ancora in Pavia, dove segnò un diploma pel Monastero di S. Martino di Tours, che ha in fine: *Data XVII Calendas Augusti, anno VI et primo regni nostri. Actum Papia civitate in Dei nomine feliciter* (BOUQUET, *Recueil des historiens* etc. T. V, p. 725). E il dì 1 Settembre (anzi il 14 Agosto, secondo il BÖHMER, *Regesta Karolorum*) era già oltre il Reno, a Lauresham presso Vormazia, dove celebrò la dedicazione della Chiesa di S. Nazario e la traslazione del suo corpo, come hanno gli *Annales Lambeciani* (presso il MURATORI *R. I.* SS. T. II, P. II, p. 105) e l'Annalista Laureshamense citato dal MABILLON (*Annales Bened.* L. XXIV, n. 49). Il confronto di queste due date può somministrare un nuovo argomento contro la favola, già confutata dal BARONIO (all'a. 774, num. X-XVII) e da altri, della seconda venuta di Carlo a Roma, in quest'anno dopo la presa di Pavia, e del Concilio di 153 Vescovi ivi tenuto, nel quale vuolsi che Adriano concedesse a Carlo niente meno che il diritto di eleggere i Pontefici, di ordinare la Sede Apostolica e di dare l'investitura a tutti gli Arcivescovi e Vescovi de'suoi Stati.

4 *Cum magno triumpho in Francia reversus est,* dicono gli *Annales Veteres* ed altre cronache de'Franchi.

Franchi, giustamente orgogliosi di così nobil conquista e dello splendido servigio che le loro armi avean reso alla S. Sede. E non è punto a dubitare che anche in Roma e in tutta l'Italia romana non si celebrasse con feste e solenni rendimenti di grazie a Dio ed a S. Pietro la vittoria di Carlomagno: anzi oltre ciò è da credere, secondo il bel pensiero del Baronio, che in memoria appunto e per gratitudine di così fausto evento, Papa Adriano ponesse mano ad ornare la Basilica e la Confessione di S. Pietro con tutte quelle magnificenze di vesti d'oro gemmate, di cortinaggi e tappezzerie di porpora, di candelabri e vasi ed ornamenti sacri, e di lamine storiate d'argento e d'oro purissimo, che Anastasio descrive nella sua Vita [1]: *Ut de tanta ab eo accepta victoria quasi trophaea et columnas erigeret, ac statueret veluti fornicem triumphalem ipsi Defensori et propagatori Romanae Ecclesiae S. Petro* [2].

Resta ora che diciamo gli ultimi casi dell'infelice Re Desiderio e de' suoi, dopo la presa di Pavia. Il *Chronicon de Regibus Francorum*, attribuito ad Ivone di Chartres, narra che Desiderio fu da Carlo fatto morire [3]; al che sembra dar conferma Andrea prete da Bergamo, dicendo che ei morì nel tempo stesso che perdè il regno [4]. Il Monaco della Novalesa e l'Anonimo Salernitano riferiscono invece, benchè solo come incerta fama, che Carlo gli facesse cavar gli occhi [5]. Ma l'una e l'altra crudeltà, troppo ri-

1 Vedi specialmente i Num. 320, 330, 348 e 355.

2 Baronii *Annales*, a. 774, num. IX.

3 *Carolus... Papiam cepit, Desiderium* OCCIDIT, *omnemque Langobardiam sibi subegit.* Presso il Migne, *Patrolog. lat.* T. CLXII, p. 614.

4 *Carolus.... Italiam invasit anno Desiderii* 18 *et Adelchis* 15, *indictione* 12... *Desiderius vero* EODEM TEMPORE MORTUUS EST. *Adelchis eius filius, navim praeparans ultra mare egressus est.* Presso il Muratori. *Antiq. Ital.* T. I, p. 44; e presso il Pertz, *Monum. Germ. hist.* SS. T. III.

5 *Dicunt vero nonnulli, quod Karolus rex oculos eruisset Desiderii in Ticinensi civitate, ubi eum cepit.* Chron. Novalic. Lib. III, cap. 14. *Et ferunt alii, ut lumine eum privasset.* Anon. Salern. presso il Pratilli, T. I, pag. 53.

pugnante all' indole e al costume di Carlo, è assolutamente smentita dalla testimonianza universale degli storici, i quali non altra pena ricordano essere stata inflitta al vinto Re, fuorchè di perpetuo esilio in un monastero di Francia. Gli fu compagna nell'esilio la Regina Ansa, sua consorte; e, secondo molti Autori [1], una *figlia*, della quale tuttavia niuno dice il nome: laonde rimane incerto, se ella fosse la ripudiata Ermengarda; ovvero, come piacque al Troya [2], Ansilberga, abbadessa del monastero di Brescia, della quale non si trova più memoria dopo il 773 [3]; o qualche altra loro sorella, agli storici sconosciuta. Ugone di S. Maria, scrittore del secolo XII, è il solo forse che a Desiderio ed Ansa dia per compagno della prigionia un *figlio*, diverso da Adelchi [4]; la quale testimonianza avrebbe potuto fornire al Troya un egregio argomento, per viepiù accertare l'esistenza di quell' Everardo, figlio del Re Desiderio, che nel suo testamento il Vescovo Attone di Vercelli chiamava suo trisavolo [5]. Ma gli Annali Lobiensi

1 Adone di Vienna nel *Chronicon;* il Monaco d'Angoulême; gli Annali Bertiniani, Metensi, Laurissensi maggiori e minori, Laubacensi, Lambeciani ed altri.

2 Nel *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio ed al Vescovo Attone di Vercelli,* §. XVII.

3 Odorici *Storie Bresciane*, Vol. III, pag. 109.

4 *Karolus... ipsum Desiderium in civitate Papia obsedit, et cepit cum uxore et* UNO FILIO*; alterum autem filiorum eius* (cioè Adelchi) *regno expulit.* Hugonis de S. Maria, *Monachi Floriacensis, Historia Regum Francorum* presso il Migne, *Patrol. lat.* T. CLXIII, p. 925.

5 Dal celebre Testamento di Attone, Vescovo di Vercelli, si hanno le ultime memorie autentiche dei discendenti del Re Desiderio, ultimo dei quali era lo stesso Attone. In esso, il Vescovo lascia varii legati pii di Messe per l'anima del Re Desiderio, e del Duca Ermenulfo di lui padre; per quella dei figli di Desiderio, Ansprando ed Everardo (che Attone chiama suo trisavolo), e dei loro fratelli; del Conte Guido (bisavolo di Attone) e del marchese Attone, detto anche Anscario, di lui figlio; di Aldigerio, detto anche Ermenulfo (padre di Attone), e de'suoi fratelli. Il Conte Guido, il marchese Attone, ed Aldigerio, ivi si dice essere sepolti nella basilica di S. Ambrogio in Milano, donde appare che la discendenza dell'esule Desiderio avea ottenuto nel IX secolo di tornare in Lombardia.

scritti nel IX secolo, attestando che Desiderio fu esiliato in Francia con Ansa e coi *figli* 1, facilmente conciliano il testo di Ugone con quello degli altri Autori, e ci danno per avventura più intera la verità del fatto. Oltre ai figli poi, è indubitato che seguirono il Re molti de' suoi principi e cortigiani, fatti con lui prigionieri in Pavia. Tra essi i più celebri sono Fardulfo e Paolo Diacono, divenuti poi amici e favoriti di Carlomagno, al quale premea di compiere sui vinti la conquista, vincolandone gli animi coi benefizii. Fardulfo rese a Carlo insigni servigi, scoprendo la congiura, da Pipino di Gobbo ordita contro la vita del padre nel 792; di che ebbe in premio dal Re la nobilissima Abbazia di S. Dionigi 2. E Paolo, ch' era stato carissimo ai tre ultimi Re della sua nazione, Rachis, Astolfo e Desiderio, meritò per l'eccellenza dell' ingegno e della dottrina di risplendere con vie maggior lustro anche nella Corte di Carlomagno; dalla quale ritiratosi poi a vita monastica in Monte Cassino, ivi scrisse la celebre Storia de' suoi Longobardi.

Quanto al luogo dell'esilio e della morte di Desiderio, quei pochi tra gli antichi cronisti 3 che ne han fatto menzione, pur non

Nel medesimo testamento, Attone fa memoria di sua bisavola Rodelinda, della Contessa Felinda sua avola, di Maria sua madre, e d' Imilda sua sorella. L'Atto fu rogato l'anno 945, in un Concilio, tenuto a Milano, di oltre a 20 Vescovi che lo sottoscrissero. Vedi il MAI *Scriptores Vaticani*, T. VI, P. II; e il TROYA, nel *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del Re Desiderio ed al Vescovo Attone di Vercelli*, dove dottamente difende ed illustra il testamento Attoniano.

1 *Karolus Desiderium captum cum uxore et* FILIIS *exulandum direxit in Franciam.* ANNALES LOBIENSES, presso il PERTZ, SS. T. II. Il Monastero di Laubia, ossia Lobbes sulla Sambra, era vicino a Liegi, cioè al luogo appunto dell'esilio di Desiderio: laonde i monaci annalisti, che registravano anno per anno gli eventi più memorabili, possono dirsi testimonii oculari della notizia che qui ci hanno trasmesso.

2 EGINHARDI *Annales*, a. 792.

3 Non numeriamo tra questi Frate IACOPO D'ACQUI, che verso il 1300 scrisse il *Chronicon Imaginis mundi*, ed ivi narrò che Desiderio, dopo molti anni di esilio in Vienna di Francia, fu licenziato a tornare in Lom-

sono concordi. Epidanno monaco di S. Gallo, o piuttosto l'Autore anonimo degli Annali Sangallensi maggiori [1], racconta che Desiderio fu confinato con Ansa nel monastero di *Corbeia* presso Amiens [2], e vi rimase fino alla morte [3]. Il che se fosse vero, sarebbe stato di quache conforto agli esuli il trovar quivi quell' Adalardo, che tre anni innanzi, a cagione del ripudio di Ermengarda da lui altamente condannato, abbandonata la Corte di Carlomagno suo cugino, erasi reso monaco a Corbeia, dove indi a pochi anni fu creato Abbate. Ma il Mabillon avverte [4] non trovarsi serbata in quella celebre Abbazia niuna memoria di quegli esuli: forte indizio a dubitare che mai vi fossero stati.

Ugone di S. Maria, poco innanzi citato, asserisce invece, Desiderio essere stato rinchiuso nella Badia di *S. Dionigi* presso Pa-

bardia ed abitò in Val di Po nella Villa Paesana, posta tra il Monviso e Revello: *Rex Desiderius per annos multos fuit in confinibus in civitate Viennae in Gallia. Tamen ultimo sibi conceditur quod in Lombardiam revertatur et habitet in Valle Padi, in Villa quae dicitur Payssana, ultra Revellam et citra Montem Vessulanum, et ibi vitam finivit* (MONUMENTA HIST. PATRIAE, SS. T. III, pag. 1493). È novella da romanzo, nata forse, come parve al TROYA, dall'aver Frate Iacopo confuso con Desiderio qualcuno de'suoi nipoti, tornati veramente ad abitare in Lombardia.

1 Il PERTZ ha dimostrato (*Monum. Germ. hist.*, Scriptorum T. I) che gli Annali attribuiti già ad Epidanno, il quale fiorì sul fine del secolo XI, sono più antichi di lui e debbonsi chiamare *Sangallensi maggiori*.

2 Altri stimò che il Re fosse esiliato nell' altra badia di *Corbeia*, posta nella diocesi di Paderborn in Westfalia. Ma è manifesto errore; poichè questa seconda Corbeia, che fu chiamata *Corbeia Saxonica* o *Corbeia nova*, non fu fondata che nell'anno 822, come ampiamente narra il MABILLON nel Libro XXXIX degli *Annales Benedictini*; nè sarebbe stato possibile ai monaci della vecchia Corbeia francese il trapiantare questa loro colonia pacifica nel cuore della Sassonia, mentre fervea la lunga e ferocissima guerra dei Franchi coi Sassoni.

3 *Anno septingentesimo septuagesimo secundo* (corrige *quarto) Paveia civitas conquisita; et Desiderius et Ansa uxor eius pariter exsiliati sunt ad Corbeiam: et ibi Desiderius in vigiliis et orationibus et ieiuniis et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui.*

4 *Acta SS. Ordinis Bened.* T. IV, p. IX.

rigi, ed ivi tonsurato e fatto monaco, aver vissuto il rimanente dei suoi dì, e dopo morte, essere stato seppellito nella parte sinistra del monastero [1]. Il simigliante affermasi dal Malvezzi, cronista bresciano; il quale aggiunge che, per ordine di Carlo, egli ebbe nobile tomba fra i sepolcri dei Re Franchi, *prout Parisiis in Ecclesia Sancti Dionysii Martyris conspectum est* [2].

D'altra parte, Goffredo da Viterbo vuole che in *Aquisgrana*, cioè nella reggia stessa di Carlomagno, Desiderio vivesse prigioniero e morisse [3]: alla quale opinione sembra dar conferma la tradizione antichissima, e tuttora vivente [4] in Aquisgrana, che l'ultimo dei Re longobardi ivi fosse sepolto, appiè della tomba di Carlomagno; il vinto appiè del vincitore, quasi trofeo perenne di vittoria.

Ma l'opinione, che per numero e qualità di scrittori a noi sembra maggiormente degna di credito, si è, che Desiderio fosse inviato a *Liegi*, ed ivi sotto la guardia del Vescovo Agilfredo scon-

1 *Ipsum vero Desiderium regem in Franciam misit (Karolus), eumque iussit in ecclesia sancti Dionysii tonsurari et monachum fieri. Quod et factum est, ibique usque ad ultimum vitae suae diem moratus est, sepultusque est ibidem in sinistra parte monasterii.* Hugo de S. Maria, loc. cit.

2 Malvecii *Chronicon Brixianum*, presso il Muratori, *Rer. It.* SS. T. XIV, p. 852.

3 *Rex Desiderius, quem Marte recluserat intus,*
Traditur exsilio pariter cum coniuge vinctus,
Cuius Aquisgrani carcere vita cadit.

Godefridi Viterbiensis *Pantheon*, Pars XVII, nel T. VII del Muratori, *R. I.* SS.

4 È attestata da Alfredo Reumont, nativo di Aquisgrana e notissimo in Italia e in Germania pe'suoi dotti lavori storici. Egli nel recente suo Discorso già da noi citato *Della Chiesa e del sepolcro di Carlomagno in Aquisgrana*, dopo allegata quella tradizione e avvaloratala coll'autorità di Pietro da Beek, soggiunge che il recente ritrovamento di un'antichissima tomba nella parte destra dell'ottagono, col sarcofago d'un bambino, spettante forse alla famiglia dell'infelice Re, ha sembrato dare qualche conferma a quell'opinione.

tasse gli anni del suo esiglio. Così attestano gli Annali di Liegi [1], dai quali trascrisse la notizia nella sua Cronaca Sigeberto di Gembloux [2]; così Anselmo di Liegi, scrittore dei *Gesta Episcoporum Leodiensium* [3]; e così gli Annali del monastero di Lobbes, poco lontano da Liegi, i quali notano che il Re fu confinato *ad locum, qui dicitur Pausatio sancti Lantberti martyris* [4], cioè appunto in Liegi presso la chiesa e la tomba veneratissima, dove riposavano le ossa del santo Vescovo e martire Lamberto, ivi trasferite da Mastricht nell'anno 720 [5]. Ciò tuttavia non toglie che l'esule Re, prima di giungere a Liegi, facesse per avventura qualche sosta in S. Dionigi, ed anche a Corbeia, nè che dopo morte avesse sepoltura nella vicina Aquisgrana.

Ma qualunque fosse la stanza dell' esiglio, in cui l' ultimo dei Re longobardi dovette espiare le sue colpe, è da sperare che in essa abbia trovato, all'ombra dei sacri altari, la pace e il perdono di Dio. La sventura, in cui una stolta ed empia ambizione lo avea precipitato, sembra che il facesse rinsavire, ridestando in cuor suo vivi e gagliardi quei sensi di religione e pietà, che l'ebbrezza

1 *Carolus regnum Italiae cepit et Desiderium regem in exilium direxit Leggiae, Agilfrido Episcopo.* ANNALES LEODIENSES, a. 774, presso il PERTZ, *Monumenta etc.* SS. T. IV, p. 413.

2 *Desiderius rex cum uxore et filia et cunctis principibus capitur, et perpetuo exilio ad Gallias Agilfredo Leodiensium Episcopo dirigitur.* SIGEBERTI GEMBLACENSIS *Chronica*, a. 775. Il Monastero di Gembloux, dove Sigeberto fiorì e scrisse nel Secolo XI, era nelle Fiandre, a poca distanza da Liegi.

3 *Trigesimus tertius (Episcopus) Agilfridus, ad quem Karolus Magnus Desiderium Italiae regem Leodium misit in exilium.* ANSELMI *Gesta Episc. Leod.*, presso il PERTZ, *Monum.* SS. T. VII, p. 598. Anselmo fiorì nella prima metà del secolo XI.

4 *Karolus Desiderium captum cum uxore et filiis exsulandum direxit in Franciam ad locum, qui dicitur Pausatio sancti Lantberti martyris.* ANNALES LOBIENSES, a. 774, presso il PERTZ, *Monum.* SS. T. II, p. 193.

5 Di questa traslazione, e della Chiesa e del sepolcro di S. Lamberto in Liegi, può leggersi il MABILLON, negli *Acta SS. Ordinis S. Benedicti,* T. III, pag. 69 e segg.

del potere avea spesso soffocati, ma non mai spenti, come mostrano le numerose e ricchissime donazioni da lui fatte a monasteri e chiese durante il suo regno. Onde noi prestiamo volontieri fede all' annalista di S. Gallo sopra citato, dove narra che Desiderio santificasse col fervore di una sincera penitenza gli anni del suo esiglio, e tutti li spendesse *in vigiliis et orationibus et ieiuniis et multis bonis operibus;* assicurandosi così il regno eterno de' cieli, dopo aver perduto il reame terreno. Anzi un' antica tradizione, accennata dal Cronografo della Novalesa [1] e largamente rifiorita dal Malvezzi [2], raccontava di lui eziandio miracoli: che cioè, volendo egli recarsi di nottetempo ad orare nella vicina chiesa, le porte della carcere e le regge del tempio gli si spalancassero spontaneamente.

Del tempo della sua morte non si ha niuna contezza; ma è assai probabile che egli, già provetto di età ed affranto dai dolori, pochi anni sopravvivesse alla sua caduta. Oscura parimente è la fine di Ansa, compagna indivisibile di Desiderio nella felicità e nell' infortunio; se non che dalle memorie che son rimaste del sepolcro di lei nella basilica bresciana di S. Salvatore, può

1 *Erat autem Desiderius valde humilis et bonus. Tradunt vero nonnulli quod cum isdem Desiderius cotidie media nocte surrexisset et veniret ad ecclesiam sancti Michaelis vel sancti Syri, seu per caeteras alias, aperiebantur statim regiae divinitus ante suo conspectu.* Chronicon Novalic. Lib. III, cap. 14. Il Cronografo pone il preteso miracolo in Pavia, durante l' assedio.

2 Nel *Chronicon Brixianum* presso il Muratori l. cit. Il buon Cronista racconta del suo Re bresciano altre cose miracolose, ma accingendosi a narrar questa, la chiama *miraculum quod apud historicos qui Desiderii gesta scripserunt, celebre habetur:* ed aggiunge che Carlomagno, saputo dalle guardie il fatto, volle accertarsene una notte cogli occhi proprii; e vedutolo, ne fu sì commosso, che gittatosi ai piedi del suo prigioniero gli chiese perdono delle ingiurie fattegli e lo pregò di ripigliarsi il regno; ma invano, perchè Desiderio preferì di servir Dio in umiltà e penitenza, e così fece, trattato poi sempre da Carlomagno con grande ossequio ed amorevolezza.

congetturarsi coll' Odorici [1], che la Regina, spento il consorte, ottenesse da Carlomagno di ritornare alla cara sua Brescia, e chiudesse in pace i travagliati suoi dì nel silenzio del verginale asilo da lei medesima fondato; se piuttosto non vuol credersi col Bethmann [2], che Carlomagno avesse la pietosa idea di rendere ai Bresciani le ceneri della loro regale concittadina, le quali così posarono accanto a quelle del padre suo Verissimo, de' suoi fratelli Donnolo ed Arichi, e forse ancora delle sue figlie Ansilberga ed Ermengarda; giacchè, se è da credere alla tradizione riferita dalla Baitelli [3], anche Ermengarda chiuse i suoi giorni santamente in quel celebre monastero.

Colla morte però di Desiderio non era spenta la dinastia dei Re longobardi, e con essa la speranza di restaurarne le fortune. Imperocchè sopravviveva il Re Adelchi, giovane di alti e arditi pensieri, e pronto a mettersi ad ogni sbaraglio per riconquistare il trono che avea tenuto col padre già per quindici anni. Dopo la caduta di Verona, da lui difesa fino agli estremi, egli era riuscito a porsi in salvo; e come vide rovinata ogni cosa, sceso a Porto Pisano, erasi imbarcato per Costantinopoli; dove accolto favorevolmente dal vecchio Imperatore Copronimo e da suo figlio, fu decorato della dignità di Patrizio [4], mutando, secondo il costume di quella Corte, il nome nativo nel greco di Teodoro o Teodoto [5].

1 *Storie Bresciane*, Vol. III, pag. 107.

2 Presso l'Odorici, ivi, p. 108. Il Bethmann, da un codice della biblioteca del Senato di Lipsia, comunicò all' Odorici, che lo pubblicò nel suo *Codice diplomatico bresciano*, l' epitaffio di Ansa, composto, credesi, da Paolo Diacono.

3 *Annali del Monastero di S. Giulia*, ediz. del 1794, pag. 27.

4 Eginardo, negli *Annali*, a. 774; Paolo Diacono nel Libro *De Episcopis Metensibus* e nel *Fragmentum Longobardicae historiae* a lui attribuito, presso il Muratori, *R. I.* SS. T. I, P. II, p. 183; *Historia Miscella*, Libro XXII in fine; Agnello Ravennate, in *Vita Leonis;* ed altri.

5 Teofane, nella Cronografia, all'a. 775. Cf. Muratori, negli *Annali*, al medesimo anno e all' a. 788. L' Eccardo nella *Hist. Genealog.* p. 599, altri esempii arreca di questo costume della Corte Bizantina. Così Rotrude, figlia di Carlomagno e sposa promessa di Costantino V, fu mutata in

Quindi, pasciuto di buone promesse da quegli Augusti e sperando sempre coll' aiuto delle armi imperiali di racquistare il regno, tramò per più anni coi suoi amici d' Italia il ritorno, e ne tentò più d' una volta l'impresa.

Infatti, da una lettera di Papa Adriano a Carlomagno 1, sappiamo, che nel Marzo del 776 Adelchi era aspettato in Italia con un esercito di Greci; i quali, d' accordo colle truppe di Arigiso Duca di Benevento e cognato di Adelchi, e con quelle d' Ildebrando Duca di Spoleto 2, di Reginaldo Duca di Chiusi e di Rodgauso Duca del Friuli, doveano assalire da ogni lato per terra e per mare lo Stato di S. Pietro, invadere Roma, impossessarsi della

Erythros, che è la traduzione greca del nome germanico; Maria, figlia di Raimondo principe d'Antiochia e moglie di Manuele Comneno, fu chiamata *Xene;* Berta, figlia di Ugo Re d'Italia e maritata all' Imperatore Romano II, fu detta *Eudoxia;* Adelaide, figlia di Arrigo duca di Brunswick e sposata ad Andronico il giovane, prese il nome d'*Irene.*

1 *Saepius vobis innotuimus de Hiltibrando Spoletino duce, seu Arigiso Beneventano duce atque Rodgauso Foroiuliano de sacvissimo consilio, quod erga nos atque vos gerere non differunt.* E poco appresso: *Noster missus cum apud eum (Hiltibrandum) coniunxisset, in magna eum invenit protervia, eo quod missos Arigisi, Beneventani ducis, seu et Rodcausi Foroiuliani, necnon et Regnibaldi Clusinae civitatis ducem, in Spoletio cum praefato reperit Hiltibrando, adhibentes adversus nos perniciosum consilium, qualiter, Deo ei contrario, proximo Martio mense adveniente, utrosque se in unum conglobarent, cum caterva Graecorum et* ATHALGISO *Desiderii filio, et terra marique ad dimicandum super nos irruant, cupientes hanc nostram Romanam invadere civitatem et cunctas Dei Ecclesias denudare, atque ciborium fautoris vestri beati Petri auferre, vel nosmetipsos, quod avertat Divinitas, captivos deducere, necnon Langobardorum regem integrare et vestrae regali potentiae resistere.* COD. CAROL. Epist. LVIII (ediz. del Cenni).

2 Il longobardo Ildebrando, che da Papa Adriano era stato creato e da Carlomagno confermato Duca di Spoleto, nei primi anni fu di fede assai dubbia verso la S. Sede e il Re. Ma poi mutò costume: nel 779, come narra EGINARDO negli *Annali*, presentatosi in persona con ricchi donativi a Carlo, per riconciliarsi con lui, fu benignamente accolto, regalato e rimandato alla sua Ducea: e nel 788 non dubitò di combattere per Carlo contro lo stesso Adelchi.

persona del Papa, e cacciati i Franchi, riporre Adelchi sul trono longobardo. Ma la trama non ebbe altrimenti effetto; e la pronta calata, che nella primavera stessa di quell'anno fece Carlomagno nel Friuli a schiacciare la ribellione di Rodgauso, soffocò in sul nascere il minacciato incendio.

Indi a pochi anni, cioè verso il 780, un'altra lettera del medesimo Adriano avvertiva novamente Carlo delle macchinazioni ordite a danni della S. Sede dal Duca di Benevento, col Patrizio di Sicilia e con Adelchi, il quale ogni dì era aspettato per questo effetto [1]. L'impresa nondimeno anche allora sventò; forse per la morte dell'Imperatore Leone, avvenuta nel Settembre del 780. Negli anni seguenti, i buoni termini di amistà che correano tra l'Imperatrice Irene e Carlomagno, e le trattative di matrimonio tra Costantino figlio d'Irene e Rotrude primogenita di Carlo, tolsero ad Adelchi ogni speranza di sussidio d'armi imperiali; mentre d'altra parte Carlomagno, disceso nel 787 a Roma ed indi a Capua, domava la baldanza di Arigiso, mantenutosi fino allora indipendente e lo rendea suo tributario. Ma dopochè, rotti gli sponsali tra Costantino e Rotrude, l'Augusta Irene si fu inimicata con Carlo, ella si volse di buon grado a favorire i disegni del pretendente Adelchi e porse facile l'orecchio alle nuove proposte del Duca Arigiso.

Il quale, preferendo il debole giogo degli Augusti Bizantini a quello di Carlomagno, appena questi si fu partito da Capua e

1 *Eorum (Neapolitanorum) malignum consilium aliud non est nisi una cum infidelissimo Arighi duce Beneventano tractantes, et quotidie missos nefandissimi Patricii Siciliae ipso Arighi suscipiente, impedimentum iam fatus Arighis solus fecit, ut minime nos obsides a iam dictis Neapolitanis reciperemus; quia quotidie ad istam perditionem filium nefandissimi Desiderii dudum nec dicendi Regis Langobardorum expectat, ut una cum ipso pro vobis nos expugnent.* Cod. Carol. Epist. LXVI. Il Muratori *(Annali,* a. 787) vuole qui, che il *nefandissimo Patrizio di Sicilia* altri non sia che Adelchi stesso, *figlio del nefandissimo Desiderio.* Ma quest'identità non può inferirsi dalle parole di Adriano, ed è apertamente confutata da quelle di Teofane e dell'*Historia Miscella,* che tosto citeremo, e che espressamente distinguono Adelchi dal Teodoro, patricio di Sicilia.

tornato in Francia, mandò a Costantinopoli, offerendo sè e tutto il suo Stato per vassallo a quella corona, con promessa di tosarsi eziandio e vestirsi alla greca, purchè gli si concedesse la dignità di Patrizio e tutto il Ducato di Napoli, e gli si inviasse con potente esercito il cognato Adelchi in aiuto [1]. Irene e Costantino accettarono incontanente un'offerta, che porgea loro sì bel destro di abbassare la potenza di Carlo e rialzare in Italia la dominazione imperiale: laonde spedirono tosto due Spatarii in Sicilia a creare il nuovo Patrizio, portanti seco colle vesti tessute d'oro e colla spada di cui doveano cingerlo, anche le forbici e il pettine per tonderlo e pettinarlo alla greca; nè altro chiesero da Arigiso per sicurtà della sua fede, se non che il suo primogenito Romoaldo in ostaggio. Quanto ad Adelchi, risposero che il mandavano alla testa di un'armata, non però nelle parti Beneventane, ma verso le coste di Treviso o di Ravenna, donde egli sperava certamente di trovar più facile e pronta la via, per la meditata conquista [2].

Ma questa gran macchina, che dovea mettere in nuovo scompiglio tutta l'Italia, incagliò ad un tratto per la morte di Arigiso suo principal motore, avvenuta ai 26 di Agosto del 787 [3], e pre-

1 *Unus ex ipsis Capuanis, Gregorius presbyter.... retulit nobis dicens, quia dum domnus Carolus, magnus rex, praeterito anno a Capuana urbe reversus fuisset, Arichis dux suus ad Imperatorem, Deo sibi contrario, emisit missos, petens auxilium et honorem patriciatus una cum ducatu Neapolitano sub integritate, simul et suum cognatum Athalgisum cum manu valida in adiutorium sibi dirigi, promittens ei tam in tonsura quam in vestibus usu Graecorum perfrui, sub eiusdem Imperatoris ditione.* Ivi, *Epist.* XCII.

2 *Haec audiens autem imperator emisit illi suos legatos, scilicet spatarios duos in ditionem Siciliae ad patricium eum constituendum, ferentes secum vestes auro textas, simul et spatam vel pectinem et forcipes, sicut illi praedictus Arichisus indui et tonderi pollicitus fuerat, petentes Romualdum eiusdem Arichisi filium in obsidiatum. De vero Atalchiso eius cognato emisit ei dicens; quia apud illum non dirigimus, sed eum dirigimus cum exercitu in Tervisio aut Ravenna.* Ivi.

3 Pratilli, *Historia Principum Langob.* T. III, p. 306.

ceduta di poche settimane [1] da quella di Romoaldo o Valdone suo figlio [2]. I due Spatarii imperiali, all'udire la novella, dovettero esserne grandemente sconcertati; ma non si perderono però d'animo. Quindi sbarcati col *diecete*, ossia amministratore, di Sicilia ad Acropoli in Lucania [3], recaronsi nel Gennaio a Salerno; dove abboccatisi con Adelberga vedova di Arigiso e sorella di Adelchi, e con alcuni magnati Beneventani, fu risoluto di comune accordo, che si dovesse aspettare di Francia l'altro figlio di Arigiso, Grimoaldo, il quale, ito l'anno innanzi per ostaggio del padre in corte di Carlomagno, era stato testè richiesto dai Beneventani per loro Principe: non dubitando punto ch'ei non fosse per abbracciare di gran voglia e recare a compimento i disegni del padre [4]. Ma in ciò s'ingannarono; imperocchè Grimoaldo, giunto che fu e pigliato ch'ebbe con gran festa dei popoli il possesso del Principato paterno, mantenne ferma, per allora, la fede giurata a Carlomagno, e con ciò ruppe a mezzo tutti i disegni dei Greci e dei loro complici.

Adelchi intanto, dopo aver forse tentate invano le coste dell'Esarcato, era finalmente sbarcato nella Calabria greca [5], in-

1 Ivi, p. 304.

2 *Arichisum ducem, vel ipsius filium* WALDONEM *defunctum invenerunt.* COD. CAROL. Epist. XCII. Questo *Valdone* è chiamato poco innanzi, nella medesima lettera, col nome più noto di *Romoaldo*. Il Muratori tenne quel Valdone per un errore de' copisti *(Annali,* a. 788): ma a noi sembra piuttosto, che siccome anche oggi si travisano ed accorciano per un cotal vezzo famigliare i nomi, cangiando Giuseppe in Beppe, Giovannino in Nino, Bartolomeo in Meo ecc.; così si usasse anche allora dai Longobardi, abbreviando *Romwald* in *Wald,* donde il latino *Waldo*, *Waldonis.*

3 Città, posta nel golfo di Salerno, poco lungi dall'antica Pesto. Chiamasi anche oggidì *Agropoli,* e nei tempi di cui scriviamo, apparteneva ai Greci. Vedi il BERETTA nella Dissertazione *De Tabula Chorographica Italiae medii aevi,* presso il MURATORI, *Rer. It.* T. X, p. CCCV.

4 COD. CAROL. Epist. XCI e XCII.

5 Il Papa ne ebbe tosto sicuri avvisi da varie parti, cioè dalla Pentapoli, da Gaeta e da Napoli; e ne avvertì Carlomagno, sollecitandolo a fare pronti e gagliardi provvedimenti. COD. CAROL. Epist. XC, XCIII.

sieme con Teodoro Patrizio di Sicilia, e Giovanni Sacellario e Logoteta imperiale, alla testa di un esercito [1]. Benchè l'atteggiamento preso dal suo nipote Grimoaldo avesse scompigliato tutti i suoi calcoli e quelli dei capitani imperiali, pure vollero tentare ad ogni modo la fortuna dell'armi, e cominciarono a romper guerra devastando il confine dei Beneventani. Grimoaldo allora si mosse loro contro; e con lui Ildebrando Duca di Spoleto, e Guinigiso mandato poco innanzi, con alcune truppe di Franchi, da Carlomaguo in Italia per sopravvedere gli andamenti dei due Duchi di Spoleto e di Benevento [2]. Nè si tardò a venire tra i due eserciti a campale e decisiva battaglia. In questa, se in altra mai, Adelchi dovette fare prodigi di valore disperato; ma non bastò a supplire la debolezza delle greche milizie; le quali con facile vittoria sbaragliate dai Franco-Longobardi, lasciarono gran numero di vittime sul campo, e ricca preda di spoglie e di prigionieri in mano al vincitore [3]. Lo stesso Sacellario e Logoteta imperiale Giovanni, caduto in potere dei Franchi, venne posto da essi a dura morte [4]. Quanto ad Adelchi, due sono le opinioni che tro-

1 *Irene misit Ioannem Sacellarium et Logothetam in Longobardiam, una cum Adelgiso dudum maioris Longobardiae rege, quem illi Theodatum dicebant, ad ultionem inferendam si possent in Carolum, et quosdam subducendos ab illo. Descenderunt ergo cum Theodoro patricio eunucho, praetore Siciliae, et inito bello, tentus a Francis, amare peremptus est.* Così l'Autore della *Historia Miscella*, Lib. XXIII, ed Anastasio nella *Historia Ecclesiastica*, seguitando la *Chronographia* di Teofane.

2 Eginardo, negli *Annali*, a. 788; Annales Laurissenses ad a. 788; etc.

3 *Commissoque praelio, immodicam ex eis multitudinem ceciderunt, ac sine suo suorumqae gravi dispendio (Grimoaldus et Hildibrandus) victores facti, magnum captivorum ac spoliorum numerum in sua castra retulerunt.* Egin. l. cit. Cf. Annales Laurissenses, Reginonis *Chronicon*, etc. Anche l'Epitaffio di Grimoaldo (Pratilli, T. III, p. 307) fa menzione di questa sua vittoria, dicendo:

Cum Danais bellum felici sorte peregit,
Finibus expellit belliger ipse suis.

4 Teofane nella *Chronographia*.

viamo aver avuto corso fin qui presso gli storici. Sigeberto fra gli antichi [1], e fra i moderni il Sigonio [2], il Muratori [3] ed altri moltissimi fino al Cantù [4] e all'Odorici [5], hanno creduto o almen dubitato, che egli morisse combattendo, ovvero, fatto prigioniero dai Franchi, venisse dai medesimi messo a morte: e prima fonte di tal notizia additano la Cronografia di Teofane, o piuttosto la interpretazione latina che di essa fecero Anastasio Bibliotecario nella *Historia Ecclesiastica*, e l'Autore della *Historia Miscella*. Ma il vero si è, che questi interpreti latini usano tale ambiguità di frase che non prova nulla [6]; mentre il testo greco di Teofane, niun motto facendo della fine di Adelchi, dice solo in chiari termini, essere stato ucciso Giovanni [7]. Rifiutando adunque, sicco-

1 *Adelgisus, filius Desiderii regis, qui victo patre suo ad Graecos confugerat, animatus auxilio Graecorum ad Italiam venit aut ad repetendum regnum aut ad inferendam ultionem; qui inito bello cum Francis, tentus ab eis amara morte peremptus est.* SIGEB. GEMBLAC. *Chronica* ad a. 789 (corrige 788). L'ultima frase è quella medesima della *Miscella*, da cui Sigeberto prese, o piuttosto male interpretò, la notizia.

2 *De Regno Italiae,* Lib. IV.

3 *Se vogliam credere a Teofane,* dic'egli dubitando, *l'infelice Adelgiso lasciò la vita in quella sconfitta; ma altri scrivono ch'egli vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli.* Annali d'Italia, a. 788.

4 *Storia Universale.* Lib. IX, Cap. XIV, Ediz. ottava torinese.

5 *Storie Bresciane,* Vol. III, p. 137.

6 Nel testo della *Miscella* e di ANASTASIO recato poco innanzi, il soggetto di quell'ultima frase: *tentus a Francis, amare peremptus est,* non è ben determinato, se ei sia il Teodoro patricio, o Adelgiso, o Giovanni; benchè dal contesto piuttosto a quest'ultimo sembri doversi riferire. Sigeberto, e dopo lui gli altri, risolutamente supposero che si parlasse di Adelchi.

7 Ecco il testo di TEOFANE, quale si legge nell'ultima recensione del CLASSEN (*Theophanis Chronographia*, Vol. I, p. 718. Bonnae, 1839): Ἀποστείλασα δὲ Εἰρήνη Ἰωάννην τὸν σακελλάριον καὶ λογοθέτην τοῦ στρατιωτικοῦ εἰς Λογγιβαρδίαν μετὰ καὶ Θεοδότου τοῦ ποτὲ ῥηγὸς τῆς μεγάλης Λογγιβαρδίας πρὸς τὸ εἰ δυνηθεῖεν ἀμύνασθαι τὸν Κάρουλον, καὶ ἀποσπάσαι τινὰς ἐξ αὐτοῦ. καὶ κατῆλθον σὺν σὺν Θεωδώρῳ πατρικίῳ καὶ στρατηγῷ Σικελίας· καὶ πολέμου κροτηθέντος, ἐκρατήθη ὑπὸ τῶν Φράγγων ὁ αὐτὸς Ἰωάννης καὶ δεινῶς ἀνῃρέθη. E in volgar nostro significa:

me priva di buon fondamento, questa prima sentenza, noi teniamo per sola vera la seconda, che cioè Adelchi, scampato alla disfatta, tornasse a Costantinopoli, e colà, secondo che attestano Eginardo 1, il Poeta Sassone 2 ed altri annalisti Franchi, sopravvivesse fino a tarda età nei tranquilli onori del Patriziato. Del rimanente, dopo questa impresa funesta della Calabria nel 788, non si trova più di lui niuna memoria.

Tale fu l'esito che sortirono gli ultimi tentativi fatti in Italia, per rimettere in trono la dinastia longobarda. E come in Italia la fortuna di Carlomagno trionfò delle trame di Adelchi, di Arigiso e di Adelberga; così, nel medesimo anno 788, conquise in Germania la baldanza del riottoso Duca di Baviera, Tassilone, e di sua moglie Liutberga, altra figlia di Desiderio; la quale dopo la caduta del padre, divenuta mortalissima nemica di Carlo, non avea mai cessato di spronare il marito a ribellione e vendetta, nè

Irene mandò Giovanni, sacellario e logoteta della milizia, in Longobardia (cioè nel Ducato di Benevento, chiamato Longobardia minore) *insieme con Teodoto, già Re della grande Longobardia, a pigliar vendetta, se potessero, di Carlo, e staccare da lui alcuni. Discesero dunque con Teodoro patricio e Generale della Sicilia; e rotta la guerra, lo stesso Giovanni fu preso dai Franchi e di terribil morte ucciso.*

1 *Adalgis filius eius, in quo Langobardi multum spei habere videbantur, desperatis patriae rebus, relicta Italia in Greciam ad Constantinum imperatorem se contulit, ibique in patritiatus ordine atque honore* CONSENUIT. *Annales*, a. 774.

2 *Filius illius, cognomine dictus Adalgis,*
Cum Langobardis in eo spes ampla maneret,
Diffidens rebus patriae, se contulit inde
Ad Constantinum, Graecorum sceptra regentem;
A quo patricius praeclaro munere factus,
Hoc in honore suae permansit ad ultima vitae.

Così il POETA SASSONE, nel Lib. I *De Gestis B. Caroli Magni*, parafrasando, come suole, Eginardo. Egli fioriva sul fine del secolo IX, ai tempi di Arnolfo Imperatore.

paga di ciò l'aveva ultimamente spinto a sommuovere contro Carlo la nazione ferocissima degli Unni [1].

Del resto, se vi fu tra i vinti Longobardi chi rimpiangesse per alcun tempo gli antichi suoi Re, la grandezza impareggiabile del nuovo Sovrano che acquistarono in Carlomagno, e la mitezza della sua dominazione non tardarono a far cessare quel compianto. Vasto e bel tema di storia egli sarebbe il dimostrare quanto, sotto tutti i rispetti, di religione, di civiltà, di legislazione e di materiale coltura, si avvantaggiassero in Italia sotto l'impero di Carlomagno i popoli, e tra questi la nazione stessa dei vinti, a paragone della barbara signoria che era preceduta. Ma qui a noi basta il recarne in prova le testimonianze di due scrittori, l'uno antico, l'altro moderno, ed ambedue di somma autorità. Il primo è Paolo Diacono, il quale, benchè tenerissimo della sua nazione e de' suoi Re, nella corte de' quali era stato per lunghi anni favorito e consigliere, non solo enumera tra le imprese maravigliose di Carlomagno la conquista longobarda, ma celebra come raro vanto la moderazione e clemenza ond'egli temperò la vittoria, e la bontà con cui, dopo avere liberato i Romani dalle dure angustie, in che gemeano per l'oppressione longobarda, signoreggiò tutta l'Italia [2]. L'altro è il Muratori, caldo difensore, come ognun

1 *Tassilo, dux Baioariae, contra Karolum regem rebellat, hortatu uxoris suae, quae filia erat Desiderii regis, et exilium patris sui per maritum suum vindicare temptabat.* Così SIGEBERTO all'a. 780. Nel 788, coma narra EGINARDO negli *Annali*, Tassilone fu dai Bavari accusato a Carlo di fellonia, *quod postquam filium suum obsidem regi dederat, suadente coniuge sua Liutberga, quae filia Desiderii regis Langobardornm fuit, et post patris exilium Francis inimicissima semper exstitit, in adversitatem regis, et ut bellum contra Francos susciperent Hunorum gentem concitaret.* Il Duca convinto e confesso, fu dai Giudici dannato a morte, ma Carlo gli concesse di entrare col figlio Teodone in un monastero, *ubi tam religiose vixit, quam libenter intravit.* Anche Liutberga, con due figlie, prese il velo monacale (MABILLON *Annal. Bened.* Lib. XXV, n. 81).

2 *Inter plura et* MIRANDA *quae gessit, Langobardorum gentem bis iam a patre devictam... universam sine gravi praelio suae subdidit ditioni, et,* QUOD RARO FIERI ASSOLET, CLEMENTI MODERATIONE VICTORIAM TEMPERAVIT. *Ro-*

sa, e pressochè ammiratore dei Longobardi; il quale nondimeno chiaramente afferma che il *cambio*, fatto per la vittoria di Carlomagno, *tornò anche in sommo vantaggio dell' Italia; perchè quantunque i sudditi* [1] *dei Re longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia, pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlomagno, Monarca che in altezza di mente, possanza e dirittura di giudizio superò tutti i Re Franchi e Longobardi* [2]. Donde appare sempre meglio quanta sia la sciocchezza di certi storicastri moderni, che riguardano i Papi come nemici d'Italia, perchè chiamarono i Franchi contro i Longobardi; ovvero lamentano la caduta di Desiderio, perchè con lui rovinò, nè mai più fu ritentata per undici secoli la grande impresa (dicon essi) del costituire l'unità italiana.

Tra Desiderio e Carlomagno non può certamente farsi paragone: tanta è la distanza che l'un dall'altro divide. Ma prima di partirci da loro, non è da lasciare inosservata la gran lezione che la storia, profonda maestra di verità, ci offre nel contrasto di questi due personaggi e delle loro fortune. Carlomagno pose la sua gloria nel farsi protettore e campione della Chiesa: e Iddio l'esal-

manos praeterea, ipsamque urbem Romuleam, iampridem eius praesentiam desiderantem, quae aliquando mundi totius domina fuerat, et tunc A LANGOBARDIS DEPRESSA GEMEBAT, DURIS ANGUSTIIS EXIMENS, *suis addidit sceptris; cunctaque nihilominus Italia* MITI DOMINATIONE *potitus est. De quo viro nescias utrum virtutem in eo bellicam, an sapientiae claritatem omniumque liberalium artium magis admireris peritiam.* Non faccia meraviglia l'udir qui da Paolo Diacono, che Carlomagno *Romuleam urbem suis addidit sceptris.* Altrove spiegheremo a bell'agio, quale fosse il dominio di Carlo in Roma: qui ci basti ricordare col Pagi (*Crit. Baron.* a. 796, n. 6), avere Paolo in questa ed in altre simili frasi parlato con enfasi e iperbole rettorica, e non doversi perciò pigliare alla lettera.

1 Tra questi *sudditi* erano anche parecchi milioni di Italiani vinti; ora qual *felicità* questi godessero sotto i Re Longobardi, può impararsi dal Troya, nel classico libro che ha fatto sopra questo tema: *Della Condizione de' Romani vinti dai Longobardi.*

2 *Annali d'Italia,* a. 774.

tò a tal prosperità e grandezza, quanta mai non raggiunse, nè prima nè dopo di lui, niun altro Monarca cristiano. Laddove Desiderio, col farsi assalitore dei temporali diritti di S. Pietro, trasse sul suo capo le maledizioni di Dio, e strascinò con sè nell'ultima rovina la sua famiglia ed il suo regno. Il primo empiè il mondo della sua fama e meritò gli applausi e le ammirazioni da tutte le seguenti età; mentre l'altro non istordì la terra che per lo spaventoso fracasso della sua caduta, e dopo questa lasciò incerte ed oscure le ultime tracce del viver suo, dimenticato e sepolto quasi prima che morto. Desiderio per l'empia sua rapacità fu l'ultimo dei Re di sua nazione; laddove Carlomagno fu il primo e il più grande di quella nuova serie di Augusti, in cui rivisse il nome e la maestà dell'antico Impero romano. E mentre Carlomagno sarà sempre il modello dei Re veramente grandi e cristiani, Desiderio rimarrà miserando esempio della trista fine che suol toccare tosto o tardi a quei potenti, i quali osano stendere il braccio sacrilego contro la Chiesa Romana, per istrapparle di fronte il regio diadema, di cui Iddio stesso l'ha incoronata.

INDICE

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus De Villanova Castellacci Arch. Petrae, Vicesgerens.